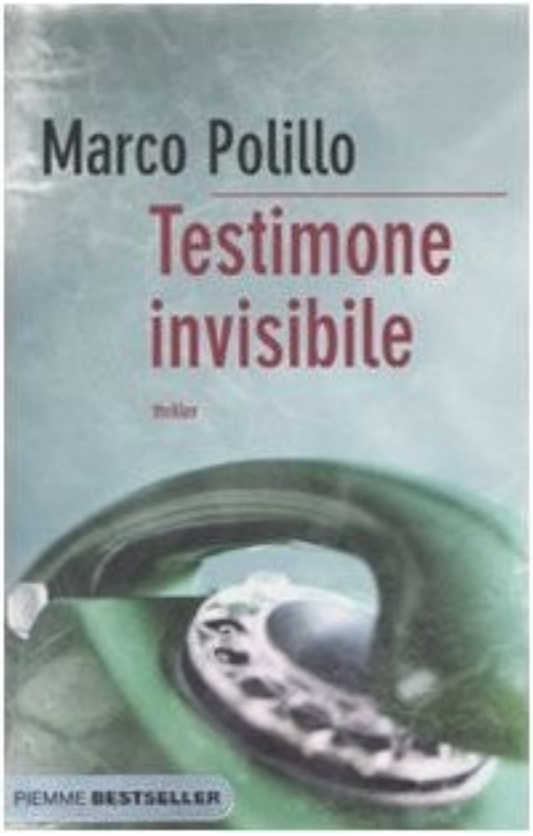
Marco Polillo

# Testimone invisibile




© 1997 - EDIZIONI PIEMME

VISIT…

In ricordo di Arrigo e Sergio

# Elenco dei personaggi principali

In montagna

La bionda Cecilia.
L'amica Giovanna.
L'ingegner Pier Luigi (Pigi) Trissani con la moglie Virginia.
L'architetto Filippo Artioli.
Mario, cameriere dello Sporting.

A Milano

I giocatori di poker:
L'avvocato Riccardo Stari.
L'avvocato Enrico Castelli.
Il notaio Fabio Massimo Vattuone.
Il pubblicitario Francesco Lorenzi.
Il dottor Marcello Vailati.
I funzionari dell'Ufficio delle Imposte:
Il ragionier Amilcare De Norri.
I suoi due compagni di stanza Cusani e Amerighi.
La provocante Fresana.
L'anziana signorina Mariuccia Benzi.
Il dottor Lo Russo, capo dell'Ufficio.
Gli uomini della legge:
Il commissario Antonio Francisci.
Il vicecommissario Enea ("Baffo") Zottìa.
Il maresciallo Sanfilippo.
Il brigadiere Terenzio ("Genio") Bortolozzi.
L'agente Mariarosa Sapini.
L'appuntato Ramelli.
Il commissario Giuffredi.
L'usciere Fazio.
Gli uomini ai margini della legge:
Il Barone e suo figlio.
I giovanissimi fratelli Rosario e Santino.
Il diffidente Cosimo Sarnuti.
Gli altri protagonisti:
Il medico Andrea Voretti.
Il medico Angelo Guidi.
Giancarlo Guidi, fratello di Angelo, e la moglie Claudia Ivano Fontolan, portinaio appassionato di enigmistica.

Elvira Zandegiacomo, moglie del portinaio.

Ermanno Santorini, titolare dell'agenzia Market & Leader.

Il dottor Ciadurro, amministratore delegato e direttore generale della Tekart Arredi S.pA.

Camilla Conti, amica di Francesco Lorenzi.

Luisa Sandri, segretaria dell'avvocato Stari.

Stefania Manfredi, sorella di De Norri.

Italo, uomo di fiducia di Stefania.

L'avvocato svizzero Gùnthef Oberhòllenz.

# Prologo

La donna si chiuse alle spalle la porta della camera, gettò la borsa sul letto e si diresse verso il bagno. Aprì il rubinetto della doccia e iniziò a spogliarsi. Una macchia scura sul pavimento attirò la sua attenzione; si chinò per guardare meglio. Fango, un'impronta di fango. L'osservò con aria pensosa poi scrollò le spalle e riprese a spogliarsi. Da dietro la porta dove si era nascosto, l'uomo si affacciò, silenzioso; aveva il volto coperto e un coltello in mano. Un suono, improvviso, lo fermò mentre stava alzando la mano per sferrare il primo colpo. Il campanello. L'uomo tornò a rifugiarsi nel suo nascondiglio. La donna afferrò l'accappatoio e andò alla porta. «Chi è?» chiese prima di aprire. Nessuno rispose. La donna abbassò gli occhi e vide, infilato sotto la porta, un foglietto di carta piegato in due. Lo raccolse, lo lesse, poi lo appoggiò su un tavolino e si sedette, indecisa. Si avvicinò al telefono, alzò la cornetta, poi la riabbassò. Tornò in bagno. L'acqua continuava a correre nella doccia. Si tolse l'accappatoio e mentre si guardava allo specchio vide, riflesso, l'uomo alle sue spalle. Cominciò a urlare.

Amilcare De Norri intuì l'urlo ancor prima di sentirlo ma non riuscì a controllarsi: il suo cuore perse un colpo e le mani strinsero istintivamente più forte i braccioli della poltrona.

Si guardò intorno: nel cinema semivuoto tutti gli occhi erano fissi sullo schermo. Un altro rumore, più lontano, lo fece sobbalzare: un tuono, probabilmente. Forse aveva ripreso a piovere. Toccò l'ombrello al suo fianco e si sentì rassicurato.

Rasente il muro, un'ombra circospetta scivolò fuori dal cinema; sollevò il bavero del cappotto poi, con passo deciso, s'incamminò lungo il marciapiede mentre le prime gocce di pioggia cominciavano a cadere. Cosimo Sarnuti, era questo il nome di quell'ombra, era preoccupato quella sera, decisamente preoccupato.

Intanto nell'appartamento dell'avvocato Castelli cinque persone stavano giocando a poker. «Passo», annunciò Marcello Vailati. «Passo», gli rispose al suo fianco Riccardo Stari. Una finestra sbatté da qualche parte nella casa. «Dev'essere il vento», commentò Castelli alzandosi. «Vado a vedere.» In montagna, a più di quattrocento chilometri di distanza, Cecilia si preparava per andare a dormire. Versò qualche goccia di latte detergente su un batuffolo di cotone e se lo strofinò con cura sull'occhio destro. Osservò il risultato con aria critica e ripetè l'operazione sull'occhio sinistro.

Il vento smise di soffiare. La luna, che si era brevemente affacciata nella notte, scomparve dietro un ultimo nuvolone gonfio di pioggia. Un lampo guizzò in alto nel cielo.

Il film finì e Amilcare De Norri si alzò dalla sua poltrona dirigendosi verso l'uscita.

Cosimo Sarnuti arrivò a casa, si accese una sigaretta e si mise a sedere su una sedia, in attesa.

Riccardo Stari passò le carte al compagno alla sua destra. «Alza», gli disse, accingendosi a servire l'ultima mano.

Gemendo appena nel sonno, Cecilia si girò nel letto.

# Martedì, 6 febbraio

Arrivato a una decina di metri dal portone, cominciò a frugarsi nelle tasche cercando le chiavi di casa. Al ragionier De Norri non piaceva fermarsi troppo a lungo per strada la sera tardi. Non si poteva mai sapere: uno era lì, tranquillo, davanti alla porta e quando meno se lo aspettava: pam! una botta in testa e via il portafoglio. Se gli andava bene, perché altrimenti... Sbirciando preoccupato un rumoroso gruppetto di ragazzi che si dirigeva dalla sua parte, riuscì finalmente a estrarre dal taschino dei pantaloni il mazzo di chiavi. Gettò un'occhiata di spavalda sicurezza alle sue spalle e s'infilò nell'atrio del palazzo.

Mentre aspettava l'ascensore ripensò al film che aveva visto. Lo sapeva che non avrebbe dovuto fidarsi dei consigli del Cusani, ma lui niente, ci era cascato lo stesso, e così quello era stato il risultato, due ore buttate via e tutto quel freddo preso per strada. L'ascensore non arrivava. Guardò in su, attraverso la grata, e lo vide fermo all'ultimo piano. Il solito cretino, pensò, mai che chiudano la porta. Si diresse verso le scale. E che dire di quel bel tipo che, dopo essersi seduto proprio di fianco a lui con il cinema quasi vuoto, gli aveva anche buttato per terra il cappotto? Meno male che glielo aveva tirato subito su, almeno questo, ma senza neanche una parola di scusa. E poi via, di corsa, quasi avesse il diavolo alle calcagna.

Intanto, gradino dopo gradino, era arrivato al terzo piano. Si fermò sbuffando per prendere fiato, poi aprì la porta di casa. Certo che farsela a piedi alla sua età, e fece una smorfia allo specchio dell'anticamera che gli rimandava l'immagine di un vecchio signore basso, con un ciuffo di radi capelli bianchi sulla fronte, la faccia piena di rughe, le borse sotto gli occhi e un largo naso sul quale troneggiava un paio di occhiali dalle spesse lenti.

Si tolse il cappotto e lo controllò con cura. Vide subito la macchia di sporco, proprio su una manica. Imprecò sottovoce pensando al suo vicino di cinema. Se ci fosse stata sua moglie, la povera Egidia, lei sì che gliene avrebbe dette quattro. Sei troppo buono, gli ripeteva sempre, a questo mondo bisogna farsi rispettare, altrimenti sarai sempre l'ultimo della fila. Ma che fila e fila, sbottava lui, io sono nato signore e morirò signore, e giù a litigare. Era andata così per più di trent'anni, poi un giorno si era ammalata. Prima un po' di febbre, trentasette e tre, trentasette e quattro, poi il mal di gola con quel brutto raffreddore, finché nel giro di una settimana se n'era andata.

«Broncopolmonite», aveva detto il medico. «Broncopolmonite fulminante, non ci potevamo fare proprio niente», e aveva allargato le braccia in un gesto di sconforto.

«Broncopolmonite», aveva ripetuto De Norri, ed era rimasto fermo, impietrito, con la sensazione che il mondo gli fosse crollato addosso.

Sospirò. Meglio pensare al lavoro, si disse, almeno quello non muore mai. E mentre rimuginava astiosamente su quella dannata pratica che non riusciva a far

quadrare e sulla quale aveva lavorato inutilmente tutto il pomeriggio, se ne andò a letto. «Ci scommetto che è tutta colpa della Fresana», bron tolò a mezza voce. «Altro che al lavoro, pensa solo agli uomini, quella lì!» e spense la luce.

Non erano passati neanche dieci minuti e già stava per addormentarsi quando un suono improvviso, nel silenzio della notte, lo fece saltare sul letto con il cuore che gli martellava in gola.

Il telefono.

Erano le undici e cinquantotto minuti.

All'una meno dieci di quella stessa sera Marcello Vailati raccolse dal tavolo la carta che gli era stata lanciata, la unì alle quattro che già teneva in mano e, con cura, iniziò lentamente a leggerle. Donna di fiori... Fante di fiori... Re di fiori... Dieci di fiori... Le dita rallentarono ancora il movimento. In alto, a sinistra, apparve un puntino nero, poi subito sopra un altro puntino, anch'esso nero... Re di picche. «Vado», disse lasciando cadere le carte sul tavolo; poi, con metodo, incominciò a contare le fiche che gli rimanevano.

Il poker a casa Castelli del martedì sera era diventata una piacevole abitudine. I partecipanti, anche se non erano sempre gli stessi, erano più o meno tutti della stessa età, tra i trentacinque e i quarant'anni, e anche questo serviva a creare quell'atmosfera amichevole e rilassata caratteristica di quelle serate. A volte, raramente per la verità, Marcello si trovava di fronte un tavolo di sconosciuti, ma era solitamente gente simpatica e per uno come lui, perennemente in giro, il poker del martedì era ormai una specie di piccolo punto di riferimento.

D'altra parte a Marcello quel gioco era sempre piaciuto. La passione gli era scoppiata ai tempi del liceo quando, per un certo periodo, lui e quattro amici si erano trovati una o due sere alla settimana per giocarsi, nella cucina del suo compagno di banco, i pochi soldi che avevano. Allora vincere o perdere era una questione di fondamentale importanza: tutta la settimana sarebbe stata condizionata dal risultato di quelle partite. Oggi era diverso, ma quel sottile brivido che lo percorreva quando le carte gli regalavano una bella mano gli era rimasto e la sfida con se stesso di uscire vittorioso dalle lunghe ore di gioco lo appassionava forse più del fatto di vincere o perdere del denaro.

Con i suoi trentaquattro anni Marcello era, di solito, il più giovane della compagnia, ma quella sera c'era un altro che lo batteva. Si chiamava Francesco Lorenzi, aveva gli stessi suoi capelli castano scuro, ma era più basso, aveva gli occhi di un curioso colore con riflessi tra il verde e il blu, abitava nella stessa casa, al piano di sotto, e non doveva avere ancora tren-t'anni. Tra tutti era quello che giocava peggio ma, grazie a una fortuna sfacciata, era quello che vinceva di più.

Marcello finì di contare le fiche e si concentrò sulla situazione della mano. Alla sua sinistra Enrico Castelli, il padrone di casa, era passato così come, di fronte a lui, il giovane vicino del piano di sotto. Rimanevano in gioco, al terzo rilancio, Riccardo Stari, avvocato come Castelli, ma molto più abile sia nelle carte che nella professione, e un altro degli ospiti fissi, il notaio Fabio Massimo

Vattuone che, come d'abitudine, si stava accarezzando lentamente la folta barba nera.

«Va bene», si decise il notaio. «Vedo. Cos'hai?» «Tre nove e due dieci», gli rispose Riccardo scoprendo le carte a una a una.

«Tuo», fece Vattuone. Gettò le sue carte sul tavolo e aggiunse le fiche che ancora doveva.

«Bel colpo!» commentò tutto allegro Francesco Lorenzi e fu come se fosse stato dato il segnale della partenza. Si alzarono in piedi tutti insieme, fecero rapidamente i conti e altrettanto rapidamente si diressero verso il guardaroba per raccogliere i cappotti. Si scambiarono i saluti e se ne andarono. Rimasero solo il padrone di casa e Marcello, che ogni volta si stupiva della velocità con cui si scioglievano quelle serate di poker.

«Un altro goccio?» chiese Enrico mostrandogli la bottiglia di whisky.

«Solo un dito», rispose Marcello mentre si sistemava comodamente su una poltrona del salotto.

La sveglia sul comodino segnava l'una e mezza. Camilla rimase a fissare le lancette fosforescenti per qualche secondo: non riusciva a prendere sonno. Possibile che fosse così tutte le sere? Va bene che le donne ci mettevano sempre un po' ad addormentarsi, ma lei stava esagerando: mai meno di un'ora era veramente troppo!

Cambiò posizione girandosi sull'altro lato. Doveva fare qualcosa, non poteva andare avanti così; a furia di dormire poco e male sarebbe invecchiata precocemente, si sarebbe riempita di rughe, magari le sarebbero venute anche le borse sotto gli occhi. Ci sarebbe mancato anche questo. Da domani a letto presto, non c'era altro da fare. Oddio, da dopodomani in realtà, visto che la sera dopo (dopo? Quella stessa sera! realizzò con raccapriccio) doveva uscire con quel Francesco.

Si mise supina. Chissà poi perché gli aveva detto di sì. Se n'era pentita subito, ancor prima di finire di parlare, ma a quel punto era troppo tardi per fare marcia indietro. Sbirciò nuovamente l'ora: le due meno un quarto, maledizione. Neanche sei ore e sarebbe suonata la sveglia.

L'automobile!

Il pensiero lo fulminò proprio mentre stava infilandosi sotto le coperte: pulivano la strada, quella notte, e lui si era dimenticato di spostare la macchina. Si affacciò alla fine stra: gli era andata bene, non erano ancora passati; s'infilò un paio di jeans e un maglione e scese da basso.

Mentre chiudeva l'auto dopo averla spostata vide un'ombra uscire dal portone di casa. Alzò una mano in un gesto di saluto, ma non ebbe risposta: probabilmente non l'aveva visto. Poco male. Attraversando la strada diede un'occhiata all'orologio all'angolo: mancava una decina di minuti alle due.

L'automobile di marca straniera si arrestò lentamente davanti al semaforo rosso. Il guidatore gettò il mozzicone di sigaretta fuori dal finestrino, aspettò pazientemente il segnale di via libera e ingranò la prima. La macchina si mosse silenziosa in avanti. Chi era al volante non aveva fretta. Era troppo intento a

riflettere. Inserì la seconda, poi la terza e quando la lancetta del contachilometri superò di poco i sessanta sollevò leggermente il piede dall'acceleratore. Le sue mani strette intorno al volante, infilate in morbidi guanti di lana, guidavano in maniera sicura.

Un altro semaforo rosso. Un'altra sigaretta infilata in bocca. Lo scatto dell'accendino. Una lunga boccata di fumo.

Il guidatore aveva tutto il diritto di essere nervoso: fino a pochi giorni prima poteva considerarsi felice. Una bella casa, un'ottima posizione, gli affari a gonfie vele. E lei. Lei, certo, rappresentava anche un bel problema; già se l'immaginava i litigi, le penose spiegazioni, le accuse, le scenate: ne era sicuro. Lo sapeva già in partenza, lo aveva sempre saputo. Sarebbero stati giorni difficili, ma poi a poco a poco ogni cosa si sarebbe appianata. Il tempo, si sa, rimedia a tutto. Anche quell'altro problema si stava sistemando nel migliore dei modi. Con pochi soldi e qualche firma stava per mettere a posto una grana di milioni. Peggio, una grana che l'avrebbe condotto dritto in prigione. E pensare che la soluzione glielaveva trovata proprio lui...

Il mozzicone di sigaretta volò fuori dal finestrino.

E adesso, invece... Tutto era crollato all'improvviso negli ultimi giorni. Lo spettro della prigione non era più una lontana minaccia, era una certezza. Quanti sogni svaniti nel nulla! E lei? Di sicuro avrebbe perso anche lei. Ci voleva un certo modo per parlare della cosa, tatto, tempi lunghi. Minacciare di dire tutto subito, brutalmente. Che porcheria!

Cedere al ricatto? La persona che guidava silenziosa nella notte ci aveva riflettuto a lungo. Cedere non sarebbe servito a nulla. Queste cose non finiscono mai: prima o poi qualcosa sarebbe saltato fuori. No, meglio anticipare i tempi, sistemare tutto subito, prima che diventasse troppo tardi. Subito e in maniera definitiva.

L'automobile si accostò al marciapiede. La mano guantata girò la chiavetta del motore, spense le luci, sfiorò la tasca destra del cappotto. La persona al volante fece un lungo respiro, si guardò intorno: nessuno in vista. Aprì la portiera, scese agilmente, chiuse lo sportello senza far rumore e si diresse rapidamente verso il portone della casa vicina. Si avvicinò al citofono e a colpo sicuro schiacciò un tasto. Tenne il dito sul pulsante per qualche secondo, in attesa.

Era rimasto immobile per una manciata di secondi, gli occhi sbarrati, senza sapere cosa fare. Poi era sceso dal letto e senza infilarsi le pantofole era corso a piedi nudi in corridoio.

Il telefono continuava imperterrito a squillare.

«Pronto», aveva sussurrato con un filo di voce.

Silenzio.

«Pronto», aveva ripetuto un po' più forte e un po' più impaurito.

Altro silenzio.

«Ma insomma, chi parla!» aveva trovato il coraggio di dire.

Clic.

La comunicazione era stata interrotta.

Il ragionier De Norri si rigirò nel letto. Dopo aver riattaccato, era andato su e giù per la casa accendendo tutte le luci e pensando a chi poteva essere stato. Forse un ladro, che voleva controllare se c'era qualcuno in casa prima di venire a far man bassa dell'argenteria (ed era andato a controllare con cura il catenaccio alla porta d'ingresso). O forse quei due imbecilli del Cusani e dell'Amerighi che volevano fargli uno scherzo (ma li avrebbe sistemati lui, il giorno dopo!). Ci fosse stata almeno l'Egidia, lei sì che avrebbe saputo cosa fare. Pericoli, comunque, si era convinto a poco a poco, non ce n'erano. Se erano stati il Cusani e l'Amerighi era a posto. Se invece era un ladro, sapendo che lui era in casa non si sarebbe azzardato a venire. Poi magari era solo uno sbaglio, e tutto quel pensare non sarebbe servito a nulla. Rassicurato aveva spento le luci ed era tornato sotto le coperte.

Due minuti dopo era di nuovo in piedi. L'improvvisa sveglia notturna gli aveva fatto venire sete. Si versò un buon bicchiere di cedrata (era un'abitudine che gli era rimasta dai vecchi tempi e che aveva mantenuto, anche se attirava sempre sguardi di stupore quando al bar ordinava la sua bevanda preferita) e si era seduto in poltrona, in salotto, vicino al secondo telefono.

Era stata un'idea dell'Egidia quella dei due telefoni. «Perché correre?» gli aveva strombazzato un giorno sventolandogli sotto il naso un dépliant pubblicitario.

«Perché?» le aveva domandato lui con aria inebetita.

«Un telefono in ogni stanza!» aveva risposto trionfante l'Egidia.

Lui aveva cercato di ribattere che in una casa di tre stanze un apparecchio era sufficiente.

Ma l'Egidia niente. «Bisogna essere moderni», gli aveva detto lanciandogli un'occhiata sprezzante.

E lui le aveva messo il secondo telefono.

Era rimasto alzato ancora qualche minuto poi, vinto dal sonno, era tornato a letto. Si era riaddormentato, ma era un sonno agitato il suo, un sonno continuamente interrotto da improvvisi stati di perfetta lucidità. Durante uno di questi aveva acceso la luce sul comodino e aveva guardato l'ora. L'una e quaranta. Stava cercando di scartocciare una caramella al tamarindo quando il telefono cominciò a suonare un'altra volta. La caramella cadde per terra.

Seduto su una sedia sgangherata nella cucina-corridoio-anticamera-sala da pranzo della sua abitazione, Cosimo Sar-nuti stava sgranocchiando con aria preoccupata un pezzo di pane che della freschezza del mattino conservava ormai solo il ricordo.

La lettera l'aveva ricevuta qualche giorno prima. La carta era bianca, senza intestazione. La busta anche. Nessuna indicazione di provenienza, niente timbri, nemmeno il francobollo e, soprattutto, nessuna firma. Solo il suo nome, Cosimo Sarnuti, l'indirizzo e poche righe scritte con una biro blu. Si cacciò la mano in

tasca e ne tirò fuori - sarà stata la trentesima volta - un foglio di carta spiegazzato e pieno di ditate. Si alzò e si diresse verso il centro della stanza dove una lampadina che pendeva dal soffitto faceva un po' di luce. «Se solo lo volessi», rilesse a mezza voce, «potrei mandarti in prigione nel giro di un'ora. So tutto: il giro delle autoradio, il furto in casa Bressi, a chi rivendi la roba. So anche della coltellata al Turco.» Schifoso, pensò, e rimise la lettera in tasca. Si prese la testa tra le mani, in un gesto che gli era consueto, e si fregò con forza le dita sulla barba ispida di tre giorni. Sgranocchiò un altro pezzo di pane.

Cosa poteva fare? si era chiesto per un'intera giornata. Niente, si era risposto. Solo obbedire. E così aveva seguito a puntino le istruzioni che erano elencate nella misteriosa missiva. In fin dei conti quello che il suo anonimo interlocutore gli aveva ingiunto di fare era di una semplicità disarmante. E infatti tutto era andato liscio, senza nessun intoppo. Rimaneva solamente da eseguire l'ultimo ordine: aspettare, a casa, una telefonata.

Tornò a sedersi grattandosi furiosamente una guancia. Poi si alzò e passò nella camera da letto-tinello-salotto per controllare l'ora. Le lancette della sveglia sul comodino segnavano già l'una e trentacinque. Arrotolata nelle coperte, la moglie si girò faticosamente su un fianco accompagnata da un sinistro cigolio del letto. Si fermò, indeciso su cosa fare, e proprio in quel momento il telefono squillò.

«Pronto», sibilò nella cornetta armeggiando nello stesso tempo con lo schienale della seggiola che, per la fretta di far presto, aveva travolto.

«Cosimo?» chiese una voce insonnolita proveniente dal letto.

«Cosimo?» gli fece eco nella cornetta una voce sconosciuta.

«Sono io», rispose a entrambi a voce più alta del normale.

«Non vieni?» (il letto).

«Hai fatto tutto quello che dovevi fare?» (la cornetta).

«No. Cioè sì!» «Come?» (il letto e la cornetta).

Si sfregò la barba e decise di ignorare la moglie. «Ho fatto tutto. Certo che l'ho fatto», rispose concentrandosi sul telefono.

«Hai infilato il pezzo di carta nel cappotto?» «Sissignore.» «Della persona giusta?»

Di me ci si può fidare!» Nel rispondere la voce era Irta di un tono e aveva assunto un'aria un po' risentita. Non sono mica un idiota, pensò tra sé.

«Hai telefonato?» continuò imperterrito il suo interlocutore all'altro capo del filo.

«Anche.» «A mezzanotte in punto?» «A mezzanotte in punto.» «Il numero di telefono?» «86.03.124.» «Molto bene», commentò la voce sconosciuta dopo un breve silenzio. «Ricordati, comunque, che controllerò tutto, e se per caso mi hai mentito sai quello che ti aspetta.» Poi, senza aggiungere altro, interruppe la comunicazione.

Cosimo Sarnuti riattaccò piano la cornetta e rimase un attimo assorto accarezzandosi la guancia contropelo.

«Ma chi era?» si sentì chiedere dalla camera da letto.

«Niente. Un amico», rispose. «Dormi che adesso vengo anch'io», e incominciò a slacciarsi i bottoni della camicia.

Intanto, in una zona non troppo distante della città, la stessa mano che aveva tolto la comunicazione stava già formando un altro numero: 8...6...0...3...

«Chi è?» aveva chiesto stupito.

«Sono io. Ho bisogno di parlarti. Fammi entrare, per favore.» «A quest'ora!» «A quest'ora, sì. E una cosa molto urgente.» «D'accordo», aveva detto con voce conciliante.

Guardò l'orologio: quasi le due meno un quarto. Incredibile! Cosa mai poteva volere in piena notte? Stava girando le quattro mandate della porta d'entrata quando la luce accesa nel salotto, in fondo al corridoio a destra, gli ricordò di quel poveretto che lo stava aspettando. Non poteva lasciarlo lì in eterno, doveva tornare a dirgli qualcosa. Aprì la porta e salutò il nuovo venuto. «Ciao, entra pure. Scusami un attimo vengo subito», disse tornando rapidamente sui suoi passi. Giunto quasi in fondo al corridoio, le spalle voltate al suo ospite, chiamandolo per nome: «Fammi un favore,» gli disse «in salotto...».

Non ebbe il tempo di finire la frase. La pallottola lo colpì, precisa, proprio sotto la scapola sinistra. Cadde in avanti cercando automaticamente di frenare la caduta con le mani e domandandosi cosa poteva essere stato quel rumore sordo e soffocato che aveva appena sentito. Quando il suo corpo toccò terra era già morto. La seconda pallottola, inutile, lo colpì pochi secondi dopo alla testa.

«Pronto», aveva detto ancora una volta quella notte.

«Il ragionier De Norri?» aveva chiesto una voce gentile ma sconosciuta.

«Sono io.» E poi, subito dopo: «Chi parla?».

«Innanzitutto mi scusi se le telefono a quest'ora. So di commettere un'imperdonabile mancanza di riguardo, ma purtroppo avevo un'estrema necessità di parlarle prima che lei uscisse di casa domani mattina.» «Sì, ma...» cercò d'intervenire De Norri.

«Lo so, lo so,» lo interruppe l'altro, «avrei potuto chiamarla domattina presto, ma è che devo partire questa notte e quindi non potevo fare altrimenti.» (Ben pensata, si compiacque, la berrà senz'altro. Vuoi mettere, vecchio imbecille, l'effetto psicologico di una telefonata di uno sconosciuto alle due di notte?)

«Sì, ma chi parla?» insistette De Norri nel quale curiosità e paura stavano aspramente combattendo per prendere il sopravvento.

il mio nome non ha importanza. Lei non mi conosce, e anche se glielo dicessi non cambierebbe nulla. Piu ttosto mi stia a sentire. Questa sera lei è andato al cinema, vero?» . .

«Sì come tutti i martedì sera. Ma mi scusi, lei cosa...» «Non si arrabbi, non si arrabbi, mi ascolti e capirà. E andato al cinema, dicevo, e a un certo punto è stato avvicinato da qualcuno che...» Silenzio.

«Pronto!» disse subito De Norri temendo che fosse caduta la linea.

«Pronto, sì... Ci sono. Un attimo solo, però. Mi scusi un momento. Torno subito.» La voce aveva cambiato tono, rifletté De Norri mentre rimaneva in attesa; le ultime parole erano state dette con aria distratta, come se il suo

misterioso interlocutore stesse pensando ad altro. Si appoggiò meglio la cornetta all'orecchio. Dall'altra parte non si sentiva alcun rumore. Si passò l'apparecchio tra le mani e l'accostò all'altro orecchio. Ancora niente. «Pronto», disse incerto. Nessuno gli rispose ma in lontananza udì, soffocato, come un brusio (qualcuno stava parlando) poi, più forte, un nome e qualcosa come "dammi un tenore" (ma che idiozia, cosa vuol dire "dammi un tenore"?). Un colpo sordo, un rumore indecifrabile e un altro colpo come il primo, ma più forte (ma cosa diavolo sta facendo, santa pazienza?). Poi più niente.

De Norri attese ancora un paio di minuti, disse: «Pronto!» tre o quattro volte e infine riattaccò. Andò in cucina, fini la cedrata, tornò al telefono e sollevò la cornetta. Non senti nulla, neanche il solito segnale di libero. Bene, si disse, anche rotto adesso. Ci mancava pure questa e s'infilò sotto le coperte.

Alle quattro e qualcosa si alzò per andare in bagno. Prima di tornare a letto riprese in mano il telefono. Era sempre muto.

Si era svegliato faticosamente, riprendendo coscienza un po' alla volta, con la sensazione che ci fosse qualcosa che lo infastidiva. Era come se qualcuno lo stesse chiamando da lontano, da molto lontano, e lui lottava cercando disperatamente di rimanere immerso in quella calda sensazione d'irrealtà, in quello stato di torpore molto più vicino al sonno profondo che al dormiveglia. Poi il richiamo lo vinse. Era un richiamo strozzato, proveniente da una voce in qualche modo innaturale. Si svegliò del tutto. Dalla porta del bagno filtrava un po' di luce. Strano. La voce era scomparsa, svanita nel cuor della notte. Nella penombra, strizzando gli occhi, riuscì a scorgere le lancette dell'orologio: le quattro meno venti. «Gesù,» borbottò, «che brutto sogno.» Si girò nel letto tendendo un braccio verso la moglie, si accorse che non c'era e finalmente realizzò. «Claudia!» chiamò mentre si alzava. «Claudia, che succede, sei in bagno?» Si diresse verso il filo di luce e mentre apriva la porta sentì un gemito. La moglie, bianca come un cadavere, era seduta sul bordo della vasca e, squassata da continui conati, stava cercando di vomitare.

Mezz'ora dopo la situazione era sotto controllo. Le aveva fatto un'iniezione di Buscopan per calmarle i dolori e questo era riuscito a darle un po' di sollievo tanto che poco dopo Claudia era ritornata a letto. Lui l'aveva coperta con cura, era sudata fradicia e aveva la pelle gelata, e poi aveva cercato di telefonare al fratello, medico, per sapere se doveva darle qualcosa d'altro e se poteva fare un salto a vederla la mattina dopo. Aveva tentato a intervalli regolari almeno una ventina di volte ma il telefono doveva essersi rotto, non dava alcun  segno di vita. Per prudenza si era buttato addosso qualcosa, to ad andare a svegliarlo di persona se fosse stato necessario Era quasi certo che si fosse trattato di una colica renale la moglie ne aveva già avute altre due negli ultimi mesi i sintomi erano stati gli stessi, ma non era del tutto tranquillo.

Verso le quattro e mezza Claudia si era riaddormentata, aveva ripreso colore e sembrava che avesse definitivamente superato la crisi. Decise di tornarsene a letto anche lui, ma prima tentò un'ultima volta di chiamare il fratello. Inutilmente.

Maledicendo le coliche, i medici e il dannato momento in cui per non rimanere nemmeno un'ora senza telefono aveva deciso di subentrare temporaneamente nel duplex del precedente inquilino, si avvicinò alla moglie, le accarezzò i capelli e le diede un bacio leggero sulla guancia. Si stese sul letto piano piano per non disturbarla e chiuse gli occhi. Domani, si disse, bisogna che faccia sistemare quel benedetto arnese. Una decina di minuti più tardi Giancarlo Guidi si addormentò.

# Mercoledì, 7 febbraio

Si era alzato male, quella mattina. Sarà stata la notte agitata, o forse la cedrata che gli era rimasta sullo stomaco, sta di fatto che Amilcare De Norri, contrariamente alle sue abitudini, non era schizzato in piedi al suono della sveglia, ma era rimasto a letto ancora per qualche minuto. Quando finalmente si era deciso ad alzarsi, si era accorto che quei pochi istanti di riposo in più che si era concesso erano diventati quasi mezz'ora. Sarebbe arrivato tardi in ufficio, bel modo di iniziare la giornata.

Si era lavato, sbarbato e vestito in fretta e furia, ma sembrava che quel giorno tutto cospirasse per fargli fare tardi. La schiuma da barba era finita proprio nel bel mezzo della rasatura e così aveva dovuto correre ai ripari con il sapone e il pennello. Anche quella dannata stringa che ogni giorno si riprometteva di cambiare aveva deciso di rompersi proprio quella mattina e così aveva dovuto sostituirla, e naturalmente quella nuova si era cacciata, invisibile, giusto in fondo al cassetto.

Fuori, c'era da aspettarselo, pioveva a dirotto. Una pioggia fitta, fitta, che scendeva da un cielo basso, color grigio sporco, e i nuvoloni neri che lo macchiavano qua e là non promettevano niente di buono.

De Norri aveva deciso di indossare il cappotto vecchio, quello che era già così malandato che anche se avesse preso un po' di pioggia non sarebbe successo nulla. Una volta, quando c'era ancora l'Egidia, in una giornata come quella aveva messo ugualmente un abito nuovo. Non l'avesse mai fatto! Quando era tornato a casa l'Egidia gliene aveva dette di tutti i colori e lui era rimasto in silenzio ad ascoltare con l'abito nuovo tutto stazzonato, senza avere il coraggio di tentare neanche una debole difesa. Se l'era ricordata per un pezzo quella scenata e gli era rimasto dentro una specie di riflesso condizionato: se fa brutto il vestito brutto, se fa bello il vestito bello.

Quando era già in strada si ricordò che i guanti erano rimasti nella tasca dell'altro cappotto, quello che aveva indossato la sera prima. Decise che era troppo tardi per risalire e si avviò a passo sostenuto verso la fermata dell'autobus sperando che non ci fosse troppa gente. Ma quando piove prendere i mezzi pubblici a Milano è una vera impresa, e infatti la 94 era stracolma. Riuscì a salire a mala pena, l'ombrello impigliato nella portiera e pestando e facendosi pestare selvaggiamente i piedi.

L'autobus procedeva a singhiozzo facendo barcollare paurosamente a ogni frenata i suoi passeggeri. A uno di questi scossoni una grassa signora che si trovava alle spalle di De Norri perse l'equilibrio e per cercare di ritrovarlo non riuscì a far di meglio che dargli una gomitata proprio tra le scapole. Finalmente arrivò la sua fermata, la prima di via della Moscova, e De Norri riuscì a varcare,

con oltre quaranta minuti di ritardo, la porta del grigio palazzone delle Imposte Dirette di via Manin.

Nella stanza n. 327 l'Amerighi, seduto su una seggiola in bilico su due sole gambe, gli occhiali sulla punta del naso, i piedi pigramente appoggiati su una specie di vaso che fun geva da cestino della carta straccia, alzò gli occhi dal giornale e lo apostrofò con voce dolcemente provocatoria: «Ciao, nonno. Siamo in ritardo, eh?».

De Norri non rispose. Si sedette alla sua scrivania e si chiuse in un offeso silenzio. Ne riemerse solo più tardi giusto per strapazzare la Fresana, colpevole di chissà quale dimenticanza sulla pratica Fisetti. Decise che sarebbe stato meglio non dire nulla agli altri delle telefonate notturne (chi li avrebbe temuti più, dopo?), guardò il gonfio incartamento che aspettava il suo controllo e lo mise da parte, rimandandolo al giorno dopo. Prese da sotto un fascio di carte un'altra pratica meno voluminosa, tolse da una grossa busta una serie di fogli, li dispose ordinatamente sul tavolo in diversi gruppi e cominciò a leggere.

«Guarda,, una cosa veramente disgustosa. A mezzanotte erano tutti ubriachi. Per fortuna il Pigi ha avuto il buon gusto di portarmi via prima che incominciassero a cantare cori alpini. Ed era il Royal, non un locale per montanari! Vero, Pigi? Diglielo, diglielo anche tu!» Senza lasciare al marito il tempo di confermare la scandalosa serata, continuò: «Non ci metterò più piede. Figurati, con quello che ti fanno pagare, una gazzarra simile!». E Virginia, dall'alto del suo metro e ottanta d'altezza, si lasciò teatralmente cadere con aria sconvolta sulla sedia a sdraio.

Virginia Trissani, il perfetto esempio di "vera finta contessa", come sostenevano i suoi amici, amava molto interpretare la parte della signora sconvolta e scandalizzata dalla volgarità umana. Inorridire e accasciarsi (ora su una sdraio, ora su una comoda poltrona, ora su un soffice divano, a seconda delle circostanze) era il suo coup de théatre preferito. A volte, nella foga del discorso, si concedeva un lieve massaggio alle tempie con la punta delle dita, giusto per accennare il fasti dioso mal di testa che la spregevolezza umana le causava. Al-volte si toglieva gli occhiali e si stringeva delicatamente gli rchi tra il pollice e l'indice, ma questo succedeva più raramente dato che Virginia non amava portare gli occhiali. La invecchiavano, sosteneva, e così preferiva correre il rischio di riconoscere solo all'ultimo istante le persone che incrociava, sottoponendosi al pericolo di fare orribili figuracce, la Virginia, che non lasciava nulla al caso, per quelle occasioni aveva studiato un'adeguata contromisura. Un'aria assorta e un drammatico: «Oh, cara, non sai proprio cosa mi è successo!», uniti a un eloquente gesto della mano, erano una giustificazione più che sufficiente.

La "vera finta contessa" Trissani non era, tuttavia, un modello originale. Il prototipo al quale si era ispirata era una vecchia signora che, conosciuta sin da quando era ragazzina, le aveva sempre suscitato uno strano senso di soggezione. Forse perché le era stata da subito presentata come "la signora contessa", forse perché aveva quel tono di sufficienza, tanto più austero sotto quel lungo naso adunco, sta di fatto che la giovane Virginia ne era rimasta così affascinata che

aveva deciso, costasse quel che costasse, che così lei sarebbe diventata; e il timore di aver sbagliato modello non l'avrebbe colta mai.

In verità un triste giorno, solo per un attimo, fu travolta da un orribile dubbio: fu quando venne a sapere che nelle vene di quell'austera figura e di quel lungo naso non scorreva affatto del nobile sangue blu, ma del comunissimo rosso originario, per di più, della provincia di Viterbo. La contessa, questa era la dura realtà, tale non era. Come d'altra parte la sua allieva, si disse Virginia, e accantonò definitivamente il problema.

Il Pigi (cioè l'ingegner Pier Luigi Trissani, come correttamente risultava all'anagrafe) buttò l'occhio sulla moglie e capì immediatamente che quello era il momento giusto per intervenire. L'esperienza di quasi trent'anni di matrimonio lo aveva ormai reso abilissimo in quel gioco a incastri, l'unico modo per convivere con la logorrea della moglie. Non era stato facile, all'inizio, ma si era reso conto che era diventato essenziale quando, da tanti piccoli segnali, aveva intuito che i suoi silenzi venivano per lo più interpretati come un non aver nulla da dire; già mal sopportava il fatto di essere più piccolo di Virginia (e spesso si domandava come avesse fatto in gioventù a sentirsi così orgoglioso di avere una moglie tanto più alta di lui), ora il rischio di essere considerato anche più stupido lo aveva messo in grave allarme, e così era corso ai ripari.

«E lei, signora Cecilia, come ha...» cominciò con il suo sorriso più accattivante. Non fece in tempo a continuare.

«Santo cielo, com'è tardi!» lo interruppe Virginia. «Ho promesso ai Perrini di portarli a prendere un aperitivo con noi. Sono così cari, poverini, anche se così noiosi... Andiamo Pigi, sbrigati, quando attacchi a parlare non la smetti mai. Ciao, cara, ci vediamo.» Prese sotto braccio il marito e scomparve dietro l'angolo della terrazza.

Cecilia li vide allontanarsi e sorrise. Si accomodò meglio sulla sedia a sdraio, si strinse intorno al corpo il giaccone di montone e si mise a contemplare il panorama delle montagne bianche di neve. La terrazza dello Sporting era un posto meraviglioso, pensò, e al cameriere che gironzolava intorno in attesa, lanciandole ogni tanto occhiate piene di ammirazione, chiese una spremuta d'arancia. Prese una Philip Morris, l'accese, si tolse gli occhiali da sole e chiuse gli occhi.

Quando Mario, il cameriere, tornò con la spremuta e due bustine di zucchero, Cecilia non si mosse neppure. Mario indugiò un attimo, sperando di cogliere un breve sorriso di ringraziamento, poi si ritirò silenzioso in disparte e dopo un ultimo sguardo ai biondi capelli che splendevano al sole si diresse verso due infagottate inglesi che, chine su un tavolino stracarico di cioccolate e pasticcini, cercavano con l'aiuto di una guida turistica di decifrare le bellezze del luogo.

Cecilia sembrava dormisse. Invece pensava.

Pensava a come era bello starsene sdraiata al sole; al dolce sfrigolio della sigaretta che bruciava lentamente; al piacere di non dover far niente; alle note del valzer che volavano verso di lei dal vicino campo di pattinaggio; a suo marito. A come lo avrebbe ucciso volentieri.

Molto bene. Aveva appena finito di sfogliare i principali giornali del mattino e non aveva trovato nessuna notizia dell'assassinio. Non che si fosse aspettato qualcosa di diverso, visto che il delitto era stato commesso a notte inoltrata, ma aveva ugualmente voluto controllare. Qualche vicino dal sonno leggero poteva sempre capitare e magari la notizia avrebbe potuto essere inserita, di sfuggita, nelle ultime edizioni. Anche i vari giornali radio, che aveva ascoltato con attenzione, non avevano fatto alcun cenno al delitto.

Si accomodò meglio sulla poltrona, chiuse gli occhi e iniziò a riflettere. Nessuno lo aveva visto: di questo era sicurissimo. Il delitto, almeno per ora, non era stato scoperto (o comunque la notizia non era ancora stata resa di dominio pubblico). La pistola con la quale aveva sparato non rappresentava un problema. Era una vecchia arma che si era procurato qualche anno prima in un modo non troppo ortodosso e che, proprio per questo, aveva preferito non denunciare. Fortunatamente era un modello comunissimo e questo non avrebbe certo facilitato le indagini. Quella notte, appena rientrato nel suo appartamento, aveva pulito arma con grande cura in modo da far sparire le tracce dei colpi sparati e l'aveva nascosta in un posto sicuro, un'invisibile nicchia che aveva a suo tempo ricavato in un angolo dello studio, della cui esistenza lui solo era a conoscenza. In quel modo avrebbe potuto affrontare senza timore alcuno eventuali perquisizioni da parte della polizia. Non che considerasse quell'ipotesi probabile, anzi, ma visto che prima o poi sarebbero venuti a interrogarlo era meglio far scomparire tutto subito.

Si alzò in piedi e si mise a passeggiare di fronte alla scrivania. Cos'altro doveva analizzare? Impronte digitali non ne aveva lasciate, portava i guanti, e comunque non aveva toccato nulla se non la maniglia della porta d'ingresso. Non aveva portato via niente, ma in effetti non c'era nulla che avrebbe dovuto portare via e non gli era sembrato il caso di simulare un omicidio a scopo di rapina. Si accese una sigaretta. Ovviamente non stava fumando nel momento del delitto e quindi non c'erano né cenere né mozziconi di sigarette dai quali risalire fino a lui. Più ripercorreva con la mente il suo cammino nella notte precedente e più era sicuro di non essersi dimenticato nessun particolare. Tutto era assolutamente in regola: un vero delitto perfetto.

Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Il tempo era brutto, continuava a piovere e in strada il traffico era ancora più caotico del solito.

Tornò a sedersi. Certo era stato fortunato. Appena entrato in casa la vittima gli aveva offerto la schiena. Un regalo veramente inaspettato, era stato come andare a nozze. Un po' da vigliacchi? Può darsi. Ma non era forse stato da vigliacchi il comportamento di Riccardo nei suoi confronti?

Perso nei suoi pensieri non si era accorto del tempo che passava. La matita con la quale stava giocherellando cadde per terra: la fissò per un attimo, poi si chinò per raccoglierla, diede un'occhiata all'orologio e si accorse che era già in ritardo Per un appuntamento che aveva fissato molti giorni prima; mise nella borsa qualcosa che si trovava sulla scrivania e si diresse alla porta.

La riunione era già cominciata da alcuni minuti quando Francesco Lorenzi fece il suo ingresso nella stanza. Intorno al grande tavolo ovale sedevano sette persone, quattro uomini e tre donne. Al suo arrivo il signore sulla cinquantina con spessi occhiali e una incipiente calvizie che stava animatamente discutendo con un giovanotto magro e dai lunghi capelli biondi legati sulla nuca in un codino, si interruppe bruscamente a metà di una frase.

«Scusate», disse il nuovo venuto mentre sette paia d'occhi lo seguivano dalla porta fino alla sua sedia.

Il calvo con gli occhiali fu il primo a riprendersi e con voce ancor più tonante si rituffò nel suo accorato discorso. Francesco si mise comodo e sorrise alla sconosciuta ragazza bruna che lo stava fissando incuriosita dall'altra parte del tavolo, esattamente di fronte a lui. Soddisfatto, si accorse che la brunetta, prima di distogliere frettolosamente lo sguardo, era leggermente arrossita. Carina, pensò, e si scostò dal tavolo giusto quel tanto che gli permettesse di controllare com'erano le gambe. Pantaloni! Imprecò tra sé e cercò di concentrarsi sulla discussione in corso.

La riunione, l'ultima in ordine di tempo di una lunga serie, era stata indetta per fare il punto sulla nuova campagna pubblicitaria che la Tekart Arredi S.p.A. voleva lanciare in grande stile per promuovere la sua nuovissima e avveniristica linea di accessori per il bagno. Come l'amministratore delegato nonché direttore generale della società (il calvo con gli occhiali) continuava a ripetere, questa nuova linea avrebbe rivoluzionato il concetto di bagno. «Bagno come salotto,» ripeteva sempre più infervorato, «bagno come soggiorno, stu dio, sala da pranzo. Bagno come biblioteca», aveva soggiunto in un sussurro nell'attonito silenzio degli astanti Era ora di considerare quella stanza come parte di rappresentanza nella struttura delle abitazioni. Era tempo di operare anche per il bagno la stessa rivoluzione culturale che aveva consentito il riscatto della cucina e il suo affrancamento da modesta camera di serie B a sfavillante camera di serie A. Questo era il messaggio che doveva arrivare al pubblico. «Non quel... quel...» e il dottor Ciadurro, non trovando una parola adatta per significare la sua profonda disapprovazione, lasciò in sospeso la frase facendo correre tra i presenti uno sguardo carico di disappunto.

Il biondo copy dell'agenzia di pubblicità, ideatore dell'ultima proposta cestinata con tanto disgusto dal cliente, si vide puntare addosso due occhi ostili e indagatori e non trovò nulla di meglio da fare che rivolgersi imbarazzato al suo vicino, borbottando qualcosa di incomprensibile.

Ermanno Santorini, il titolare dell'Agenzia Market & Leader, decise che era giunto il momento di prendere in mano la situazione. Era evidente che il cliente Tekart era da considerarsi a grave rischio e sarebbe stata necessaria tutta la sua abilità per non perdere la gestione di un budget che non era affatto marginale per le sorti dell'Agenzia. «Vede, dottor Ciadurro,» esordì con un largo sorriso, «io sono assolutamente d'accordo con quanto lei ci sta dicendo. Vero è, però, che la concorrenza ha già lavorato nella direzione che lei ci chiede di seguire. Se ricorda la campagna dello scorso anno della...» Francesco seguì per un po' il discorso del

suo capo poi cominciò ad annoiarsi. In fin dei conti la sua presenza intorno a quel tavolo serviva solo a far numero. La Tekart Arredi non era uno dei suoi clienti e non era nemmeno previsto che lo diventasse in futuro. Santorini, seguendo una tattica che aveva sempre dato buoni frutti voleva che i clienti, alle presentazioni delle campagne o alle discussioni di briefing, venissero praticamente circondati dagli uomini dell'Agenzia. "Siamo qui tutti per te, per lavorare meglio sul tuo prodotto", questo era il messaggio che silenziosamente dovevano trasmettere. E più numerosi erano, più soddisfatto era il cliente.

Francesco tornò a concentrarsi sulle parole che uscivano con sperimentata eloquenza dalla bocca del titolare della Market & Leader, calcolò in circa dieci minuti il tempo che ancora gli occorreva per spiegare in maniera chiara ed esauriente quella che lui considerava un po' pomposamente la "filosofia dell'Agenzia", cercò di assumere un'aria intensamente partecipe e si mise a pensare ad altro. Era di ottimo umore quel giorno. Il poker della sera prima gli aveva procurato un discreto gruzzoletto e, con la perenne penuria di danaro che si ritrovava, quel colpo gli avrebbe consentito di concedersi per qualche giorno spese che altrimenti non si sarebbe potuto permettere. Quella sera, oltre a tutto, aveva un programmino di tutto rispetto: cena sui Navigli al Julep's a mangiare fajtas e nachos, tanto per cominciare, e poi una puntata in quel nuovo locale che avevano aperto poco distante a bere qualcosa, a sentire un po' di musica e a mettere le basi per quello che, se tutto andava bene, doveva essere il clou della serata: il bicchiere della staffa a casa sua con quello che, inevitabilmente, ne sarebbe seguito.

Indugiò per un attimo col pensiero su Camilla, la ragazza con la quale aveva appuntamento quella sera; l'ultima (e unica) volta che l'aveva incontrata non gli era sembrata insensibile al suo fascino, tant'è che aveva accettato senza problemi il suo invito a cena. Piccolina, bruna con i capelli leggermente arricciati e un grazioso nasino all'insù, aveva due grandi occhi neri che ti fissavano con tanta intensità da met terti, certe volte, persino in imbarazzo. E vero che vestiva in maniera un po' disinvolta per i suoi gusti, ma aveva un sorriso così affascinante e un modo così carino di aggrottare la fronte quando lui le diceva qualcosa che non condivideva che volentieri le avrebbe perdonato i vestiti, le scarpe (quelle, poi!) e quell'aria di superiorità che ogni tanto faceva capolino nei suoi discorsi.

«Il concetto di campagna pubblicitaria inserita nel suo ambiente deve, e sottolineo deve...» stava dicendo Ermanno, «avere una sua doppia valenza», concluse Francesco a voce bassissima.

La giovane sconosciuta di fronte a lui si girò a guardarlo con aria vagamente interrogativa. Francesco le sorrise, si mise un dito davanti alla bocca in segno di silenzio e le fece l'occhiolino. La ragazza voltò la testa di scatto e si sprofondò tra le carte cercando invano di controllare il rossore che, a poco a poco, dal collo le stava salendo su per le guance e ancora più su fino alla radice dei capelli.

«Ecco! Questo è quello che penso si debba fare», concluse Ermanno Santorini e lanciò un'occhiata compiaciuta verso il suo cliente che l'osservava dubbioso. «Vero, ragazzi?» si rivolse ai suoi per una conferma.

Intorno al tavolo i membri della Market & Leader assunsero un'espressione convinta, facendo ampi cenni di assenso con la testa. Mentre annuiva energicamente, Francesco incrociò nuovamente gli occhi della brunetta: con un debole sorriso questa volta sostennero il suo sguardo. Chissà come sono le gambe, si domandò.

Mario, il cameriere dello Sporting, tossicchiò leggermente per attirare l'attenzione. Poi, visto vano il suo tentativo, con la voce più compita, quella riservata agli ospiti di gran riguardo, sussurrò: «Mi scusi, signora, la desiderano al telefono».

Cecilia aprì gli occhi, li richiuse subito abbagliata dal sole, e riaprì solo uno, il destro, guardò in su verso il cameriere, fece una smorfia, bofonchiò: «Proprio ora!». Poi a voce più alta con quell'accento strascicato ricordo delle sue origini ginevrine: «Senta, sia carino, mi tenga il posto per cortesia», e si diresse verso il bar.

Mario la seguì con lo sguardo finché scomparve. Sospirò e cominciò a guardare torvamente un gruppo di turisti che si stava avvicinando, pronto a rintuzzare i probabili attacchi alla sdraio di Cecilia.

Intanto, nella cabina telefonica, la donna, gli occhi fissi su un piccolo cuore rozzamente intagliato nel legno, si accigliava sempre di più mentre ascoltava le parole che venivano dall'altra parte del filo. «Senti, guarda che se mi hai telefonato solo per litigare potevi anche fare a meno di chiamarmi. Che scoperta che non sono in albergo, né dai Trissani. Cosa ci starei a fare a quest'ora? Ad ammuffire?» Adesso stava fissando una scheggiatura lunga circa sette centimetri che formava una piccola nicchia tra due pareti della cabina. «Non m'importa niente se a Milano piove, qui c'è il sole e io prendo il sole. Sei il solito presuntuoso, se piove dove sei tu, deve piovere anche qui. E incredibile!» Cercò con l'unghia di staccare, senza riuscirci, un altro pezzetto di legno. «No, caro mio, non ho nessuna intenzione di fare la pace, proprio nessunissima. Prima di partire mi hai tenuto un muso lungo così, adesso mi insegui al telefono per tutto il paese neanche fossi scappata con un amante. Se hai deciso di rovinarmi le vacanze ci stai proprio riuscendo, per cui da ora in poi puoi pure fare a meno di chiamarmi.» Mentre la voce nella cornetta cercava affannosamente di recuperare le posizioni perdute, Cecilia diede una rapida occhiata alle sue spalle verso un signore di mezza età che stava aspettando pazientemente che la cabina si liberasse. «Va bene... D'ac cordo... Capito... Ho detto capito, non sono mica sorda!.. Sì, sì, pace, contento?» Fece un sorrisino di scuse al signore in attesa e con un gesto gli fece capire che stava finendo. «Stasera?» chiese attorcigliandosi il filo del telefono intorno a un dito. «Mah... credo che andrò a ballare.» Allontanò di colpo la cornetta dall'orecchio, poi, cambiando bruscamente tono di voce, riprese: «A ballare, a ballare, proprio! Con i Trissani e i Perrini, età media sessant'anni. Sarà una serata folle, da far impallidire al confronto quelle dei locali a luci rosse di Amsterdam». Tornò a esplorare la scheggia. «Cosa, cosa ne so io dei locali di Amsterdam! Senti, smettila di fare lo stupido e fammi andare che qui c'è un

signore che deve telefonare e aspetta da un mucchio di tempo... Sì, sei un mostro ma ti voglio bene. Ciao.» Uscì dalla cabina, si scusò con il signore in attesa e tornò al suo posto che Mario era riuscito tenacemente a salvaguardare. Si sdraiò e mentre sentiva il calore del sole diventare a poco a poco più forte sul suo viso, che tormento, pensò.

«Ultimo sportello a destra, prego.» Borbottando un ringraziamento tra i denti, Giancarlo Guidi si diresse verso quella che sperava fosse l'ultima tappa del suo pellegrinaggio. Un appuntamento di lavoro l'aveva portato proprio dalle parti degli uffici della TELECOM e gli era sembrata un'ottima idea quella di fare un salto di persona per cercare di risolvere più in fretta il suo piccolo problema. Non aveva però previsto che ci fossero tutte quelle persone e l'attesa stava già cominciando a innervosirlo.

La signorina dell'ultimo sportello a destra lo stette pazientemente ad ascoltare. «Numero di telefono?» gli chiese quando l'altro ebbe finito.

«Il mio?» «Certo.» 380195.027. È un duplex», aggiunse dopo un attimo di silenzioUn duplex?» Lo guardò stupita. «Deve essere uno degli ultimi credevo che non ce ne fossero più.» «Già.» «Adesso vediamo.» La signorina armeggiò intorno a un telefono che le stava a ccanto, parlò brevemente con qualcuno e poi rimase ad attendere fissando con sguardo assente un punto lontano in fondo alla sala. Alcuni secondi più tardi si concentrò nuovamente sull'apparecchio, ringraziò, riattaccò, guardò tra il dubbioso e il seccato il suo interlocutore e con una voce ferma che non ammetteva repliche, disse: «Il suo telefono funziona perfettamente, dottor Guidi.» «Ma come, se le dico che è rotto, vuol dire che è rotto. Vuole che sia venuto fin qui sotto la pioggia per il gusto di sentirmi dire che è tutto a posto? Via, non scherziamo, signorina!» «Non so proprio che dirle. Dai controlli risulta che la sua linea è in ordine. Provi pure, se non ci crede», e gli indicò un apparecchio distante un paio di metri.

Guidi si spostò seguito dallo sguardo incuriosito di una decina d'occhi e, mentre una fastidiosa sensazione di imbarazzo incominciava a impadronirsi di lui, compose il numero di casa.

«Bronde?» La voce e l'accento della domestica filippina erano inconfondibili. Il telefono aveva ripreso a funzionare, non c'era alcun dubbio.

«Ha visto?» gli domandò la signorina dello sportello.

«Funziona?» gli chiese l'anziana signora che veniva immediatamente dopo di lui nella fila.

«Eppure questa notte avrò provato almeno una ventina di  volte e il telefono non dava alcun segno di vita. Era completamente muto.» «Chiamava da casa sua?» «Certo, da dove vuole che chiamassi.» «Allora è semplice. Probabilmente la persona che ha il duplex collegato con il suo ha passato la notte al telefono. Oppure l'aveva staccato o aveva appoggiato male la cornetta.» Giancarlo Guidi aveva borbottato qualche parola a metà tra le scuse e i ringraziamenti e se n'era andato seguito dagli sguardi di commiserazione delle quattro o cinque persone che avevano assistito alla scena. Era così indispettito per la figura che aveva fatto che nemmeno si accorse dell'enorme pozzanghera di fianco al marciapiede e

dell'automobile che arrivava proprio in quel momento a velocità sostenuta. Si trovò innaffiato da capo a piedi.

Mancavano pochi minuti alle quattro del pomeriggio.

Quando pioveva era sempre un dramma. Aveva cambiato la passatoia già quattro volte quel giorno, e regolarmente nel giro di un paio d'ore da bianca immacolata che era si trasformava in una specie di straccio nero di fango. La guardò per l'ennesima volta, sconsolata. Adesso basta, era stufa, che la cambiasse suo marito, se voleva. Possibile che tutti i lavori pesanti doveva farli sempre lei? Lui niente. Tranquillo e beato dietro la guardiola con la divisa blu sempre ben stirata (da chi, se non da lei?) a dire "Buongiorno, dottore", "Ben alzata, signora", oppure "Bella giornata oggi, vero avvocato?", o "Lasci, lasci pure, signora, dia a me i pacchetti, glieli porto io" (robe che pesavano due o tre etti al massimo). Sospirò. Non si finiva mai. Prima le pulizie, poi la posta da distribuire (neanche quello faceva quell'accidente di uomo), poi la spesa, poi corri a far da mangiare (e mentre il signore mangiava, lei giù in guardiola), poi metti in ordine la casa (almeno quello lo faceva in parte per se stessa). su e giù, e su e giù. Per fortuna la voglia di lavorare ce l'aveva. Era del Veneto lei, di Possagno, un paese vicino a Treviso. E sì che anche suo marito era del nord, del Trentino, e aveva fatto persino il militare negli alpini. Era proprio vero, tutti uguali gli uomini! Prima ti fanno tanti salamelecchi per sposarti, poi quando ci sono riusciti cambiano da così a così: la moglie in casa a fare la serva e loro in giro a guardare le altre donne. Quando si limitano a guardarle, poi. «Ma se dovessi nascere un'altra volta...», borbottò a mezza voce.

Andò in cucina a guardare l'ora sulla grossa sveglia della credenza. Le tre e mezza. Era ora di andare su al terzo piano a mettere in ordine la casa dell'avvocato. Ecco, questo non le dava troppo fastidio. L'appartamento non era molto grande e l'avvocato era una persona così ordinata (com'era diverso da suo marito!); non lasciava mai niente fuori posto. Era proprio un piacere lavorare per lui: si sgobbava poco e si guadagnava bene. Anche il dottore del quinto piano era una brava persona, ma quell'altro era meglio, sempre così gentile, sempre così educato.

Prese lo straccio per la polvere e il Vetril e si diresse verso l'ascensore di servizio. Aspettò qualche istante, ma la luce che indicava occupato non si spegneva. Qualcuno aveva lasciato la porta aperta. Ci voleva anche questo! Indugiò un attimo poi scrollò le spalle: ci penserà l'Ivano. Automaticamente, mentre saliva nell'ascensore padronale, spruzzò un po' di liquido sul pannello dei pulsanti, come sempre pieno di ditate, e strofinò forte. Arrivata al piano tolse di tasca un grosso mazzo di chiavi, ne scelse una e Si accinse a girare le quattro mandate della serratura. Al primo giro la porta si aprì. Strano, pensò, l'avvocato non Si dimenticava mai di chiudere tutto. Entrò e si trovò al buio. Svoltò a sinistra verso la cucina, accese la luce e tirò su le tapparelle. Anche questo non era normale, l'avvocato non lasciava mai tutto chiuso quando si alzava la mattina. E che dire della colazione? Sul tavolo della cucina non ce n'era traccia e nel lavello non era appoggiata nessuna tazza sporca. Vuoi vedere che ieri notte non è tornato

a casa a dormire? Controlliamo in camera da letto. Uscì dalla cucina e voltò a sinistra nel corridoio. Vide qualcosa per terra, in fondo, e si fermò di colpo.

Sorseggiando il bicchiere di vino bianco che si era appena versato, Enrico Castelli si sedette sul divano del salotto e accese il televisore. Mancavano pochi minuti alle otto e il telegiornale non era ancora iniziato. Guardò il bicchiere e fece una smorfia. La bottiglia era stata aperta qualche giorno prima e il frizzante se n'era andato quasi del tutto lasciando un blando residuo di bollicine assolutamente insufficiente. Per un attimo pensò di cambiare vino, poi la pigrizia lo vinse. Con la fortuna che si ritrovava, se avesse aperto una bottiglia avrebbe di sicuro saputo di tappo o gli sarebbe scoppiata tra le mani. Meglio lasciar perdere.

Cambiò distrattamente canale con il telecomando, poi ritornò sul primo.

Non c'era stato niente che fosse andato bene, quel giorno. Proprio niente. I guai erano iniziati subito, la mattina stessa. Era arrivato tardi alla prima udienza in Tribunale e l'avvocato del suo avversario, invece di aspettarlo come avrebbe dovuto, si era affrettato a farlo considerare assente. Il giudice, quando lui era arrivato, si era rifiutato di riaprire l'udienza. «Il verbale è già stato fatto», aveva detto, e non ne aveva voluto sapere di integrarlo. Naturalmente il suo cliente, che non veniva mai in udienza, quella volta era presente e ovviamente se l'era presa con lui; avevano alzato il tono di voce e si era formato un capannello di curiosi, tutti contenti di assistere alla figura da idiota che stava facendo.

Al bar, dove si era rifugiato poco dopo per bersi un caffè in santa pace, aveva trovato uno dei procuratori del suo studio che, con un certo imbarazzo, gli aveva detto che nella cancelleria della settima sezione del Tribunale era stata depositata la sentenza della causa Rigoberti-Fantin. Contro ogni previsione il giudice aveva dato ragione a Fantin e lui che difendeva Rigoberti, avrebbe dovuto spiegare al suo assistito, col quale aveva un appuntamento quel pomeriggio, come mai aveva perso una causa che solo qualche giorno prima, in un momento di stupido ottimismo, aveva definito imperdibile.

Era sempre stata la sua caratteristica principale quella di lasciarsi andare a uno spropositato entusiasmo. Dagli anni della sua infanzia in avanti, fino ai tempi dell'università, quell'incrollabile ottimismo al limite dell'incoscienza era stata una delle sue armi vincenti. Alto, biondo, grandi occhi azzurri, un affascinante sorriso stampato sul volto, si era fatto meritatamente la fama del simpatico trascinatore prima e dell'impenitente rubacuori poi; e quell'atteggiamento scanzonato l'aveva seguito anche agli inizi della professione. Ben presto, però, Enrico aveva dovuto arrendersi all'evidenza che la vita, a differenza delle sue conquiste femminili, non si faceva abbindolare così facilmente. A sue spese aveva amaramente constatato che con i giudici i grandi e ammiccanti occhi azzurri servivano a ben poco, e che ai clienti i suoi sorrisi non facevano alcun effetto, essendo fatti quelli che volevano ottenere da lui e non semplici promesse sia pure molto legantemente confezionate. Così ottimismo ed entusiasmo Si erano col passar degli anni sempre più affievoliti, e siccome le disgrazie non venivano mai sole, anche il suo fisico aveva iniziato a mostrare, con grande anticipo sul previsto, i segni del declino. I capelli biondi stavano ormai perdendo la battaglia con quelli grigio cenere e lo

sguardo magnetico dei suoi occhi era stato decisamente compromesso dalla presenza, non più procrastinabile, di un vistoso paio di occhiali di tartaruga.

«Hai visto il Castelli? Com'è invecchiato male! E ha solo 38 anni!» Questo era il commento che i vecchi amici, ma soprattutto le vecchie amiche, si scambiavano sotto-voce quando lo incontravano per caso, dopo anni, per strada o nelle aule del Tribunale.

Enrico, che se ne rendeva perfettamente conto, la buttava sul ridere: «Sono diventato proprio un vecchietto!» esclamava sorridendo. Ma in cuor suo soffriva.

Ricominciò a giocare con il telecomando.

Tornato in ufficio nella tarda mattinata, aveva scoperto che Graziella, la segretaria, si era data malata; così aveva dovuto fare a metà con quella del suo socio e naturalmente ogni volta che ne aveva bisogno quella era occupata con l'altro. E avanti di questo passo, la giornata era proseguita in un crescendo di incidenti e di contrattempi: senza alcun apparente motivo gli era saltato un accordo stragiudiziale alla cui conclusione teneva in modo particolare; gli appuntamenti con alcuni nuovi clienti erano stati del tutto inconcludenti. Aveva litigato con la moglie e un amico, con il quale doveva andare fuori a cena, lo aveva chiamato all'ultimo minuto per dirgli che era rimasto bloccato da un lavoro urgente e che quindi non poteva più uscire. Era stato il colpo finale. Aveva messo insieme in qualche modo le carte per le udienze del giorno dopo e se n'era andato a casa: al diavolo tutti, il lavoro, i clienti, le segretarie, le mogli e anche gli amici.

Sorseggiò un altro goccio di vino: era proprio imbevibile-Si concentrò sulla televisione: ancora pubblicità. Saltò da un  canale all'altro finché ritornò sul primo. A furia di cambiare, un telegiornale era cominciato e lui non se n'era accorto. Merda!» disse a voce alta.

Nel pomeriggio aveva preso ancora un po' di sole poi, stanca e accaldata, Cecilia aveva deciso di riposarsi un po'. Era tornata in camera e si era sdraiata sul letto, addormentandosi quasi subito.

Si era svegliata poco prima delle sette, giusto in tempo per andare a prendere un aperitivo al bar dello Sporting. Aveva cenato velocemente in albergo insieme a un paio di altri ospiti, poi era salita in camera per cambiarsi d'abito mentre aspettava la telefonata. Lo squillo l'aveva colta, con la solita straordinaria puntualità, alle dieci e un quarto esatte, mentre stava truccandosi. Aveva risposto con la voce più sensuale che aveva e aveva continuato per tutta la telefonata sulla stessa falsariga. Era stata deliziosa, gli aveva detto che lo pensava continuamente, che le mancava da morire, che senza di lui le sue giornate erano sempre uguali: sci, sole e a letto presto. Che era proprio un peccato che non potesse raggiungerla ma che in quel periodo c'era molta gente che la conosceva e sarebbe stato troppo pericoloso. Che lui sapeva benissimo qual era la sua idea su quell'argomento e che era inutile che insistesse. Che avesse un po' di pazienza e che intanto gli mandava tanti baci. Lo aveva chiamato amore, tesoro, miciotto (anche se sapeva che lui non poteva soffrire quel nomignolo), era stata tenera e appassionata, dolce e sospirante, gli aveva mandato un grosso bacio e aveva riattaccato.

Poi aveva finito di truccarsi, aveva dato un'occhiata agli scarponi da sci buttati in un angolo della stanza il primo giorno e mai calzati, ed era scesa nella hall.

"venti minuti più tardi Cecilia, mollemente sprofondata in un comodo divano al Grifone, la discoteca dell'albergo, stava sorseggiando un gin tonic e aveva già completamente scordato la telefonata di poco prima.

Si guardò intorno. Virginia, appollaiata su uno degli sgabelli del bar, stava subissando di parole un distinto e sconosciuto signore dall'aria imbarazzata che non aveva mai visto prima. Seduta di fianco a lei Giovanna, la più cara amica di Cecilia, si divertiva a fare velenosi commenti sulle coppie che si succedevano sulla pista da ballo. I Perrini, poco più in là, confabulavano fitto fitto tra loro e il Pigi, come sempre impeccabile in giacca blu e pantaloni fumo di Londra, parlottava in piedi nell'ombra, qualche metro distante, con un giovane bruno.

Cecilia si mise più comoda, fece cenno al cameriere di portarle un altro gin tonic, disse qualcosa a Giovanna che sorrise divertita e stava per accendersi una sigaretta quando Pigi le si avvicinò silenziosamente.

«Scusi, Cecilia,» le disse indicando con la mano qualcuno al suo fianco, «vorrei presentarle l'architetto Filippo Artioli, è il nipote di un mio carissimo amico, sa l'ingegner Cristal-dini.» Cecilia guardò in su, vide il giovane bruno che la fissava sorridente (aveva denti bianchissimi e un'abbronzatura da fare invidia), fece un sorriso di cortesia, gli disse: «Molto piacere», e riprese ad armeggiare con l'accendino che non voleva saperne di funzionare.

Filippo, per niente smontato da quella freddezza, abbozzò un mezzo inchino. «Quando ha finito di maltrattare quell'accendino, posso avere l'onore di questo ballo?» le chiese.

Che stronzo, pensò Cecilia. Stava per rispondergli un secco no, quando si rese conto che il suo rifiuto avrebbe messo in imbarazzo il Pigi- Lasciò passare un paio di secondi senza dire nulla, poi appoggiò la sigaretta sul tavolino e si alzò pregustando gli sguardi di ammirazione che gli uomini non potevano fare a meno di lanciare alle sue gambe. Quella sera, poi> indossava dei fuseau neri così aderenti che non sarebbero passati inosservati nemmeno a un cieco. Trattenne a stento un sorriso accorgendosi che il misterioso interlocutore di Virginia stava addirittura ruotando su se stesso per seguirla con lo sguardo, ma cambiò subito umore vedendo che Filippo non aveva abbassato gli occhi sul suo corpo neanche per una frazione di secondo.

Mentre ballavano gli diede una rapida occhiata: era alto, aveva gli occhi nerissimi (o almeno così sembrava nella penombra della sala), i capelli erano appena appena brizzolati sulle tempie e lunghi quel tanto che bastava. Vestiva bene, ballava anche meglio, e aveva l'aria di chi si trova perfettamente a suo agio in ogni circostanza. Doveva avere circa trentacinque anni e si vedeva subito che si considerava bello e affascinante. Lo era, in effetti, ma era anche di una bellezza così evidente che qualche volta finiva per lasciare indifferenti. A lei, per esempio, non piaceva affatto. Il disco finì e il disc-jockey cambiò genere mettendo un lento. Ci siamo, pensò Cecilia, adesso questo ci prova. Invece, con suo grande stupore, Filippo le rivolse un misero: «Grazie», la riaccompagnò al posto e borbottando un

generico: «A presto» si allontanò. Il "grazie" e l'"a presto" erano state le uniche parole che le aveva rivolto.

Cecilia si accese la sigaretta che aveva lasciato poco prima e si riaccomodò sul divano.

«Però!» commentò al suo fianco Giovanna seguendo con lo sguardo Filippo che si allontanava. «Niente male, eh?» «Trovi?» aveva risposto. «Non sono d'accordo», e aveva lasciato cadere il discorso.

Qualche minuto più tardi Filippo era ricomparso vicino al bancone del bar, con un bicchiere in mano, circondato da due ragazze brune (una delle quali veramente notevole come anche Cecilia aveva dovuto a malincuore concedere) che avevano l'aria di apprezzare moltissimo la sua compagnia.

Cecilia prese un'altra sigaretta, se la fece accendere dal Pigi seduto lì accanto e cominciò a tirare nervose boccate di fumo. Non lo avrebbe mai ammesso, ma era molto irritata. Lanciò a Filippo un'altra occhiata e lo vide sussurrare qualcosa all'orecchio di una delle due. Doveva essere una cosa decisamente divertente, perché entrambi scoppiarono a ridere di gusto. Che stronzo, pensò di nuovo.

Avevano cominciato a litigare pochi minuti dopo essersi seduti a tavola.

«Se lo fai un'altra volta, mi alzo e me ne vado», aveva detto lei guardandolo dritto negli occhi.

«Se faccio cosa?» aveva chiesto lui sorpreso.

«Se ti metti a guardare ogni ragazza che ti passa davanti», aveva spiegato. «Sei uscito con me, e allora mi fai il piacere di non perderti dietro ogni paio di gambe che ti sculettano di fronte. Da quando sei seduto qui ti sarai girato almeno dieci volte. Lo trovo assolutamente offensivo.» E allargando le mani in un gesto eloquente Camilla si era accomodata meglio sulla sedia.

Francesco l'aveva guardata incerto; starà scherzando, si era detto, anche se il dubbio che facesse sul serio non se n'era del tutto andato. Stava per rispondere qualcosa di divertente quando la porta del ristorante si era aperta e lui, meccanicamente, si era girato a guardare la coppia che stava entrando. Camilla aveva emesso un profondo sospiro, aveva scosso la testa, si era alzata in piedi e aveva raccolto il giubbotto. «L'hai voluto tu», gli aveva detto cominciando a infilarselo.

«No, no, ma dai, ma cosa fai! Per piacere siediti. Non volevo, scusami, era corso ai ripari Francesco e intanto, trattenendola per un braccio, aveva cercato di tirarla giù verso la sedia. «Dai, siediti, ci stanno guardando tutti. Ecco, brava. Ma cosa ti ha preso!» «Preso? Niente, te l'avevo detto. Io odio le persone che si distraggono continuamente quando sono con me. Se si distraggono vuol dire che si annoiano, e se si annoiano è inutile che io perda il mio tempo con loro. Chiaro?» «Ma no! Ma io non mi distraggo mica. Figurati se mi annoio! E poi io non guardo le altre. E come un riflesso condizionato. Sento qualcuno o qualcosa muoversi e guardo di cosa si tratta. Guardo, ma non vedo. Si muovono gli occhi, magari anche la testa, ma il cervello rimane concentrato al suo posto, solo su di te. E poi», aveva aggiunto dopo un attimo di esitazione, «è una specie di abitudine,

non posso cambiarla così, di punto in bianco. Comunque se proprio ti dà fastidio non lo farò più.» L'aveva guardata con aria costernata, poi aveva accennato un sorriso.

«Vedremo», aveva risposto lei vaga, poi si era concentrata sul menu: «Cosa mangiamo?».

Quello era stato l'inizio, ma la serata era continuata più o meno sulla stessa falsariga. Lui le aveva consigliato i suoi piatti preferiti, ma lei li aveva trovati immangiabili. Lui aveva provato con la musica moderna e lei aveva ribattuto tutto il suo entusiasmo per i classici. Ancora lei aveva rilanciato parlando di libri, ma lui aveva confessato che dopo la scuola il suo interesse per la lettura era molto diminuito. Leggeva, per la verità, qualche romanzo: i gialli di Agatha Christie, per esempio, ogni tanto Wilbur Smith o Ken Follett... Sì, aveva letto qualcosa di Màrquez («Garcia Màrquez», lo aveva corretto lei, «Garcia non è il nome, è un pezzo del cognome»), ma non lo aveva entusiasmato. Cos'era? Di Màr quez? Cioè di Garcia Màrquez? Qualcosa sugli anni, gli anni solitari. Cent'anni di solitudine, giusto! Ma non credeva di averlo finito. Hesse? Forse a scuola, ma non ricordava. Certo non di recente, comunque.

Prova e riprova, alla fine erano arrivati a parlare di cinema e lì avevano trovato, sia pure con alterne fortune, un terreno comune. Il vero guaio, se così possiamo chiamarlo, era successo dopo. Come da programma (di lui, ma fino a quel punto anche di lei), usciti dal ristorante erano andati in un locale vicino a bere qualcosa; sarà stato il fatto che questo era pieno di gente, sarà stato per la forzata astinenza precedente, o forse - come lui avrebbe in seguito sostenuto con convinzione - per cercare di trovare un tavolino libero, sta di fatto che Francesco aveva ricominciato a far vagare lo sguardo su ogni persona di sesso femminile che gli capitava a tiro. L'aveva fatta franca un paio di volte, ma alla lunga Camilla se n'era accorta. Com'era prevedibile, questa volta non gliel'aveva perdonata. Senza fare tante scene, e soprattutto senza dargli troppe spiegazioni, aveva finito il suo whisky e gli aveva chiesto di riaccompagnarla a casa. I tentativi di lui di dissuaderla non erano naturalmente serviti a nulla, se non a irritarla ancora di più.

«Ti piace il poker? Sono andato a giocare proprio ieri sera», aveva buttato lì lui afflitto dal silenzio nel quale erano precipitati durante il viaggio di ritorno in macchina.

«Detesto le carte. Dopo il calcio è la cosa che odio di più. Tu vai allo stadio?» aveva aggiunto con quell'aria accigliata che sembrava non avesse nessuna voglia di abbandonare.

«Be', qualche volta. È divertente, se lo si conosce bene.» Il tono era quasi di scusa.

«Disgustoso.» «Chi?» «Il calcio.»

«Ah!» Nel frattempo erano arrivati sotto casa di lei. Francesco aveva spento il motore e si era girato verso Camilla con un un sorriso proprio mentre lei apriva la portiera e sgusciava fuori«Posso telefonarti?» le aveva chiesto, incerto, raggiungendola mentre armeggiava con la serratura del portone.

«Se vuoi», aveva risposto girandosi leggermente verso di lui e tenendo aperta con una mano la porta. Lo aveva guardato fisso in faccia per qualche secondo, poi all'improvviso, e del tutto inaspettatamente, gli aveva sorriso: un sorriso dolce, luminoso, tenero, un sorriso che per tutta la sera era stato gelosamente tenuto nascosto. «Non fare quella faccia», gli aveva detto.

«Quale faccia.» «Quella. La tua.» Senza che lui avesse nemmeno il tempo di accorgersene, gli si era avvicinata e gli aveva dato un leggero bacio sulla guancia. Poi si era girata e senza dire una parola se n'era andata.

«Ciao», l'aveva salutata lui qualche istante dopo rimanendo a contemplare il portone vuoto.

Finalmente quella maledetta giornata stava per finire e, almeno fino a quel momento, tutto era filato via liscio. Cosimo Sarnuti salutò gli amici del bar, si rialzò il bavero dello striminzito cappotto e s'incamminò verso casa.

La notte era gelida, nel cielo non brillava nemmeno una stella, ma per fortuna aveva smesso di piovere. Passò di fianco alle colonne di San Lorenzo poi, una Carnei senza filtro penzoloni all'angolo della bocca (delle sigarette che veniva di contrabbando le Carnei erano le sue preferite), le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni, proseguì di buona lena lungo Corso di Porta Ticinese. Oltrepassò l'incrocio con via De Amicis e via Molino delle Armi e un centinaio di metri più avanti imboccò una traversa piccola e malamente illuminata. Fatti pochi passi si fermò, aguzzando la vista verso una casa ancora più vecchia e più malandata delle altre. Rimase immobile per qualche istante: quando fu certo che non ci fosse nessuno in attesa si rilassò e, sempre con la massima cautela, si avvicinò al portone.

E andata, sospirò chiudendosi alle spalle la porta di casa. Forse il suo misterioso scrittore aveva deciso di lasciarlo in pace. Del resto, ripensandoci, gli era sembrato di aver svolto con cura gli incarichi che gli erano stati affidati. Al cinema, per esempio, era stato abilissimo (sorrise mostrando un'impressionante fila di denti gialli) anche se, per la verità, si era trattato di un gioco da ragazzi. Pure per la telefonata aveva seguito le istruzioni alla lettera. Ecco, lì c'era stato un guaio perché all'ultimo momento non aveva avuto il coraggio di parlare con quello sconosciuto dall'altra parte del filo. Chi gli assicurava che in realtà non era un questurino? Che stando più a lungo al telefono non sarebbero riusciti a rintracciare da dove chiamava? Gliene avevano raccontate certe gli amici di ritorno dal carcere - la "villeggiatura", come la chiamavano loro - che lui, nossignore, mica ci aveva scritto fesso in faccia.

Si accarezzò con la mano la barba ispida, guardò infastidito verso la stanza da dove proveniva lo scomposto russare della moglie e tolse dalla tasca dei pantaloni la lettera d'istruzioni che aveva letto tante volte. Fece scorrere il dito macchiato di nicotina lungo le righe cercando la frase che lo interessava. Eccola qua, si disse, e cominciò a leggere.

A mezzanotte in punto dovrai telefonare (scegli pure il posto che vuoi, basta che nessuno ti senta) a questo numero di Milano: 86.03.124. Quando ti avranno risposto (ti rispon deranno sicuramente), chiedi del ragioniere. Se per caso non

fosse lui e qualcuno ti dovesse domandare chi parla - ma attesta è un'ipotesi molto improbabile — di' che sei il signor Giuseppe Esposito e che hai urgente bisogno di parlare con il ragioniere. Quando questi ti chiederà che cosa vuoi, ti scuserai per aver chiamato così tardi e dirai che avevi provato tutta la sera senza trovare nessuno in casa (essendo stato al cinema non ti potrà smentire). Dirai anche che una persona molto importante, di cui non sei autorizzato a fare il nome, ti ha pregato di avvisarlo che più tardi, quella stessa sera, si sarebbe messa in contatto con lui per una questione della massima importanza, ho rassicurerai sul fatto che non si tratta di uno scherzo e che la persona che gli avrebbe telefonato non poteva farlo in quel momento perché era in viaggio, in aereo, e si sarebbe fermata a Milano solo poche ore. Non dovrai dire altro. Cerca di usare le parole che ti ho scritto e non preoccuparti del tuo accento meridionale. Sii gentile, calmo e parla con lentezza. Se ti farà delle domande, rispondi che non sei autorizzato a dire altro oltre a quello che già gli hai riferito e che in ogni caso non sai niente della questione di cui l'altra persona desidera parlargli. Se insiste, scusati ancora, saluta e riattacca.

Cosimo Sarnuti si ficcò di nuovo in tasca la lettera, poi cominciò a spogliarsi pensando al mistero di quelle istruzioni. Non capiva la necessità di quella telefonata notturna che, tutto sommato, serviva solo a preannunciarne un'altra. Comunque, si consolò, la polizia non me l'ha mandata.

Rimasto in mutande e canottiera si versò un bicchiere di vino rosso, prese un pezzo di pane e si mise a sedere di fronte al tavolo continuando a pensare al perché di quelle Parole. Non gli venne in mente che la funzione della sua telefonata era soltanto psicologica: creare una sensazione di di sagio nel suo interlocutore (sarà uno scherzo, o no? E se non lo è, mi chiameranno veramente? E chi potrà essere?). Sensazione di disagio che avrebbe avuto l'effetto di concentrare il pensiero - e il ricordo - sulla prima telefonata (di un meridionale, senza dubbio, con un nome e un cognome molto comuni, facilmente ricordabili) che dimostratasi non falsa nella sua parte più importante (la seconda chiamata sarebbe infatti regolarmente arrivata quella notte), sarebbe diventata automaticamente veritiera anche nei suoi aspetti secondari (una persona importante con alle dipendenze un meridionale, probabilmente come uomo di fiducia, che non è di Milano, che quella sera verso mezzanotte era in viaggio in aereo e che sarebbe ripartita dopo poche ore). Particolari, naturalmente, del tutto falsi.

# Giovedì, 8 febbraio

Il dottor Aurelio Mazzi, sostituto procuratore della Repubblica, fece un cenno a uno dei posteggiatori del Palazzo di Giustizia, gli lasciò le chiavi della macchina e si avviò su per l'ampia scalinata, diretto verso il suo ufficio. In preda all'irritazione, sbuffò ripensando a quello che gli era successo il tardo pomeriggio del giorno precedente. Verso le cinque era stato chiamato d'urgenza dalla Questura: c'era stato un omicidio e lui, che era di turno, aveva dovuto lasciare a metà quello che stava facendo e precipitarsi sul posto. Ma questo non era il problema, cose di quel genere capitavano abbastanza di frequente nel suo mestiere, e prima o poi ci si faceva l'abitudine. L'accidente gli era venuto quando aveva visto chi era il morto, e purtroppo tutti si erano accorti, dalla sua espressione, che c'era qualcosa che non andava. Per fortuna una volta tanto i giornalisti erano arrivati in ritardo, ma quella frase che gli aveva sparato a bruciapelo quell'intrigante del Gastaldi, il cronista di nera del «Giornale» («Guarda guarda chi si vede, non mi dica che se ne occuperà proprio lei, dottor Mazzi...») non riusciva a cacciarla dalla mente. Del resto era inevitabile: nell'ambiente del Palazzo di Giustizia praticamente tutti, dagli avvocati ai giudici, dalle segretarie ai cancellieri, dai commessi agli uscieri, erano al corrente dei feroci scontri che aveva avuto con la vittima. Erano diventati una specie di tradizione, peggiorata, per di più, col tempo. L'ultimo episodio, poi, era finito addirittura sulle pagine di tutti i quotidiani. Si ricordava ancora i titoli: "Furioso battibecco tra avvocato e Pubblico Ministero al processo Gorruso", "Nel processo alla mafia feroci insulti tra accusa e difesa", e ancora "Gazzarra in aula. Litigano il PM e il difensore". Era finita che il suo superiore gli aveva dato una tale lavata di capo che le urla ancora gli rimbombavano nelle orecchie. Non solo: grazie alle sue intemperanze Gorruso e la sua banda di delinquenti erano stati prosciolti con formula piena, lui aveva fatto la figura dell'imbecille e quell'altro, l'avvocato, ne era uscito con tutti gli onori.

Che poi, a ben pensarci, tutto si poteva dire del giudice Mazzi tranne che fosse un rissoso. Già il fisico, piccolo e grassoccio, e il viso, tondo con una larga chierica circondata da capelli grigi, lo facevano assomigliare più a un innocuo prete di campagna che a un severo magistrato. Poi una certa insicurezza venuta col passare degli anni, constatando come tutti i suoi colleghi approdassero a poco a poco a incarichi più importanti mentre lui rimaneva sempre allo stesso posto, lo aveva fatto diventare più riflessivo, meno drastico nelle sue affermazioni. Col tempo, poi, non aveva perso solo i capelli e la linea, ma anche la baldanza e il coraggio (o l'incoscienza) con i quali aveva affrontato i primi processi e, forse, anche la passione per una professione che, se proprio doveva fare un bilancio, gli aveva dato più delusioni che soddisfazioni. Così, da quando qualche anno prima aveva superato i cinquanta, aveva cominciato a tirare i remi in barca. Lavorava, questo sì, anche con impegno, ma il sacro fuoco, quello se n'era proprio andato.

Rispuntava, come per incanto, solo quando si trovava di fronte, nemico da battere, l'avvocato Stari.

Alto, giovane, brillante e di successo, Riccardo Stari rappresentava per Mazzi l'incarnazione di tutto quello che avrebbe voluto essere e non era. E allora il rancore verso e stesso, verso quella vita scialba e triste che conduceva, così lungo represso montava improvviso e si riversava impetuoso, con tutta la sua forza, contro il giovane avversario. jvla i risultati, come il caso Gorruso aveva dimostrato, erano ben diversi da quelli dei primi anni di carriera: i processi malamente condotti, le sconfitte sempre più ingloriose continuavano ad aumentare, così come la disistima dei suoi superiori e, cosa ben più grave, la sua nei confronti di se stesso.

Quando la sera prima aveva visto il corpo del nemico accasciato senza vita in fondo al corridoio, si era sentito invadere da diverse e contrastanti sensazioni. All'iniziale stupore (com'era naturale) era seguita una strana paura (e questo era meno facile da spiegare) che aveva lasciato a sua volta il posto all'euforia (riprovevole, certo, ma comprensibile), poi alla pietà, alla curiosità, all'incredulità e infine, ancora una volta, alla paura. E da allora quel fastidioso senso di timore, di pericolo incombente, di evidente disagio non lo aveva più lasciato.

Era stato pronto, per fortuna, a mettersi subito d'accordo con Francisci, il commissario incaricato delle indagini, per evitare qualsiasi dichiarazione ufficiale. Tuttavia, per liberarsi dall'assedio dei giornalisti, avevano dovuto promettere per quella sera una breve conferenza stampa. Per un momento si era illuso di riuscire a rifilare il caso a qualche collega. Poi si era reso conto che non poteva rifiutarsi di seguire lui quella faccenda. Che figura ci avrebbe fatto? Con tutto quello che già avevano detto sul suo conto, ci mancava anche che lo accusassero di essere un codardo. Toccava a lui, non c'era niente da fare. Proprio un bel guaio.

Intanto, mentre rifletteva sulla sua posizione, era entrato nel Palazzo di Giustizia. Appena salita la prima rampa di una delle due scalinate laterali, girò a sinistra dirigendosi verso il bar interno. Venne immediatamente agganciato da un paio di avvocati che cercarono con poco successo di caldeggiare il buon esito di alcune istanze presentate in favore dei loro assistiti; poi, mentre stava sorseggiando il caffè, si accorse - o credette di accorgersi - di alcune occhiate sfuggenti lanciategli da un gruppetto di persone, giornalisti e avvocati, intenti a confabulare in un angolo. Si fece vincere dallo sconforto: lasciando di stucco un collega che gli stava parlando, girò bruscamente sui tacchi e andò a rifugiarsi nella sua stanza. Chiuse la porta a chiave, si sedette di fronte a una scrivania sommersa di pratiche e si prese la testa tra le mani pensando a quello che avrebbe detto quella sera.

L'articolo, sul «Corriere della Sera», era in tredicesima pagina. Era stato intitolato "Misterioso delitto nella notte" e, in caratteri più piccoli, "Noto penalista ucciso con due colpi di pistola nella sua abitazione". Il testo, firmato con le sole iniziali P.V.Tes., era il seguente: MILANO - Un misterioso assassìnio è stato commesso la notte scorsa nel cuore di Milano. La vittima e l'avvocato Riccardo

Stari, un giovane ma già affermato penalista molto noto negli ambienti del Tribunale e recentemente assunto agli onori della cronaca per la vittoriosa difesa nel maxiprocesso contro Carmine Gorruso accusato, insieme ad altri esponenti del suo clan, di associazione a delinquere di stampo mafioso. L'avvocato è stato colpito, sembra alle spalle, da due colpi d'arma da fuoco, uno alla testa e uno al cuore, nel suo appartamento in via Passione 2, nella centralissima zona intorno a piazza San Babila. Il medico le gale, interpellato mentre stava lasciando l'abitazione dello Stari, si è riservato di indicare con esattezza l'ora della morte e gli altri particolari sul decesso dopo l'autopsia che verrà fatta oggi presso l'Istituto di Medicina Legale. Sia pure a titolo informativo, ha tuttavia precisato che, in base alle condizioni del corpo, il delitto dovrebbe essere stato commesso tra le nove di martedì sera e le nove della mattina del giorno dopo, fino al momento in cui scriviamo la polizia e la magistratura non hanno rilasciato dichiarazioni ufficiali; sembra comunque che l'omicida abbia agito del tutto indisturbato, senza lasciare tracce. Il delitto è stato scoperto soltanto nel pomeriggio di mercoledì quando la portiera dello stabile, Elvira Zandegiacomo, è salita nell'appartamento della vittima per fare le pulizie. Dando prova di un notevole sangue freddo, subito dopo aver trovato il corpo è corsa a chiamare un altro inquilino, il dottor Andrea Voretti, un medico, il quale non ha potuto far altro che constatare il decesso dello Stari. La polizia, chiamata dallo stesso dottore, è giunta sul luogo del delitto pochi minuti dopo e ha iniziato immediatamente i rilevamenti del caso. Per questa sera è prevista presso la Questura una dichiarazione ufficiale che verrà resa congiuntamente dalle persone incaricate delle indagini, il commissario di polizia Antonio Francisci, e il sostituto procuratore della Repubblica, Aurelio Mazzi. A proposito di quest'ultimo va ricordato che nella sua veste di pubblico accusatore si era spesso scontrato nelle aule del Tribunale proprio con la vittima. Anche nel processo Gorruso i due si erano trovati l'uno contro l'altro e Mazzi aveva dovuto, alla fine, indossare i panni del grande sconfitto. Nei prossimi giorni si dovrebbe sapere qualcosa di più sulla vittima e, di conseguenza, sul movente del delitto. Le indagini, in ogni caso, si preannunciano molto difficili.

Cecilia, seduta sul letto nella sua camera d'albergo, abbassò il giornale sulle ginocchia. Era sbalordita, non riusciva a credere ai suoi occhi. Possibile che nessuno mi abbia informato? Lasciò cadere per terra il giornale e prese in mano il telefono. «Senta», disse qualche istante più tardi, «sono il 121; può per favore controllare se qualcuno mi ha cercato da Milano ieri, mentre ero fuori?... Sì, lo so che me lo avreste detto, però vorrei che controllasse lo stesso; non credo che sia così complicato... Va bene, ma mi richiami subito. Grazie... Idiota!» sibilò tra i denti prima ancora di aver riattaccato la cornetta. Poco dopo era nuovamente al telefono. «Niente... Capisco... Nessuna telefonata. D'accordo, grazie lo stesso.» Incredibile, pensò; guardò l'ora, spense la sigaretta nel portacenere, sollevò per la terza volta la cornetta del telefono e chiamò Milano.

Fischiettando allegramente Francesco inserì la prima e s'infilò nel traffico. Era talmente di buon umore, quella mattina, che tutto gli si presentava sotto una luce

favorevole. Ancora pioggia? Meglio, avrebbe dato una bella botta all'inquinamento. Le sue brioches preferite erano già finite e quindi niente colazione? Magnifico, avrebbe guadagnato tempo e una volta tanto sarebbe arrivato in ufficio in orario. E che dire della solita riunione con il dottor Ciadurro? Una buona occasione per riflettere con tranquillità e fare il punto su tutte le questioni che da tempo si era ripromesso di esaminare.

Diede un colpetto di clacson mentre a un semaforo bruciava sullo scatto una vecchia Tipo e iniziò a canticchiare. Aveva dormito splendidamente quella notte: si era addormentato quasi di colpo mentre indugiava nel ricordo del bacio di Camilla e del suo scomparire improvviso dentro il portone. E si era svegliato - lui che per tirarsi giù dal letto faceva sempre una fatica incredibile - cinque minuti prima del suono della sveglia, arzillo e pimpante come non mai, ancora con in testa il pensiero di lei. Era strana, non c'era dubbio. non la capiva, anche questo era sicuro. Ma gli piaceva. Accidenti se gli piaceva. All'inizio gli era sembrata una come tante, solo un po' più carina, poi man mano che la serata era andata avanti l'aveva trovata decisamente interessante; e poi aveva quei guizzi improvvisi, quelle uscite inaspettate che la rendevano deliziosamente imprevedibile. Ma lui, che ci sapeva fare, non si era scoraggiato e infatti zac! all'ultimo minuto era arrivato il bacio: tante scene, ma alla fine anche lei aveva ceduto. Quasi quasi era contento che la serata si fosse conclusa in quel modo un po' teatrale. Probabilmente lei si era già pentita di non averla fatta terminare in maniera diversa, ma a ben pensarci era stato meglio così. Non bisogna aver fretta, si ammonì in un impeto di saggezza. Come dice il proverbio: "Chi va piano va sano e va lontano".

Per la verità, mentre faceva quelle sagge riflessioni gli attraversarono fugacemente la mente anche un "Chi va via perde il posto all'osteria" che, chissà perché, gli suonò vagamente volgare, e un "Chi prima arriva meglio alloggia" che, subdolamente, gli insinuò il maligno dubbio sulla possibile esistenza di un altro uomo nel cuore di Camilla. Fu però solo un attimo, un fugace, anche se fastidioso, pensiero. Sciocchezze, si disse rincuorandosi immediatamente, e si ripromise di telefonarle appena arrivato in ufficio. Era indeciso se invitarla per la sera dopo, venerdì, o per quell'altra ancora, sabato. Decise per venerdì, così se per caso ci fosse stato qualche problema, avrebbe potuto subito rilanciare per sabato.

Nel frattempo era arrivato davanti all'ufficio. Girò un paio di volte intorno all'isolato per cercare un posteggio, lo trovò dall'altra parte della strada in una zona non vietata

(un altro segno del destino, si compiacque) e s'incamminò di buon passo verso il lavoro.

Cosa che non gli succedeva mai, si dimenticò il giornale sul sedile posteriore dove l'aveva buttato, senza nemmeno sfogliarlo, appena comperato.

Mentre Francesco Lorenzi fischiettava allegro al volante della sua automobile, il notaio Fabio Massimo Vattuone era in piedi già da quasi tre ore. Non che Fabio Massimo - o meglio Fabio, come preferiva essere chiamato - avesse problemi di sonno, anzi. Spesso si rammaricava perché la sonnolenza lo vinceva prima di

quando avrebbe voluto e gli toccava abbandonare le sue letture molto prima di quando avrebbe desiderato. Il fatto era che aveva bisogno solo di poche ore di sonno e così ogni mattina alle sei in punto la sua personale sveglia mentale gli diceva che era ora di alzarsi. E lui, Fabio, lo faceva volentieri. Gli piaceva aggirarsi in vestaglia e pantofole per la casa silenziosa mentre tutti dormivano, guardare fuori dalla finestra l'alba che sorgeva, fermarsi a leggere pagine e pagine sorseggiando grandi tazze di caffè nero che si preparava personalmente con una vecchia caffettiera napoletana. In quelle ore mattutine Fabio Massimo diventava l'incontrastato padrone della casa. Verso le sette e mezza era pronto e a quel punto si dedicava, con in mano l'ennesima tazza di caffè, a una prima lettura del giornale. Da anni il portinaio glielo lasciava di prima mattina fuori dalla porta, e da anni la curiosità di sapere quanto era successo nel mondo veniva soddisfatta in piedi, in cucina, leggendo il giornale disteso in perfetto ordine sul tavolo.

Timidezza e metodicità, queste erano le due caratteristiche principali del notaio Vattuone. La timidezza aveva cercato di vincerla nascondendola dietro una folta barba che si era fatta crescere sin da ragazzo e che, nonostante le in sistenze della moglie che trovava lo invecchiasse troppo, non aveva mai voluto abbandonare. La metodicità l'aveva invece presa dal padre, oscuro professore di liceo, che dello studio dei classici greci e latini e del rispetto assoluto di regole e tradizioni aveva fatto una ragione di vita. Il professor Gaetano Vattuone era rimasto vedovo molto presto e così aveva dovuto crescere il giovane Fabio Massimo praticamente da solo. Aveva fatto del suo meglio e tutto sommato era abbastanza fiero dei risultati. Quando il figlio gli aveva comunicato che era stato promosso agli esami, ed era quindi diventato notaio, si era concesso uno dei suoi rari momenti di tenerezza. Aveva sorriso, gli si era avvicinato e lo aveva abbracciato. «Sono fiero di te», gli aveva sussurrato in un orecchio. Poi, visibilmente imbarazzato, aveva rimesso a posto gli occhiali che gli erano scivolati sul naso ed era tornato in poltrona a leggere. Pochi istanti dopo aveva trovato il modo di rimproverare aspramente il figlio perché questi non aveva rimesso a posto il libro che aveva appena finito di consultare.

Fabio Massimo si accorse che stava diventando tardi. Stava riflettendo che sarebbe stato meglio continuare la lettura più tardi quando, quasi per caso, vide l'articolo. Rimase impietrito per qualche secondo poi, con la mano che gli tremava leggermente, si versò un'altra tazza di caffè. Qualche goccia cadde sul giornale. Chissà se Enrico e Marcello l'hanno già saputo, si domandò.

Nell'ambiente ippico di Milano la morte dell'avvocato Stari non passò sotto silenzio. Prima come appassionato e fortunato giocatore, poi come abile titolare di una piccola scuderia di trottatori, si era fatto molti amici - e naturalmente anche molti nemici - tra gli allevatori, i proprietari e quelle persone che sapevano sempre in anticipo su quale cavallo puntare a colpo sicuro. Non sempre ci azzeccavano, ma nelle rare occasioni in cui perdevano avevano modo di rifarsi esercitando, o meglio facendo esercitare, un altro sport un po' meno elegante e un po' più violento e convincente di quanto fosse l'ippica.

Santino, il ragazzo della scuderia "Rista" (dalle iniziali di Riccardo Stari), non fu molto dispiaciuto della morte improvvisa del suo padrone. Per lui lavorare con una persona o con un'altra era la stessa cosa. Bastava che la paga fosse buona e, soprattutto, che lo lasciassero in pace. Niente consigli su come comportarsi con i cavalli, niente ordini su cosa fare prima e cosa dopo. Il mestiere lui lo conosceva, e allora lo lasciassero fare.

Aveva saputo del delitto mentre stava finendo di dare la biada ai cavalli e aveva voluto conoscere i particolari. Aveva ascoltato con attenzione Rosario, il fratello minore che lo aiutava a sbrigare le incombenze più semplici del suo lavoro, mentre gli leggeva lentamente le notizie sul giornale. Lo aveva interrotto soltanto una volta quando erano arrivati al box di Querida, una cavalla tanto veloce quanto bizzosa, che nella stalla esigeva il massimo silenzio, tollerando solo i nitriti dei compagni di scuderia.

Una volta terminata la lettura, Rosario se n'era andato lasciando Santino da solo e questi aveva riflettuto che non gliene importava un accidente né del fatto che il suo datore di lavoro fosse stato ucciso, né del fatto che l'assassino potesse essere uno del giro dell'ippodromo. Lui aveva fatto sempre il suo dovere, e tanto bastava.

C'era una cosa, però, che lo impensieriva. Il suo padrone aveva l'abitudine di filmare molte corse e spesso anche delle sgambature, soprattutto quelle dei puledri, per cercare di scoprire e comperare per pochi soldi i campioni di domani. Normalmente la cinepresa e le cassette registrate se le por tava via, ma in qualche occasione le aveva lasciate a lui, all'ippodromo. Anche l'ultima volta, qualche giorno prima, era successa la stessa cosa: cinepresa e pellicola erano rimaste li e l'avvocato gliele aveva affidate raccomandandogli in modo particolare la cassetta. «C'è un film molto importante», gli aveva detto. «Lo voglio tenere separato dagli altri. Custodiscilo con cura finché non te lo dirò io.» Dopo aver scartato l'ipotesi di tenersi il tutto senza dire niente a nessuno, Santino si decise. Se veramente quel film era tanto importante, bisognava darlo a qualcuno che lo sapesse valutare in pieno. E a chi, se non al Barone?

Bianche nuvole correvano veloci nel cielo coprendo ogni tanto i caldi raggi del sole. Dopo la nevicata del mattino la terrazza dello Sporting era affollata di turisti.

Nella solita sedia a sdraio Cecilia osservava gli sciatori che scendevano zigzagando dalla stretta pista che si snodava tra gli alberi fino ad arrivare a pochi metri dal paese. Non era riuscita a parlare con suo marito. La segretaria le aveva detto che era uscito molto presto, subito dopo aver fatto un paio di telefonate, e non era in grado di rintracciarlo. Aveva appena provato a chiamarlo sul telefonino ma doveva essere spento. Sì, le era sembrato nervoso - come al solito, d'altra parte - ma non particolarmente preoccupato. Comunque se voleva lasciar detto a lei, appena fosse tornato in ufficio gli avrebbe riferito il suo messaggio. Cecilia aveva esitato un attimo, poi aveva detto che non era niente d'importante e che avrebbe richiamato più tardi.

La morte di Riccardo l'aveva scossa. Non che le fosse molto simpatico, aveva un'aria troppo viscida per i suoi gusti, ma era il fatto in sé che l'aveva turbata:

quando quelle cose capitano agli altri non ci si fa mai caso, ma quando invece accadono alle persone che conosci, una certa sensazione di malessere, di smarrimento, non la si può fare a meno di provare.

Cercò di pensare ad altro, concentrando la sua attenzione sulle persone che andavano e venivano dalla terrazza. Lo scorse all'improvviso, mentre si faceva cavallerescamente di lato per rendere più facile il passaggio a un'anziana signora. Chiuse gli occhi facendo finta di non averlo visto: era curiosa di vedere come si sarebbe comportato. Aspettò paziente per quasi un minuto, consapevole che era impossibile che, dalla posizione dove si trovava, Filippo non si accorgesse di lei. Poiché non accadeva niente, dopo un po' socchiuse le palpebre, sbirciando a destra e a sinistra. Guardò meglio. Filippo Artioli era scomparso.

Seccatissima, si risistemò sulla sdraio fulminando con occhi di fuoco il cameriere che si stava avvicinando.

«Mi scusi, signora», disse Mario porgendole un biglietto con un tono di voce che lasciava chiaramente trapelare il suo imbarazzo. «Un signore seduto al bar mi ha pregato di consegnarle questo messaggio.» Sul foglietto, la carta portava l'intestazione dello Sporting, erano scritte poche parole: Cara Cecilia, la prego vivamente di scusare il mio comportamento poco signorile di ieri sera. Posso sperare di essere perdonato e di averla a cena con me questa sera?

Filippo Cecilia lesse il biglietto, si fece dare una penna da Mario, voltò il foglio e con una calligrafia decisa rispose: La buona educazione impone di accettare le scuse ma non obbliga anche ad accettare inviti a cena dagli sconosciuti

Decise di non firmarlo, lo ripiegò e pregò Mario di riportarlo al mittente.

Due minuti dopo, l'aria più afflitta che mai, il cameriere era di ritorno con un altro messaggio. mi chiamo Filippo Artioli, ho 33 anni, sono figlio unico, celibe, architetto, abito a Milano in via De Fogni 20. I miei sport preferiti sono il tennis, lo sci e il golf. Pier Luigi Tris-sani è un vecchio amico di famiglia: potrà darle tutte le informazioni che desidera sulla mia serietà. Non ho fotografie a portata di mano ma non credo che servano, mi ha già visto di persona. Adesso che non sono più uno sconosciuto posso sperare che l'invito venga accettato?

Filippo Cecilia spalancò gli occhi, guardò Mario con aria di sfida mentre questi le riporgeva la penna e scrisse furiosamente: Dal suo curriculum mancano le note particolari, he posso aggiungere io: maleducazione, sfrontatezza, cocciutaggine. La risposta è sempre e definitivamente no.

Lo porse al cameriere: «Lo dia a quel signore, e gli dica di smetterla di importunarmi».

La risposta venne ancora una volta tramite Mario che, senza avere il coraggio di dire nemmeno una parola, depose una non richiesta spremuta d'arancia sul tavolino di Cecilia. Sotto il bicchiere, accuratamente ripiegato in quattro, c'era un ultimo bigliettino. Non portava firma e diceva semplicemente: Senza rancore (e per questa volta senza invito a cena) da un suo maleducato, sfrontato e cocciuto ammiratore.

P.S.: Per favore non mi rimandi indietro la spremuta: la dovrei bere io e sono allergico alle arance.

Cecilia lo lesse, lo appallottolò e lo buttò nel portacenere.

Quando aveva visto l'articolo aveva provato una strana sensazione. Naturalmente si aspettava che la notizia venisse riportata con clamore sui giornali, ma ugualmente, nel momento in cui se l'era trovata davanti agli occhi, era stato colto da una certa apprensione. Ci siamo, aveva pensato, la sfida è cominciata.

Ripercorse per l'ennesima volta in quelle ore tutto quello che aveva fatto la sera del delitto e i movimenti dei giorni precedenti, chi aveva visto, con chi aveva parlato. Ancora una volta giunse alla conclusione che non aveva lasciato nessun indizio, che non aveva trascurato nulla. Comunque, anche se fosse saltato fuori qualcosa di strano, di inaspettato, confidava nelle sue capacità per riuscire a cavarsi d'impaccio. Quanto tempo sarebbe dovuto passare per potersi ritenere definitivamente al sicuro? Quindici giorni? Tre settimane? Un mese? Sì, un mese, decise. Se entro trenta giorni non succede niente significa che è andata, è fatta. Non che avesse paura di essere scoperto, questo no, ma gli sembrava opportuno mantenere un atteggiamento cauto, prudente. Sarebbe stato bene, in quel periodo, cercare di passare il più possibile inosservato, condurre una vita anonima, senza attirare l'attenzione. Una frase infelice, un gesto sconsiderato e avrebbe corso il rischio di mettere sul chi vive la polizia o la magistratura, magari di compromettere tutto.

Ripassò mentalmente in rassegna quanto era stato scritto sul «Corriere della Sera». Anche gli altri giornali avevano riportato la notizia, ma le avevano dato uno spazio e un rilievo minori, e comunque non avevano aggiunto niente di nuovo a a quanto diceva il «Corriere». Per ora non era emerso nulla d'importante; qualcosa di più si sarebbe saputo il giorno dopo, quando i giornalisti avrebbero riferito della conferenza stampa di quella sera.

La strana sensazione di disagio che aveva provato se n'era andata e ora si sentiva molto più tranquillo, consapevole della sua forza, quasi euforico. Lasciò vagare per un attimo la mente fantasticando sul suo futuro, poi si riscosse, si accese una sigaretta e cercò di concentrarsi sul lavoro.

Era stato Marcello il primo a pensare che bisognava fare qualcosa. In ultima analisi la sera in cui Riccardo era stato ucciso l'avevano passata insieme a giocare a poker. Magari, riparlandone, poteva emergere qualcosa d'importante, un gesto, il ricordo di un discorso, un indizio che avrebbe potuto far luce sul movente del delitto. E poi la polizia avrebbe ben presto scoperto come Riccardo aveva passato la sua ultima serata da vivo, e quindi non aveva senso cercare di tenerla nascosta.

Quelle considerazioni le aveva fatte nella tarda mattinata e da quel momento aveva cercato di mettersi in contatto con gli altri tre per concordare insieme come comportarsi. Era stato facile rintracciare Fabio Massimo e convincerlo della bontà del suo progetto; molto più difficile parlarne con Enrico, che tra Tribunale e vari appuntamenti era stato assente dallo studio per quasi tutta la giornata; assolutamente impossibile, invece, discuterne con Francesco Lorenzi di cui, oltre a tutto, non aveva nemmeno il numero di telefono. Il risultato di quegli sforzi fu

un generale appuntamento per quella sera a casa di Enrico, all'ora dell'aperitivo, per valutare il dafarsi.

Il commissario Antonio Francisci era entrato nella stanza nella quale aveva deciso di leggere il comunicato ufficiale della polizia sull'assassinio dell'avvocato Stari poco dopo le sette e un quarto, con quasi venti minuti di ritardo sull'orario previsto. Si era guardato intorno: nella piccola sala, piena di fumo, si trovavano una dozzina tra giornalisti e fotografi. Fece un vago cenno di saluto, guardò per un attimo il foglio dattiloscritto che aveva in mano, poi si appoggiò al bordo di una scrivania.

Era di cattivo umore, stanco e profondamente depresso. Il caso si presentava difficile, difficilissimo anzi, non c'era un solo indizio, una sola traccia da seguire in tutta quella faccenda. La vittima, l'unica cosa certa, era una persona di uno sconcertante anonimato. Aveva trentasette anni, capelli e occhi scuri, un viso largo con un naso un po' troppo pronunciato e il mento sfuggente. Di tratti signorili, era alto circa un metro e ottanta, di corporatura media, non fumava, beveva quel tanto che bastava e, per quel poco che ne sapeva, era stimato e apprezzato nel suo ambiente.

«Carino», aveva commentato l'agente Sapini, sbirciando la foto sulla carta d'identità del morto. Ma Mariarosa Sapini, la Rosa come la chiamavano i colleghi, in fatto di uomini non era per niente attendibile. Il suo concetto di bellezza era completamente deformato: il suo attuale fidanzato, ultimo di una lunga serie di amori infelici, aveva un viso talmente brutto che se per caso gli si buttavano gli occhi addosso era un dramma, non si riusciva più a distogliere lo sguardo, un po' come succedeva con il naso di Cyrano. D'altra parte anche Rosa, con quelle gambe storte, quella faccia lunga e stretta e quegli occhi bovini, non poteva certo permettersi il lusso di fare la schizzinosa e così aveva drasticamente abbassato la sua personale linea di demarcazione tra i belli e i brutti. Uomini o donne che fossero, c'era per tutti una speranza. E un "passabile" non veniva negato a nessuno.

Bello o brutto che fosse, lo Stari era comunque un bel problema. Viveva da solo, non aveva una fidanzata fissa, o almeno così sembrava, non aveva una domestica, solo la portinaia andava a fargli le pulizie tutti i pomeriggi. Era vero che il lavoro di controllo a tappeto su parenti, amici, conoscenti, compagni di lavoro, e quant'altri era appena cominciato ed era troppo presto per avere qualche risultato, ma la sensazione era che l'omicidio dell'avvocato Stari sarebbe stato un bel mistero. E lui, Francisci, come i suoi collaboratori sapevano bene, alle sensazioni ci credeva. Eccome, se ci credeva!

Riccardo Stari era divorziato. Quella era stata l'unica cosa che, almeno fino a quel momento, avevano scoperto. Si erano subito buttati su quella pista ma, com'era prevedibile, avevano fatto un buco nell'acqua.

L'ex-moglie, rintracciata a Roma dov'era andata a vivere con il nuovo marito, era stata cortese, aveva detto che be', in fin dei conti le dispiaceva per Ricki, poverino, che però non sapeva proprio cosa dire, che non lo vedeva ormai da quasi sette anni, sa quando non si hanno figli è difficile rimanere in contatto. Si

erano separati di comune accordo, come si fa fra persone civili, senza litigare; cosa voleva, era stato un matrimonio felice all'inizio, lei era così giovane! Poi a poco a poco avevano scoperto che rimanevano insieme solo per abitudine, che tutto l'affetto che c'era tra loro se n'era andato e allora avevano deciso di separarsi, che ognuno vivesse la propria vita come voleva, senza inutili legami. Sa, erano stati sposati solo due anni e qualche mese; non pareva al commissario che in questi casi era meglio affrontare la realtà e dare un taglio netto? Lui aveva risposto che sì, che certo, se lo diceva lei, ma che comunque gli avrebbe fatto piacere sapere dove si trovavano lei e suo marito, cioè non il suo ex-marito, quello nuovo voleva dire, in quei giorni; che sapeva che era una domanda imbarazzante ma che cosa voleva, il suo era un mestiere ingrato e quella era la regola. Lei gli aveva detto che chiedesse pure, per carità, che non si facesse scrupoli, che ci mancava altro, e che suo marito, il suo marito nuovo, intendeva, non l'ex, era ricoverato in clinica, un'appendicite che proprio per un pelo non era diventata peritonite e che lei dormiva in camera insieme a lui; che se era l'alibi quello che lui andava cercando, allora le suore e le infermiere avrebbero potuto confermarlo facilmente. Lui aveva detto che sì, che la ringraziava, che lo scusasse ancora e che non pensava avrebbe avuto più bisogno di lei, ma che comunque se fosse stato necessario... Che no, non aveva fatto l'appendicite e che non aveva idea di come si potesse soffrire tanto in quelle circostanze perché lui, grazie a Dio, non era mai stato operato.

S'infilò gli occhiali, ma se li tolse subito. Li aveva fatti fare da poco e ancora non era riuscito a farci l'abitudine: ogni volta che se li metteva gli occhi gli davano fastidio, come quando si guarda qualcosa da troppo vicino; e quando se li toglieva, dopo averli tenuti per un po' di tempo, era ancora peggio con quella fastidiosa difficoltà, che durava per qualche secondo, di mettere a fuoco le cose intorno a sé. Sospirò. «Scusate un attimo», disse. «Ho dimenticato una cosa», e uscì.

Non aveva dimenticato niente, in realtà. La verità era che non sapeva cosa dire. Non c'era nulla da dire, in effetti, se non che una persona era morta, assassinata, nella notte tra il sei e il sette febbraio e che la polizia non sapeva un accidente di niente. Tutto qui, saluti, baci e per favore lo lasciassero andare a casa a mangiare da sua moglie e dai suoi figli e forse, più tardi, anche a un cinema per dimenticare l'avvocato Stari, la polizia, i giornalisti e quell'imbecille del sostituto procuratore Mazzi che non diceva una parola e che gli stava attaccato quasi glielo avessero incollato addosso.

fece un altro sospiro, guardò in su, come per implorare l'aiuto divino, e rientrò nella stanza.

«Scusatemi ancora», disse. Il parlottio dei presenti cessò di colpo e nel più assoluto silenzio il commissario Francisci incominciò a parlare.

In un primo momento la cosa gli aveva dato molto fastidio. Essere coinvolto nel caso dell'omicidio Stari non era piacevole, anche se lui era intervenuto soltanto per constatare il decesso. Poi, ripensandoci con più calma, era giunto alla conclusione che, invece di esserne danneggiato, avrebbe potuto anche

guadagnarci. I giornali parlavano di lui come di un "noto" professionista, ne avevano sottolineato la pacatezza e la serietà con cui aveva risposto alle loro domande e l'aiuto e la collaborazione dati spontaneamente alle persone incaricate dell'inchiesta. Il dottor Voretti per qualche ora aveva accarezzato l'idea di alzare di qualcosa la sua tariffa professionale, poi aveva deciso che era meglio aspettare, altrimenti la manovra sarebbe stata troppo scoperta.

Ripensò all'interrogatorio che aveva avuto il giorno precedente. Gli sembrava di essere stato preciso ed esauriente: poco dopo le quattro del pomeriggio aveva sentito gridare nella sala d'aspetto del suo studio, era andato a vedere e aveva trovato la portiera, gli occhi fuori dalle orbite, che stava investendo la sua infermiera con un fiume di parole senza senso. Era riuscito solo a capire "sangue", morto" e "avvocato". Aveva avuto come un'intuizione, aveva preso per un braccio la portinaia, l'aveva spinta fuori dalla porta, le aveva chiesto: «Dove?» e l'aveva seguita al terzo piano. L'avvocato Stari era morto già da un bel po' di ore: certamente sul colpo, considerato dove era stato colpito, ma comunque lasciava volentieri al medico legale l'incombenza di essere più preciso al riguardo. Si era chinato sul corpo e, più che altro per abitudine, gli aveva sentito il polso e il cuore, anche se non ce n'era affatto bisogno. Quando era stato sicuro che non ci fosse più niente da fare, aveva chiesto all'Elvira, la portiera, se aveva già chiamato la polizia. Non aveva avuto risposta e allora ci aveva pensato lui. Al massimo, si era detto, l'avrebbero chiamata due volte. Il commissario gli aveva domandato se aveva notato qualcosa di strano. Aveva scosso il capo e aveva aggiunto che gli era sembrato tutto in ordine. Non aveva potuto dire granché neanche sulla vittima; la loro conoscenza si era limitata ai soliti buongiorno e buonasera in ascensore e nulla più. Francisci lo aveva ringraziato e gli aveva detto che probabilmente avrebbe avuto ancora bisogno di lui. Si erano scambiati per ogni evenienza i rispettivi numeri di telefono e si erano salutati con una breve stretta di mano.

Guardò l'orologio, erano quasi le sette e mezza di sera, aveva ancora una mezzoretta di lavoro prima di cena. Studiò contro luce un paio di radiografie, ricevette una telefonata che sbrigò rapidamente poi, mentre stava leggendo su una rivista medica un articolo sulla sclerodermia, fu chiamato da un suo cugino al quale aveva promesso l'indirizzo di un albergo in montagna dove lui e la moglie si erano trovati proprio bene.

«Aspetta un attimo,» gli disse, «vado a recuperare il pezzo di carta sul quale me lo sono segnato.» Posò la cornetta accanto al telefono, trovò il foglietto e mentre stava per riprendere in mano l'apparecchio si rivide il giorno prima in quella stessa casa due piani più sotto, nell'appartamento in cui era stata uccisa una persona, mentre compiva lo stesso identico gesto. La cornetta del telefono non era agganciata quando lui era andato in salotto per telefonare alla polizia. L'aveva riattaccata lui automaticamente, senza pensarci, facendo probabilmente la cosa più idiota della sua vita.

«E lei, Lorenzi, cosa ne pensa?» La domanda gli era arrivata così inaspettata che Francesco aveva quasi fatto un balzo sulla sedia. Guardò il dottor Ciadurro

che lo stava fissando torvo, poi lo schermo gigante sul quale si erano succedute le numerose proposte di campagne pubblicitarie, tutte clamorosamente bocciate, poi ancora il dottor Ciadurro.

«Lei, se non sbaglio,» riprese quest'ultimo, «ha partecipato a tutte le nostre riunioni e finora non ha mai aperto bocca. Visto che tutti hanno espresso la loro opinione, vorrei sentire anche la sua. Allora, cosa ne pensa?» «Veramente io...» cominciò Francesco agitandosi sulla sedia a disagio. «Ecco, dunque... a me sembra...» «È un amministrativo», lo interruppe, lapidario, Ermanno Santorini.

«È un cosa?» domandò Ciadurro che stava già cominciando a irritarsi.

«Sì, un impiegato dell'amministrazione. E qui solo per prendere nota dei numeri, quando cominceremo a parlare di numeri.» Guardò Francesco con aria di sufficienza. «Non capisce nulla di pubblicità», aggiunse con tono di vago disprezzo. E riprese a parlare della campagna che aveva appena presentato.

Salvato in extremis, pensò Francesco. Tutta colpa di Camilla, maledizione. Era a lei che stava pensando quando il dannato calvo gli aveva fatto la domanda. Lei che, le venisse un accidenti, non era più riuscito a trovare. "Risponde la segreteria telefonica del numero...", aveva sentito quel ritornello per tutta la giornata. La prima volta, pensando che l'avrebbe chiamata più tardi, aveva riattaccato senza lasciare nessun messaggio. La stessa cosa l'aveva fatta al secondo tentativo, ma quando per la terza volta si era sentito il solito nastro registrato, si era deciso. «Ciao, sono Francesco», aveva detto. «Volevo salutarti e sentire come stavi. E giovedì e sono le tre e mezza... chiamami... sono Francesco Lorenzi», aveva aggiunto dopo una breve esitazione temendo che il solo nome non fosse sufficiente. «Ciao.» Naturalmente Camilla non aveva richiamato. Lui aveva provato ancora qualche volta riattaccando subito, appena aveva sentito lo scatto della segreteria. La giornata, cominciata splendidamente nel ricordo della sera prima, stava peggiorando rapidamente. La figura da idiota rimediata nel corso della riunione con il dottor Ciadurro non aveva aiutato il suo umore a risollevarsi, e la prospettiva che gli si profilava davanti di una cena di lavoro con dei clienti stranieri lo aveva ulteriormente demoralizzato.

La riunione con il responsabile della Tekart stava ormai per terminare. Francesco si riscosse dai suoi pensieri cercando di cogliere il momento opportuno per salutare e filarsela il più in fretta possibile. Ce la fece, ma solo dopo qualche minuto. Tornando verso il suo ufficio guardò l'ora: aveva giusto il tempo di raccogliere le carte prima di correre al ristorante.

Proprio in mezzo alla scrivania qualche collega gli aveva lasciato l'elenco delle persone che l'avevano cercato durante la sua assenza. Lo scorse rapidamente. Niente: Camilla Conti non c'era, e non c'era nemmeno un nome simile, che magari chi aveva preso la telefonata aveva capito male. Decise di fare un ultimo tentativo. Tentar non nuoce, si disse, mentre componeva il numero. Sentì il segnale di libero. Uno squillo, due squilli, tre, quattro... la segreteria non scattava. E rientrata, pensò, ci siamo, e si sentì crescere addosso una leggera ansia. Otto squilli, nove, dieci. L'ansia saliva. Undici, dodici squilli e nessuno rispondeva. Al

quindicesimo riattaccò. Prese la borsa, v'infilò in fretta le carte che gli servivano e sempre più depresso lasciò la stanza.

Una volta tanto erano arrivati puntuali. L'appuntamento era per le otto e e alle otto e dieci erano già tutti e tre seduti in salotto con il loro bicchiere in mano. Francesco non c'era; Enrico, che per motivi pratici era stato incaricato di rintracciarlo, aveva detto che tutto quello che era riuscito a fare era stato lasciargli un messaggio pregando di richiamarlo. In ufficio non l'aveva trovato e chi aveva risposto gli aveva detto che non sapeva se l'avrebbe rivisto; l'unica cosa certa era che quella sera doveva uscire a cena con dei clienti.

«Allora, che facciamo?» chiese Marcello che sembrava il più ansioso di entrare in argomento.

«Andiamo dalla polizia», rispose Fabio Massimo accarezzandosi la barba.

«A dire cosa?» intervenne Enrico che, da bravo avvocato, voleva pensarci sempre su due volte prima di rivolgersi ai giudici o ai poliziotti.

«A dire quello che sappiamo, e cioè che la sera del delitto Riccardo l'ha passata qui con noi a giocare a poker. A dire chi c'era, di che cosa abbiamo parlato, soprattutto cosa ha detto Riccardo, se abbiamo dei sospetti; le solite cose, insomma», rispose Fabio Massimo.

«Non penserai mica che possano sospettare di noi!» esclamò Marcello.

«Be', perché no?» ragionò Enrico. «Agli occhi della polizia noi siamo esattamente come tutti gli altri. Che poi noi non si sia stati, questo è tutto un altro discorso.» Proseguirono su questo tono ancora per qualche minuto, parlando di Riccardo, di quella serata, di chi poteva essere l'assassino. Qualcuno disse che c'era una strana atmosfera, quella sera, che se lo sentiva che sarebbe successo qualcosa di grave, che Riccardo era troppo nervoso, non sembrava nemmeno lui.

«Dici?» aveva ribattuto Marcello. «A me sembrava normalissimo, anzi persino di umore migliore del solito.»

«Allora, cosa decidiamo di fare?» aveva ripreso Fabio Massimo controllando l'orologio. «Io devo andare, ormai.» «Visto che abbiamo convenuto di andare a parlare con la polizia,» intervenne Enrico che dei tre era quello che aveva più dimestichezza con quell'ambiente, «la cosa migliore è che ci vediamo tutti quanti in Questura, in via Fa-tebenefratelli, domani mattina e chiediamo di rilasciare una dichiarazione al commissario incaricato delle indagini.» «E se non c'è?» chiese Marcello.

«Se non c'è parleremo con qualcun altro. Stai pur certo che non ci manderanno via.» Si accordarono rapidamente per le nove. Appuntamento al bar di fronte alla Questura; Enrico si sarebbe incaricato di recuperare anche Francesco. Se non ci fosse riuscito, pazienza, si sarebbero trovati soltanto loro tre.

Era andata, pensò Mazzi. In gamba quel Francisci: uno lo vedeva e non gli dava due soldi, però com'era riuscito a tenere a bada quel branco di mascalzoni. Facile fare gli indignati contro polizia e magistratura, i paladini della giustizia e altre balle del genere. Cosa serviva a loro? Ai signori giornalisti? Un pezzo di carta e una macchina per scrivere e via ad accusare, a perorare, a bandire crociate.

Intanto quelli che sgobbavano, quelli che dovevano veramente risolvere i problemi, erano gli altri, altro che pestare sui tasti e riempire fogli. E poi era colpa sua o di Francisci se l'assassino era stato di un'abilità diabolica? Ancora un po' e si portava via anche il morto, tanto era stato bravo.

In effetti sapevano ben poco; l'ora approssimativa della morte (tra la mezzanotte e le quattro del mattino), l'arma (una pistola calibro 7.65, niente di particolare) e il nome della vittima. Per il resto buio completo, non erano nemmeno riusciti a scoprire cosa avesse fatto l'avvocato Stari la sera del delitto. Quando Luisa Sandri, la sua segretaria, una ragazzetta che sembrava abbastanza sveglia, era andata a casa alle sette e mezza come ogni sera, l'avvocato era ancora nel suo studio immerso nell'esame di un fascicolo. La Sandri l'aveva salutato e lui aveva risposto distrattamente con un cenno della mano. Dopodiché il mistero: nessuno lo aveva più visto, nessuno gli aveva più parlato, nessuno sapeva dove era andato a mangiare e cosa avesse fatto fino all'ora del delitto. Sembrava che in quelle ultime sei o sette ore di vita fosse scomparso nel nulla, senza lasciare traccia.

Quando il commissario aveva terminato con un laconico: «Questo è tutto quello che per ora sappiamo. Altro non c'è», i giornalisti si erano scatenati. Erano riusciti a tirare in ballo la politica, la droga, gli amori particolari, la mafia, la banda Gorruso e naturalmente, già che c'erano, anche lui, il giudice Aurelio Mazzi. A quel punto era intervenuto direttamente nella discussione, aveva detto che come tutti sapevano aveva avuto in passato delle discussioni con la vittima, discussioni anche accese, ma che comunque si era sempre trattato di dissidi sorti nel superiore interesse della giustizia che prescindevano completamente da questioni di carattere personale. Certo, i loro caratteri non erano fatti per andare d'accordo, ma in ogni caso lui stimava profondamente la vittima, considerava la sua morte una grave perdita e si sarebbe impegnato al massimo per cercare di assicurare il colpevole alla giustizia.

Il discorso, nonostante i suoi timori, gli era riuscito abbastanza convincente. I giornalisti avevano segnato tutto su quei loro maledetti taccuini ma alla fine se n'erano andati un po' meno aggressivi nei suoi confronti anche se, c'era da giurarlo, non erano per niente convinti che lui e il commissario avessero veramente detto loro tutto quello che sapevano.

Comunque, pensò, anche questa è fatta. Si sentì improvvisamente stanco. La tensione di quelle ultime ore aveva di colpo lasciato il posto a uno stato di generale spossatezza. Diede un'occhiata fuori dalla finestra sulla strada resa lucida dalla pioggia che aveva ricominciato a cadere. Guardò l'ora: quasi mezzanotte. Me ne vado a letto, decise, e iniziando a sbottonarsi la camicia si diresse verso la camera.

«Pronto?» «Enrico?» «Chi parla?» «Sono io, Francesco.» «Ah, finalmente! Ma dove diavolo ti eri cacciato tutto il giorno!» «Ma... ero fuori, perché?» «Hai saputo di Riccardo?» «Riccardo? Riccardo chi.» «Come Riccardo chi, Riccardo Stari, l'avvocato!» «L'avvocato?» «Ma sì! Quello del poker dell'altra sera!» «Ah

lui! Sì, e allora?» «E allora? Ma è morto!» «Morto? Oh, poveretto, e com'è stato?» «Ma dove vivi! È stato ucciso, assassinato due notti fa!» «Assassinato due notti fa?» «Assassinato, sì. Ma non li leggi i giornali?» «Sì... cioè no, oggi non li ho letti. Ma com'è successo?» La conversazione tra Francesco ed Enrico continuò su quel tono ancora per qualche minuto durante i quali Enrico gli raccontò quanto avevano deciso quella sera lui, Marcello e Fabio Massimo a proposito dell'appuntamento in Questura.

«Ma io non posso, domani mattina!» protestò Francesco.

ho una riunione di lavoro. Come faccio a rimandarla, a quest'ora! No, no, andate voi e dite che io sono a disposizione ma a venire proprio non ce la faccio. Se vuoi puoi dar loro anche i miei numeri di telefono di casa e ufficio. Comunque vedi tu, tanto io del delitto e di Riccardo Stari non so proprio nulla.» «Va be', come vuoi. Ti richiamo domani dopo che siamo andati, così ti racconto.» «Okay, fammi sapere. Ciao.» «Ciao.» Mentre il dottor Mazzi stava slacciandosi i bottoni della camicia e Francesco rifletteva sul delitto dell'avvocato Stari pensando a quando l'avrebbe raccontato a Camilla, Amilcare De Norri dormiva. Era un sonno agitato il suo, nel quale ladri, assassini, bande di criminali di ogni genere cercavano di raggiungerlo mentre lui, facendosi largo a furia di gomiti, fuggiva tra un mare di gente che si accalcava a bordo di un interminabile autobus. E a ogni fermata qualcuno, a volte l'Amerighi, a volte la Fresana, gli passava un telefono dove, all'altro capo del filo, non rispondeva mai nessuno.

# Venerdì, 9 febbraio

Seduto in quello che chiamava pomposamente il suo ufficio, uno sgangherato e buio stanzone nel seminterrato di una vecchia casa nei pressi dell'Ippodromo di San Siro, il Barone stava meditando sul da farsi. Il grosso anello con stemma che normalmente teneva infilato al mignolo della mano sinistra, e che gli aveva fatto affibbiare il soprannome di Barone, era in quel momento appoggiato sul tavolo. Giocherellare con quell'anello, sulla cui origine era sempre stato mantenuto il più fitto riserbo, era uno dei due modi usati dal Barone per cercare la concentrazione. L'altro era quello di accarezzarsi delicatamente il naso, dall'alto in basso, quasi volesse cercare di allungarselo. Quest'ultima abitudine risaliva a moltissimi anni prima quando, durante una corsa, era stato disarcionato dal cavallo e cadendo rovinosamente a terra si era rotto il naso. Era stato allora che aveva preso quella curiosa abitudine di accarezzarselo: inizialmente l'aveva fatto per sentire se il gonfiore scendeva, e soprattutto perché irresistibilmente attratto dalla strana gibbosità che la frattura dell'osso gli aveva creato. Alla fine era diventato un gesto automatico e tale era rimasto anche dopo tutti quegli anni. Quel ragazzo, Santino, aveva fatto bene a raccontargli della cinepresa dell'avvocato (una telecamera portatile Grundig, per l'esattezza) e, soprattutto, a consegnargliela. Santino era stato molto elogiato per questo («Ricordati, piccirillo, il Barone sa riconoscere i meriti e sa dare a questi il loro giusto peso»), a quando si preparava a ricevere il "giusto peso" dei suoi meriti era stato bruscamente congedato con un «vattenne, vat-tenne, che il Barone sa», foriero di oscure minacce.

In realtà quel "vattenne, vattenne, che il Barone sa" era una frase che il Barone usava immancabilmente porre a chiusura dei suoi colloqui. Quel "Barone sa", sibillino quanto vagamente minaccioso, ben si adattava alle curiose figure che si avvicendavano nello spoglio stanzone di quel vecchio edificio. Borsaioli, allibratori clandestini, topi d'auto, vecchi ex fantini con alle spalle una carriera ricca di delusioni e povera di successi, formavano tutti una specie di esercito occulto sempre pronto a rispondere alle improvvise chiamate del Barone, il quale aveva spesso bisogno di affidare "delicate commissioni" da portare a termine con particolare cura.

Anche Cosimo Sarnuti aveva avuto occasione di frequentare quel locale: a volte per chiedere consiglio, altre per ricevere istruzioni, altre ancora semplicemente per fiutare l'aria e capire da che parte tirava il vento. A differenza di quanto aveva fatto Santino, Cosimo Sarnuti non aveva però ritenuto opportuno rivolgersi al Barone quando aveva ricevuto la lettera di istruzioni per la telefonata notturna. Meno persone ne sono al corrente meglio è, si era detto, e così aveva preferito svolgere i suoi compiti in silenzio, senza confidarsi con nessuno.

Seduto su una sedia di fronte al lungo tavolo che serviva da scrivania, il figlio del Barone aspettava pazientemente le istruzioni paterne. Sapeva che il vecchio genitore non amava essere disturbato mentre stava riflettendo su qualcosa e che le

decisioni che avrebbe preso, giuste o sbagliate che fossero, non sarebbero state più cambiate per nessun motivo.

«Rivediamo la cassetta», ordinò a un tratto.

Il figlio si alzò, spense la luce e cominciò ad armeggiare intorno a un vecchio televisore che si trovava in un angolo della stanza. Dopo qualche istante le immagini iniziarono a scorrere.

La pellicola durava in tutto poco meno di un quarto d'ora. I primi dieci minuti mostravano l'interno del trotter di San Siro ed erano interamente dedicati alle sgambature di allenamento di alcuni giovani trottatori: le riprese, decisamente buone sotto l'aspetto tecnico, erano chiaramente fatte con un teleobiettivo che permetteva un'inquadratura molto ravvicinata dei cavalli. Gli ultimi tre o quattro minuti, invece, erano stati girati all'esterno dell'ippodromo. La cinepresa inizialmente aveva seguito un giovane baio dall'aria nervosa che veniva accompagnato al passo nelle scuderie. Poi, mentre il cavallo costeggiava uno dei tanti posteggi delle automobili, si era fermata su una BMW color grigio metallizzato nel cui interno due figure si stavano baciando. L'inquadratura era stata presa alle spalle dei due, e solo nel momento in cui la donna si era girata per cercare qualcosa sul sedile posteriore il suo volto era apparso in primo piano: un viso giovane, abbronzato, sorridente, bellissimo, incorniciato da lunghi capelli biondi. L'immagine era rimasta fissa sulla donna per qualche secondo poi, quando questa si era nuovamente girata, la cinepresa si era messa a frugare tra le altre automobili in sosta nel parcheggio fermandosi in maniera insistita su due Renault Clio, entrambe di colori scuri, una blu e una verdone, che si trovavano sul lato opposto del piazzale.

Alla fine l'operatore aveva rimesso a fuoco l'obiettivo sulla coppia di cui si poteva notare il braccio sinistro di lui mentre scuoteva la cenere della sigaretta fuori dal finestrino. Questo particolare era l'unica immagine dell'uomo, anche perché uno dei numerosi alberi che si trovavano nel parcheggio si frapponeva esattamente tra l'obiettivo e la sua testa, inter ronpendone qualsiasi ripresa. Pochi istanti dopo la pellicola terminava di colpo, lasciando a metà un luminoso sorriso di profilo della donna.

Finito il film, il figlio del Barone si era rialzato, aveva spento l'apparecchio, aveva riacceso la luce ed era tornato a sedersi al suo posto, in attesa, osservandosi con aria compunta le unghie delle dita, stranamente ben curate.

Finalmente, dopo ancora qualche istante di silenzio, il Barone emise un lungo respiro. Raccolse dal tavolo il grosso anello e lo puntò dritto verso il figlio. «Niente», disse con la sua caratteristica voce roca. «Non ne facciamo niente.» 3 Verticale: "Le impartisce il capo", dodici lettere. Ordini, no. Istruzioni neanche, sono solo dieci lettere... Direttive! Di-re-tt-iv-e. Macché, appena nove lettere. Vediamo dopo. 5 Verticale: "Il padre di Latona", tre lettere. Peggio che andar di notte. Il signor Ivano alzò gli occhi dalla «Settimana Enigmistica», si tolse gli occhiali e lasciò correre lo sguardo lungo l'ampio corridoio, quasi un atrio, che dall'ingresso del palazzo portava, al di là di un angolo, all'ascensore principale e,

nascoste dietro una porta tenuta accuratamente chiusa, alle scale e all'ascensore di servizio. Tutto tranquillo, non c'era anima viva. Annusò avidamente l'aria. Gli era parso di sentire un odore familiare e infatti, concentrandosi, riuscì a distinguere il profumo dell'arrosto che sua moglie stava preparando.

Confortato dall'imminente pranzo, inforcò nuovamente gli occhiali e tornò al cruciverba. 6 Verticale: "Lo imbraccia i' gangster", cinque lettere. Mitra, naturalmente. Scrisse con cura le cinque lettere a stampatello e non potè fare a meno di Pensare al povero avvocato del terzo piano. Due colpi di pigola. Secondo «la Repubblica», che lui comperava ogni giorno per il notaio del primo piano e che si premurava di leggere prima di fargliela avere, gli inquirenti (ma non aveva trovato proprio quella mattina "Chi conduce le indagini", dieci lettere, 18 Orizzontale? O forse era 8 Orizzontale?), che pure non sembravano fare troppi progressi, non escludevano che il delitto fosse stato commesso da qualcuno della malavita, un ambiente con il quale l'avvocato Stari aveva avuto, per motivi di lavoro, numerosi contatti. Ma la malavita, rifletté Ivano, non uccide in quel modo, in casa, di notte, con due colpi di pistola. Una bella sventagliata di mitra in qualche campagna, il corpo abbandonato in un bosco lontano dalla città e via.

L'aveva detto anche all'Elvira la sera prima, a letto, mentre cercavano di prendere sonno: «Secondo me questo è un delitto commesso non da un professionista, non da un killer a pagamento, ma da tutt'altro genere di persona. Forse,» si era persino spericolato, «forse c'è di mezzo una donna». Non aveva udito risposta, ma nel silenzio e nel buio della camera aveva capito che l'Elvira stava riflettendo.

Dopo un paio di minuti aveva perso ogni speranza di continuare quella conversazione notturna quando la voce dell'Elvira era risuonata incerta: «Mah, non saprei... l'avvocato Stari... una donna... certo che di questi tempi... comunque...» e salendo improvvisamente di tono, «comunque tu leggi troppe parole crociate. Buonanotte.» E si era girata sul fianco opposto a quello del marito, intendendo così che per quella sera avevano parlato abbastanza.

«Eh sì!» sussurrò a mezza voce l'Ivano. «Di sicuro non è un delitto della malavita.» Tornò alla «Settimana Enigmistica». 8 Verticale: "Lo sono gli occhi dell'illuso", sette lettere. Gli occhi dell'illuso? E come diavolo saranno? Ciechi, forse. No, sono solo sei lettere. Guardò pensieroso fuori dalla finestra della guardiola e si accorse del postino che stava arrivando in bicicletta. Appoggiò la «Settimana Enig mistica» sul tavolino e si alzò per andargli incontro. Miopi? ; domandò. Contò con le dita. Cinque lettere, non andava bene neanche questo. Mah!

A mezzogiorno in punto il commissario Francisci aveva aperto la porta della stanza del vicecommissario Zottìa, si era seduto su una delle due traballanti seggiole che si trovavano di fronte alla scrivania e aveva aspettato pazientemente che l'altro finisse di tamponare con una serie di «certo», «stai tranquilla», «non ti preoccupare», «ci penso io», «adesso calmati», «hai perfettamente ragione», l'ennesima telefonata della moglie in preda a chissà quale gravissima preoccupazione.

Quando finalmente riuscì a interrompere la comunicazione, dopo che Francisci gli aveva fatto con le dita ampi cenni di tagliare, Zottìa (Enea per gli amici, Baffo per i colleghi) non aspettò nemmeno che il suo capo iniziasse a parlare; si alzò, prese il cappotto dall'attaccapanni e si affacciò alla porta di fianco dove la Rosa e il maresciallo Sanfilippo stavano passando in rassegna delle foto segnaletiche. «Esco con Francisci», disse, e seguì il commissario, che già si era avviato lungo il corridoio, verso le scale.

Ormai era una specie di rito, non era più un mistero per nessuno in Questura. Quando Francisci sentiva che l'inchiesta della quale si stava occupando aveva preso una piega imprevista, o aveva avuto uno sviluppo insperato, a mezzogiorno in punto, con la pioggia o con il sole, d'estate o d'inverno, entrava da Zottìa e qualunque cosa quest'ultimo stesse facendo doveva piantarla per seguire il suo capo che, passeggiando senza meta, gli raccontava le novità o, per meglio dire, rifletteva a voce alta sulle novità. Zottìa ascoltava a capo chino tirandosi nervosamente i baffi e facendo ogni tanto qualche domanda. La durata della passeg giata variava di volta in volta. Poteva essere di una ventina di minuti come di più di un'ora, e da come si concludeva Zottìa sapeva per certo se Francisci era rimasto soddisfatto oppure no. Nel primo caso era di prammatica fermarsi a bere un aperitivo; nella seconda ipotesi la tappa al bar era bandita.

I due scesero in silenzio le scale, oltrepassarono il portone e indugiarono un momento fermi sul marciapiede: Zottìa in attesa e Francisci guardandosi intorno indeciso su quale direzione prendere. Poi, le mani sprofondate nelle tasche ormai sfondate del cappotto, s'incamminò verso corso di Porta Nuova subito seguito dall'altro. Dopo qualche passo Francisci emise una specie di brontolio: era il segnale che stava per incominciare a parlare. Zottìa si fece più vicino e si portò meccanicamente una mano ai baffi tirandosi leggermente le punte. «Stamattina alle nove», attaccò l'altro, «ho ricevuto una telefonata.» Ripensandoci, il Barone era sempre più soddisfatto della sua decisione di non cercare di utilizzare la pellicola che gli aveva procurato il giovane Santino. Quando aveva esclamato: «Niente. Non ne facciamo niente», si era accorto che il figlio lo aveva guardato stupito. Naturalmente non si era permesso di discutere la decisione paterna, ma era evidente che l'atteggiamento passivo del padre lo aveva lasciato perplesso.

Eppure il Barone era convinto di non avere sbagliato. Il punto era molto semplice: gran parte del filmato, quella che riguardava i cavalli, non era di alcun interesse. Certo, magari un esame tecnico dei puledri e delle loro sgambature avrebbe potuto fornire qualche suggerimento per le prossime "iniziative (lui le chiamava così) nel campo delle scommesse. Ma su quell'attività il Barone non aveva grossi problemi: la sua organizzazione era più che sufficiente per badare, e con ottimi risultati, anche al controllo degli allenamenti prima delle corse.

Visto dunque che non era la prima parte della pellicola quella che interessava, rimaneva la seconda: la BMW, i baci tra la coppia, la donna sorridente, le altre automobili. Qui sì che, forse, si poteva imbastire qualcosa di concreto. Ma cosa? Innanzitutto la coppia poteva essere perfettamente regolare e l'avvocato Stari, o

chi per esso se il film non era stato girato da lui, l'aveva ripresa magari soltanto perché conosceva uno dei due, oppure tutti e due e voleva fare, che so, uno scherzo. Altra ipotesi, la coppia non era regolare. Più plausibile, forse. Ma con questo non è che le cose cambiassero molto. Poteva darsi che il film fosse stato ripreso solo per motivi di gelosia, o per preparare il terreno a una richiesta di divorzio, o ancora - e qui il discorso si faceva molto più interessante - per costituirsi l'arma di un ricatto. Ecco, su questa possibilità il Barone aveva riflettuto a lungo, aveva persino chiesto di rivedere la pellicola. Poi, però, aveva deciso di lasciar perdere. Un ricatto, si era detto, è cosa che va preparata con grande cura, senza lasciare nulla al caso. Il problema non era quello di riuscire a identificare l'uomo e la donna, il problema vero era quello di riuscire a scoprire cosa c'era dietro, quali erano la personalità, il carattere, l'emotività delle persone coinvolte in tutta la faccenda, la loro disponibilità economica, la complessità dei loro rapporti. No, non ne valeva la pena, troppo complicato. Meglio lasciar perdere, aveva deciso il Barone, anche se c'era quel delitto, l'assassinio di Riccardo Stari, che lo incuriosiva, che lo stuzzicava... Un delitto è sempre un delitto! Lì sì che si poteva costruire un bel ricatto. Naturalmente bisognava scoprire il colpevole prima della polizia, ma questo non era un problema, poi fare in modo che non venisse arrestato per un bel po' di tempo, altrimenti addio fonte dei guadagni. Ma anche qui c'erano troppe incognite: ancora una volta il denaro, e sai che divertimento ricattare un pove raccio senza il becco di un quattrino; o magari era uno del giro (in fin dei conti Stari era un penalista e come tale poteva aver pestato i piedi a qualcuno), e tra professionisti del ramo c'era un tacito ma rigido accordo di reciproca non belligeranza. Era stato a questo punto delle sue riflessioni che il Barone aveva emesso un lungo sospiro, aveva raccolto l'anello dal tavolo e, puntandolo verso il figlio, aveva esclamato: «Niente. Non ne facciamo niente.» Decidere cosa fare del film e della videocamera era stato un problema di una semplicità disarmante: messaggio anonimo al magistrato che si occupava dell'omicidio Stari con tanto di apparecchio e cassetta allegati. E che se la sbrigasse lui.

«Stamattina alle nove ho ricevuto una telefonata. Era il dottor Voretti, ricordi? Quello che era stato chiamato dalla portinaia subito dopo aver scoperto il cadavere e aveva constatato la morte dell'avvocato Stari. Commissario, mi dice, si ricorda di me? Certo, rispondo io, c'è qualche novità? Credo proprio di sì, mi fa. E poi continua: ieri mi è venuto in mente un particolare che mi ero completamente dimenticato. Quando dopo aver esaminato il corpo dell'avvocato Stari mi sono accorto che dal punto di vista medico non potevo fare più nulla, sono andato alla ricerca di un telefono per chiamare la polizia. Il telefono era in salotto, ma non era al suo posto. Come non era al suo posto, faccio io. Sì, mi dice lui, la cornetta non era appoggiata normalmente sulla forcella, era appoggiata da un lato, sul tavolino. Capisce, commissario? Io automaticamente ho riattaccato e ho fatto il numero della polizia e poi non ci ho pensato più. Solo ieri sera mi è tornata agli occhi tutta la scena e allora ho pensato di chiamarla. E ha fatto bene, gli ho detto io. Oddio,

ha aggiunto lui, magari era stata la portinaia che aveva pensato di telefonarvi e poi ci ha rinunciato. Sa com'è, in quei momenti.

Comunque, mi ha detto mentre io stavo già per salutarlo, glielo può chiedere, era dietro di me quando sono andato in salotto, se lo ricorderà di sicuro.» Francisci si fermò imitato immediatamente da Zottìa, guardò con intenzione il suo compagno negli occhi. «E non è tutto», continuò. «Finita la telefonata con il medico stavo riflettendo tra me sui possibili significati di quello che mi aveva appena raccontato, che mi arriva Fazio, l'usciere, e mi dice dottò, ci stanno di là tre persone che vogliono conferire con voi. Dicono che è urgentissimo e riguarda il caso Stari. Benissimo, dico io, falli entrare. Pochi secondi dopo mi trovo di fronte tre signori, uno più distinto dell'altro, che papale papale m'informano che loro, insieme a un altro amico, sono molto probabilmente le ultime persone - escluso l'assassino, beninteso - ad aver visto vivo l'avvocato Stari. Adesso non voglio fartela lunga, Baffo, avrai tutto il tempo per leggere i particolari della loro deposizione, il succo comunque è questo: la sera prima del delitto, o meglio la sera del delitto visto che l'assassinio è stato commesso di notte, i tre più lo Stari, più un quarto amico, si erano trovati a casa di uno di loro, un certo avvocato Enrico Castelli, per farsi un pokerino. Avranno finito più o meno verso l'una di notte e poi se ne sono andati a casa propria, ognuno per conto suo.» «Testimoni?» s'intromise timidamente Baffo.

«Qui ti volevo!» sbottò Francisci fermandosi di colpo, tanto che Zottìa per poco non gli finì addosso. «Niente! Nessuno, neanche un gatto! Sembra quasi che l'abbiano fatto apposta. Le mogli dei tre, o almeno di quelli che ce l'hanno, sono tutte via e del quarto, poi, non so niente se non il nome, il numero di telefono e il fatto che lavora in un agenzia di pubblicità. A proposito, lui non è venuto questa mattina perché aveva un impegno di lavoro che non poteva rimandare. Tramite il Castelli, l'avvocato, che è anche un suo vicino di casa, mi ha però fatto dire che non sa assolutamente niente. In ogni caso, tornando alla tua domanda, nessun testimone, né tanto meno alibi, capisci? E quando l'ho fatto notare, sai cosa mi ha detto uno di loro? Ha guardato gli altri due, poi me e candidamente mi fa, commissario, se uno non ne approfitta quando le mogli sono via per farsi un pokerino con gli amici, e se le mogli sono via chi vuole che le fornisca un alibi per l'una di notte? Le amanti non si trovano mica dietro l'angolo. Capisci, Baffo? Le amanti non si trovano mica dietro l'angolo, e gli altri tutti ad annuire, come se il discorso fosse ineccepibile. Mi venivo in mente io quando mia moglie non c'è e mi tocca fare la spesa: tre michette, un litro di latte, quattro uova, due etti di formaggio e un'amante tra i 23 e i 25, preferibilmente bionda. Comunque questo non c'entra, ma è per spiegarti il tipo, capisci?» Il vicecommissario Zottìa, che non aveva ritenuto di dover prendere l'ombrello e vedeva avanzare minacciosi nuvoloni neri carichi di pioggia, decise che era meglio riportare Francisci su problemi un po' più concreti anche perché, parlando di mogli e di amanti, gli era tornata in mente la signora Zottìa e questo non era per lui un pensiero

particolarmente piacevole. «Ma il telefono del morto?» lasciò cadere quasi per caso.

«Giusto. Il telefono del morto. Però, scusa, prima finiamo il discorso dei tre, anzi dei quattro. Alcuni elementi sono certi, a meno che i tre, anzi i quattro, non si siano messi d'accordo per farci tutti fessi. Ma visto che si sono presentati spontaneamente loro, e che se erano in combutta potevano tranquillamente nasconderci la serata a poker, io credo che siano sinceri. Alcuni elementi sono certi, dunque. Primo: all'una della notte tra martedì 6 e mercoledì 7 febbraio, l'avvocato Stari era vivo e vegeto e, così pare, del tutto sereno e rilassato. Secondo: i quattro del poker non hanno uno straccio di alibi. Solo due di loro si sono fermati ancora un po' a chiacchierare dopo che gli altri se n'erano andati, ma questo conta poco perché, così com'è stata definita dal medico legale, l'ora della morte non può scagionare nessuno dei quattro. Oltre a tutto per attraversare la città in automobile dopo l'una di notte ci vogliono solo pochi minuti, e quindi se l'assassino fosse uno di loro avrebbe avuto tutto il tempo per muoversi. Terzo: lo Stari quella sera indossava giacca e cravatta. Cosa c'entra, mi dirai tu, e se hai un po' di pazienza poi te lo spiego. E con questo, a meno che non mi scappi qualcosa, con quei tre o quattro che siano abbiamo finito. Dovrò sentire anche l'altro, naturalmente, quello dell'agenzia di pubblicità, ma non credo che ci potrà dire qualcosa di nuovo. Certo, c'è il problema del movente, ma su questo punto, come sai, ogni ipotesi è valida: speriamo che i nostri uomini riescano a trovare qualcosa d'interessante. E veniamo al telefono...» «Piove», s'infilò rapidamente Zottìa.

«Già, piove», constatò Francisci alzando gli occhi al cielo. «Il telefono, ti dicevo...» Il pacco glielo avevano lasciato in portineria la mattina tardi, forse mezz'ora prima che rientrasse dal Palazzo di Giustizia. La portiera non sapeva nulla di chi lo aveva portato, ricordava vagamente solo un ragazzetto bruno, di circa sedici anni, diciotto al massimo, in jeans e giubbotto, uno come altri mille. La confezione era imballata con cura ma con una comunissima carta da pacco color marrone chiaro. Il suo nome, dottor Aurelio Mazzi, era scritto in nero a stampatello, in grossi caratteri, con un pennarello o qualcosa del genere. Sull'involucro esterno non c'era altro, né mittente, né timbri, né quelle indicazioni convenzionali come "pi.", Per favore, o "s.p.m.", sua pregiata mano, che lo facevano sempre sorridere.

Tutte queste considerazioni, però, il dottor Mazzi non le aveva fatte subito, appena ritirato il pacco, ma dopo, nella solitudine del suo appartamento quando, una volta strappata la carta che lo avvolgeva, si era trovato tra le mani una cinepresa, una videocassetta di dimensioni più piccole del solito, e un biglietto (anzi un foglio di carta extra-strong tagliato a metà) con un laconico messaggio. A un primo esame quest'ultimo sembrava essere stato scritto dalla stessa mano che aveva segnato sul pacco il suo nome.

ERA DI RICCARDO STARI

Così si leggeva sul pezzo di carta. Tutto qui.

Il primo impulso era stato quello di telefonare a Francisci, raccontargli tutto, fargli avere film e cinepresa e che se la sbrigasse lui. Dopo tutto aveva voluto fare il poliziotto, indagare, occuparsi di delitti? E allora che facesse il poliziotto, che indagasse, che cercasse un po' di assassini. Poi ci aveva riflettuto. È di Stari, si era detto, chi mi assicura che non ci sia qualcosa sulla banda Gorruso? O magari qualcosa che riguarda direttamente me? Meglio aspettare. Avrebbe portato il film a un amico fotografo, che sicuramente aveva l'adattatore necessario per vedere il nastro con un normale videoregistratore, spiegandogli che era una cosa molto riservata, e prima di parlarne a Francisci si sarebbe guardato il film. Sì, gli sembrava la soluzione migliore. Controllò l'ora. Aveva tempo. Poteva mangiare un boccone poi, uscendo per tornare in Tribunale, sarebbe passato dall'amico. Raccolse il biglietto anonimo, la carta che era servita per imballare il pacco e li mise in un cassetto dello scrittoio; poi infilò la cinepresa e la cassetta nella sua capace borsa nera e l'appoggiò in anticamera, vicino al cappotto, pronta per essere portata via prima di uscire. Si guardò intorno per vedere se aveva dimenticato qualcosa. Era tutto in ordine. Soddisfatto, si dedicò al pranzo.

«Già, la telefonata», stava dicendo Zottìa. «Ma era una telefonata in arrivo o in partenza?» «È proprio qui il punto!» lo guardò compiaciuto Francisci.

«Perché, vedi, il fatto è questo. O la cornetta era stata appoggiata di fianco per puro caso, e allora è inutile che stiamo ad arrovellarci perché non c'è alcun mistero da scoprire, oppure la cornetta non era al suo posto perché qualcuno la stava usando. Io credo, e ne sono convinto, che una telefonata ci fosse perché devo ancora trovare qualcuno che così, per puro sfizio, va all'apparecchio, prende in mano la cornetta, l'appoggia di lato e la lascia lì...» «Per evitare di essere disturbato dalle telefonate», suggerì Baffo.

«All'una di notte?» ribatté Francisci.

«Poteva averla staccata prima di uscire», incalzò Zottìa tirandosi con puntigliosa foga il baffo sinistro.

«Non regge», rispose dopo una breve esitazione il commissario. «Uno il telefono lo stacca quando è in casa, non quando sta per uscire e per più ore; non dimenticare che un poker porta via più o meno un'intera serata.» Attese un attimo le controdeduzioni dell'altro e quando capì che le sue argomentazioni l'avevano convinto, continuò. «Telefonata, dunque. In arrivo o in partenza questo non lo so, anche se...» «Scusa», tornò alla carica Zottìa. «E se fosse stata la portinaia che aveva deciso di chiamare qualcuno per chiedere aiuto? Poteva aver preso in mano la cornetta, poi ci aveva ripensato, l'aveva lasciata lì ed era corsa su dal medico.» «No, ho parlato con la portinaia. Dice che appena ha visto l'avvocato per terra è filata come un razzo da Voretti: aveva una fifa maledetta e non voleva stare sola con il morto; così si e piazzata alle costole del medico e non l'ha più mollato. E bratti conferma che era con Voretti quando questi ci ha chiamato, anche se non si ricorda se la cornetta del telefono era staccata o meno quando lui l'ha presa in mano. D'altra parte ti devo dire che non mi stupisce affatto che non se lo ricordi, visto che era in preda a un mezzo shock. Convinto?» chiese dopo un attimo.

«Convinto», rispose Zottìa, quasi di malavoglia.

«Bene. Allora la telefonata, stavo dicendo, poteva essere in arrivo o in partenza anche se ritengo più probabile la prima ipotesi.» «Perché?» «Aspetta, fammi continuare», lo bloccò subito Francisci. «Lo Stari era fuori, qualcuno lo aveva continuato a cercare a intervalli regolari tutta la sera fino a quando lo aveva finalmente trovato al suo rientro. Bene, andiamo avanti. Se il mio ragionamento fila, l'ora della telefonata dovrebbe coincidere proprio con il momento in cui l'avvocato viene assassinato. La scena me la vedo così: Stari torna a casa, lo chiamano al telefono, risponde, poi distratto da dei rumori che provengono da un'altra parte dell'appartamento appoggia la cornetta, senza interrompere la comunicazione, per andare a vedere chi è o che cosa sta succedendo. Si alza, arriva in corridoio e viene ucciso. Fine.» Si fregò le mani soddisfatto. «Qualche obiezione?» «Perché la telefonata non potrebbe essere arrivata prima che lui uscisse di casa per andare a giocare a poker?» «È possibile, ma è difficile. E molto improbabile che uno, terminata la conversazione, si dimentichi di riattaccare la cornetta.» «Allora un'altra ipotesi. Lo Stari rientra, decide di telefonare, fa un paio di numeri, poi gli viene in mente qualcosa, o magari non si ricorda più i numeri successivi e decide di andare un attimo in un'altra stanza, senza riattaccare.» «Mmmm», mugugnò Francisci. «Potrebbe essere andata anche così, ma secondo me in una situazione come quella che mi hai descritto una persona normale riattacca e quando torna ricomincia da capo... O almeno me lo auguro.» «E se fosse stato l'assassino a telefonare?» continuò imperterrito Zottìa.

«Qui ti volevo!» s'infiammò Francisci. «La giacca. Ti ricordi che al poker Stari aveva giacca e cravatta? Bene, quando è stato ucciso era in camicia e la giacca e la cravatta di quella sera erano regolarmente appese nell'armadio. Questo significa che l'assassino è arrivato dopo che lo Stari era rientrato, o se era entrato prima se n'è rimasto nascosto da qualche parte per qualche minuto.» «Oppure erano così in confidenza che sono entrati insieme e l'avvocato non aveva alcuna difficoltà a togliersi giacca e cravatta davanti a lui.» «Giusto. E tieni anche presente che è un lui che potrebbe anche essere una lei, poiché per ora non possiamo escludere che sia stata una donna a ucciderlo. Ma questo non cambia il senso delle mie osservazioni di prima. Se fossero entrati insieme, perché l'assassino avrebbe scelto per colpire proprio il momento in cui esisteva un testimone, sia pure lontano, che poteva dare l'allarme? No, secondo me chi ha ucciso ignorava la telefonata in corso, e di conseguenza è molto probabile che lo Stari sia tornato a casa da solo, quella notte, e prima del suo assassino.» Passarono un cinque minuti buoni prima che i due uomini riprendessero a parlare. Fu Zottìa a rompere il silenzio. «E se la cornetta staccata fosse tutta una finta, una mossa dell'assassino per confondere le acque?» Francisci si fermò di colpo. Fissò per qualche istante l'amico con un'espressione nella quale il dubbio si confondeva con la preoccupazione, poi il suo sguardo si rilassò. «Uai Enea!» gli disse, ed era veramente raro che lo chia masse Enea. «Cosa dici, il delitto perfetto non esiste!» Gli batté una mano sulla spalla. «Mi è venuta sete. Ci facciamo un aperitivo?» Le ore e i giorni passavano e, da quanto aveva capito o gli era parso di capire, gli

inquirenti si trovavano ancora al punto di partenza. Nessun indizio, nessun sospetto, nessuna traccia. Si pose il problema se valesse la pena cercare di creare ad arte una pista che indirizzasse polizia e magistratura verso una direzione sbagliata. Decise che non era il caso; almeno fino a quando le indagini segnavano il passo non c'era necessità alcuna di intervenire. Se poi si fosse presentata l'occasione, o fosse stato indispensabile farlo, allora sì, avrebbe studiato qualcosa di particolare, ma per il momento c'era solo da aspettare, mantenersi calmo, condurre la vita di sempre e avere una grande pazienza.

Considerò il suo stato d'animo di quei giorni. Era strano, più il tempo passava e più la sua mente tendeva a modificare il ricordo del delitto, ma non cambiando o cancellando gli elementi oggettivi, la scena, la posizione della vittima, l'arma, l'ora, tutti i particolari, insomma. No, la sua mente stava sempre più trasformando il ricordo da soggettivo a oggettivo. Sembrava quasi che il protagonista del delitto, quella notte a casa di Riccardo Stari, fosse stata un'altra persona e lui avesse partecipato solo come spettatore. Uno spettatore attento, silenzioso, discreto. Uno spettatore privilegiato, quasi come se a qualcuno, seduto sulla poltrona di un cinema, improvvisamente fosse concesso di entrare nello schermo e vivere insieme ai protagonisti del film, senza essere visto, la loro stessa storia. E dal di dentro era diventato straordinariamente abile nel cogliere ogni più piccola sfumatura, anche quelle di cui non si era accorto prima. Così continuavano a tornargli alla mente frammenti di ricordo, o ra e

Jjo di memorizzazione inconscia, della scena del delitto. I piedi di Riccardo in una posizione innaturale mentre stava cadendo per terra dopo il primo colpo, il colletto della camicia del morto rimasto miracolosamente immacolato anche dopo il secondo sparo mentre il sangue colava dappertutto, l'espressione assorta degli occhi curiosamente fissi di lato, come se nel momento della morte la vittima stesse pensando a qualcosa, o a qualcuno, lasciato in un'altra stanza.

Il dubbio lo colse, improvviso, del tutto impreparato. Sentì come se il cuore avesse deciso di smettere di colpo di battere e una domanda gli rimbombò in modo quasi doloroso nel cervello: C'era qualcun altro nell'appartamento insieme a Riccardo Stari?

Per lunghi secondi non ebbe il coraggio di rispondersi. Poi si accese una sigaretta, cercando di vincere l'ansia che si stava impadronendo di lui. Calmati, si disse, non farti prendere dalla paura. Non c'era nessuno, non poteva esserci nessun altro. Cercò disperatamente una spiegazione logica a conferma. La trovò quasi subito nell'atteggiamento della polizia. Se ci fosse stato qualcuno avrebbe già parlato, avrebbe detto chi era l'assassino, avrebbe raccontato tutto e lui, in quel momento, si sarebbe trovato in galera e non seduto di fronte alla sua scrivania. Il fatto stesso che fosse lì significava che la polizia non aveva alcun sospetto nei suoi confronti e che quindi non c'era nessuno a casa di Riccardo quella notte, oltre a loro due.

E se invece ci fosse stato e non lo avesse visto, o non lo avesse riconosciuto? Be', allora non c'era pericolo: un testimone cieco è il peggior testimone che ci possa essere.

E se l'avesse riconosciuto e non aveva ancora deciso se dirlo alla polizia? No, non era possibile, quelle cose si dicono subito, a meno che uno non abbia seri motivi per non farlo. Un ricatto? Scattare lui, forse? No, che assurdità! Doveva riprendersi, non Poteva permettersi di cedere alla più assurda e irrazionale emo99 tività. Proprio lui che era così orgoglioso del suo autocontrollo, della sua freddezza, della sua razionalità.

Rimase seduto respirando profondamente per una trentina di secondi, fino a quando sentì il battito del cuore tornare normale. Idiozie, si disse, solo assurde idiozie.

Alle tre e mezza, come ogni giorno, Elvira Zandegiacomo passò davanti alla guardiola, gettò un'occhiata al marito intento nella lettura della «Settimana Enigmistica», e si diresse verso l'ascensore. Fu solo quando le porte automatiche si spalancarono di fronte a lei che realizzò. Fece dietro front, entrò nella portineria e si sedette di fronte al marito. «Cosa faccio?» gli chiese.

«20 Orizzontale: "Hanno perso un po' di colore", otto lettere. Sbiaditi», le rispose Ivano.

«Cosa faccio?» ripetè Elvira togliendogli di mano la rivista.

«Cosa fai?» le domandò lui di rimando.

«Sono le tre e mezza, dovrei andare a pulire l'appartamento dell'avvocato, ma l'avvocato è morto e l'appartamento è chiuso. Cosa faccio?» «Niente», rispose Ivano. «Riposati. Dici sempre che lavori tutto il giorno, goditi un po' di riposo.» «E chi mi paga?» «Per il riposo?» Il marito la guardò stupito.

«No, per i giorni che ho lavorato per l'avvocato e che non mi sono stati ancora pagati.» «Mah! Manda un biglietto alla sua segretaria. Spiegale il caso, ci penserà lei.» «Scrivere?» Elvira assunse un'espressione dubbiosa.

«Telefonale», non si fece scomporre il marito.

«Mah!» concluse Elvira.

«Mah!» assentì Ivano.

Elvira si guardò intorno, mise in ordine alcuni giornali che giacevano sparsi su un tavolino, raddrizzò il filo del telefono che si era tutto arrotolato, infilò in un cassetto un mazzo di chiavi che era stato lasciato fuori, esaminò una per una la corrispondenza che ancora doveva essere ritirata dagli inquilini, poi ritornò a sedersi davanti al marito che aveva seguito con attenzione tutti i suoi movimenti. «Cosa faccio?» gli chiese per la seconda volta.

Ivano la guardò con un'espressione indecifrabile, poi si tolse gli occhiali e fece un gran sorriso. «Perché non mi prepari un bel tè?» «Un tè? Ma se non lo prendi mai!» «Non lo prendevo mai, vorrai dire. E come facevo a prenderlo se a quest'ora tu salivi sempre dall'avvocato per le pulizie? Adesso, visto che non sali più, posso prenderlo. Allora, me lo fai?» «Un tè, boh! Pur di chiedere, anche il tè, adesso!» bofonchiò Elvira alzandosi e dirigendosi verso la cucina. «Chiedere, sempre chiedere!» Si chiuse la porta alle spalle.

Ivano inforcò nuovamente gli occhiali e riprese in mano la «Settimana Enigmistica». 4 Orizzontale: "L'ha pulita l'incensurato", sei lettere. Fedina. 8 Orizzontale: "Si dice di medicamento che agisce con violenza", otto lettere. "Si

dice di medicamento che agisce"... Accidenti, questo sì che è difficile. Vediamo l'8 Verticale: "Lo sono gli occhi dell'illuso". Ah, ma allora è un vizio! «Elvira!» chiamò rivolgendosi verso la porta dietro la quale era scomparsa la moglie. «Elvira! Si dice di medicamento che agisce con violenza, otto lettere!» «Chiedere! Sempre chiedere!» si sentì rispondere, dopo un breve silenzio, dalla cucina.

«Tre senza», annunciò con aria soddisfatta il Pigi.

Alla sua sinistra Vera Perrini, con lo sguardo annoiato e un po' afflitto di chi considera già persa la partita, batté con la mano destra due colpetti sul tavolino da gioco.

«Quattro quadri», rilanciò Virginia guardando con aria di sfida il marito di fronte a lei.

Al "passo" di Cecilia seguì un lungo silenzio da parte dell'ingegner Trissani che cercava invano, sfogliando e risfogliando le tredici carte che aveva in mano, di scoprire qualche altro quadri oltre ai miseri due e tre che la sorte gli aveva riservato. «Cinque fiori», sussurrò infine con un filo di voce, cominciando a riflettere su dove poteva trovare la presa che, almeno sulla carta, gli mancava per rispettare il contratto.

Ma le sue preoccupazioni non dovevano limitarsi a quella presa mancante. La moglie, imperterrita, continuò a salire e alla fine si trovò costretto, suo malgrado, a giocare un piccolo slam a picche contrato quando i tre senza erano sul tavolo di battuta. Andò quattro sotto, fu vivacemente rimproverato da Virginia per la sua incapacità a giocare a bridge e a nulla valsero le sue timide proteste sul modo un po' troppo disinvolto della moglie di dichiarare.

Erano circa le cinque di pomeriggio di un venerdì che era iniziato sotto una violenta nevicata che sembrava volersi trasformare in una vera e propria bufera di neve. Le ampie vetrate della hall dell'Hotel Majestic lasciavano vedere solo densi nuvoloni attraverso i quali la neve, fittissima, disegnava sospinta dal vento strane traiettorie. Le case, gli alberghi, le montagne, tutto era stato inghiottito da un impenetrabile strato di grigia ovatta.

Cecilia aveva accettato di giocare a bridge solo perché, mancando il quarto, avrebbe mandato a monte i piani degli altri tre. Almeno, si era consolata, avrebbe passato un paio d'ore.

Quella mattina era finalmente riuscita a parlare con il marito che le aveva raccontato con ricchezza di particolari tutto quello che sapeva sull'assassinio di Riccardo Stari. Al telefono le era sembrato un po' giù di corda. Prima aveva pen sato che fosse per la morte di Riccardo (strano, aveva riflettuto, non sembravano poi così amici), ma dopo, quando le aveva detto che il motivo di quella malinconia era dovuto alla sua lontananza, al fatto che senza di lei la casa sembrava così vuota, al... sì, insomma, che lei gli mancava, si era quasi commossa. Certo, lui era un mostro, aveva un insopportabile caratteraccio, lo avrebbe ucciso volentieri un'infinità di volte, però tutto sommato gli voleva bene e a volte riusciva a essere persino un marito adorabile. Quella telefonata le era

piaciuta anche se, prima di salutarla, lui aveva cercato di rovinare tutto incominciando con le solite raccomandazioni su quello che lei doveva o non doveva fare.

Questo era accaduto verso le dieci e mezza. L'altra chiamata, quella del "miciotto", era arrivata più tardi, pochi minuti prima che il campanile della chiesa battesse il mezzogiorno.

«Come mai a quest'ora?» aveva chiesto lei, stupita.

«Così. Ho provato e ho avuto fortuna.» Naturalmente la telefonata era stata molto diversa dalla precedente. Cecilia era stata straordinariamente tenera, di una dolcezza disarmante, e anche il tono del suo interlocutore era stato assai differente da quello del marito: tanto le era parso depresso il primo, quanto euforico il secondo.

Così, tra una telefonata e l'altra, la mattina era passata abbastanza in fretta; era rimasto, invece, il problema del pomeriggio che quel noioso bridge non riusciva proprio a risolvere.

Assorta nei suoi pensieri non si era accorta che la disputa tra i coniugi Trissani era terminata per lasciare il posto a una serie di sorrisi e cenni di saluto a qualcuno che si stava dirigendo verso il gruppetto di giocatori. Cecilia, che era seduta con le spalle all'ingresso, si accorse del nuovo venuto solo quando questi le si mise di fianco salutandola con un allegro sorriso e un mezzo inchino.

Stupidamente il suo cuore scelse proprio quel momento per accelerare inspiegabilmente il battito; ancora più stupidamente la voce scelse proprio l'esatto istante in cui diceva: «Buongiorno» per arrochirsi un po'. E con un tempismo ancora più incredibilmente stupido, il Perrini marito (che inguaribili imbecilli, gli uomini!) decise di chiamare al telefono, dalla camera dove stava riposando, la moglie Vera. Naturalmente Filippo prese il posto di Vera al tavolo da gioco; altrettanto naturalmente le carte, che fino a pochi istanti prima si erano ben guardate dal finire tra le mani di Cecilia, arrivarono tutte insieme, ventitré punti sistemati nella maniera più strana possibile. Neanche a farlo apposta Virginia, che apriva sempre, questa volta passò. Toccava a lei dichiarare.

Dio mio, pensò, cosa dico, adesso? E quell'idiota, lì davanti, che continuava a guardarla negli occhi e a sorridere!

Luisa Sandri, la giovane segretaria dell'avvocato Stari, non era forse un genio, ma sicuramente era efficiente. Il suo padrone era morto, assassinato (non se ne stupiva con quei ceffi che ogni tanto capitavano nello studio), ma questo non era un buon motivo per lasciare il lavoro a metà. Già gli uomini della polizia avevano messo a soqquadro mezzo ufficio, e questo le aveva comportato un bel po' di lavoro supplementare per rimettere tutto in ordine. Poi le telefonate, una via l'altra: c'era chi chiedeva se c'erano notizie (e lei diligentemente, come le aveva chiesto quel signore con dei grandi baffi neri che le aveva detto di essere un vicecommissario, segnava nome su nome) e chi chiamava cercando dell'avvocato e cascava dalle nuvole quando, con voce professionale, comunicava che il suo principale era deceduto (morto, trovava, era troppo crudo, defunto troppo antico e

la polizia - e anche qui altra lista di nomi - le aveva racco  mandato di non dire né ucciso, né assassinato). Ancora la posta, le fatture, le notifiche del Tribunale... Ogni tanto si domandava chi le avrebbe pagato tutto quel lavoro, ma finché non trovava un nuovo impiego non avrebbe saputo come passare il tempo e in quel modo si rendeva anche utile.

Le ultime cose che l'avvocato le aveva chiesto di fare, quando era ancora in vita, erano state regolarmente portate a termine: quegli atti da fotocopiare in Tribunale, la registrazione di alcuni documenti, tre o quattro lettere da battere al computer (subito recuperate da un maleducatissimo poliziotto) e il solito mazzetto di buste da spedire o da far recapitare a mano attraverso i pony o le agenzie specializzate.

Tutto bene.

Anzi no. C'era una piccola cosa che l'infastidiva (non l'aveva detta nemmeno al vicecommissario per paura di essere sgridata); di solito le lettere, una volta firmate dall'avvocato, venivano mandate via direttamente da lei. Ogni tanto, però, per motivi che ignorava, qualcuna veniva tenuta da parte e solo quando poteva essere spedita veniva messa in un contenitore - una specie di cassettina - che si trovava su un angolo della scrivania del principale. Era una delle tante manie dell'avvocato Stari quella delle lettere e Luisa, precisa di natura, non aveva mai commesso errori. Mai, almeno fino al mercoledì precedente. Quel giorno infatti, mentre aspettava invano l'arrivo dell'avvocato, aveva trovato nella cassettina un paio di buste, evidentemente messe lì la sera prima dopo che lei era andata a casa. Una terza, invece, con il nome e l'indirizzo scritti a mano, si trovava sulla scrivania, sotto un fermacarte. L'aveva guardata incuriosita (era la prima volta che vedeva una lettera scritta a mano dall'avvocato), aveva visto che era chiusa e 'a stava rimettendo al suo posto quando era arrivata la telefonata della polizia che annunciava l'assassinio del suo datore di lavoro. Sarà stato lo sgomento, sarà stata l'emozione, aveva  messo la busta insieme alle altre e se n'era completamente dimenticata. Così quella sera, quando poco prima di lasciare l'ufficio aveva provveduto a mandare via le lettere, aveva aggiunto anche quella scritta a mano.

Se n'era accorta solo dopo, quando era ormai troppo tardi per rimediare all'errore. Aveva cercato di consolarsi dicendosi che tanto l'avvocato era morto e quindi di qualsiasi cosa si fosse trattato il peggio era già successo. Ma, lo sapeva, in realtà non era altro che un misero tentativo di mentire a se stessa.

Se solo fosse riuscita a ricordarsi il nome e l'indirizzo... Era un ragioniere di Milano, di questo era sicura. Un ragioniere che aveva un cognome breve, di due parole, ragionier De e qualcosa... De Tosti... De Pozzi... De... De... Ma le sarebbe venuto in mente, prima o poi...

In piedi, davanti alla fermata dell'autobus, Amilcare De Norri si guardò intorno con una certa apprensione. Era lì già da qualche minuto e man mano che passava il tempo le persone che si fermavano in attesa diventavano sempre più numerose. Era così tutti i santi giorni: possibile che non si decidessero ad aumentare il numero delle corse? Ogni viaggio era un'impresa, tutti che spingevano, che si accalcavano, e quando pioveva era ancora peggio. Non avrebbe dovuto dar retta

al-l'Egidia, qualche anno prima, quando si era messo in testa di comperare un'automobile.

«Non guidi più da così tanti anni che andrai subito a sbattere contro un palo», aveva commentato la moglie. «E poi a cosa ti serve? In città ci sono i tram e gli autobus, che sono così comodi; in vacanza ci andiamo col treno. E quindi? Prendere un'automobile significa solo un sacco di soldi buttati via. Poi ci sono l'assicurazione, le tasse, le multe...» «Le multe?» si era risentito lui. «Perché mai dovrei prendere le multe?»

«Certo, le multe», aveva insistito lei. «Tutti prendono le multe, figurati se non le prenderai anche tu», e aveva terminato la conversazione facendo spallucce in un evidente segno di disapprovazione.

Così, una volta di più, lui gliela aveva data vinta, anche se quella decisione non gli era mai andata giù. Alzò gli occhi al cielo. Hai visto, Egidia? Se avessi la macchina sarei già arrivato a casa; bel risultato hai ottenuto.

«Ciao De Norri», fece alle sue spalle una voce femminile.

L'Egidia? si domandò sobbalzando per lo spavento. Si girò e scorse la signorina Mariuccia Benzi, l'anziana collega dell'ufficio 196, che gli sorrideva. «Ah, ciao Benzi, non ti avevo visto.» «Già. Arriva», gli disse indicando con il capo l'autobus che si stava avvicinando.

«Era ora!» commentò lui tentando di guadagnare un buon posto tra la folla per cercare di salire a bordo tra i primi.

«Hai la tasca scucita», osservò Mariuccia, che gli era scivolata al fianco, tirandogliela leggermente con la mano. «Se vuoi lunedì te la metto a posto. Ho sempre ago e filo in ufficio. Sapessi quanti bottoni ho attaccato al Cusani e all'Amerighi...» «Ah, grazie», bofonchiò De Norri. Ci mancherebbe altro, pensò. Lunedì, anche se piove, metto l'altro cappotto e se l'Egidia non è d'accordo, peggio per lei.

Le porte dell'autobus si aprirono con un sibilo proprio davanti a lui, e De Norri, con inaspettata agilità, s'infilò svelto su per i gradini seminando la collega tra la folla.

«Sì?» (interrogativa)

«Camilla?» (emozionato)

«Sì.» (impersonale)

«Ciao... mi riconosci?» (dubbioso)

«No.» (secca)

«Ma come, sono Francesco... Francesco Lorenzi.» (deluso)

«Ah!» (indecifrabile)

«Ti ho telefonato un sacco di volte questi giorni. Ti ho anche lasciato un paio di messaggi sulla segreteria telefonica.» (lamentoso)

«Ah sì, li ho sentiti.» (fredda)

«Be', speravo che mi richiamassi...» (avvilito)

«Già...» (neutra) E poi: «Dimmi», (sbrigativa)

«Ma no, niente, volevo solo sapere se una di queste sere potevamo uscire insieme.» (speranzoso)

«Quando?» (cauta)

«Mah, quando vuoi. Anche stasera, per esempio.» (prudente)

«Stasera non posso.» (decisa)

«Allora domani, magari.» (titubante)

«Domani?» (riflessiva)

«Sì, domani. Potremmo andare a un cinema e poi a mangiare qualcosa; oppure fare qualcos'altro.» (suadente)

«No, non credo di potere neanche domani.» (pensosa)

«Be', allora se non puoi mai...» (risentito)

«Non ho detto questo, ho solo detto che oggi e domani non posso.» (puntigliosa)

«Facciamo domenica, allora.» (riconfortato)

«Magari... risentiamoci.» (vaga)

«Come risentiamoci! Non possiamo decidere adesso?» (irritato)

«Ma... risentiamoci, dai.» (elusiva)

«Va be', allora ti ritelefono...» (scoraggiato)

«Ecco, bravo.» (sollevata)

«Domani?» (indeciso)

«Ma devi sempre chiedere tutto? Chiama quando vuoi prova!» (seccata)

«Va bene, allora proverò.» (infastidito)

«D'accordo.» (conciliante)

«D'accordo.» (depresso)

«Allora ciao.» (conclusiva)

«Ciao.» (faticoso) E subito dopo: «Senti...», (ansioso)

«Sì?» (spazientita)

«No, niente... ciao.» (affranto)

«Ciao.» (divertita) «Allora fatti vivo.» (invitante)

«Certo, certo! Ti telefono.» (rassicurante)

«Okay. Ciao.» (veloce)

Clic.

Mi sta prendendo per il culo, pensò Francesco mentre riattaccava il telefono. Farei meglio a non chiamarla più.

Domenica sera, rifletté Camilla guardando la cornetta. Perché no?

Non la chiamo più, decise Francesco.

Se mi chiama ancora esco, decise Camilla.

Aurelio Mazzi era molto soddisfatto. Il film, visionato nel laboratorio del suo amico fotografo, non aveva rivelato nulla che potesse in qualche modo riguardare le sue passate relazioni con l'avvocato Stari. In realtà, secondo lui, non c'era nemmeno niente che potesse servire a far luce sul delitto. Cavalli da corsa e una coppietta che si sbaciucchiava in automobile (però chi l'avrebbe mai detto che il buon Stari fosse un po' guardone!). Anche il fatto che la cinepresa gli fosse

arrivata in quel modo inconsueto non lo preoccupava né lo stupiva più di tanto. Forse la segretaria dell'avvocato, quella Sandri, si era dimenticata di parlarne alle persone che l'avevano interrogata e poi, non sapendo cosa fare, gliel'aveva mandata in un pacco anonimo. Oppure poteva essere stato qualcun altro, un amico, un collega, un cliente al quale lo stari l'aveva affidata, che non voleva essere interrogato dalla polizia. Ne aveva conosciute tante di persone che non avevano assolutamente nulla da nascondere e che al solo pensiero di trovarsi davanti a un giudice, a un carabiniere o a un poliziotto tremavano come foglie!

Mazzi era così soddisfatto che quando Francisci gli aveva telefonato per aggiornarlo sugli sviluppi della situazione e per pregarlo di prendere contatto al più presto con i quattro del poker - come li chiamava lui - per interrogarli, si era persino scordato di parlargli della telecamera e della cassetta che, in quel momento, giacevano sul fondo della borsa di pelle nera. Non si era dimenticato invece, poco più tardi, di seguire il consiglio del commissario e già che c'era aveva preso l'iniziativa di convocare pure il medico, il dottor Voretti, per farsi raccontare di persona l'episodio del telefono.

Si sentiva proprio in gran forma quel giorno, una vera fucina di idee. I quattro del poker, per esempio, aveva pensato di convocarli tutti insieme per le cinque e mezza del pomeriggio del giorno dopo. Una bella chiacchierata in famiglia, una cosa informale, quasi tra amici, e poi nelle giornate successive, dopo aver fatto accuratamente controllare i loro alibi, avrebbe provveduto a sentirli separatamente, uno dopo l'altro, in maniera ufficiale; e se avesse scoperto che qualcuno gli aveva mentito sarebbe stato pronto a torchiarlo per bene e a farlo confessare.

Ottimo, pensò tra sé fregandosi le mani, e comunque per oggi basta occuparsi del caso Stari. Raccolse da un angolo della scrivania un voluminoso incartamento sul quale spiccava la scritta: "Sarnico Pasquale - artt. 81 - 610 - 61 n. 6 C.P. - Violenza privata continuata e aggravata" e si immerse nella lettura.

Glielo doveva. Alla fine Cecilia aveva deciso che questa volta glielo doveva, non poteva più dirgli di no.

Era riuscita, in quel maledetto bridge, a combinare le cose più assurde. Sembrava che la sua bocca facesse apposta a ignorare le disposizioni che le venivano date dal cervello. Lui (il cervello) stabiliva "due fiori" e lei (la bocca) pronta diceva, "due cuori". Lui, prudente, suggeriva "passo" e lei, civettuola, via con un disastroso "contro". E le sue mani, poi? Sembrava appartenessero a un'altra persona. "Batti le atouts, poi ritorni al morto e sfili le cuori", implorava il cervello. E loro? Tutto il contrario, naturalmente! Battere le atouts? Banale! Sfilare le cuori? Troppo semplice! Taglio incrociato con doppio impasse al re e alla donna (Dio mio, quarta!) di picche. Risultato: due sotto per un contratto da giocare a occhi chiusi. Meno male che lui (Filippo, non il cervello) non aveva fatto una piega. Non un rimprovero, non un'occhiata di disapprovazione, non un segno d'insofferenza. Era persino intervenuto per difenderla quando quell'antipatico del Perrini (ed era solo colpa sua se si era trovata in quella

situazione!) da insopportabile angolista aveva avuto da ridire su una sua chiusura a "tre senza" in una mano nella quale aveva un singleton e un doubleton...

Glielo doveva anche per se stessa. Non era possibile che quel pomeriggio, ogni volta che lui le aveva rivolto la parola, lei fosse arrossita come una sedicenne. Bisognava che Filippo si rendesse conto che poteva dirle tutto quello che voleva senza che succedesse niente. Ci sarebbe mancato altro che lui avesse interpretato quell'arrossire come... Assurdo, semplicemente assurdo!

Eh sì, a quel suo nuovo invito a cena, fatto questa volta con inaspettata eleganza e discrezione, non avrebbe proprio potuto dire di no. Così gli aveva risposto di sì, ma un sì freddino, distaccato, un sì di buona educazione, anche perché sarebbe stato bene che lui si levasse subito, sempre che le avesse, certe idee dalla testa.

Controllò l'ora. Erano da poco passate le otto e venti: era leggermente in ritardo per l'appuntamento, ma erano quei pochi minuti che non guastavano affatto, anzi. Si osservò un'ultima volta allo specchio: il trucco era a posto, i capelli anche, l'abito la fasciava nei punti giusti in modo da far risaltare sapientemente il suo corpo. Il rossetto non aveva sbavature. Tutto perfetto. Poteva uscire.

L'avvocato Castelli aveva realmente un diavolo per capello, quel giorno. Sembrava essere diventata una costante del suo carattere, quel continuo malumore. E pensare che lui si era sempre considerato un tipo allegro!

Ultimissima, tra le tante preoccupazioni che aveva, si era aggiunta anche l'inspiegabile scomparsa di un fascicolo. Gli sembrava di ricordare di averlo visto, l'ultima volta, sulla sua scrivania: aveva cercato da tutte le parti ma non lo aveva trovato. Allora si era rivolto alla segretaria, e quando questa si era presentata un quarto d'ora dopo dicendogli: «Avvocato, non lo trovo», l'aveva guardata con aria incredula prima e seccata poi e l'aveva rimandata indietro con un secco: «Impossibile. Cerca meglio».

Quel cercare meglio era diventato, alla fine, una specie di caccia al tesoro. Alla segretaria si era affiancata quella del suo socio, poi si era aggiunto lui e infine anche il collega, sia pure di malavoglia, aveva dato una mano. Risultato: il fascicolo non era saltato fuori da nessuna parte. Si sarà infilato in qualche altra pratica, era stata l'unica spiegazione che erano riusciti a dare, e così la caccia era ricominciata. Tutto inutile, l'ufficio era stato passato al setaccio e l'incartamento non era stato trovato. Rimaneva una sola speranza, che per qualche strana ragione fosse finito a casa sua, anche se non riusciva a capire come avrebbe potuto arrivarci. A meno che non ce lo avesse portato proprio lui scambiandolo per qualche altra pratica.

Come se non bastasse, mentre era alle prese con la ricerca dell'incartamento scomparso si era fatto vivo il giudice Mazzi convocandolo per il pomeriggio del giorno dopo per interrogarlo sul caso Stari. Questo significava, oltre alla noia e all'inutilità di dover ripetere quanto già dichiarato al commissario Francisci,

cambiare il programma che aveva studiato per il fine settimana. Il solo motivo di consolazione era il fatto che Mazzi avesse convocato, insieme a lui, anche gli altri tre del poker di martedì sera. Per un attimo aveva avuto il terribile sospetto che il giudice avesse deciso di chiamare solo lui: invece almeno quel timore si era rivelato infondato.

Diede un'occhiata all'ora e vide che erano da poco passate le otto. «Graziella!» chiamò a voce alta la segretaria. «Stai andando?» le chiese quando se la vide di fronte con il cappotto indosso.

«Veramente, avvocato, sono già le otto e cinque.» «Va bene, va bene; fammi un ultimo favore, chiamami al telefono il notaio Vattuone, dovrebbe essere ancora in ufficio.» Se il giudice Mazzi aveva costretto Enrico Castelli a rivoluzionare il suo week-end, non altrettanto era successo per Fabio Massimo Vattuone e per Marcello Vailati.

Il primo, approfittando del fatto che la moglie era assente per qualche giorno, aveva deciso di passare un fine settimana di tutto riposo. L'idea di starsene un paio di giorni in beata solitudine, intento solo a consultare i suoi libri e a sentire la sua musica, l'aveva messo talmente di buon umore che aveva preso la convocazione in Tribunale come una semplice seccatura. Avrebbe dovuto rinunciare alla già programmata Puntata in libreria, ma se si fosse sbrigato poteva fare un salto quel pomeriggio stesso. Forse, se fosse stato fortunato, avrebbe anche trovato quella nuova edizione critica del

YAnabasi di Senofonte di cui aveva letto sui giornali ma che non era ancora riuscito a comperare.

Non molto diversa era la situazione di Marcello Vailati. Il programma per quel sabato era di lavorare per mettere ordine in tutta una serie di cose che negli ultimi tempi aveva trascurato. L'unico svago che aveva deciso di concedersi era andare a mangiare dalla madre. Era un po' di tempo che non andava a trovarla e già da qualche giorno si era fatta viva con quel tono triste e lamentoso da "vecchia mamma trascurata dal figlio ingrato" che era uno dei pezzi forti del suo repertorio. D'altra parte la prospettiva non gli dispiaceva affatto: in quel momento aveva bisogno di distrarsi un po' e anche se sapeva che alla fine la madre sarebbe riuscita a innervosirlo, era sempre meglio che mangiare un panino o un toast al bar sotto l'ufficio.

L'aveva appena informata che sarebbe andato da lei verso l'una del giorno dopo quando, del tutto inaspettata, era arrivata la telefonata di convocazione da parte di Mazzi. Come Castelli, anche Marcello aveva inizialmente reagito con una certa preoccupazione. Poi, ragionandoci, si era tranquillizzato ed era persino riuscito a coglierne il lato positivo. Visto che l'appuntamento era previsto per il tardo pomeriggio, e che anche gli altri erano stati chiamati dal giudice, forse sarebbe riuscito a convincere Enrico o Fabio Massimo a fermarsi dopo l'incontro per mangiare qualcosa insieme.

A Francesco Lorenzi, invece, la telefonata di Mazzi era sembrata del tutto normale. Quando gli altri si erano presentati in Questura lui aveva un impegno di

lavoro e non era potuto andare insieme a loro. Da allora aveva aspettato che qualcuno si facesse vivo per interrogarlo.

Il problema vero, che in quel momento non sapeva come risolvere, era un altro: come avrebbe passato la serata?

Chissà per quale stupida ragione era stato così sicuro che Camilla sarebbe uscita con lui che non si era nemmeno premurato di organizzarsi un'alternativa nel caso lei gli avesse detto di no. Visto poi come erano andate le cose, si era amaramente pentito del suo ingiustificato ottimismo e aveva cominciato a compiangersi e a darsi dello stupido.

Aveva finito per passare la serata sdraiato sul divano a bere birra e a guardare la televisione, saltabeccando da un canale all'altro. Verso mezzanotte, sempre più depresso e annoiato, era andato a letto. Stava per addormentarsi quando gli era venuto in mente che non aveva mai raccontato a Camilla del delitto Stari e del fatto che lui ne era in qualche modo coinvolto. Era una notizia così clamorosa che era sicuro l'avrebbe colpita. Che imbecille! Come aveva potuto dimenticarsi di parlargliene? Oddio, poteva sempre rimediare nei giorni successivi; è vero che aveva deciso di non telefonarle più, ma questo era successo prima che gli venisse in mente di raccontarle dell'assassinio. Potrei chiamarla ancora una volta, si disse, una volta soltanto, e se va di nuovo male ci metterò definitivamente una croce sopra. Considerò il problema con attenzione per qualche secondo e non trovò controindicazioni. Poi, tutto contento, si addormentò.

# Sabato, 10 febbraio

In Questura erano tutti favorevoli. Mazzi, interpellato telefonicamente, un po' meno, ma alla fine si era dovuto piegare al volere della maggioranza. Il problema era se lasciare i giornalisti all'oscuro della scoperta della telefonata notturna dell'avvocato Stari, o - come poi venne deciso - se informarli per cercare, grazie a quanto avrebbero scritto sui giornali, di rintracciare il misterioso personaggio che quasi certamente aveva parlato con la vittima pochi istanti prima della sua morte.

In realtà quella di informare la stampa sembrava essere una scelta obbligata. Le indagini, purtroppo, erano già arrivate a un punto morto; non era stato scoperto ancora niente d'interessante e gli approfondimenti fatti con i vicini di casa non avevano dato esito alcuno: nessuno sapeva niente, nessuno si era accorto di niente. Nemmeno i due portinai del palazzo, Ivano ed Elvira, erano riusciti a portare qualche raggio di luce. La donna non ricordava di avere notato alcunché di strano nell'abitazione dell'avvocato Stari (e anzi si era quasi offesa quando il maresciallo Sanfilippo si era fatto scappare: «Insomma, avrà pur curiosato qua e là mentre faceva le pulizie in casa da sola», battendo volutamente l'accento sul quel "da sola"). Ivano, da parte sua, aveva solo detto che la sera del delitto, quando aveva chiuso il portone, tutto gli era sembrato in ordine, così come la mattina dopo, mercoledì, quando alle sette in punto aveva preso servizio. Le due porte d'ingresso del palazzo erano regolarmente chiuse e non avevano alcun segno di scasso. Lo stesso valeva per la porta di comunicazione che separava dall'entrata principale, dove si trovava anche l'ascensore padronale, l'ingresso per i fornitori, l'ascensore di servizio e le uniche scale dell'edificio. Quanto ai due ascensori, Ivano ricordava perfettamente che quella mattina li aveva trovati uno fermo al pianterreno e l'altro - il principale - al quinto piano.

«Strano?» aveva chiesto Sanfilippo.

«Normalissimo», aveva risposto il portiere. «In quei giorni l'inquilino del quinto, il dottor Voretti, era solo e la sera era sempre fuori.» «E se il medico parla? Se dice del telefono?» aveva chiesto Francisci al titubante Mazzi. «Che figura ci facciamo? Chi li tiene più i giornalisti?» Poi, visto che l'altro era ancora in dubbio, aveva scelto la linea che, era sicuro, avrebbe vinto ogni resistenza. Era rimasto in silenzio per qualche secondo poi, scandendo bene le parole, aveva concluso: «Va bene. Come vuole. Naturalmente se l'assume lei la responsabilità».

Come il commissario aveva previsto, davanti alla parola "responsabilità" il giudice si era prontamente tirato indietro e aveva dato il suo assenso.

D'altra parte, si erano detti un po' per convincere Mazzi e un po' perché ci credevano davvero, se il telefonista notturno - come era probabile - voleva rimanere nell'ombra non si sarebbe certo fatto vivo per un semplice appello alla stampa, ma magari avrebbe commesso qualche passo falso. Se invece, ma nessuno in realtà ci faceva troppo affidamento, non si era reso conto

dell'importanza della sua testimonianza, forse avrebbe chiamato o si sarebbe presentato di persona in Questura.

Zottìa, che non aveva ancora ricevuto la solita telefonata della moglie, era il più deciso. «Qui si perdono colpi», aveva esclamato. «I giorni passano e se non cerchiamo di approfittare dei pochi elementi nuovi che sono saltati fuori, possiamo andare tutti...» e accarezzandosi nervosamente i baffi aveva lasciato a metà la frase, resosi improvvisamente conto che la sua uscita avrebbe potuto essere interpretata come una critica all'operato del commissario.

«Bene,» aveva concluso quest'ultimo, «ci penserò io stasera a pompare un po' i nostri signori della carta stampata», e si era fregato le mani soddisfatto.

Era di ottimo umore Francisci, quel giorno. Il fatto di essere lui a pilotare la stampa in quel caso, a differenza di quanto gli capitava quasi sempre con gli altri giudici, lo tranquillizzava e, soprattutto, lo faceva sentire molto più padrone della situazione. Mazzi, poi, sembrava non chiedere altro che di essere coinvolto il meno possibile, e anche questa era una gradevole novità. Pensò con piacere alla cena a casa di amici programmata per quella sera subito dopo l'incontro con i giornalisti. Una volta tanto anche un commissario di polizia può andare a divertirsi, si disse. Forse, se fosse riuscito a convincere gli altri, ma soprattutto le mogli, ci sarebbe scappata anche una partitina a carte: avrebbe fatto un po' tardi ma pazienza, il giorno dopo era domenica, si poteva dormire.

Per associazione di idee la partita a carte gli fece venire in mente i quattro del poker, l'assassinio di Riccardo Stari, la mancanza di alibi e lo strano discorso che gli aveva fatto l'avvocato Castelli (o forse era stato quello con la barba?) sulla serata tra amici, le mogli in vacanza e le amanti come alibi. Salutò Zottìa e gli altri e s'incamminò lungo il corridoio. All'angolo con le scale trovò l'usciere che, seduto dietro il suo banchetto, era immerso nella lettura della «Gazzetta dello Sport». «Fazio,» gli disse senza fermarsi mentre quello ac cennava con la testa un mezzo inchino, «la prossima volta che mia moglie è in vacanza, procurami un'amante. Sai,» aggiunse guardandosi intorno furtivo e abbassando la voce, «è per l'alibi...» Francisci aveva già fatto mezza rampa di scale quando si voltò a guardare l'usciere. Questo era ancora immobile, l'inchino rimasto a metà, la bocca semiaperta in un'espressione di incredulo stupore.

«Allora Fazio,» gli gridò il commissario, «ci siamo capiti, vero?» e scomparve alla vista dell'usciere.

«Certo dottò», rispose quello ricadendo sulla seggiola e parlando ormai al vento.

«Hai visto, babbo, sui giornali non si dice niente della cinepresa.» Il Barone alzò gli occhi dalle carte che stava esaminando e fissò il figlio. «E vero, non c'è scritto niente.» «Come mai, secondo te?» «Mah! Non sarà stato importante», rispose il Barone allargando le braccia e tornando a occuparsi delle carte.

In realtà il fatto che nessun giornale avesse riportato la notizia del film aveva dato molto da pensare al Barone. Le conclusioni alle quali era arrivato erano molto semplici. O la pellicola non conteneva nulla d'importante, e allora non c'era

bisogno d'informare la stampa di un particolare irrilevante, o viceversa era così interessante che polizia e magistratura avevano deciso di non divulgare la notizia per non mettere in allarme l'assassino. Una volta tanto il Barone non sapeva cosa augurarsi. Anche se uno dei suoi principi era quello di non tornare mai sulle decisioni prese, il dubbio di aver commesso un errore e di aver trascurato una potenziale fonte di guadagni lo disturbava. Da tanti piccoli segnali, inoltre, era ormai chiaro che il figlio aveva disapprovato la sua decisione: disapprovare non significava contestare, ma il Barone si era accorto che da un po' di tempo a questa parte il ragazzo tendeva intimamente a giudicare i comportamenti e le decisioni paterne. Il passo successivo sarebbe stato, ne era tristemente consapevole, una prima velatissima critica, e quello successivo ancora una decisa disapprovazione, se non una plateale disobbedienza. Il figlio era cresciuto, pensò il Barone, e lui era troppo vecchio per non capire che in un'organizzazione rigida come quella da lui presieduta, dove il capo era uno e uno soltanto, la fiducia di tutti i membri e il riconoscimento indiscusso del suo potere erano assolutamente indispensabili. Guai, dunque, se il primo a incrinarsi fosse stato proprio il rapporto con il figlio, e guai se questi avesse cominciato a dubitare delle sue capacità.

Mentre si passava delicatamente l'indice e il pollice sul naso, lo sbirciò di sottecchi: aveva ripreso a leggere il suo quotidiano e, almeno apparentemente, aveva dimenticato il problema della cinepresa. «Certo,» cominciò cautamente, «che è curioso che i giornali non dicano nulla. Di' a Felice che domandi un po' in giro, che si dia da fare per capire se c'è sotto qualcosa.» «D'accordo babbo, vado subito a dirglielo.» «Così, tanto per vedere se ci siamo fatti sfuggire qualcosa di grosso», continuò giocherellando con l'anello.

«Se così fosse potremmo sempre cercare di rientrare in gioco», suggerì il figlio.

«E come, ormai il film e la cinepresa sono stati restituiti.» «È vero, ma di un film si possono sempre fare le copie. E noi ne abbiamo una.» «Una copia?» Il Barone lasciò cadere l'anello sul tavolo-«E chi l'ha fatta fare?» «Io, naturalmente», rispose il ragazzo con un sorriso compiaciuto.

26 Orizzontale: "La divina Eleonora". Duse. 28 Orizzontale: "Un'automobile italiana". Fiat. 29 Orizzontale: "Gli si confidano i segreti". Diario (questo era già un po' più difficile). 31, sempre Orizzontale: "Lo invoca il malato". Dottore. No, c'è una lettera di troppo... Medico! (e Ivano scrisse con diligenza la parola nelle sei caselle). Medico. Già, proprio come il dottor Voretti. Chissà se conosceva l'avvocato. «Di', Elvira!» fece alla moglie che stava passando proprio in quel momento davanti alla guardiola carica di secchi e di spazzoloni. «L'avvocato Stari e il dottor Voretti si conoscevano?» «Ma cosa vuoi che ne sappia io, che sono sempre presa a lavorare; se non lo sai tu che te ne stai tutto il giorno a fare niente, fannullone che non sei altro! Ma neanche se fossi l'ultimo uomo rimasto sulla faccia della terra ti sposerei, te e i tuoi salamecchi a tutte le donne, i pacchetti e i pacchettini e le par...» Elvira scomparve dietro le porte dell'ascensore.

«Si dice salamelecchi, Elvira, non salamecchi, e pacchettini è sbagliato, non puoi fare il diminutivo di un diminutivo», precisò l'Ivano per nulla impressionato dallo sfogo della moglie. Secondo me si conoscevano, rimuginò tra sé. Lo Stari era qui da... vediamo, io sarò qui da tre anni a settembre e l'avvocato c'era già. Il dottore è venuto subito dopo, sì che mi ricordo che la moglie era sempre occupata ad andare e a venire per il trasloco e io l'avevo appena finito. Sì, sì, si conoscevano senz'altro dopo tutti quegli anni. Chissà... secondo me, mi sbaglierò, ma c'è di mezzo una donna. Ci sono di mezzo quando non ci sono i soldi, figuriamoci qui, che di soldi... «Buongiorno, signora... Eh sì, piove ancora. Speriamo che smetta presto. Arrivederla.» La signora Turli, quella proprio non la possiamo considerare. E Più larga che lunga e poi è così vecchia. Ma andiamo per ordine. Al pianterreno ci sono io. Al primo c'è lo studio del notaio Trespi. Vai a sapere lì, con quel via vai tutto è possibile. Mah ! Al secondo ci sono i Somaini, marito, moglie e i due figli. Non credo che possano essere stati loro, mi sembrano dei tipi così normali. Eliminiamoli. Al terzo piano c'era l'avvocato. Al quarto la vedova Turli: quella se uno le mette in mano una pistola le viene l'infarto per lo spavento. Al quinto il medico. Al sesto ci sono i Santapaola, poveri cari, due vecchietti così dolci e inoffensivi! Impossibile che c'entrino in qualche modo. Gira e rigira torniamo sempre lì, al medico. Sbaglierò ma il Voretti non mi convince. Bisognerà che lo curi in questi giorni, non si sa mai. Guardò distrattamente l'ora. Ehi, è già mezzogiorno e mezzo passato! Che fa l'Elvira, non sento nessun profumino dalla cucina, vuoi vedere che non ha ancora incominciato a cucinare? Sospirando riprese in mano la «Settimana Enigmistica». 34 Orizzontale: "Ente Nazionale Idrocarburi". ENI. 35: "Se è sgargiante... dà nell'occhio". Questa, poi. "Se è sgargiante... dà nell'occhio". Cinque lettere... Donna. Perché no? Potrebbe essere una bella donna, vestila in maniera sgargiante e voglio vedere se non dà nell'occhio. Prendi la signora Voretti, per esempio. Bella lo è di sicuro, anche se deve avere un caratterino... Già sorride poco, ma negli ultimi tempi prima di partire per la settimana bianca in montagna aveva una grinta... Grinta o non grinta, io un pensierino ce lo farei lo stesso. Sopporto il caratteraccio dell'Elvira, figuriamoci se mi farei smontare dal suo... 3 Verticale: "Il mostro delle fiabe". Orco. 4 Verticale: "Entra in funzione dopo la mietitura"... E se la donna fosse proprio lei? E bella, ha l'età giusta, era di un umore insolito... Vuoi vedere che l'avvocato e la signora... «Ehi, Elvira!» agganciò la moglie che, riemersa dall'ascensore, cercava di sgusciare inosservata verso la cucina. «Sai cosa stavo pensando?» Raccolse rapidamente gli occhiali che aveva posato sul tavolino e le si accodò. «A parte che prima o poi bisognerebbe anche mangiare, secondo me, visto che una donna c'entra di sicuro...» Aveva passato tutta la mattina chiusa in casa a lavorare al computer. Aveva promesso a Roberto che lo avrebbe aiutato su una traduzione particolarmente difficile, ma non aveva fatto i conti con gli altri suoi impegni e così si era trovata in ritardo sulla tabella di marcia che si era prefissata. Rilesse l'ultima pagina che aveva riscritto per l'ennesima volta e finalmente fu soddisfatta del risultato. Sbirciò l'ora: era molto più tardi di quanto pensasse. Per quella mattina poteva bastare. Salvò il lavoro su

un dischetto e si precipitò in bagno a prepararsi. Era in ritardo, ma visto che la causa era il lavoro che stava facendo per lui, non si sarebbe certo arrabbiato se lo faceva aspettare un po'.

Dovevano andare fuori Milano, quel pomeriggio, in campagna a trovare degli amici di Roberto. Una volta quelle gite le trovava divertenti: i padroni di casa erano simpatici, il posto splendido, e appena la stagione lo permetteva si potevano fare grandi passeggiate in mezzo al verde o sdraiarsi a prendere il sole. Quel giorno, però, Camilla era infastidita; aveva dato la colpa al tempo, poi al lavoro, poi al fatto che non riusciva a decidere come vestirsi. In realtà sapeva benissimo che il problema era un altro: più i giorni passavano e più si rendeva conto che il suo rapporto con Roberto non funzionava. Erano fatti in modo troppo diverso, questa era la verità. All'inizio era andato tutto a meraviglia ma poi, quando l'entusiasmo dei primi tempi era passato, si era accorta del suo vero carattere e lì erano cominciati i guai. Ogni giorno si accorgeva di qualcosa che non andava, che non le Piaceva; era solo un fastidio, magari, una cosa piccola, marginale, ma dai e dai alla lunga tutto questo si faceva sentire, pesava in un rapporto di coppia. Bisognava che si decidesse, non poteva andare avanti così all'infinito.

Sentì un trillo provenire dalla cucina. Il citofono! Di già! Imprecò tra i denti non riuscendo più a controllare il nervosismo. «Non sono ancora pronta!» sbraitò infastidita. «Stai lì e aspetta!» Tornò in bagno alla ricerca dei trucchi. Chissà dove diavolo si era cacciato il rossetto che andava bene con il colore di quella maglia. Un nuovo squillo, che veniva questa volta dalla camera da letto, la colse mentre stava frugando disperatamente in un cassettino del bagno. Il telefono! Ma non c'è mai pace in questa casa! Scommetto che è Francesco che chiama per uscire domani, pensò, mentre il nervoso l'abbandonava di colpo. «Pronto?» La voce le era uscita molto più dolce di quanto avesse voluto.

«Ciao, sono io», fece sua madre dall'altro capo del filo. «Chi pensavi che fosse per fare quella voce?» «Ah, sei tu.» La delusione era evidente. «Senti, mamma, sono di fretta. Mi aspettano giù e non sono ancora pronta. Ti richiamo io domani. D'accordo?» «D'accordo. Ma chiamami, però. Ricordati!» «Sì, sì, va bene. Ciao.» Ci voleva anche mia madre, pensò. Finì di sistemarsi e schizzò verso la porta d'ingresso. Mentre se la chiudeva alle spalle le venne in mente la segreteria telefonica. «Merda!» esclamò a voce alta, poi si girò guardandosi furtivamente intorno per vedere se c'era qualcuno sul pianerottolo che poteva averla sentita. Per fortuna non si vedeva anima viva. Riaprì la porta e si precipitò all'interno per accendere la segreteria. Venti secondi dopo era nuovamente fuori, davanti all'ascensore. Le sembrò di sentire in lontananza il trillo di un telefono; tese l'orecchio: no, non era il suo, doveva essere quello di qualche vicino. Mentre apriva le porte dell'ascensore rifletté che Francesco non l'aveva ancora chiamata. Chissà perché non l'ha fatto, si domandò. Peggio per lui. Sempre più irritata schiacciò il pulsante del pianterreno. «Crepa», gli augurò a bassa voce.

«Bentornata, signora», le sorrise Mario quando, inaspettatamente, si trovò di fronte, proprio dietro l'angolo della terrazza dello Sporting, i due grandi occhi azzurri di Cecilia che lo fissavano indispettiti.

«La mia sdraio. E occupata.» E più che una constatazione era un rimprovero.

«Ci penso io», balbettò Mario. Appoggiò il vassoio che teneva in mano su un tavolino libero e scomparve dietro a una porta. Ne riemerse trascinando una sdraio a strisce gialle e rosse che, un colpo a destra un colpo a sinistra, riusci a incastrare in posizione strategica. «Le porto la sua spremuta d'arancia», concluse soddisfatto quando tutto fu sistemato. E con negli occhi la smorfietta di ringraziamento di Cecilia ripercorse a lunghe falcate la terrazza.

Il sole, dopo tutta quella neve, era finalmente spuntato dietro le nuvole e Cecilia, comodamente adagiata nella sdraio, cercava di recuperare il tempo perduto per la sua abbronzatura. Si slacciò un altro bottone della camicetta e s'infilò gli occhiali scuri infastidita dal luccichio della neve. Lontano, il ronzio del motore della seggiovia veniva ogni tanto coperto dal sibilo delle lamine degli sci che scivolavano sulla neve. Cecilia sospirò, si accese una sigaretta e si accomodò meglio sulla sdraio.

«Questo caffè è freddo!» si lamentò qualcuno alle sue spalle.

Si accorse che aveva fame: avrebbe mangiato qualcosa lì sulla terrazza, un toast sarebbe andato benissimo. Dopo la cena del giorno prima non le avrebbe fatto male stare un po' leggera. Ci voleva così poco a mettere su quei due o tre chili di troppo... Certo si era proprio divertita, quella sera. Era da tempo che non rideva così di gusto e Filippo, bisognava ammetterlo, si era comportato come un perfetto gentiluomo. E poi era stato così spiritoso, proprio una compagnia piacevole. Pensare che lei non voleva uscire, ma come poteva immaginare che lui fosse così... così... carino. Ecco, sì: carino era la parola giusta. Lo era stato a cena e poi dopo, quando erano scesi a ballare al Grifone, e dopo ancora, quando ben oltre le due avevano costretto il barman dell'albergo a riaprire la cucina per farsi preparare pane e salame. A quell'ora avevano smesso già da tempo di darsi del lei. Lui, per la verità, era stato irreprensibile con il suo compito: «Permette, Cecilia?» Lei per un po' era stata al gioco, poi, man mano che la confidenza aumentava, le era sembrato ridicolo continuare in quel modo e alla prima occasione aveva detto: «Basta con questo "permette Cecilia", diamoci del tu».

«Benissimo», aveva risposto lui e aveva ripreso a raccontarle una buffa avventura capitata a un amico.

Erano andati avanti così, a ridere e scherzare, a bere e ballare, per tutta la sera. Poi a lui era venuta fame ed erano andati a cercare qualcosa da mangiare.

«Permette, Cecilia?» l'aveva preso in giro lei imitando la sua voce mentre gli porgeva uno dei due panini.

Si erano guardati in faccia serissimi per un attimo prima di scoppiare a ridere come due scemi. E più ridevano e meno riuscivano a fermarsi; alla fine le erano venute addirittura le lacrime agli occhi ed era dovuta correre in bagno a mettersi a posto il trucco.

Sì, si era proprio divertita la sera prima, pensò seguendo con lo sguardo una nuvoletta che, libera nel vento, aveva oscurato per qualche secondo il sole. Anche quel non darle un appuntamento per il giorno dopo, ma quel semplice e vago: «A domani», che le aveva detto sorridendo con quei suoi denti bianchissimi, le era

piaciuto. Carino, sì, proprio carino. Chi l'avrebbe mai detto? Vide il cameriere passare al suo fianco e gli fece un cenno con la mano: «Mario, mi porta un toast, per favore?».

Come tutti i sabati il ragionier De Norri era andato a pranzo da Nando, la trattoria toscana non distante da casa. Non aveva una gran voglia di uscire a mangiare, ma quando era andato a guardare nel frigorifero e aveva visto che era desolatamente vuoto, aveva deciso per Nando. Avrebbe fatto un pranzo leggero, però, pomodoro e mozzarella come antipasto, una fettina di vitello con qualche foglia d'insalata come secondo e un caffè Hag.

Era stata una settimana faticosa, quella. Era iniziata male con la Fresana che sembrava facesse apposta a sbagliargli tutti i conti, ed era continuata ancora peggio con quella terribile notte che su di lui aveva lasciato il segno. Ci sarebbe proprio voluta l'Egidia: lei sì che avrebbe saputo cosa fare. E non era nemmeno finita lì. Il freddo, la pioggia, quella dannata umidità gli avevano fatto venir fuori un'infinità di dolorini e poi, con un leggero mal di gola, era arrivato anche un inizio di influenza, se non addirittura di bronchite.

Uscendo dal ristorante aveva sentito il freddo entrargli nelle ossa. Si era coperto con cura, ma evidentemente non abbastanza. Tossicchiò, si avvolse meglio intorno al collo la sciarpa di lana (gliela aveva fatta a mano l'Egidia qualche anno prima, di un bel blu elettrico) e affrettò il passo verso casa. Eh sì, quando c'era chi si occupava di lui era un altro vivere. E vero che anche allora la sua vita ruotava intorno al lavoro, ma almeno quando tornava a casa c'era qualcuno con cui scambiare quattro chiacchiere, discutere, commentare quello che succedeva nel mondo. Bei tempi, quelli. Oggi, Purtroppo, c'era rimasto solo il lavoro e anche lì non è che si potesse dire che la sorte gli aveva dato una mano. I colle ghi d'ufficio, per esempio. Non gli poteva capitare di peggio. sfaccendati e irrispettosi. Dopo tutti quegli anni, quasi pronto per la pensione, chi si era trovato? L'Amerighi e i] Cusani. Bella coppia! Tutte chiacchiere e niente lavoro. "Cu-sani, sono le due, ci facciamo un caffè?", "Amerighi, sono le tre, ci facciamo un caffè?" Per non parlare poi di quando arrivava la Fresana. Tacchi a spillo, abiti aderenti, tutto di fuori... E poi dicono che i nomi non vogliono dire niente. Cosa fa rima con Fresana? Lasciamo perdere, va'...

Fece un largo giro per evitare una gigantesca pozzanghera e questo lo distolse per un momento dai suoi pensieri. Si sentiva stanco. Forse era solo debolezza e avrebbe fatto meglio a mangiare un pochino di più da Nando; o forse quella passeggiata sotto la pioggia gli aveva bloccato la digestione. Ci mancava anche questa. Adesso mi faccio un pisolino, pensò, tanto il giornale l'ho già letto. Il pensiero del suo letto lo confortò. Si passò l'ombrello dalla destra alla sinistra e per poco il giornale non gli volò per terra. Tanto, per quello che c'era scritto... Politica, politica, sempre politica. I giornali non sapevano parlare d'altro. Bei tempi quando quello che più contava era la cronaca nera. Quei bei delitti celebri, s'infiammò al ricordo, giorni e giorni di resoconti, poi i processi e lui, se appena poteva, via in prima fila a bersi tutte le arringhe degli avvocati! Anche l'Egidia era venuta, qualche volta. Prima lo aveva preso in giro, ma alla fine lui era riuscito a

convincerla. Era stata una gran bella soddisfazione, quella! Prendi il delitto dell'avvocato, per esempio. Era un fatto di appena qualche giorno prima e già sembrava che non importasse più niente a nessuno di trovare l'assassino. Quel Riccardo Stari lui non lo conosceva, ma da quanto aveva letto sembrava una persona importante. Eppure... Eh sì, i tempi erano cambiati davvero. Forse era un bene che l'Egidia se ne fosse andata, chissà come si sarebbe trovata male al giorno d'oggi.

Si guardò intorno. Per fortuna sono quasi arrivato, si consolò sentendo la pioggia ticchettare sempre più forte sull'ombrello, ancora qualche metro e sono a casa. S'infilò nel portone del palazzo e, mentre scuoteva l'ombrello facendolo «gocciolare, diede automaticamente un'occhiata alla casella della posta. Vide qualcosa e gli venne in mente che quella mattina, uscendo, si era accorto che c'era una busta; ma era in ritardo e non aveva avuto voglia di tirar fuori le chiavi per aprire la casella. La prenderò al ritorno, si era ripromesso, poi se n'era completamente scordato.

Sarà della pubblicità, come al solito, pensò allungando la mano. Si trovò invece a rimirare una busta bianca con il suo nome scritto in bella calligrafia: Rag. Amilcare De Norri Via Vettabbia, 3 20100 Milano Non c'erano francobolli né timbri, evidentemente era stata consegnata a mano. Girò la busta e in alto, esattamente in centro, lesse l'indirizzo del mittente stampato in un elegante corsivo: Avv. Riccardo Stari Corso di Porta Vittoria, 41 20122 Milano Mio Dio, sobbalzò De Norri bloccandosi con l'ombrello gocciolante a mezz'aria, mi scrivono anche i morti, adesso.

«Vuoi il caffè, Marcello?» «Sì, mamma, grazie.» «Sei sicuro che non vuoi mangiare nient'altro. Un po' di frutta, magari? Ti sbuccio un'arancia?»

«No, mamma, grazie. Sono a posto. Ho mangiato anche troppo.» «Ma se hai lasciato lì tutto...» «Ti assicuro.» «Sarà...» Ogni volta era la stessa storia. Quando Marcello andava a pranzo o a cena dalla madre, il problema principale era riuscire a resistere all'incredibile quantità di cibo che lei pretendeva di fargli mangiare. Più lei insisteva, più lui si ritraeva e col tempo la cosa aveva preso una piega decisamente spiacevole. La madre infatti, per allettarlo, preparava dei piatti sempre più complicati e lui, come reazione, mangiava sempre meno. Alla fine lei si offendeva e lui ci rimaneva male. Marcello, allora, cercava di rimediare informandosi su quello che avrebbe fatto nei prossimi giorni, sullo stato di salute di vecchie zie di cui non ricordava nemmeno il viso, sugli ultimi litigi con le amiche e, soprattutto, facendosi raccontare delle visite che le facevano - non aveva mai capito per quale strano motivo - anzianissime donne che molti anni prima erano state al suo servizio. Ma lo faceva volentieri, un po' per accontentarla, visto che lei amava dilungarsi in quei racconti, e un po' perché così distoglieva la sua attenzione dall'argomento cibo.

«E della Giuseppina, che mi dici?» le chiese mentre era intenta a trafficare intorno alla macchina del caffè.

«Non parlarmene nemmeno!» s'indignò al solo pensiero. «Con tutto quello che ho fatto per lei non si è più fatta viva. Ti ricordi quando ti ho detto che era venuta a trovarmi e che aveva il marito in ospedale, subito dopo che era morta la sorella? Bene. Mi sono data da fare. Ho telefonato all'Antonietta, che ha un figlio medico, e l'ho pregata di chiedergli se poteva interessarsi con quelli dell'ospedale. Poi ho chia mato i Fossati, che lui conosce tutti, e gli ho domandato se poteva darmi una mano. Insomma, ho mosso mari e monti finché sono riuscita a sistemare tutto. E sai cos'ha fatto la Giuseppina?» «No. Cos'ha fatto?» «È scomparsa!» «Scomparsa?» «Scomparsa, ti dico. Neanche un grazie, neanche crepa. jyla se si fa ancora viva, so ben io cosa dirle... Il tuo caffè è pronto.» «Grazie. Dov'è lo zucchero?» «Li, sulla credenza... Ma quanto ne metti! Non ti farà male tutto quello zucchero? Come va con il colesterolo?» «Il colesterolo? Ma il mio colesterolo va benissimo. Cosa ti viene in mente.» «Ah non lo so io. Sei sempre a mangiare fuori, chissà che porcherie ti danno in tutti quei ristoranti. Comunque, cosa fai oggi?» «Vado in ufficio. Ho un sacco di lavoro indietro e bisogna che mi metta in pari.» «Lavoro, lavoro. Pensi troppo al lavoro, tu! Finirai per ammalarti.» Ci siamo, pensò. Anche questa era arrivata. Prima il cibo, poi le amiche, le zie e le vecchie cameriere e infine il troppo lavoro. I tre cavalli di battaglia della madre erano tutti scesi in campo. Coraggio, si consolò, ancora un quarto d'ora e poi te ne potrai andare.

La lettera l'aveva aperta con il tagliacarte d'argento, quello che aveva ricevuto in regalo qualche anno prima da un cugino della moglie che voleva sdebitarsi per un favore fatto a proposito di una dichiarazione IVA. Poi era andato a leggere in camera, seduto sul letto.

Studio Legale Avv. Riccardo Stari Corso di Porta Vittoria, 41 20122 Milano Egregio Rag. De Norri, sono veramente spiacente di doverLa importunare, ma una serie di circostanze per me poco felici mi costringono ad abusare della Sua cortesia.

So comunque che dopo aver letto questa mia, e soprattutto dopo aver esaminato attentamente il contenuto del foglio allegato, non potrà che compiacersi dell'occasione che il destino Le ha concesso di far luce su una frode fiscale di notevolissime proporzioni.

Oltre al naturale encomio che Lei senz'altro riceverà da parte dei Suoi superiori, rimarrà per Lei la soddisfazione di aver assicurato alla giustizia un importante evasore e di avere quindi compiuto interamente il Suo dovere di onesto e probo cittadino.

Non mi chieda, caro ragionier De Norri, il perché di questa lettera. Non mi chieda nemmeno i motivi che mi hanno indotto a non cercare un colloquio con lei, colloquio che - devo sin d'ora precisarle - non potrò in nessun caso concederle. Le basti il mio nome, scusi l'immodestia, a garanzia della serietà dei miei intenti e La prego di accogliere le mie scuse se il segreto professionale mi impone di non aggiungere altro.

Anche il modo in cui Le è stato fatto avere l'altro messaggio, o meglio l'altra parte dell'unico messaggio, non è stato scelto a caso. Solo - ripeto - determinate circostanze che si sono purtroppo rivelate per me sfavorevoli, mi hanno costretto, e tuttora mi costringono, a essere così ermetico e povero di precisazioni. Ma quel che conterà, agli occhi Suoi e dei Suoi superiori, sarà il risultato che questa lettera Le consentirà di raggiungere. E mi creda se mi permetto di anticiparhe che sarà un risultato degno della massima considerazione.

Voglia gradire i miei più cordiali saluti. Suo, Riccardo Stari Egr. Rag.

Amilcare De Norri Via Vettabbia, 3 20100 Milano La lettera, non datata, era scritta a mano su un foglio di carta bianco, leggermente pergamenato, di buona qualità. Dopo averla letta una prima volta De Norri aveva dato una rapida occhiata al foglio allegato (a prima vista non ci aveva capito niente), poi l'aveva nuovamente ripresa in mano. Circostanze per me sfavorevoli, più sfavorevoli di così, pensò, è morto... Occasione che il destino Le ha concesso, sarebbe proprio ora che il destino si ricordasse di lui... Frode fiscale di notevolissime proporzioni, be', questo era piacevole: da una vita aspettava di mettere le mani su qualcosa di grosso... Encomio dei superiori, quello, ormai, alla sua età; in ogni caso sarebbe sempre stata una gran bella soddisfazione. Chissà l'Amerighi e il Cusani, chissà la Fresana, chissà le facce che faranno... Non mi chieda... non mi chieda, e chi chiede qualcosa? Colloquio che non potrò in nessun caso concederle, eh già, un colloquio con un morto, come si fa? L'altro messaggio, questo sì che era un bel mistero: qual era l'altro messaggio o, come diceva l'avvocato, l'altra parte dell'unico messaggio? Lui non aveva ricevuto un bel niente, un bell'accidente di niente (si grattò pensosamente la testa)...

Massima considerazione, tutte belle parole, ma chi ci capisce qualcosa è bravo. Se almeno ci fosse stata Egidia...

Si sedette più comodamente sul letto e ricominciò a esaminare l'allegato. Era indubbiamente la fotocopia di un foglio di carta: sul lato sinistro non c'era scritto niente, mentre sul lato destro c'era una fila di numeri; in mezzo, delle parole che sembravano essersi smangiate tutte all'inizio. I caratteri erano molto piccoli, incredibilmente piccoli. Li guardò da vicino con più attenzione e finalmente capì: la fotocopia non era di un foglio soltanto, ma di più fogli accostati, o meglio disposti in colonna uno sopra l'altro. «Una macchina riduttrice, come ce l'abbiamo noi in ufficio», sussurrò puntando il dito verso il pezzo di carta. E queste smangiature non sono smangiature, sono strappi, strappi sui fogli!

Rifletté in preda all'eccitazione camminando su e giù lungo la sponda del letto. Poi si fermò di colpo. I fogli erano stati strappati a metà in modo da non permettere che le parole risultassero intelligibili, poi erano stati allineati uno sopra l'altro e infine fotocopiati con una macchina riduttrice. E quello era il risultato.

De Norri tornò a sedersi sul letto, soddisfatto. Era sicuro, sicurissimo che le cose fossero andate così. Ma l'altro messaggio, l'altra parte dell'unico messaggio, quello rimaneva un mistero. Che fine aveva fatto, accidenti? Da qualche parte doveva essere. Ma dove?

Con Andrea Voretti, se l'era sbrigata in poco tempo. Era arrivato poco dopo le tre e se n'era andato che non erano nemmeno le quattro: in tutto neanche un'ora. In realtà l'appuntamento doveva essere più tardi, ma il dottore gli aveva chiesto se poteva anticiparlo: aveva gente a cena, quella sera, e avrebbe preferito rincasare presto per dare una mano. Mazzi, sia pure a malincuore, aveva acconsentito. Gli sarebbe toccato passare tutto il pomeriggio in ufficio, ma pazienza. Tanto, si consolò, non è che avesse di meglio da fare. Comunque, visto che c'era tempo in abbondanza, si era fatto ripetere per filo e per segno quella storia del telefono. Era stato pignolo, come al solito, e aveva fatto un'infinità di domande, ma non gli sembrava che il medico fosse caduto in contraddizione con quanto gli aveva riferito telefonicamente il commissario Francisci. Aveva cercato anche di capire quali erano stati i suoi rapporti con la vittòria, ma non aveva ottenuto grandi rivelazioni. I due si erano incontrati qualche volta in ascensore, in un'occasione Voretti aveva anche visitato l'avvocato.

«Sarà stato qualche mese fa,» aveva ricordato, «non rammento né il giorno né il mese, solo che era estate e di sera tardi. Anche quella volta era stata la portinaia a farsi viva. L'avvocato l'aveva chiamata pregandola di cercare un dottore perché si sentiva un dolore allo stomaco e una costrizione alle vie respiratorie, come se stesse soffocando, e lei mi aveva citofonato. Ero sceso a visitarlo a casa sua ma mi ero subito accorto che non era niente di grave. Doveva essere stata la stanchezza, o lo stress. Gli avevo fatto un'iniezione calmante e gli avevo detto di prendersi un po' di riposo, anche se non credo che abbia seguito il mio consiglio. La mattina dopo, uscendo di casa, avevo incontrato la portinaia che mi aveva detto che l'avvocato stava molto meglio; quella stessa sera, poi, mi aveva telefonato di persona per ringraziarmi ancora e per dirmi che non aveva più avuto nessun disturbo. Tutto qui.» «Si era fatto pagare?» gli aveva chiesto Mazzi, rendendosi conto, mentre la faceva, che quella domanda era del tutto fuori luogo.

«No. Devo dire che non mi era nemmeno venuto in mente. D'altra parte,» aveva aggiunto dopo una breve riflessione, «credo che anche lui non se lo aspettasse.»

A Mazzi il dottor Voretti aveva fatto un'ottima impressione. I suoi modi erano tranquilli, misurati, parlava piano scegliendo con cura le parole e le risposte erano sempre molto precise. Aveva un atteggiamento cordiale, ma di una cordialità vera, né troppo distaccata, né troppo invadente. Se avesse dovuto scegliere un aggettivo per descriverlo, avrebbe sicuramente optato per "affidabile". Sì, quella era proprio l'idea che il giudice si era fatto del dottore.

L'unico particolare che lo aveva stupito era il fatto che Voretti fumasse. Non che la cosa fosse scandalosa, figuriamoci fumava anche lui, ma con tutte quelle campagne martellanti che venivano fatte contro il fumo non si aspettava che un medico, abbastanza giovane per di più, avesse ancora quel vizio. Oltre a tutto non fumava nemmeno sigarette leggere; a un certo punto dell'interrogatorio Voretti aveva tirato fuori un pacchetto di Marlboro.

«Posso?» gli aveva chiesto.

«Certo», aveva risposto Mazzi. «Fumo anch'io.» Naturalmente il dottore gliene aveva offerta una delle sue, ma erano troppo forti per lui e allora il giudice, per non lasciarlo fumare da solo, aveva cercato il suo pacchetto. Lo aveva trovato tutto stropicciato in fondo alla borsa di pelle nera, schiacciato sotto la cinepresa. Gli era venuta un'idea improvvisa e, mentre si protendeva verso la fiammella dell'accendino che l'altro gli stava porgendo, guardandolo fisso negli occhi gli aveva buttato lì: «Nella mia borsa ci sono una cinepresa e un film che appartenevano all'avvocato Stari. Materiale molto interessante; fondamentale, direi. Ne sa qualcosa?» Andrea Voretti non aveva mostrato la benché minima emozione. Aveva assunto un'espressione pensosa e vagamente perplessa e aveva scosso la testa. «Non ne so nulla», aveva risposto. «Assolutamente nulla.»

«Senti, devi andare anche tu dal giudice oggi pomeriggio?» aveva chiesto al telefono Francesco a Enrico subito dopo pranzo.

«Sì, alle cinque e mezza, perché?» «Potremmo andarci insieme, così mi racconti com'era andata con il commissario. E poi,» aveva aggiunto dopo un attimo, «se per caso vedo che mi serve un avvocato, ci sei tu.» «D'accordo. Passami a prendere alle cinque, allora, così ne parliamo.» Una volta tanto Francesco non era arrivato in ritardo e i due si erano avviati insieme verso il Tribunale. Enrico gli aveva raccontato del loro incontro con Francisci e gli aveva espresso tutte le sue perplessità sull'operato della polizia. «Secondo me sono ancora in alto mare», aveva concluso. Poi, scuotendo la testa, «È incredibile,» aveva aggiunto, «più ci penso e più mi sembra impossibile che Riccardo sia stato ucciso.» «Ma che tipo era? Riccardo, voglio dire» gli aveva domandato Francesco. «Sai, io l'avrò visto sì e no un paio di volte a casa tua e non sono in grado di giudicarlo. Tu lo conoscevi bene?» «Oddio, bene direi di no. Ci siamo frequentati a lungo, questo sì, abbiamo anche lavorato insieme, ma io lo consideravo più un conoscente che un amico. E poi era strano, ogni tanto veniva a trovarmi in ufficio, capitava lì senza avvisare nessuno, andava in giro per tutte le stanze, parlava con Graziella e Rita, le due segretarie, chiacchierava con il mio socio. Una volta l'ho persino trovato che stava curiosando sulla mia scrivania. Non hai idea di quante volte gli abbia detto di non toccare le carte. Meno male che faceva penale e che non siamo mai stati avversari in causa, altrimenti ogni volta che usciva dal mio ufficio avrei dovuto perquisirlo per controllare che non si portasse via i fascicoli dei miei clienti.» «Tu non fai penale?»

«Solo civile. Odio il penale: il solo pensiero che se sbaglio una difesa il tuo cliente finisce in prigione mi fa impazzire non riuscirei a sopportarlo. Guarda, arrivo persino a dirti che secondo me è meglio la morte della prigione. Oh, ecco làvattuone», indicò il notaio che stava salendo la scalinata del Palazzo di Giustizia. «Fabio!» gridò. «Fabio! Aspettaci! Forza,» tornò a rivolgersi a Francesco, «raggiungiamolo.» «Cosa te ne sembra di questo?» Caterina Francisci prese in mano un golfino e si avvicinò al marito. «Di', Antonio dico a te!» continuò tirandogli la giacca.

Il commissario Francisci si distolse dai suoi pensieri e prese in mano la maglia. «Ma è piccola», commentò incerto.

«Il colore, Antonio! Voglio sapere se ti piace il colore! Per forza che è piccola, questa non è mica la mia misura. Certo che andare a fare compere con te è proprio una bella soddisfazione.» Riprese in mano il golf e si rivolse alla commessa: «Ce l'ha la quarantasei?».

Francisci tornò ai suoi pensieri. Detestava andare in giro con la moglie per acquisti. Si annoiava terribilmente, ma non era mai riuscito a vincere del tutto il senso di colpa che aveva nei confronti di Caterina. Quando l'aveva sposata, molti anni prima, il lavoro non gli portava via tutto quel tempo: gli orari erano regolari e lui riusciva a dividersi equamente tra casa e ufficio. Poi, di pari passo con la carriera, anche gli impegni lavorativi erano cresciuti erodendo ore su ore alla famiglia. La nascita del primo figlio, invece di migliorare la situazione, l'aveva peggiorata. Il bimbo, nei primi mesi di vita, sembrava che non volesse dormire mai: puntuale come un orologio, alle cinque del mattino iniziava a piangere e non c'era verso che smettesse. Lui e Caterina le avevano provate tutte, farlo giocare, cullarlo, dargli da mangiare, parlargli, era sempre stato inutile. Il figlio restava sve glio a piangere disperatamente per un'ora finché alle sei, stremato dalle urla e dai pianti, crollava in un sonno profondo- A quel punto la moglie tornava a letto e si riaddormentava di colpo. Lui per un po' di tempo ci aveva provato, ma non c'era verso che riuscisse a prendere sonno. Non faceva altro che rigirarsi a destra e a sinistra, sempre più nervoso perché gli sembrava di buttare via il tempo. Così un bel giorno aveva deciso che, sveglio per sveglio, tanto valeva andare in ufficio a lavorare. Era stata una sorpresa. La Questura, intorno alle sei e mezza del mattino, era talmente silenziosa che sembrava persino accogliente. Francisci si preparava sulla macchinetta che teneva in ufficio un bel caffè caldo e per un'ora abbondante meditava sui casi di cui si stava occupando. Quando gli altri arrivavano, ancora insonnoliti, lui aveva già impostato nei minimi particolari il programma della giornata, e a volte proprio in quell'ora di riflessioni aveva trovato le risposte a dei problemi che sembravano irrisolvibili.

Il bambino era cresciuto, un paio d'anni dopo ne era arrivato un altro, una femmina questa volta, ma l'abitudine di andare in ufficio ben prima delle sette non gli era più passata. Caterina aveva protestato, aveva detto che era matto, che a lavorare così gli sarebbe di sicuro venuto un infarto, ma lui niente, era rimasto sordo a qualsiasi richiamo. Del resto, rispondeva sempre, cosa ci poteva fare se non riusciva a dormire? Non lo faceva mica apposta. Però un certo senso di colpa nei confronti della moglie gli era rimasto e così, anche se i ragazzi erano cresciuti e facevano già il liceo, non le aveva mai confessato che quel rito delle compere, il sabato pomeriggio, proprio non lo poteva soffrire. Devo andare a prendere quella cosa, diceva lei, vieni anche tu? Sicuro, rispondeva lui, maledicendosi in silenzio per la sua vigliaccheria. Tuttavia, anche se uscivano insieme, per Francisci era im possibile - era più forte di lui - riuscire a concentrarsi su quello che faceva la moglie. E allora con la mente divagava tornava al lavoro, sembrava quasi che facesse, da solo, quel lavoro di ricostruzione e di analisi che, a mezzogiorno in punto, lo portava in giro con Zottìa per le strade della città.

«Quale preferisci?» gli chiese Caterina uscendo da un camerino.

«Questo», rispose pronto. Veramente non ricordava quale fosse l'altro, ma quello che la moglie stava indossando in quel momento era di un bel colore vivace e, secondo lui, le stava bene.

«Davvero? Pensa che a me piace di più l'altro.» «Ah sì? Be', ti stanno bene tutti e due. Se ti piace di più l'altro, prendi l'altro.» «Lo riprovo», decise la moglie scomparendo all'interno del camerino.

La chiave di tutto è la telefonata, si disse Francisci. Più ci pensava e più ne era convinto. Se fossero riusciti a mettersi in contatto con la persona che era al telefono con l'avvocato, avrebbero fatto un grande passo in avanti. L'autopsia aveva stabilito che la morte era avvenuta tra la mezzanotte e le quattro del mattino. La testimonianza di quelli del poker restringeva ancora di più l'orario, tra l'una e un quarto circa e le quattro. Questo significava che lo Stari era molto probabilmente al telefono con una persona, uomo o donna che fosse, che conosceva bene: un estraneo di norma non telefona a notte fonda. Certo che se fosse stato un suo intimo come mai non si era fatto vivo spontaneamente con la polizia? E se fosse stata una telefonata in arrivo da un altro paese? Se uno chiamava dall'America, per esempio, lì con il fuso orario diverso poteva essere qualsiasi ora, metà pomeriggio, per esempio, o l'inizio della sera. Questo era un bel guaio, non ci avevano pensato. Strano che a Zottìa non fosse venuto in mente, era proprio il genere di cose che lui non si faceva scappare. Bisogna che gliene parli al più presto e gli dica anche di sentire da quelli della telecom se sono in grado di aiutarci.

«Hai ragione, mi sta meglio l'altro. Prenderò quello», si rimirò Caterina allo specchio.

«Vero?» commentò soddisfatto Francisci. Per una volta gli era andata bene.

Aveva sbagliato tutto. Come al solito. Si era persino preparato mentalmente una scaletta su come condurre l'interrogatorio dei quattro del poker e invece non si era nemmeno seduto che i suoi piani erano saltati.

L'avvocato Castelli, il notaio Vattuone e quello più giovane, Francesco Lorenzi, erano arrivati tutti insieme e mentre si stavano presentando era comparso anche il quarto, Marcello Vailati.

«Accomodatevi, prego», aveva cominciato mostrando le poltroncine ordinatamente disposte di fronte alla scrivania.

«Lavoro o diletto?» «Scusi?» Era stato Enrico Castelli a parlare. Osservando la scrivania del giudice aveva visto la cinepresa. L'aveva appoggiata Mazzi, poco prima del loro arrivo. Mentre li aspettava, aveva infatti pensato di fare un po' d'ordine nella borsa e si era poi dimenticato di rimetterla a posto. A Enrico era sembrato naturale rompere il ghiaccio con una domanda poco impegnativa; così, indicando l'apparecchio, aveva chiesto: «Lavoro o diletto?».

«Scusi?» aveva cercato di guadagnare tempo l'altro. Non doveva incominciare così, accidenti; la cinepresa e il film dovevano venir fuori più tardi, all'improvviso, quando nessuno Se l'aspettava, in modo che lui potesse valutare con calma le loro reazioni dopo che li aveva studiati per bene prima. D'altra parte era stata colpa sua: solo un cretino poteva dimenticarsi tutto quanto sulla

scrivania. Comunque, visto che ormai c'era, non poteva più tirarsi indietro. «Era dell'avvocato Stari», aveva risposto. «E anche questa», aveva aggiunto prendendo in mano la videocassetta che era rimasta nascosta sotto un foglio. «Ne sapete qualcosa?... E molto, molto interessante, direi addirittura fondamentale.» E aveva fatto correre lo sguardo dall'uno all'altro dei quattro.

La loro reazione era stata di un'assoluta impassibilità; non solo, avevano persino negato di sapere che Riccardo possedesse videocamere e si dilettasse come cineamatore.

Dopo quella falsa partenza era riuscito a incanalare l'interrogatorio nei binari che si era prefissato, ma ugualmente i risultati non erano stati degni di nota. Riccardo, di cui nessuno riusciva ancora a capacitarsi che fosse morto, era un vecchio amico («Mio no,» aveva precisato Francesco, «io lo conoscevo appena»), anche se non ci si vedeva poi cosi spesso («Sa, il lavoro...» aveva aggiunto qualcuno). No, non pensavano che avesse particolari nemici («Oddio,» aveva detto Castelli, «qualche persona alla quale era poco simpatico l'avrà pur avuta. Era sempre un avvocato penalista e in quell'ambiente, lei lo sa meglio di me, non sono tutti stinchi di santo. Ma arrivare a ucciderlo...»). No, confidenze non ne aveva fatte, parlava poco di cose personali («Forse,» aveva suggerito Vattuone, «l'infelice esperienza del primo matrimonio lo aveva reso più riservato.»). Problemi economici? Andiamo, dottor Mazzi, aveva un sacco di soldi! La sera del delitto? Normalissimo. Di ottimo umore, anzi. Sembrava essere l'uomo con meno pensieri sulla faccia della terra. Se aveva bevuto tanto? Mah! Si erano consultati con lo sguardo, l'aria perplessa («Niente di speciale, mi sembra», aveva risposto Francesco per tutti). Perché non ci siamo fatti vivi subito? Ma lei capisce, dottor Mazzi, un delitto è un delitto, d'accordo, ma il lavoro, gli impegni, gli appuntamenti che non si possono rimandare... «E poi,» aveva puntualizzato Marcello, «lo riconosca. Ci siamo presentati spontaneamente, senza che nessuno ci fosse venuto a cercare.» «Alibi?» aveva chiesto Mazzi, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Alibi!?!» avevano esclamato tutti e quattro all'unisono. «Ma insomma, caro dottore,» e le voci si erano accavallate l'una sull'altra in un groviglio di irritazione, stupore, dolore, tristezza, «le sembra che persone come noi, nella nostra posizione, possano commettere... Alibi non ne abbiamo. All'una di notte, poi... Ma un alibi a noi non serve, perché l'assassino del povero Riccardo deve cercarlo altrove, caro dottor Mazzi. In altri ambienti, non nel nostro.» Sconfortante. Era stato tutto veramente sconfortante. Aveva finito per sentirsi a disagio e, giusto per mettere le mani da qualche parte, aveva raccolto la borsa e ci aveva rificcato dentro la cinepresa, la cassetta, il fascicolo di Pasquale Sarnico, un paio di fogli che erano sulla scrivania e anche il pacchetto delle sigarette.

Alla fine, erano da poco passate le sei e mezza, li aveva congedati. «Devo finire un altro lavoro, e non vorrei fare notte in ufficio», si era come scusato pentendosi subito dopo (ma perché devo sempre spiegare tutto quello che faccio? si era domandato) e si era alzato spingendoli quasi verso la porta. «Temo che avrò

ancora bisogno di voi, questa volta in maniera ufficiale. Vi farò sapere», aveva concluso più Per darsi un tono che per vera convinzione.

Rimase in ufficio ancora qualche minuto per riordinare le 'dee, parlò al telefono con un collega di un processo che doveva svolgersi la settimana successiva, poi decise che era ora di andare. Prima, però, svuotò la borsa dell'apparecchio e della cassetta che continuava a portarsi appresso e li mise entrambi nell'armadio in fondo alla stanza, tra una pila di vecchie pratiche e una lampada da tavolo che aveva conosciuto giorni migliori.

Pochi minuti dopo, con la borsa di pelle nera sotto il braccio usciva diretto verso casa.

Guardò l'ora. Aveva raggiunto nel tempo che si era prefissato i paraggi dell'abitazione di Mazzi - il cui indirizzo aveva facilmente trovato sull'elenco del telefono - e si era messo alla ricerca di un posto dove parcheggiare la macchina. Fece un po' di fatica, poi lo individuò proprio dove voleva, a tre strade di distanza dalla casa del giudice. Non così vicino da far sì che qualcuno si ricordasse dell'automobile, né troppo lontano nel caso si fosse dovuto allontanare di corsa. Scese dall'automobile e s'incamminò verso la sua meta. Qualche minuto prima, passandoci davanti a passo d'uomo per studiare la situazione, aveva visto che il portone del numero otto, dove abitava Mazzi, era in un tratto di strada abbastanza buio. Per di più il marciapiede di fronte era costeggiato da una fila di alberi dietro ai quali si sarebbe potuto nascondere fino a quando non avesse scorto il magistrato.

Arrivato di fronte al palazzo si rialzò il bavero del cappotto cercando di nascondere il viso, abbassò l'ombrello fin quasi a toccarsi il capo e, camminando lentamente su e giù per il marciapiede al riparo degli alberi, iniziò l'attesa.

Il tergicristallo della vecchia Fiat spazzava faticosamente (...destra, sinistra, destra, sinistra...) le gocce di pioggia che correvano fitte contro il parabrezza (...destra, sinistra, destra, sinistra...). Ancora due curve, pensò Mazzi, e sono arrivato. Uno stop (...destra, sinistra, destra, sinistra...), un breve retti lineo, rallenta che c'è un incrocio, lampeggia (...destra, sinistra, destra, sinistra...); questi tergicristalli, bisognerà che li faccia cambiare, grattano troppo (...destra, sinistra, destra, sinistra.. .) Gira a destra, metti la freccia, ecco là un parcheggio libero, che fortuna! Frena, ecco così, metti la retromarcia (..destra, sinistra, destra, sinistra...). Ma proprio qui doveva fermarsi quel tipo, non vede che sto facendo manovra? (...destra, sinistra, destra, sinistra...). Be', che vuole adesso, bussa al finestrino? (...destra, sinistra, destra, sinistra...). «Oh, è lei! Buonasera. Sa che mi ha fatto prendere un bello spavento? (...destra, sinistra, destra, sinistra...)... Come?... Vuole salire?... Per una cosa urgentissima sul delitto Stari?... (...destra, sinistra, destra, sinistra...). Certo, certo, si accomodi... Finisco la manovra, prima?... Eh già, ha ragione, sono in mezzo alla strada (...destra, sinistra, destra, sinistra...). Ecco, entri, entri pure che piove... deve tirare forte per chiudere la portiera... bravo, così (...destra, sinistra, destra, sinistra...); stia attento all'ombrello che mi sta bagnando tutto (...destra, sinistra, destra, sinistra...). Dunque, cosa voleva dirmi?... I tergicristalli? (...destra, sinistra, destra, sinistra...) Già, posso anche chiuderli

adesso (...destra, sinistra, destra.)... Devo guardare dietro di me? Perché?... A sinistra?... C'è qualcuno? Dove?... Di là?... Io non vedo nes...» Sentì solo come una puntura, una forte puntura nella schiena e un leggero colpo. Poi più nulla.

Era andato a letto presto, subito dopo cena. La gola gli bruciava e incominciava a sentire i primi brividi di freddo. Aveva succhiato due pastiglie di Borocillina e aveva mandato giù, insieme a un bicchierone di latte bollente, un'aspirina.

Al caldo sotto le coperte, la borsa dell'acqua sullo stomaco, il termometro infilato sotto l'ascella, la finestra ben chiusa per non lasciar passare troppa luce, la bottiglia del l'acqua sul comodino nel caso gli fosse venuta sete, Amilcare De Norri rifletteva.

Il pensiero l'aveva fulminato qualche minuto prima: la polizia. Eh sì, perché volente o nolente quel bel tipo dell'avvocato Stari mica era morto di un colpo. C'era pure stato qualcuno che si era preso la briga di tirargli due pistolettate in testa (o era una sola in testa?... Comunque, una o due non faceva differenza). E queste cose non si fanno per scherzo. Si girò da un lato, stando attento a non spostare il termometro. Però, tutto sommato, lui cosa c'entrava? Aveva ricevuto una lettera. E allora? Chissà quante lettere aveva scritto quell'avvocato prima di farsi accoppare, e ci mancava altro che tutti quelli che le avevano ricevute corressero diritti alla polizia a dire mi ha scritto il morto. Sbirciò con la coda dell'occhio sotto l'ascella per vedere se la temperatura saliva. Già trentasette e quattro, ci mancava pure la febbre. E poi via, non è che l'idea di andare dai poliziotti a dire eccomi, interrogatemi, sono qui per il delitto Stari, gli piacesse. Magari, invece di ringraziarlo, lo avrebbero sottoposto a un lungo interrogatorio, avrebbero pensato che lui nascondeva qualcosa, che forse diceva il falso. Lui: il ragionier De Norri, che tutto si poteva dire tranne che non fosse onesto ! Il pensiero corse all'Egidia e gli parve quasi di sentirla: «Ma lascia perdere, cosa ti metti in cerca di guai!». Se lo dice anche l'Egidia, pensò. Trentasette e sette abbondante, quasi e otto. Mamma mia! Vuoi vedere che adesso mi viene anche la bronchite? Si rimboccò meglio la coperta ai lati del letto e controllò se aveva abbassato per bene le tapparelle. Spense la luce. Niente polizia, decise. E poi che almeno mi arrivi prima l'altra parte del messaggio.

Encomio dei superiori, gli venne in mente quando era già caduto in una sorta di dormiveglia. Chissà il Cusani... chissà l'Amerighi... Si addormentò.

La tragica scoperta l'aveva fatta un certo signor Tanzi. Venceslao Tanzi, per l'esattezza («Sì, proprio Venceslao. Qualcosa in contrario?» aveva domandato irritato accorgendosi dello sguardo divertito del poliziotto che stava prendendo nota delle sue generalità). Era passato a piedi sotto la pioggia lungo il marciapiede, verso le otto e qualcosa, saranno state forse anche le otto e un quarto, per andare a mangiare un boccone in una pizzeria lì vicino. Lo aveva visto in macchina, il capo reclinato in una posizione un po' strana, ma non ci aveva fatto molto caso. «Sa, avevo fame», si era giustificato con un po' d'imbarazzo.

Ci aveva fatto più caso, invece, un tre quarti d'ora dopo, quando era ritornato, sempre lungo lo stesso marciapiede, dalla pizzeria. Lo aveva visto nell'identica posizione di prima, il capo sempre appoggiato in quel modo particolare, e si era incuriosito. Aveva oltrepassato l'auto di qualche metro e si era fermato a guardare, indeciso. Era rimasto lì per una ventina di secondi e quello in macchina non si era mosso di un millimetro. Allora aveva preso il coraggio a due mani, si era avvicinato piano piano e aveva sbirciato dentro l'automobile. Prima dietro, sui sedili posteriori, e non aveva visto niente di strano. Poi di lato, dal finestrino del guidatore, e aveva avuto la netta impressione che quel tizio stesse dormendo. Infine si era spostato un po' più avanti e attraverso il parabrezza aveva scorto quelle macchie scure sul cappotto, sulla giacca, sulle mani. Aveva fatto un salto indietro, spaventato («Forse avrò anche cacciato un grido, non so»), ed era tornato di corsa in pizzeria. Da lì aveva telefonato alla polizia.

«Scusi», aveva domandato il signor Tanzi dopo qualche stante di silenzio al poliziotto in borghese che lo stava interrogando. «Come mai tutta questa gente? Era una persona "importante?»

«Era un giudice», aveva risposto semplicemente Zottìa ed era tornato verso la Fiat. Aveva sollevato un lembo del telo che ricopriva il corpo e aveva guardato a lungo, tirandosi i baffi, l'espressione stupita che ancora si leggeva sul volto di Mazzi. Povero disgraziato, pensò, speriamo che non abbia sofferto. Sentì qualcuno che gli toccava leggermente il braccio.

«Possiamo portare via il corpo?» gli chiese un uomo in camice bianco che reggeva l'estremità di una barella.

Zottìa lo guardò con aria interrogativa, come se non capisse. Poi si riscosse. «Fra poco», disse. «Aspettiamo prima che arrivi francisci.» Tornò a guardare il cadavere. Che razza di mestiere!

Scomparsi! Svaniti nel nulla! Niente cassetta, niente apparecchio! Nella borsa di pelle nera non c'erano. Com'era possibile?

In preda allo sconforto si passò una mano tra i capelli. Non era possibile, aveva ucciso un'altra volta e non era servito a niente. Ma forse... se Mazzi non aveva ancora parlato con nessuno, allora non sarebbe stata una morte inutile. Se il giudice aveva tenuto per sé il segreto di quel nastro, allora tutto cambiava. Ma dov'era andato a finire?

Riprese in mano la borsa nera e ne passò ancora una volta in rassegna il contenuto. Solo fogli di carta, qualche biro, un pacchetto di sigarette tutto sgualcito, dei fiammiferi da cucina, un paio di buste vuote e l'incartamento, legato da un grosso elastico, di un certo Pasquale Sarnico accusato di violenza.

Eppure la cassetta e la cinepresa non erano sul sedile posteriore dell'automobile: aveva guardato bene quando si era affacciato al finestrino; e mentre quello parcheggiava la macchina era riuscito a controllare anche il pavimento davanti ai sedili, nel caso fossero caduti per qualche brusca frenata. C'era poca luce, d'accordo, anzi era quasi buio, ma anche dopo, quando si era girato per afferrare la borsa, aveva dato una rapida occhiata e non aveva visto

niente. Si prese la testa tra le mani e chiuse gli occhi. Non poteva fare niente. Poteva solo aspettare. Aspettare e sperare.

Domani avrebbe saputo. La polizia non era capace di mantenere nascosto un indizio importante in un caso di assassinio, c'era sempre qualcuno che faceva una soffiata ai giornalisti e lui sarebbe riuscito facilmente a leggere tra le righe dei si dice, si pensa, si ritiene, e avrebbe capito se la fortuna era dalla sua parte oppure no.

Guardò l'ora. Era tardi, doveva calmarsi adesso, cercare di riprendere il controllo della situazione e, soprattutto, non doveva farsi prendere dal panico.

Andrea Voretti fece correre l'occhio lungo l'ampio salone. Gli ospiti, chi a coppie, chi in gruppi più numerosi, erano tutti intenti a chiacchierare tra loro. Qua e là si sentivano risate divertite e una piacevole musica di sottofondo rendeva l'atmosfera più intima.

Era abbastanza soddisfatto di come stava andando la serata, anche se non poteva dimenticare quello che era successo qualche giorno prima. Con la moglie, infatti, aveva avuto un violento litigio proprio a proposito di quella cena. Era stato costretto a organizzarla all'improvviso e così aveva dovuto rinunciare ad andare con lei in montagna come avevano programmato da tempo. Lei lo aveva accusato di non sapersi programmare la vita, di pensare sempre a quella sua maledetta professione trascurando ogni altra cosa e, soprattutto, lei. Lui aveva cercato di calmarla, di spiegarsi («E veramente importante per la mia carriera, cerca di capirmi»), di scusarsi, ma era stato irremovibile. Quella cena non po teva essere assolutamente rimandata, e così la moglie era partita per la montagna da sola.

Comunque stava andando tutto bene. C'era stato solo un piccolo intoppo tra il primo e il secondo ma l'Elvira, chiamata per l'occasione a dare una mano, era stata veramente brava. Ingamba quella donna, tutto l'opposto di quello scansafatiche del marito. Disse qualcosa di sfuggita a Eugenio Di Stefani, il direttore medico della clinica dove a volte si appoggiava per il suo lavoro, poi si fermò a parlare con un collega, Angelo Guidi che aveva conosciuto a un convegno non molto tempo prima. Il discorso, com'era inevitabile, alla fine cadde sul delitto Stari. Il dottor Voretti ripete per l'ennesima volta quanto gli era accaduto. I primi giorni, quando gli chiedevano di raccontarlo, aveva cercato di tirarsi indietro, anche perché il commissario gli aveva raccomandato di non parlarne in giro. Si era ben presto accorto, però, che la sua ritrosia veniva interpretata come una forma di snobismo o, peggio ancora, di supponenza. Quel pomeriggio, tuttavia, aveva saputo da Mazzi che la polizia aveva deciso di informarne i giornalisti, e allora non si era più posto il problema di mantenere la promessa fatta a Francisci.

«E se non fosse stato per me,» sibilò il cugino a un certo punto, «la storia della telefonata notturna non sarebbe mai saltata fuori.» «A proposito di telefonate,» intervenne Angelo Guidi, «sapete cos'è successo a mio fratello, proprio la notte del delitto?» L'Elvira, che stava pulendo con dell'acqua la moquette sulla quale qualche ospite sbadato aveva rovesciato un intero bicchiere di cognac, aguzzò le orecchie: i pettegolezzi, specie se notturni, l'avevano sempre interessata. Rimase

in ascolto ma il racconto fu una delusione: mogli che stavano male e telefoni che non funzionavano. Si guardò intorno.

Quello

che stava raccontando quella biondona nell'angolo a quell'altra morettina tutta truccata sì che doveva essere interessante. Con la moquette poteva bastare. C'era da svuotare il portacenere, adesso, ed eccone là un paio, proprio nell'angolo dove si trovavano la biondona e la morettina.

Beep. «Ciao Carni, sono Chicca. Ti telefono domani. Ciao.» The.

Tornata a casa, come prima cosa Camilla si era precipitata in cucina a bere un bicchierone d'acqua gelata. Aveva parlato talmente tanto e con tale foga mentre Roberto la riaccompagnava a casa in macchina, che aveva la gola riarsa. Aveva cercato di spiegargli il suo punto di vista, era stata a sentire le sue spiegazioni e si era arrabbiata. Poi si era calmata e aveva ricominciato da capo. Inutilmente. Non c'era niente da fare. Doveva arrendersi all'evidenza: con Roberto non funzionava proprio più.

Dopo il bicchiere d'acqua si era versata un bicchierino di porto e si era seduta sul divano a riflettere. Facciamola finita, decise. Domani chiudo. Domani sarebbe stato domenica, il giorno che Camilla, sin da piccola, aveva sempre odiato. L'ideale per finire un amore, pensò un po' melodrammaticamente. Un amore? Be'... una relazione.

Si versò dell'altro porto. Cosa ci stiamo a fare insieme, si chiese ricordandosi che nel pomeriggio, mentre Roberto stava ridendo sguaiatamente per chissà cosa, le era apparso di colpo sotto una luce del tutto nuova. Lo aveva guardato, e forse per la prima volta da quando lo conosceva lo aveva persino trovato poco attraente. Proprio lui che, almeno per il fisico, era l'invidia di tutte le sue amiche.

Con il bicchierino di liquore in mano andò a controllare sulla segreteria telefonica se in sua assenza aveva telefonato qualcuno. Il contatore era illuminato sul numero quattro. Riavvolse il nastro e cominciò ad ascoltare.

Beep. La prima era di quella sbadata della Chicca. Sapeva benissimo che quel sabato sarebbe andata in campagna ma come al solito se l'era dimenticato e aveva chiamato lo stesso Sentì il "tloc" del telefono che veniva riattaccato e rimase in attesa del secondo messaggio.

Beep..... Tloc.

Nessun messaggio. Le facevano venire una rabbia quelli che chiamavano e non dicevano niente. Perché mai uno doveva aver paura di lasciare un messaggio a una segreteria? Erano fatte apposta! E invece no, c'era ancora chi riattaccava senza aprir bocca.

Beep..... Tloc.

Eccone un altro che non dice niente. Ma si può essere così deficienti?

Beep. «Ciao Camilla, sono la mamma. Ti chiamavo se per caso eri già arrivata. Telefonami domani, ora. Ciao.» Tloc.

Ancora? Che angoscia! Chissà poi che cosa avrà di tanto urgente da dirmi.

Riavvolse il nastro dall'inizio e spense la segreteria. Di Francesco nessuna traccia anche se era pronta a scommettere che almeno una delle due chiamate silenziose era sua. Comunque peggio per lui. Se telefona bene, altrimenti pazienza. Anzi, quasi quasi anche se telefona non ci esco nemmeno, così impara. Soffocò uno sbadiglio e controllò l'ora. Era tempo di andare a dormire.

Cafone. Altro che carino. Un vero cafone. Scomparire così, senza dire nemmeno una parola. Non che dovesse, per carità, ma almeno un minimo di educazione, andiamo!

Sprofondata nella sua poltroncina preferita nella penombra del Grifone, facendo dondolare le gambe accavallate incurante della minigonna e degli sguardi indiscreti dei vicini, Cecilia fumava nervosamente una sigaretta dopo l'altra rispondendo a monosillabi a chi le rivolgeva la parola. Nemmeno Giovanna, l'unica in grado di farle cambiare umore, era riuscita a vincere il suo mutismo. Colpevole solo di aver tentato una volta di troppo di invitarla a ballare, un giovane francese dai capelli impomatati e dai baffetti biondi si era sentito rispondere un: «Ho già detto di no. Grazie!» talmente gelido che gli aveva fatto morire di colpo l'affascinante sorriso che si era preparato per l'occasione.

All'una, anche se non ne aveva per niente voglia, si alzò per andare a dormire. Salutò gli amici intenti a conversare tra loro e, il tempo di salire una rampa di scale, si trovò nella hall dell'albergo con in mano le chiavi della sua stanza, una rosa rossa (in questa stagione? Ma come avrà fatto!) e un biglietto nel quale la telefonista del Majestic aveva diligentemente riportato, parola per parola, il messaggio che le era stato dettato.

Carissima Cecilia, sono dovuto tornare all'improvviso a Milano per una questione per la quale era indispensabile la mia presenza. Speravo di rientrare in serata, ma purtroppo non ce l'ho fatta. Arriverò domani. Buonanotte e sogni d'oro. Filippo. P.S.: Spero che la rosa che hanno scelto sia degna di te.

Carino, proprio carinissimo, pensò Cecilia sorridendo alla rosa mentre si dirigeva verso l'ascensore. Quella notte lo sognò.

# Domenica, 11 febbraio

Si erano dati un gran dafare, la sera precedente. Lui, Zottìa, il maresciallo Sanfilippo e il brigadiere Bertolozzi. Mariarosa Sapini, la Rosa, no: già da qualche giorno era stata distaccata presso un altro commissario, Giuffredi, perché quest'ultimo si era trovato l'organico decimato dall'influenza e non riusciva nemmeno più a mettere insieme gli equipaggi per le volanti di pattugliamento. La Rosa non era stata particolarmente contenta, ma non aveva potuto che obbedire. Non mancava però, ogni tanto, di affacciarsi dai colleghi - "quelli veri", come li chiamava lei - per vedere come se la cavavano. «Come andiamo col delitto Mazzi?» aveva chiesto verso le undici di sera di sabato 10 febbraio, poco prima di andarsene a casa.

«Uno schifo», aveva risposto Sanfilippo senza nemmeno alzare la testa. «Non si combina niente.» Ed era vero.

Ancora una volta, infatti, il risultato delle prime indagini era stato deludente. Quando avevano lasciato il luogo del delitto, ormai parecchie ore prima, erano tornati in Questura. Se qualcuno avesse rivendicato l'assassinio, lì lo avrebbero saputo subito. Ma col passare del tempo quella speranza era diventata sempre più remota. Nessuna rivendicazione  e per quanto si sapeva, c'era da aspettarselo: il giudice Mazzi non si era mai occupato in passato né di terrorismo, o di processi politici. Anche personalmente si era sempre guardato bene, almeno così risultava, dal prendere posizione a favore di questa o di quell'altra associazione di magistrati. La politica, insomma, in tutte le sue più svariate componenti, era una pista che sembrava proprio non valesse la pena di seguire, e la mafia non si sarebbe certo scomodata per una figura di secondo piano come lui.

In verità il pessimismo di Sanfilippo era per lo meno prematuro. Per iniziare seriamente le indagini c'erano infatti mille cose da fare: perquisire l'abitazione della vittima («Ma viveva da solo, come diavolo faremo a controllare se manca qualcosa!» aveva giustamente osservato Zottìa); perquisire l'ufficio in Tribunale («Lì, almeno,» si era consolato Francisci, «c'è il cancelliere»); esaminare le pratiche di cui Mazzi si stava occupando; parlare con gli inquilini dello stabile dove abitava; interrogare i familiari, e tante altre cose ancora. Ma era notte, ormai. Una notte tra sabato e domenica. Anche volendo, chi avrebbero trovato disposto a buttarsi giù dal letto per dare una mano a un commissario al quale si chiudevano gli occhi per la stanchezza e a un vicecommissario che non riusciva più a tenere le dita lontane dai baffi tanto era nervoso?

Domani, riposati e con il cervello che funzionava a dovere, avrebbero riesaminato il caso e qualcosa sarebbe di sicuro saltato fuori. Innanzitutto avrebbero conosciuto i risultati della Scientifica: impronte digitali, calibro della pistola, tipo di pallottola, eccetera; in secondo luogo il medico, dopo quella frettolosa visita in mezzo alla strada, avrebbe esaminato con più cura il cadavere e sarebbe stato molto più preciso. Magari sarebbe spuntato - succedeva molto più

spesso di quanto si pensasse - qualche testimone oculare. E poi, chissà. Non si dice forse che la notte porta consiglio?

«Forza ragazzi, andiamo a dormire.» «Per me è stata la mafia», aveva sentenziato Bortolozzi stirandosi con tale foga che aveva fatto cadere per terra la sedia dalla quale si era appena alzato.

«No, la mafia non c'entra», aveva risposto quasi tra sé Zottìa. Poi gli era venuta un'idea: «Di', Antonio, e se ci fosse di mezzo il caso Stari?» «Ci mancherebbe altro! Già non capiamo un accidenti di quello...» Erano passate solo poche ore da quando Francisci se n'era andato scoraggiato eppure tornando in ufficio, quella mattina di domenica, si era sentito in gran forma, come non gli capitava spesso, Li avrebbero presi, quei bastardi. Sia quello che aveva fatto fuori lo Stari, sia quello che aveva ucciso il Mazzi. La notte non aveva portato nessun consiglio, ma quel giorno - ne era certo - qualcosa sarebbe cambiato. Guardò in alto nel cielo e vide che le nuvole si erano diradate lasciando spuntare larghe chiazze di azzurro. Stava uscendo il sole. Buon segno, pensò.

"Omicidio Stari: spunta il testimone". E poi, più in piccolo: "Una misteriosa telefonata notturna nel delitto di via Passione". Ivano, che seduto sul letto stava leggendo con grande attenzione il giornale, batté una mano sull'articolo. «Eccolo qua!» esclamò. «Lo sapevo che c'entrava una donna! Telefonata notturna? Non può essere che una donna; per forza.» S'immerse nella lettura.

Era una tradizione, ormai. Tutte le domeniche l'Ivano si rifiutava di alzarsi dal letto fino a quando l'Elvira non gli aveva portato biscotti e caffelatte e, fresco di stampa, il suo «Corriere». «Lavoro tutti i santi giorni,» si era giustificato la prima volta, sordo ai richiami della moglie che intendeva riordinare la camera, «avrò pur diritto, almeno la domenica, di starmene un po' a letto a riposare.»

L'Elvira, povera donna, non aveva avuto nemmeno la forza di ribattere a tanta sfrontatezza. Aveva solo scosso la testa sconsolata e da quel giorno aveva provveduto, domenica dopo domenica, a esaudire i desideri del consorte.

L'articolo, anche questa volta firmato P.V.Tes., era in una pagina interna e aveva un rilievo minore rispetto a quello in cui era stata riportata la notizia dell'assassinio dell'avvocato Stari.

MILANO - Dopo alcuni giorni in cui le indagini sul delitto di via Passione segnavano il passo, un importante elemento è emerso all'improvviso per gettare una nuova luce sulla misteriosa vicenda, ho la comunicato ieri sera ai giornalisti riuniti per la consueta conferenza stampa il commissario Antonio Francisci. Secondo quanto risulta agli investigatori, pochi istanti prima di essere ucciso, l'avvocato Riccardo Stari stava conversando al telefono con qualcuno. Non solo, poiché quando è stato scoperto il corpo della vittima la cornetta dell' apparecchio non era regolarmente appoggiata sulla forcella, il commissario e i suoi uomini sono convinti che il misterioso interlocutore dell'avvocato sia stato un vero e proprio testimone a distanza dell'omicidio. E possibile che questa persona sconosciuta, non si sa se uomo o donna, non si sia resa conto dell'importanza della sua posizione e forse per questo motivo, o magari per timore di essere coinvolto,

nessuno si è finora presentato agli inquirenti. La polizia ritiene che un colloquio con questo sconosciuto personaggio sarebbe utilissimo e lo invita, pertanto, a farsi vivo al più presto. Ricordiamo che stando a quanto è emerso dalle indagini, e dai risultati dell'autopsia eseguita dal professor Baldoni, l'ora del decesso è stata fissata tra la mezzanotte di martedì 6 febbraio e le quattro del mattino di mercoledì 7. Chi avesse da comunicare notizie utili ai fini delle indagini, può rivolgersi al commissario Antonio Francisci o al suo vice Enea Zottìa alla Questura di Milano, o, presso la Procura, al sostituto procuratore Aurelio Mazzi. Quest'ultimo è il magistrato di recente salito agli onori della cronaca per il processo alla banda Gorruso nel quale trovò come difensore dell'imputato principale, e implacabile smantellatore delle sue tesi, lo stesso avvocato Stari di cui ora deve, insieme alla polizia, trovare l'assassino.

Mazzi, rimuginò tra sé l'Ivano: io questo nome l'ho già visto da qualche parte. Rigirò i fogli del giornale scorrendone i titoli. Quando arrivò alla prima pagina vide, in basso a destra, quello che cercava. "Ucciso a Milano un giudice", strillava un titoletto. E poi, più sotto: MILANO - Il sostituto procuratore Mazzi assassinato sotto casa a colpi di pistola nella sua automobile. Per ora nessuna rivendicazione.

L'articolo, evidentemente scritto all'ultimo minuto per raggiungere le prime edizioni del mattino, proseguiva in seconda pagina rivelando i particolari dell'omicidio e soffermandosi sulla personalità della vittima.

Gli inquirenti - concludeva - si sono per ora trincerati dietro il più assoluto riserbo per non compromettere il buon esito delle indagini. Si attendono importanti rivelazioni di ora in ora.

Anche Mazzi, stava riflettendo l'Ivano seduto sulla sponda del letto mentre cercava di infilare i piedi nelle pantofole. Anche Mazzi. Prima l'avvocato e pòi il giudice. E se dietro ci fosse la stessa persona? «Ehi, Elvira!» chiese affacciandosi alla porta del salottino dove stava spolverando. «Se dietro ci fosse la stessa persona?» «Dietro?» lo guardò stupita Elvira. «Ma cosa dici, di chi stai parlando...» «Ma del delitto, no?» Sciabattò via sbuffando. «E ricordati,» si riaffacciò dalla porta del bagno, «che quando torno, dopo la partita, mi devi raccontare tutto della cena di ieri sera.» L'aveva svegliata alle nove in punto. Certo che era matto, lo sapeva benissimo, ma la giornata era straordinaria, il sole era così caldo che sembrava estate e il cielo, senza una nuvola, era di un blu spettacoloso, come lo si vedeva solamente due o tre volte all'anno. E poi era tornato a notte fonda per stare tutto il giorno con lei e quindi non poteva nemmeno prendere in considerazione un suo no. Niente se e niente ma: lei, Cecilia, aveva solo mezz'ora di tempo per prepararsi, non un minuto di più. Lui, intanto, avrebbe sistemato gli sci sull'automobile. Quanto alla colazione, l'avrebbero fatta insieme al bar della seggiovia.

In mezz'ora Cecilia non ce l'aveva fatta. Ci aveva messo una decina di minuti di più, e soprattutto era scesa convinta di avere dimenticato quasi tutte le cose che doveva prendere: dalla crema solare, al rossetto, alle sigarette, al pettine e così via.

«Ti sembra questo il modo...» l'aveva assalito quando se l'era trovato di fronte appoggiato al cofano della macchina, il viso rivolto verso il sole, le labbra bianche di crema.

«E tutta colpa tua,» l'aveva subito interrotta Filippo con un radioso sorriso, «sei troppo bella e io non riesco a resistere oltre le nove e mezza del mattino senza vederti. Guarda,» aveva aggiunto indicando il cielo, «guarda che giornata! Solo in tuo onore.»

Un'ora più tardi, mentre Cecilia e Filippo scivolavano allegramente lungo la prima discesa della giornata, il telefono suonava invano nella stanza n. 121 dell'Hotel Majestic.

«Mi dispiace, non risponde nessuno. La signora deve essere già uscita», aveva concluso la centralinista interrompendo la comunicazione.

Cos'era quella storia della telefonata notturna? Depose il giornale sulla scrivania. Possibile che non se ne fosse accorto?

Tornò col pensiero alla notte del delitto. Aveva suonato alla porta, un solo squillo, molto breve, per evitare di attirare l'attenzione dei vicini. Riccardo gli aveva aperto, gli aveva detto qualcosa e gli aveva voltato le spalle incamminandosi verso il corridoio. E lui ne aveva immediatamente approfittato, gli aveva sparato prima un colpo e poi, subito dopo, un secondo per essere sicuro che fosse morto. In salotto non era andato e quindi non poteva sapere del telefono. Ecco perché Riccardo gli aveva girato le spalle appena lui era entrato: stava ritornando in salotto, verso il telefono. Ma anche così, con quella telefonata, cosa cambiava? Niente. Con il telefono si sente, non si vede. E allora cosa diavolo avrà potuto sentire quel maledetto? Era stato attento, lo ricordava bene, aveva detto solamente sono io e poco altro quando era ancora fuori dalla porta. Dopo non aveva più aperto bocca, non aveva detto neppure una parola, l'unica cosa che aveva fatto era stato sparare. Nessuno lo aveva sentito parlare, quindi nessuno poteva riconoscere la sua voce. Rimaneva solo Riccardo. Lui qualcosa aveva detto. Cos'era? Doveva cercare di ricordare.

Chiuse gli occhi sforzandosi di rivedere la scena, di rivivere quei momenti. Si ritrovò in ascensore, la mano in tasca che stringeva la pistola, la porta in noce scuro di fronte a lui, il dito sul campanello, l'uscio che si apriva, il volto sorridente di Riccardo, il saluto, il suo nome... Il suo nome! Il nome.

Dannazione! Ecco cos'era successo, Riccardo lo aveva chiamato per nome quando aveva aperto la porta. E quell'altro, al telefono, aveva sentito sicuramente tutto. Se ne ricordava bene, ora: Riccardo non si era limitato a sussurrare il suo nome, lo aveva anche detto forte, lo aveva spiccato a chiare lettere dal corridoio mentre gli voltava le spalle.

In preda allo sconforto cominciò a camminare su e giù per la stanza. Maledizione, prima il filmato, adesso il testimone. Devo trovarlo. «Devo trovarlo!» Si accorse che aveva parlato a voce alta, che aveva quasi gridato. Non riesco più a controllarmi, rifletté spaventato. Bisogna che mi calmi. Respirò profondamente per qualche istante e si sentì subito meglio. Devo trovarlo, tornò a

pensare. Subito, prima che lo trovi la polizia. E quando l'avrò trovato dovrò ucciderlo.

Più ci pensava e più ne era convinto. Il giorno coincideva, l'ora pure, il fatto che dopo non fosse successo niente, che nessuno si fosse più fatto vivo, ne era un'ulteriore prova. C'era poco da dubitare: lui, Cosimo Sarnuti, lui era il telefonista misterioso del caso Stari, la persona con la quale l'avvocato aveva parlato poco prima di morire. Puttana, pensò. Puttana merda! E adesso? Che faccio? Taccio, si rispose grattandosi la guancia irsuta. E se mi beccano? Nego. L'avvocato Stari? E chi lo conosce? Ed era anche vero, in un certo senso. L'aveva forse visto in faccia questo Stari? Mai, neanche una volta! Telefonate notturne? Ma vogliamo scherzare? Di notte io penso a dormire, mica a telefonare. Negare, negare sempre. Quella era la sua linea di difesa. Negare, negare e poi ancora negare. Puttana! Puttana merda!

«Le undici? E tu mi tiri giù dal letto, di domenica, alle undici? Sei pazzo!» «Ma veramente,» si giustificò Francesco, «non mi sembra un'ora così assurda per telefonare. Comunque scusami. Se vuoi ti richiamo più tardi.» «Già, più tardi. Ormai mi hai svegliata. Cosa credi, che io mi riaddormenti a comando? Be', dimmi.» Il tono di voce di Camilla non era più così aggressivo come all'inizio, ma era ancora ben lontano dall'essere normale.

«Veramente...» incominciò Francesco. Quella ragazza non riusciva proprio a capirla. Un momento era dolce, subito dopo feroce, e tutto senza motivo alcuno. Insomma, come poteva accusarlo di averla svegliata alle undici di mattina? Come fa un povero diavolo a immaginare che a quell'ora uno stia ancora dormendo? Capirei alle otto, alle nove. Anche alle dieci, va be', di domenica bisogna andarci cauti. Ma alle undici, accidenti, cosa ci fa uno ancora a letto? Almeno avesse fatto finta. Invece no, Camilla dormiva davvero. Se n'era accorto subito, appena sentita la sua voce. «Veramente eravamo rimasti d'accordo che questa sera saremmo usciti insieme.» Anche se non era affatto sua intenzione, il tono era quello di chi si stava scusando.

«E allora?» replicò Camilla asciutta.

«Come, e allora! E allora se non ci mettiamo d'accordo, come facciamo a uscire? Ti telefonavo per metterci d'accordo. Tutto qui.» C'è un limite a tutto, pensò Francesco che cominciava a spazientirsi di essere trattato sempre come un imbecille.

«E allora perché non mi hai telefonato ieri? Cosa credi, che io sia qui solo ad aspettare te?» «Sì. Cioè no. E poi io ti ho telefonato ieri, ma tu non c'eri...» si difese Francesco.

«Eccolo lì», lo interruppe Camilla trionfante «Si può sapere perché non mi hai lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica? Ci avrei giurato che eri tu. Non conosco nessun altro che davanti a una segreteria telefonica si vergogni di parlare..»

«Io non mi vergogno affatto!» protestò Francesco.

«E allora, se non ti vergogni, perché non hai detto niente? 0 ? Sentiamo...» «Be', insomma... comunque è inutile che andiamo avanti a discutere. Credevo che

per questa sera fosse già deciso. Evidentemente mi sono sbagliato. Ti chiamerò un'altra volta... e scusami se ti ho svegliata», aggiunse in un sussulto di orgoglio.

«Ma io non ti ho detto che non posso uscire», si stupì Camilla.

«Come... mi sembrava di aver capito...» In realtà aveva rinunciato a capire.

«Avevi capito bene, anche se io non ti avevo ancora detto che non potevo uscire. Il fatto è» aggiunse dopo un attimo di esitazione, «che devo vedere mia madre per delle questioni di famiglia. E siccome non ci sono solo io, l'unico momento in cui possiamo trovarci tutti è questa sera.» Non era esattamente la verità, ma qualcosa di abbastanza vicino. Un incontro con sua madre doveva averlo, era questo il motivo di tutte quelle telefonate, ma non era stato ancora fissato e non sapeva nemmeno se, anche volendo, la madre fosse disponibile per quella sera. La verità era che Camilla non se la sentiva di andare fuori a cena e, magari, di fare tardi. Quel pomeriggio era intenzionata a troncare con Roberto e sapeva che non sarebbe stato facile. D'altra parte rimanere da sola, subito dopo, sarebbe stato stupido: si sarebbe sentita molto più depressa e basta. Forse non sarebbe stato male distrarsi un po'. Si accorse che Francesco stava dicendo qualcosa. «Cos'hai detto, scusa? Non ho sentito.» «Stavo dicendo,» ripetè lui, «che mi dispiace. Magari ti telefono un'altra volta...» Sta scappando. Forse era stata un po' troppo aggressiva, doveva correre ai ripari. «Che ne dici di un aperitivo?» «Un aperitivo? Adesso?» Non aveva capito.

«Ma no, non adesso! si mise a ridere. «Questa sera. mì vieni a prendere verso le sette e alle otto e un quarto mi accompagni da mia madre. Stiamo insieme un'oretta a chiacchierare. Ti va? Dai...» aggiunse supplichevole sentendo che lui esitava.

Veramente quello di Francesco non era esitazione, ma un genuino stupore. Non gli era mai capitato di incontrare una ragazza che cambiava umore così facilmente e, soprattutto così di colpo. Camilla, poi, sembrava fatta apposta per spiazzarlo: appena lui era sicuro di averla capita, ecco che lei con una parola, con un atteggiamento, riusciva a smentire completamente i suoi convincimenti. «Certo che mi va. Allora vengo a prenderti alle sette», concluse aspettandosi qualche nuova obiezione.

«Benissimo», rispose lei tutta allegra. «A più tardi. Ciao.» «Ciao.» Mah! pensò Francesco mentre riattaccava. Era proprio curioso di vedere come sarebbe andata a finire.

«Novità da Felice?» «Ancora niente, per ora.» «Niente?» Stupore e irritazione.

Quel "niente" interrogativo che il padre aveva scandito in maniera così netta non lasciava dubbi sulla sua interpretazione. D'altra parte il figlio del Barone sapeva perfettamente quale sarebbe stata la reazione paterna alla sua risposta. Non a caso aveva passato la mattina a tempestare di telefonate Felice per sentire se le sue indagini erano approdate a qualcosa. Poi, quando si era accorto che non si riusciva a venire a capo di nulla, aveva fatto in modo di trovarsi qualche impegno il più lontano possibile dal padre. Ma non era riuscito a evitare il pranzo insieme e lì il problema, fino allora rimandato, era venuto fuori in tutta la sua evidenza. Del

resto non aveva  forse voluto ribellarsi in qualche modo all'autorità paterna prendendo delle decisioni non concordate? E allora che ne scontasse le conseguenze.

«Oggi è domenica e tutti gli uffici sono chiusi. Ieri Felice non è riuscito a contattare il suo uomo, ma domani mattina, attraverso le targhe delle tre automobili, riusciremo a saperne di più.» Aveva parlato tenendo lo sguardo basso, osservando con attenzione il piatto di fronte a sé. Non udendo risposta sbirciò verso il padre e vide che questi lo stava fissando, immobile, le mani appoggiate sul tavolo. «Ne sono sicuro», aggiunse nervosamente, più per rompere quell'insopportabile silenzio che per convinzione.

«Già.» Il Barone non disse altro, prese la forchetta e incominciò a mangiare.

Dopo un attimo d'incertezza il figlio lo imitò.

Solo "già" aveva detto il Barone, ma fu come se quel "già" contenesse in sé una vera e propria sentenza. Una sentenza di condanna. Definitiva. Il figlio si era ribellato, aveva voluto fare di testa sua, aveva messo in discussione l'autorità paterna. Aveva rischiato e aveva perso. Il padre aveva vinto: non ci sarebbero state nuove ribellioni, in futuro. Il Barone ne era assolutamente certo. Ed era molto soddisfatto.

ìniquissima haec bellorum conditio est: prospera omnes sibi vindicant, adversa uni imputantur.

Il notaio Vattuone alzò gli occhi dal libro che stava leggendo e mentre si accarezzava la barba fissò il vuoto, riflettendo. Tacito, Vita di Agricola, un testo straordinario. "Questa, ingiustissima, è la condizione di ogni guerra: tutti si drogano i meriti, mentre a uno solo vengono imputati gl'insuccessi." Non era del tutto convinto della traduzione: era Meglio: "questa, ingiustissima, è la condizione", o "questa

è l'ingiustissima condizione"? Mah! In ogni caso, l'una o l'altra che fosse, entrambe rendevano pienamente giustizia alla lucida saggezza di Tacito.

L'antica Roma. Gli sarebbe piaciuto vivere in quel mondo: le orazioni, la retorica, i processi politici, le invettive, le arene, le grandi battaglie. Quelli erano uomini, coraggiosi, astuti, sagaci, profondi. E che dire dei monumenti che erano riusciti a costruire, della grandiosità delle loro opere architettoniche? Avevano governato il mondo, ma era stato giusto, profondamente giusto: quale altro popolo, in quei tempi, poteva avvicinarsi sia pur lontanamente al loro ingegno? Nessuno. E allora la conclusione non poteva che essere il loro dominio, unico, assoluto e incontrastato.

Appoggiò il libro, soddisfatto, e si alzò dalla poltrona per andare a prepararsi un caffè. Nella casa silenziosa l'unico suono che si sentiva erano le note della Lucia di Lammermoor che provenivano dall'apparecchio stereofonico in salotto. All'assenza della moglie si era aggiunta la sonnolente atmosfera domenicale per rendere ancora più tranquille le meditazioni di Fabio Massimo. Meno traffico per strada, pochi rumori; solo facendo grande attenzione si potevano udire delle voci lontane, provenienti da chissà dove.

Mentre aspettava si affacciò alla finestra, lo sguardo perso nel vuoto. Domani sarebbe stata un'altra giornata campale. Castelli lo aveva chiamato, con un tono di voce che gli era sembrato particolarmente nervoso, per commentare l'assassinio di Mazzi. «Tu hai un alibi?» gli aveva chiesto.

«Veramente no», aveva risposto Fabio dopo una breve riflessione.

«Be', neanch'io. E neppure gli altri, se è per questo. Ho già parlato con Francesco e con Marcello e nessuno dei due ha dei testimoni che possano confermare cosa hanno fatto dopo che hanno lasciato l'ufficio di Mazzi fino all'ora di cena.»

«E allora?» «Si torna dalla polizia», aveva sospirato Enrico. «Anche gli altri sono d'accordo. Non vedo cosa si possa fare altrimenti.» Avevano discusso qualche minuto soppesando i prò e i contro e alla fine, ancora una volta, non erano emerse controindicazioni: sarebbe stato stupido cercare di nascondere quello che avevano fatto il giorno della morte del giudice. Un rapido calcolo aveva dimostrato che loro erano certamente stati tra gli ultimi a incontrare vivo Mazzi e quindi era loro dovere cercare di collaborare con la Giustizia.

Fabio tornò in salotto con la tazzina del caffè in mano, si sedette sulla poltrona e chiuse gli occhi. Lo stereo gli portava la musica di Donizetti. La Lucia di Lammermoor da ascoltare e un classico latino da leggere, proprio quello che ci voleva per passare un pomeriggio solitario. La "Lucia" l'aveva rivista qualche anno prima alla Scala e non era rimasto soddisfatto dell'esecuzione. Tornando a casa dal teatro si era ripromesso di riascoltarla in una di quelle straordinarie interpretazioni che avevano resa famosa la Callas ma poi se n'era dimenticato. Gli era tornato in mente solo qualche giorno prima, mentre cercava un certo compact nella sua collezione, e quella domenica di febbraio sembrava fatta apposta per mantener fede a quella promessa.

«Tombe degli avi miei, l'ultirn avanzo / D'una stirpe infelice. / Deh, raccogliete voi, ...» cominciò a intonare il tenore.

Fabio Massimo s'irrigidì sulla poltrona, in attesa, e appoggiò la tazzina su un bracciolo. «Tu delle gioie in seno, io... della morte, / Fra poco a me ricovero / Darà negletto avello...» La sua voce si sovrappose a quella del tenore. „ Tombe degli avi miei era una delle romanze che preferiva. «Una pietosa lagrima / Non scorrerà su quello... / Fin dagli estinti, ahi misero / Manca il conforto a me. / Tu pur dimen tica...» aveva sbagliato, accidenti, come al solito. "Tu pur, pur dimentica", tu pur veniva detto due volte, non una sola e lui se lo dimenticava sempre.

Intanto il tenore, senza aspettare il controcanto di Fabio era volato avanti: «Quel marmo dispregiato. / Ma non pas-sarvi, o barbara, / Del tuo consorte a lato...» «Rispetta almen le ceneri», si riagganciò Vattuone, la mano stretta a pugno, il viso trasfigurato in una smorfia di sofferenza, «Di chi moria per te», concluse con voce tonante alzandosi in piedi. Fantastico. Grande, grande Donizetti e grande anche Cammarano, l'autore dei versi!

Tornò a sedersi in poltrona, sorseggiò il caffè ormai freddo e lasciò vagare la mente su quello che gli aveva detto Enrico. Emise un lungo sospiro.

«Tu che a Dio spiegasti l'ali», aveva ripreso il tenore riconquistando immediatamente la sua attenzione, «O bell'alma innamorata, / Ti rivolgi a me placata / Teco ascende il tuo fedel.» Ecco, era qui. Era questo il passo in cui Pavarotti aveva avuto, anni prima, un'incertezza che aveva scatenato il loggione. Chissà poi se era stata veramente una stecca, si domandò; lui c'era quella sera, e da allora non era mai riuscito a dare una risposta sicura a quella domanda.

«Ah se l'ira dei mortali / Fece a noi sì lunga guerra,» il compact, sullo stereo, aveva continuato imperterrito, ignorando i suoi dubbi.

«Se divisi fummo in terra. / Ne congiunga un Nume in ciel. / Io ti seguo...» terminarono insieme il tenore e Fabio Massimo mentre quest'ultimo si conficcava un ideale pugnale nel cuore. Edgardo, innamorato di Lucia, non aveva resistito alla morte dell'amata e aveva deciso di porre fine ai suoi giorni.

Gli altoparlanti dello stereo, dai due angoli dove si trova vano, gli rimandarono un entusiastico scroscio di applausi. Fabio Massimo si rialzò dalla poltrona e accennò un lieve inchino di ringraziamento a un'immaginaria platea.

L'opera era terminata: Edgardo era morto, ormai, suicida, Riccardo Stari e Aurelio Mazzi non si erano uccisi, erano stati assassinati. «Quando finirà?» si chiese sottovoce.

Invece di diminuire la febbre era salita. La mattina presto, appena sveglio, non aveva raggiunto i trentasette e mezzo, ma poi già a mezzogiorno aveva toccato i trentasette e otto. Scosso dai brividi, De Norri si era alzato giusto il tempo di farsi un brodino per tornarsene poi al caldo sotto le coperte.

Nel pomeriggio la temperatura si era alzata ancora. I trentotto erano stati abbondantemente superati e nel torpore che lo aveva avvolto De Norri non aveva praticamente mai pensato all'avvocato Stari e al messaggio misterioso.

Solo verso sera, nella penombra della sua camera, in un momento di lucidità gli era venuto in mente che magari lo Stari era stato ucciso proprio per quel messaggio. Forse anche lui era in pericolo, forse l'assassino in quel momento si stava dirigendo verso casa sua. Tese le orecchie, ma non udì alcun rumore provenire dal pianerottolo. A ogni buon conto si alzò e andò a controllare se la porta d'ingresso era chiusa a chiave. Tornato a letto, a poco a poco si tranquillizzò e alla fine provò addirittura un po' di vergogna per quella sua ridicola paura. Sarà la febbre, si consolò.

Il trillo acuto di una sveglia la fece sobbalzare all'improvviso. Cercò a tentoni con la mano sul comodino di spegnerla, ma la mano, stranamente, tastava nel vuoto. Stupita, Elvira aprì gli occhi e si guardò intorno. Non era sul letto e neppure in camera da letto, bensì nel salottino di casa, seduta in poltrona.

Quando» il marito era uscito per andare allo stadio, subito dopo che lei gli aveva preparato il caffè, Elvira aveva preso il suo lavoro a maglia e si era seduta di fronte alla televisione. Dolcemente, senza accorgersene, era scivolata nel sonno e così, quando era suonato il telefono, aveva automaticamente creduto che fosse la sveglia.

Si accorse che, cadendo per terra, qualche punto del lavoro a maglia si era sfilato. Ci voleva anche questa, pensò, ma forse lavorando con l'uncinetto...

L'apparecchio, intanto, continuava imperterrito a squillare.

«Vengo, vengo!» protestò a voce alta alzandosi faticosamente dalla poltrona, le gambe ancora intorpidite. «Pronto!» sbraitò infine di malumore nella cornetta.

«Ciao Elvira, sono io.» Era l'Ivano, naturalmente. L'unico che riusciva a trovare il modo di disturbare anche di domenica pomeriggio.

«Io chi?» rispose provocatoriamente. Elvira, in realtà, aveva riconosciuto la voce del marito, ma poiché era convinta che lui s'irritasse se lei mostrava di non riconoscerlo, ogni volta rispondeva al suo baldanzoso "Sono io" con un secco "Io chi?" «Come io chi! Io, l'Ivano. Tuo marito», ribatté l'altro indispettito.

«Ah! E cosa vuoi?» Elvira gongolò d'intima soddisfazione notando il tono di voce risentito del marito.

«Volevo dirti che non torno a cena, questa sera. Rimango fuori con il Boldini e il Carimati.» Il Boldini e il Carimati erano i due suoi migliori amici, forse gli unici che potesse considerare tali. Compagni di carte, di calcio e, in gioventù, anche di donne, si conoscevano da quando erano bambini e anche se a volte per motivi di lavoro rimanevano a lungo senza vedersi, appena si presentava l'occasione di uscire insieme non se la facevano scappare.

«Cosa dici? Sei a Carimate?» La linea era così disturbata he a malapena riusciva a udire le parole del marito.

«Ma no, cosa c'entra Carimate.» «Ivano non sento niente, parla più forte!» Cominciava a spazientirsi.

«Ho detto che non torno a cena.» Anche lui aveva alzato la voce. «Mi senti, adesso? Ti chiamo dal telefonino del Ca-rimati», specificò con un pizzico di orgoglio.

«Da dove?» «Non importa. Questa sera mangio fuori. Rientrerò tardi. Non ti preoccupare. Ciao!» Aveva scandito le parole una a una per farsi capire meglio e poi aveva riattaccato. Se ha capito, bene, se no, pazienza, si disse. Andò per un attimo col pensiero alla cena che il dottor Voretti aveva dato il giorno prima. L'uscita con gli amici gli avrebbe impedito di farsi raccontare tutto dalla moglie quella sera stessa. Peccato. Certo che se al suo ritorno l'Elvira fosse stata ancora sveglia...

«Sono Francesco», aveva detto al citofono alle sette in punto.

«Arrivo», gli aveva risposto Camilla.

Era cominciata così ed era finita circa un'ora dopo con lui che ancora si domandava perché lei avesse insistito per vederlo quella sera. Che Camilla fosse di cattivo umore era apparso chiaro sin dall'inizio, ma questo non lo aveva preoccupato più di tanto dato che i meccanismi che regolavano l'umore di lei erano assolutamente imprevedibili. Quella che, invece, era stata una vera sorpresa era che lei fosse così distratta. Non c'era domanda alla quale non rispondesse in ritardo, a monosillabi per di più, e mostrando quasi sempre di aver seguito i discorsi o i ragionamenti di lui in maniera molto approssimativa. Solo quando

Francesco aveva tirato fuori la storia dei due delitti lei si era animata un po', ma se lui aveva sperato di catturarne l'attenzione in modo definitivo si era dovuto ben presto ricredere.

Quello sguardo assente e quell'aria rattristata erano rimasti come inchiodati sul suo viso, nonostante tutti gli sforzi di lui per farla sorridere. Quando anche l'ennesimo tentativo era andato male l'aveva guardata in silenzio per qualche istante, poi le aveva fatto un buffetto leggero sulla guancia. «Cosa c'è che non va, Camilla?» le aveva chiesto con dolcezza.

Lei aveva alzato gli occhi verso Francesco per riabbassarli subito dopo sul bicchiere che continuava a rigirarsi tra le mani. «Niente», aveva mentito. Poi si era resa conto che si trattava di una bugia troppo evidente e aveva corretto il tiro: «Cioè, qualcosa c'è, ma non è nulla d'importante. E solo che non sono dell'umore giusto, ecco. Mi dispiace, tu non c'entri. Forse avrei fatto meglio a non uscire», aveva concluso con un sorriso incerto.

«E per via di Roberto?» aveva chiesto lui con aria indifferente. E siccome non aveva trovato il coraggio di guardarla negli occhi mentre faceva la domanda, si era quasi soffocato affrettandosi, subito dopo, a bere un lungo sorso del Campari che aveva ordinato.

Non sapeva niente di questo Roberto, ma quella sera per ben due volte era successo che lei, appena la discussione si era un po' animata, lo aveva chiamato con quel nome. «Francesco», l'aveva corretta lui la prima volta, e lei aveva detto: «Oh, scusa», e gli aveva fatto un mesto sorrisino. Ma quando poco dopo l'episodio si era ripetuto, Francesco aveva lasciato perdere per non metterla nuovamente in imbarazzo.

«Roberto?» aveva domandato lei di rimando, prendendo tempo. «Anche», aveva parzialmente ammesso. «Anche», aveva ripetuto in un tono di voce così basso che lui era riuscito a sentirla appena.

«Ti riporto a casa?» E giù un altro sorso di Campari.

Non che Francesco intendesse liberarsi della presenza di Camilla ma, vista la situazione che si era venuta a creare, accompagnarla a casa gli era sembrata l'unica cosa da fare. Col poco tempo che gli rimaneva era impensabile cercare di approfondire l'argomento Roberto e d'altra parte lo stato d'animo di Camilla non era di quelli più adatti a una conversazione così delicata. E poi doveva ammettere che cominciava a sentirsi un po' depresso. Quella ragazza gli piaceva, certo, ma le difficoltà che doveva affrontare ogni volta che usciva con lei, persino ogni volta che le telefonava, invece di diminuire aumentavano sempre di più. Adesso spuntava anche questo Roberto. Quanta fatica, quanti problemi. Ne valeva veramente la pena?

«Sì, grazie. Ma non da me, da mia madre. Ricordi?» Gli aveva dato l'indirizzo e non aveva più aperto bocca fino a quando non erano arrivati.

«E quello il portone?» aveva chiesto accostando la macchina al marciapiede.

«Sì.» Era scesa appena l'automobile si era fermata. «Grazie. E scusami», gli aveva detto girandosi solo un attimo verso di lui. Poi se n'era andata.

Niente "telefonami", o "ti chiamo io", o "sentiamoci", o qualcosa del genere. Francesco rimase seduto per un po' al posto di guida indeciso su cosa fare. Roberto. Chissà che tipo è. Uno stronzo, si rispose. Di sicuro uno stronzo.

«Ancora un po' di vino?» Senza aspettare risposta Francisci riempì a metà il bicchiere di Zottìa e si servì abbondantemente. Erano le nove e mezza di sera. Nessuno dei due aveva avuto voglia di andare a cena a casa, e così erano finiti a mangiare insieme in un ristorante vicino, dalle parti di via Pontaccio. Era stata una giornata faticosa, una giornata in cui - Francisci ci avrebbe scommesso quella mattina - qualcosa avrebbe dovuto saltar fuori, forse addirittura il nome dell'assassino di uno dei due delitti. E invece...

Qualcosa, per la verità, erano riusciti a concludere, ma da questo a mettere le mani sui colpevoli ce ne correva. L'arma per esempio; questo era stato un bel risultato. Il perito sosteneva, e non si vedeva perché non credergli, che la pistola con la quale era stato ucciso Mazzi era la stessa che era servita a colpire a morte l'avvocato Stari. Era la tarda mattinata quando la notizia era stata portata da Sanfilippo: c'era mancato poco che, nell'euforia del momento, stappassero una bottiglia per festeggiare. Poi Zottìa, che col passar degli anni diventava sempre più pessimista, se n'era venuto fuori con un: «Già, visto che del delitto Stari ne sappiamo così tanto», che aveva immediatamente gelato tutti.

Solo Bortolozzi dopo quelle parole aveva mantenuto il suo buonumore. Ma Bortolozzi non faceva testo: lui era il Genio, quello che il cervello lo usava per tutto tranne che per pensare, e anche in quell'occasione non si era smentito. Appena Zottìa aveva finito di parlare, Bortolozzi lo aveva guardato stupito. «Dottore,» gli aveva detto, «perché quell'aria così seria? Se, come dice, ne sappiamo così tanto bisogna essere contenti.» «Andiamo Bortolo, che abbiamo da fare», lo aveva salvato la Rosa trascinandolo via dalla stanza seguito dagli sguardi d'odio degli altri.

La mattina si era conclusa con la decisione di rimandare al giorno successivo la perlustrazione nell'ufficio di Mazzi al Palazzo di Giustizia. Il cancelliere che poteva dar loro qualche spiegazione sulle pratiche che il giudice stava seguendo era fuori città e sarebbe rientrato solo la sera tardi. Nessuna speranza, quindi, di mettere le mani su qualcosa d'interessante.

Anche i primi risultati degli interrogatori della portinaia dello stabile dove abitava il procuratore e degli altri inquilini non erano stati affatto incoraggianti. Il giudice era una persona stimata, sempre gentile con tutti, ma molto chiusa, sembrava che non avesse fatto amicizia con nessuno, e quei pochi che avevano avuto qualche occasione in più di incontrarlo non avevano portato che informazioni di una banalità e di un'inutilità sconcertanti. Sul fronte dei familiari, poi - sui quali Francisci per motivi a tutti ignoti confidava molto - la disfatta era stata totale; rintracciati in un paesino in provincia di Cremona erano stati vaghi e, in una certa misura, persino disinteressati. I genitori erano entrambi morti da tempo; rimanevano un paio di cugini, cortesi, indifferenti e un po' seccati dal

fastidio procurato loro da quel lontano e semisconosciuto parente, e un vecchio zio, tanto simpatico quanto svampito.

«Allora?» aveva chiesto il commissario quando Sanfilippo aveva terminato di parlare al telefono con quest'ultimo.

«Allora niente. Questo è completamente andato di testa. Ha ottantadue anni, è sordo, e del nipote mi ha detto solo che era un bambino dispettoso che gli strappava sempre le carote dall'orto.» Le cose non erano andate meglio dopo che Francisci e Zottìa erano rientrati dalla loro consueta passeggiata scandita, questa volta, da una conversazione fatta più di monosillabi e di grugniti che di parole e terminata, cosa che da tempo non accadeva, senza aperitivo finale. In ufficio avevano saputo che nell'appartamento di Mazzi, passato palmo a palmo dagli esperti della Scientifica, era stato trovato quello che sembrava essere un indizio importante. Nello scrittoio dello studio giaceva, accuratamente ripiegato, un foglio di carta extra strong tagliato a metà sul quale era scritto in stampatello, con un pennarello nero, "ERA DI RICCARDO STARI". Vicina, anch'essa accuratamente ripiegata, della carta da pacco sulla quale la stessa mano (o almeno gli esperti lo avevano garantito al 95 % ) aveva scritto nome e indirizzo del giudice. Era certamente la carta che era servita ad avvolgere il pacco di cui la portinaia aveva parlato agli inquirenti: rivedendola non aveva avuto dubbi.

«Si torna sempre allo Stari», aveva commentato lugubramente Zottìa.

Così, ai vecchi interrogativi su chi aveva ucciso l'avvocato Stari e perché, e ai nuovi legati all'assassinio del giudice Mazzi, se n'erano aggiunti altri: cosa c'era nel pacco misterioso che un ragazzino («Veramente non saprei riconoscerlo», aveva ammesso con aria desolata la portiera) aveva portato il venerdì precedente intorno all'ora di pranzo? E chi lo aveva mandato? E perché?

E tanto per chiudere in bellezza, nessuno aveva chiamato in Questura cercando del commissario o del suo vice: il misterioso telefonista si era ben guardato dal rispondere all'appello della polizia.

Francisci aveva controllato in controluce la bottiglia di vino. C'erano ancora solo tre dita. «Che dici, Baffo, la finiamo?» E aveva versato fino all'ultima goccia.

«Dai Giorgio, smettila... insomma, vuoi lasciarmi stare? Ho detto di no... finiscila!» aveva esclamato alla fine.

Giorgio, bofonchiando chissà cosa, si era mal volentieri tirato su dalla posizione che aveva così faticosamente conquistato. Sfilò di sotto la camicetta la mano, indugiando ancora un attimo in un'ultima carezza, gettò un'occhiata alla coscia che stava per essere rapidamente coperta da una pesante gonna di lana a quadrettoni, si raddrizzò sul sedile e mise le mani sul volante. «Okay. E adesso cosa facciamo?» Luisa Sandri, che era tutta intenta a controllarsi il trucco nello specchietto retrovisore, gli diede una sbirciatina con la coda dell'occhio. «Prima ti metti a posto i capelli e poi facciamo un giro in macchina. In campagna.» «Un giro in macchina? Ma... va be', come vuoi.» Giorgio accese le luci, girò la chiavetta e partì, com'era sua abitudine, con un grande stridio di gomme. Un giro. A quest'ora. In campagna. Meglio accontentarla, però. Magari trovava un

bell'angolino e chissà mai... Ripensò alla coscia proprio mentre s'infilava in bocca una sigaretta.

«Dall'altra parte, stupido», gliela girò Luisa fermandosi poi a giocare con il lobo di un suo orecchio.

È matta, pensò questi, mentre piegava il collo per sentire meglio le carezze. E proprio matta.

L'automobile, una Golf GTI comprata usata solo un paio di mesi prima, procedeva veloce nella notte. I fari spazzavano la strada ai lati ancora bagnata per le abbondanti piogge di quella settimana. Non erano nemmeno le undici di sera ma sembravano le tre di notte: in giro non c'era un'anima. Solo nei paesini, che di tanto in tanto incontravano sul loro cammino, si vedevano delle luci. Qualche finestra illuminata, i bar dove gli uomini tiravano tardi giocando a biliardo, qualche osteria dove tra un bicchiere e l'altro, vestiti della festa, i cappelli indietro sulla nuca, i vecchi del paese sbattevano sui tavoli, carta dopo carta, briscola dopo briscola, tutti i problemi, tutte le preoccupazioni che si nascondevano in fondo ai loro pensieri.

Mentre Giorgio guidava, fumando e parlando, Luisa guardava fuori dal finestrino, apparentemente indifferente ai racconti dell'altro.

«Ho sete», saltò su lei all'improvviso. «Voglio una Coca.» Si fermarono pochi minuti dopo davanti alla porta di un bar. Al loro ingresso tre teste si girarono contemporaneamente verso di loro.

«Una Coca e un caffè.» Mentre metteva mano al portafo glio, Giorgio si guardò intorno. Tavolini lungo la parete, un televisore spento in un angolo, un telefono a gettoni in una nicchia nel muro con, vicino, due cartelli sbiaditi.

Telefonate brevi era scritto sul primo.

Norriconi Giovanni Servizio autopubbliche Tel. 20126 recitava l'altro. La prima "o", la "e" e l'ultima "i" di Norri-coni e la "v" di Giovanni erano ormai così sbiadite che solo una specie di alone permetteva di leggere per intero nome e cognome. Giorgio diede un colpetto di gomito a Luisa indicando il cartello delle telefonate brevi. «Anche qui, pensa te», commentò.

Un paio di minuti più tardi, tornati in macchina, stavano nuovamente filando nel buio. Giorgio canticchiava mentre Luisa, sopra pensiero, aveva un'aria stranamente accigliata: qualcosa non andava. Il vento piegava le nere cime degli alberi che, oscillando, creavano strane immagini sull'asfalto illuminato dai fari dell'automobile. Intorno tutto era immerso nel silenzio. Giorgio si chinò leggermente verso la radio e incominciò ad armeggiare con i pulsanti.

«Noni!» esplose di colpo una voce al suo fianco.

«Cosa cavolo!» piantò giù, con una gran frenata, Giorgio.

«Norri, capisci? Ragionier De Norri! Oh come sono contenta!» Giorgio che non capiva assolutamente nulla, e che per lo spavento aveva il cuore che gli batteva in gola, fermò dolcemente l'auto posteggiandola in uno slargo della strada. Non fece quasi in tempo a spegnere il motore che Luisa gli prese la testa tra le mani.

«Ti ricordi che ti avevo detto che dovevo a tutti i costi ricordarmi un nome? Bene,» continuò senza aspettare risposta, «finalmente me lo sono ricordato. Tutto merito del bar. De Norri. de Norri è il nome, quasi come quello del cartello. Lo sapevo che prima o poi ci sarei riuscita!» Lo guardò dritto negli occhi, gli sorrise e avvicinò la bocca alle labbra di lui.

Giorgio continuava a non capire ma non si lasciò scappare l'occasione. Ricambiando il bacio strinse Luisa a sé e iniziò ad armeggiare con la mano sinistra sulla camicetta. Lasciò passare qualche secondo poi, visto che per una volta non arrivavano segnali di rifiuto, con estrema attenzione rischiò il passaggio successivo. Piano piano, uno dopo l'altro, iniziò a slacciarne i bottoncini: nessuna resistenza, stava andando tutto alla perfezione. «Mmm!» mugolò mentre accarezzava il morbido seno della ragazza. E adesso la coscia, si disse, scendendo con la mano verso il basso.

E adesso?

Quando quella sera Filippo aveva fatto una prima timida avance, Cecilia si era immediatamente ritratta. Non aveva detto niente, ma lui aveva capito e aveva subito colto la prima occasione, presentatasi sotto forma di Pier Luigi Trissani, per alleggerire quell'attimo di tensione che si era creato tra loro.

E adesso?

Era stata una stupida a lasciare che le cose andassero avanti in quella maniera. Dopo quelle schermaglie iniziali lei e Filippo avevano fatto praticamente coppia fissa: insieme la mattina, insieme a cena, insieme la sera, a ridere, scherzare, divertirsi come due ragazzini. Proprio una bella coppia, come avevano commentato quella mattina due signore osservandoli mentre si riposavano sulla terrazza di un rifugio tra una discesa e l'altra. Eh sì, una bella coppia. Ma una bella coppia di amici e basta.

E basta? Ne era sicura? Veramente sicura?

Quando quel pensiero l'aveva sfiorata, ed era successo più di una volta, Cecilia lo aveva sempre ricacciato con forza in qualche nascosto angolo della mente. Non voleva pensarci non era quello il momento. E poi, si era ripetuta continuamente, perché rovinarsi quella splendida vacanza? Ma prima o poi sarebbe successo, e lui, con garbo, tatto, prudenza, con tutte quelle doti di cui era ricco, quella sera era arrivato al punto. L'avance era stata appena accennata, lievissima, quasi impercettibile, ma allo stesso tempo chiarissima.

E adesso?

Adesso era un no, un no non detto, un no fatto solamente capire, un no che, grazie a Dio, lui aveva fatto scivolare via senza fermarcisi sopra, senza creare problemi, senza chiedere spiegazioni. Ma un no che lui poteva considerare temporaneo, solo di passaggio, un no destinato, prima o poi, a diventare un sì. Sbagliando, naturalmente.

Sbagliando?

Cecilia pensò a suo marito, pensò a Filippo, pensò a quell'altro, lontano. Perché la vita doveva essere così complicata, perché occorreva sempre fare delle

scelte? Perché ogni sua mossa, ogni sua decisione doveva essere causa di dolore per qualcuno? Magari per se stessa?

«Cecilia.» Era Virginia che la guardava con aria strana.

«Sì?» «Noi andiamo, cara. Ho avuto una giornata così faticooosa oggi, che non mi reggo più in piedi dalla stanchezza. Tu ti fermi, immagino.» «Ancora qualche minuto, sì. Buonanotte Virginia, ci vediamo domani.» Spense la sigaretta che aveva appena acceso. «Così faticooosa», le rifece il verso in un sussurro, mentre Virginia e Pigi si allontanavano.

Anche Virginia, ormai, la guardava in un modo diverso dal solito. Ora era uno sguardo complice, ora di evidente di-sapprovazione. "Tu ti fermi, immagino", le aveva detto, ma alle sue orecchie era suonato come un "Tu ci vai a letto, immagino". Era proprio stufa. Forse occorreva realmente fare qualcosa. Sopra pensiero si accese un'altra sigaretta.

Prendere una decisione?

Non era necessario. Domani era l'ultimo giorno. A meno che suo marito non fosse riuscito a rimandare quell'impegno preso da tempo, martedì sarebbe rientrata a Milano. E il ritorno a casa avrebbe reso tutto più facile. O se non più facile, almeno più chiaro. Era inutile decidere adesso: avrebbe fatto come sempre, avrebbe lasciato che fosse il destino a scegliere per lei.

«Balliamo?» le chiese Filippo materializzandosi all'improvviso di fronte a lei.

Cecilia lo guardò un attimo in faccia e nei suoi occhi lesse qualcosa che le diede la certezza che lui, quella sera, non avrebbe fatto più alcun tentativo.

«Balliamo», gli sorrise tendendogli la mano.

# Lunedì, 12 febbraio

Dapprima, quando se li era visti di fronte tutti e quattro insieme, si era solo stupito. Che ci sia finalmente qualche novità? si era chiesto. Poi quando l'avvocato Castelli, accavallando disinvoltamente le gambe seduto su una delle traballanti sedie che ornavano il suo ufficio, gli aveva buttato lì un noncurante: «È per il delitto Mazzi», era rimasto sbalordito. Quando infine il dottor Vailati aveva aggiunto con un tono di voce molto salottiero: «Vede, commissario, probabilmente noi quattro siamo state le ultime persone a vedere vivo il povero giudice Mazzi... escluso l'assassino, naturalmente», aveva ripetuto: «Naturalmente», come un pappagallo ammaestrato e aveva avuto la netta impressione di avere strabuzzato gli occhi.

Ora Francisci non sapeva, in effetti non l'aveva mai saputo, come si facesse a strabuzzare gli occhi. In vita sua non ricordava di avere visto nessuno strabuzzare gli occhi e forse non sapeva nemmeno cosa fosse uno strabuzzamento d'occhi. Eppure in quella occasione era assolutamente sicuro, non aveva il minimo dubbio: lui, il commissario Antonio Francisci, aveva strabuzzato gli occhi.

«Naturalmente», aveva ripetuto il pappagallo, e siccome gli altri quattro sembrava non avessero più intenzione di aprire bocca, Francisci pensò che un paio di aiuti non sarebbero stati di troppo. Si alzò, girò intorno alla scrivania e uscì dalla stanza per ritornare poco dopo insieme a Zottìa e a Sanfilippo La Rosa era andata, ancora una volta, a dare una mano ai colleghi dell'altro commissariato, mentre Bortolozzi era fuori, in servizio da qualche parte.

«Tanto, che ci sia o non ci sia...» aveva borbottato Zottìa tra i denti.

Rinfrancato dalla massiccia presenza dei rinforzi, Francisci tornò dietro la scrivania, presentò rapidamente i nuovi venuti e: «Bene, signori!» esclamò con voce tonante e professionale. «Ricominciamo da capo. A lei, avvocato. Mi vuole raccontare cos'è successo prima che il dottor Mazzi venisse assassinato?» E mentre si sporgeva leggermente verso Castelli, e le parole risuonavano chiare e precise nella stanza, il commissario sentì che il pappagallo che prima sedeva al suo posto se n'era andato con un goffo battito d'ali per far largo a un'aquila che, maestosa e impettita, si era ancorata alla sua poltroncina lanciando sguardi minacciosi ai malcapitati presenti.

Un'ora, qualche sigaretta e alcune centinaia di parole più tardi, il pappagallo stringeva mani e, appollaiato sul suo trespolo, chinava la testa ripetendo: «Buongiorno... Arrivederci... Buongiorno... Buongiorno». L'aquila era volata via già da tempo, forse disgustata di dover avere a che fare con quei quattro strani uccelli che si era trovata di fronte e che ogni minuto che passava assomigliavano sempre più a dei gufi, tanto era uno spalancare d'occhi per la sorpresa che procuravano loro le domande di Francisci e dei suoi uomini.

«Un altro buco nell'acqua», aveva commentato Sanfilippo chiudendo la porta alle loro spalle, appena se ne furono andati, e appoggiandovisi contro.

Un silenzio penoso aveva alla fine preso il posto dell'in certo scambio di considerazioni su quanto era emerso dall'interrogatorio. Lo squillo di un telefono in qualche ufficio vicino distolse i tre uomini dai loro pensieri.

«Mi sembra il mio. Forse è mia moglie», fece Zottìa «Di', Baffo,» lo fermò Francisci mentre si alzava, «ci sono novità per quanto riguarda la telefonata del caso Stari?» «Nessuna. Non si è fatto vivo neppure un cane.» «Commissario, lo prenderebbe un buon caffè?» propose Sanfilippo più che altro per rompere il silenzio che si era nuovamente creato dopo l'uscita di Zottìa. Vide il cenno affermativo di Francisci e si affrettò lungo il corridoio. «Fazio!» lo si sentì chiamare. «Fazio! Dove cavolo ti sei cacciato!» Quando Fazio, cinque minuti più tardi, entrò nella stanza del commissario, questi era ancora seduto al suo posto, la fronte pesantemente appoggiata sulle palme delle mani, l'aria assorta in chissà quali pensieri. Fazio depose il caffè sulla scrivania e se ne andò in fretta, senza dire una parola. La tazzina fumante era stata lasciata proprio di fronte al naso del commissario, una trentina di centimetri più avanti. Francisci la fissò per un po', poi allungò una mano per prenderla. Chissà se i pappagalli bevono il caffè, pensò.

Al Bortolozzi quell'incarico piaceva. Era di fiducia, si era detto, non una cosa così, che si poteva affidare a uno qualsiasi. E poi la Sandri non era mica da buttare. Le gambe erano un po' grosse, d'accordo, ma il visino era simpatico e le tette un vero spettacolo.

Terenzio Bortolozzi, brigadiere di Pubblica Sicurezza detto il Genio, per le tette aveva una vera e propria passione; erano un po' il suo chiodo fisso e anche il suo principale argomento di conversazione. Dopo pochi giorni che era arrivato a Milano, alla Questura di via Fatebenefratelli, Terenzio era già diventato Tettenzio, anche se ben presto il suo soprannome ufficiale sarebbe cambiato diventando prima Bortolo e poi il Genio. Ormai tutti, tranne Mariarosa Sapini che provava per lui uno strano istinto materno e continuava con portolo, lo chiamavano il Genio e lui, invece di risentirsi, andava fiero di quel soprannome. Se c'era da prendere una decisione si poteva essere sicuri che il Genio avrebbe preso quella sbagliata; se c'era da valutare una serie di circostanze di fatti, non c'era pericolo che il Genio arrivasse a delle conclusioni corrette: i suoi ragionamenti mentali lo avrebbero portato, invariabilmente e ineluttabilmente, a dei risultati completamente errati.

Non era occorso molto tempo a Francisci per accorgersi delle particolari caratteristiche del nuovo arrivato. All'inizio aveva tentato di rifilarlo a qualche altra squadra, poi, visti vani i suoi tentativi, aveva fatto buon viso a cattiva sorte e se l'era tenuto. Nonostante tutto era abbastanza simpatico e, almeno quello, guidava bene, veloce e sicuro. Per il resto bastava non affidargli incarichi di responsabilità; solo compiti facili e che non comportassero problemi interpretativi, questo era il punto essenziale, perché il Genio, come Francisci, Zottìa e Sanfilippo sapevano bene, era sempre in agguato e poteva colpire proprio quando meno te lo aspettavi.

Quella mattina di lunedì 12 febbraio, mentre il commissario Francisci meditava pensieroso sulla sua tazzina di caffè, il brigadiere Bortolozzi, un sorriso

felice stampato sul viso, si apprestava a suonare il campanello dello studio del fu avvocato Stari. Era la terza volta che ci andava: la prima era stata insieme a tutti gli altri, nel corso del sopralluogo dopo la scoperta del delitto. La seconda, invece, era stata, da solo, il venerdì precedente. La segretaria, Luisa Sandri, aveva ricevuto l'incarico di prendere nota di tutte le telefonate in arrivo e, raggruppate in una certa maniera, doveva poi passarne alla polizia l'elenco. Lui, Bortolozzi, si recava nello studio, in corso di Porta Vittoria 41, guardava se per caso non era successo niente di strano, prendeva l'elenco e tornava in Questura. Già che c'era non si lasciava scappare l'occasione di fare quattro chiacchiere con la Sandri anche se lei, doveva ammetterlo, non era così loquace come avrebbe voluto. L'ultima volta che era stato lì la ragazza aveva un golfino talmente attillato che le metteva in risalto tutto il seno, e proprio a questo stava pensando il Genio mentre aspettava che gli venisse aperta la porta.

Questa volta non si trattava di un golfino, ma di una camicetta. Come prima impressione lo rimpianse e anche dopo un più accurato controllo (chissà mai, un bottone slacciato...) si rammaricò di non poter cambiare idea. Per di più la Sandri sembrava particolarmente eccitata quel giorno, parlava in continuazione, e tutte quelle parole lo costringevano a pensare distraendolo così dal suo prediletto studio dell'anatomia umana. Forse non aveva capito bene, ma gli sembrava che il problema fosse quello di una lettera spedita per errore a un certo ragioniere De Norri. Una lettera scritta a mano dall'avvocato prima di morire e che, forse, poteva avere qualche importanza. Il nome di quel De Norri e il suo indirizzo - ricostruito controllando l'elenco del telefono - la ragazza glieli aveva scritti su un pezzo di carta, mentre su un altro foglio aveva riportato, come al solito, le telefonate arrivate dopo l'ultima visita della polizia. Al Bortolozzi tutte quelle chiacchiere non stavano piacendo nemmeno un po': troppe complicazioni per i suoi gusti, con una brunetta come la Sandri, con quelle tette, non bisognava parlare di lavoro e poi quella camicetta abbottonata fino al collo lo aveva proprio deluso. Vagamente irritato decise che era giunto il momento di andarsene. Borbottò un saluto e si ritrovò sul pianerottolo in attesa dell'ascensore con i due pezzi di carta stretti in mano. Prese quello contenente l'elenco, lo ripiegò con cura e se lo mise in una tasca della giacca; poi esaminò attentamente l'altro e, mentre l'ascensore lo portava verso il pianterreno, sviscerò il problema. Quello che il suo capo voleva era l'elenco delle telefonate e delle eventuali visite; il commissario non aveva mai parlato di lettere, quindi le lettere non avevano la minima importanza. Giusto? Giusto, confermò a se stesso. E allora era forse di qualche interesse questo signor De Norri? Nossignore, di nessun interesse, si rispose senza un attimo di esitazione. E così, accuratamente appallottolato, il foglietto con il nome e l'indirizzo di Amilcare De Norri finì, dopo un breve volo, in un cestino dei rifiuti tra un gruppetto di mozziconi di sigarette e un volantino sindacale ciclostilato in proprio.

Il brigadiere Bortolozzi si diresse soddisfatto verso l'automobile della polizia parcheggiata in divieto di sosta. Salì sbattendo la portiera e con un gran rombo di motore si allontanò allungando il collo per controllare la carrozzeria di una bionda

dai capelli lunghi che ancheggiava sul marciapiede. Si era già completamente dimenticato del ragionier De Norri.

Quando si era alzato, quella mattina presto per farsi il caf-felatte, gli era sembrato di sentirsi un po' meglio. La febbre non c'era, anche se gli era rimasta una spiacevole sensazione di spossatezza. Già dal giorno prima aveva deciso che quel lunedì non sarebbe andato in ufficio. Il lavoro è il lavoro, d'accordo, aveva riflettuto, ma anche la salute è la salute, e con la salute non si deve scherzare. Glielo diceva sempre anche l'Egidia e l'Egidia, povera donna, in quanto a saggezza...

In ufficio aveva telefonato ben oltre le nove per essere sicuro di trovare qualcuno. Gli aveva risposto l'Amerighi e quando aveva sentito la sua voce strascicare un annoiato-«Pronto?» gli era sembrato quasi di vederlo, semisdraiato sulla sedia, i piedi appoggiati sul tavolo, il giornale ancora aperto sulle ginocchia e gli occhiali sulla punta del naso Qualsiasi cosa avesse detto era sicuro che l'Amerighi sarebbe partito in quarta con la sua solita raffica di idiozie, e allora per evitare una conversazione senza senso, non gli aveva nemmeno lasciato il tempo di parlare. «Sono De Norri» aveva detto. «Ho l'influenza e la febbre. Oggi non vengo. Forse domani, se starò meglio. Avvisa per favore il dottor Lo Russo. Grazie.» E aveva riattaccato di colpo. Non l'aveva nemmeno salutato, si era accorto poi, ripensandoci. Poco male, aveva commentato tra sé scrollando le spalle: l'importante era che l'Amerighi avvisasse effettivamente Lo Russo, il capo dell'ufficio, e di questo, visti i buoni rapporti che c'erano tra i due, era abbastanza sicuro. «L'Amerighi...», aveva borbottato e se n'era tornato sotto le coperte.

Una volta a letto si era messo a riflettere sulla lettera che gli aveva indirizzato l'avvocato Stari. Ma sarà stata la febbre che aveva ripreso a salire, sarà stato l'intorpidimento dovuto alla malattia o alle tante ore trascorse a letto, non riusciva a concentrarsi. Quando si alzò, verso le undici e mezzo per prepararsi qualcosa da mangiare («Quando si è malati, bisogna mangiare presto», aveva sentenziato una volta l'Egidia e lui, pur non comprendendone il motivo, da allora si era diligentemente attenuto a quel principio), si accorse che il frigorifero era praticamente vuoto. Qualcosa per il pranzo, bene o male, poteva ancora rimediarla, ma per la sera, se non si prendevano provvedimenti, la prospettiva era un digiuno completo.

La soluzione, come sempre, prendeva il nome di Stefania. Stefania De Norri, sposata Manfredi, era la sorella di Amilcare e anche se abitava un po' distante dal fratello più anziano non mancava mai, in caso di bisogno, di dargli una mano. Anche questa volta, prontamente interpellata, aveva garantito il suo intervento. O lei direttamente, o suo marito, o più probabilmente l'Italo, l'uomo di fiducia dei Manfredi sul quale si poteva contare per qualsiasi genere di incarico, gli avrebbero portato nel pomeriggio latte, pane, burro, uova, un po' d'insalata, del prosciutto cotto e della fesa di vitello. In quel modo sarebbero state assicurate, oltre alla cena di quella sera, anche quella del giorno dopo e, forse, persino quella successiva ancora. Risollevato da quell'oggettivo dato di fatto, De Norri ringraziò

la sorella e, dopo averla salutata, tornò alle sue modeste incombenze di povero malato.

Quella storia proprio non gli piaceva. Seduto su una sedia del suo ufficio il Barone rifletteva rapidamente. Aveva ben presto scartato, dopo un rapido controllo, le ipotesi della mancata consegna del pacco e quella dell'errore di indirizzo. La cinepresa e la videocassetta, dunque, erano regolarmente arrivate a destinazione. Eppure nessun giornale, e ormai ne aveva controllati parecchi, faceva menzione di quello strano particolare, del misterioso invio al sostituto procuratore ucciso di un pacco anonimo contenente una cinepresa e un nastro registrato.

L'assassinio del giudice aveva automaticamente escluso la possibilità che quel filmato non contenesse nulla d'interessante; prima era stato ucciso il proprietario della cinepresa e poi il magistrato al quale l'aveva mandata: diventava veramente difficile considerare tutto questo come una semplice coincidenza.

L'incredibile era che nulla era ancora trapelato. Che la polizia avesse tenuto volutamente nascosta la notizia? Possibile. Ma improbabile. Francisci e Zottìa, i due che si occupavano del caso Mazzi, li conosceva: erano persone intelligenti e preParate. Loro sì che sarebbero stati capaci di conservare un segreto. Ma gli altri, i vari brigadieri, appuntati, marescialli che giravano da quelle parti, era meglio lasciarli perdere. No, ne era convinto, in quella faccenda del delitto Mazzi c'era qualcosa che non quadrava, qualcosa che, lo sentiva, era collegata con il film che Santino, il ragazzo della scuderia «Rista», gli aveva portato. Ne era assolutamente certo, e il Barone non era tipo da sbagliarsi tanto facilmente.

Cercò tra i fogli che aveva sul tavolo di fronte a sé quello che gli aveva portato il figlio, quella mattina presto, con i nomi dei proprietari delle tre automobili, la BMW e le due Clio, sulle quali si erano soffermate le riprese del film. In due casi si trattava di società, un'immobiliare e una di leasing, e quindi l'informazione non poteva essere di nessuna utilità. Chi aveva usato l'automobile poteva essere chiunque, il proprietario della società, un dipendente, o magari un'altra persona che aveva acquistato la vettura e, per risparmiare un po' di tasse, aveva acceso un contratto di leasing. Solo una delle Clio era intestata a una persona fisica. Enrico Castelli, lesse sul foglio che teneva in mano, via Mozart 18, Milano. Avvocato civilista, gli aveva spiegato il figlio, discretamente conosciuto nel suo ambiente ma niente di particolare, non uno di quelli che un giorno sì e uno no comparivano sulle prime pagine dei giornali. Si occupava soprattutto di diritto societario. Benestante, una quarantina d'anni, sposato senza figli.

«E la donna?» aveva chiesto quella mattina il Barone senza alzare gli occhi dal foglio.

«Della donna non sappiamo ancora nulla», aveva risposto nervosamente il figlio. «Stiamo continuando a cercare.» «Potrebbe essere la moglie dell'avvocato, o un'amica, una parente, o qualcosa del genere?» «Potrebbe. Ma per ora...» e senza terminare la frase aveva allargato le braccia.

Avvocato Enrico Castelli, esperto in diritto societario. Il Barone si passò delicatamente l'indice su e giù lungo il naso. Cosa me ne faccio di un avvocato? si domandò. Fosse un penalista, la cosa potrebbe anche essere interessante. Sempre che la bionda fosse collegata con lui, cosa che era ancora tutta da dimostrare, visto che nelle riprese lei era seduta sulla BMW e Castelli era il proprietario di una delle Clio. Certo, se la bionda fosse la moglie di Castelli e fosse arrivata sulla Clio per poi trasferirsi sulla BMW per un romantico tète-à-tète, allora sì che ci si poteva fare anche un pensiero. Ma la BMW era quella della società di leasing e a quel punto tutte le congetture si dovevano fermare. E allora?

Cominciò a giocherellare con l'anello, raccogliendolo dal tavolo dove l'aveva posato poco prima. Cosa sapeva di più rispetto a qualche giorno prima, quando aveva deciso di non immischiarsi nella faccenda? Molto poco: il nome di un avvocato e quello di due società. Certo, c'era stato un nuovo delitto, di un giudice per di più. Due persone erano state assassinate: un famoso avvocato penalista e il sostituto procuratore che si stava occupando del suo caso. La polizia non diceva nulla, e quindi brancolava nel buio perché se avesse saputo qualcosa si sarebbe precipitata a informarne la stampa, non fosse altro che per evitare di fare una pessima figura di fronte all'opinione pubblica, visto che c'era di mezzo un magistrato ucciso. E inoltre la videocamera e la cassetta che lui aveva fatto recapitare erano, molto probabilmente, sparite.

Il Barone s'infilò l'anello nel dito, poi scosse la testa. Non gli piaceva quella storia; poteva solo procurare guai. Se fosse passato ancora qualche giorno senza novità la polizia si sarebbe data da fare per cercare di buttare fumo negli occhi della popolazione. Avrebbe cominciato a setacciare l'ambiente della malavita, avrebbe intensificato i controlli, si sa rebbe impuntata su tutte quelle piccole cose sulle quali era solita chiudere un occhio. E questo solo per dare una dimostrazione di efficienza e capacità. Il risultato sarebbe stato un immenso fastidio per lui e per la sua organizzazione. Bisognava cercare di provvedere, trovare una soluzione. Quale ancora non lo sapeva, ma qualcosa avrebbe inventato. Era indispensabile. Sospirò, alzandosi dalla sedia. Aveva la schiena tutta indolenzita. Proprio una brutta storia.

Parlarne o non parlarne? Più ci pensava e più il dubbio, invece di sciogliersi, cresceva nella sua mente. Chiedere umilmente consiglio o fare finta di niente? Cosimo Sarnuti non sapeva decidersi. Era dalla sera prima che si poneva questi interrogativi, da quando al bar, dove era andato per farsi una partita a biliardo, un amico gli aveva raccontato delle domande che, discretamente, uno dei luogotenenti del Barone stava facendo in giro.

«Domande?» aveva chiesto Cosimo. «E su cosa?» «Sul delitto Stari», aveva risposto l'amico, e si era affrettato a spiegargli tutto quello che sapeva.

Il racconto era costato a Cosimo, oltre a una secca sconfitta nella partita che stava giocando, anche le cinquantamila lire che aveva incautamente scommesso con il suo avversario. «Non mi sento bene», si era giustificato con gli amici stupiti dei suoi numerosi errori. «Sarà meglio che per questa sera non giochi più», e si era ritirato in un angolo a osservare gli altri e, soprattutto, a pensare.

Tuttavia, nonostante si fosse fermato a rimuginare a lungo sul da farsi, il risultato era stato un inconcludente nulla di fatto arricchito, per di più, da un fastidioso mal di testa. Aveva così deciso di rimandare la soluzione del problema al giorno seguente. Decisione saggia sulla carta, ma che all'atto pratico si era rivelata del tutto inutile. Come la sala bi gliardo della sera prima, anche il bar di quella mattina non gli aveva portato fortuna: la soluzione faceva fatica a mettersi a fuoco nel suo cervello e la lettura del giornale, che continuava a riportare con grande evidenza le notizie sull'assassinio del giudice che si occupava del delitto Stari, non aveva fatto altro che aumentare i suoi dubbi.

«Un altro», disse al barista indicandogli il bicchiere vuoto. Si accese una Carnei e si mise a seguire con lo sguardo i movimenti del cameriere dietro al bancone. «Ho detto un altro!» ripete più forte.

«Arrivo, arrivo! Ho sentito, ho solo due mani, io», brontolò quello.

Il Barone, rifletté Cosimo per l'ennesima volta, per un verso era una vera e propria sicurezza. Sotto la sua protezione, e con l'aiuto dei suoi consigli, sarebbe stato al sicuro. Il problema era che il Barone non amava essere tenuto all'oscuro di quanto accadeva e lui, almeno finora, si era ben guardato dall'informarlo di ciò che gli era successo. Come avrebbe reagito, dunque, al racconto della sua storia? o ancora, se avesse deciso di non parlargliene, come si sarebbe comportato se avesse scoperto attraverso i suoi canali che lui era in qualche modo implicato nella vicenda? Queste erano le domande alle quali bisognava rispondere e lui, in tutta franchezza, di risposte non ne trovava neanche una.

«Quanto pago?» chiese al cameriere.

«Quattromila.» Parlare o tacere? Doveva risolvere una buona volta questo dilemma. Non poteva andare avanti all'infinito. Mise i soldi sul tavolo, si sfregò energicamente una guancia e finalmente decise. La prudenza, in passato, era sempre stata un'amica preziosa e la prudenza, anche in quell'occasione, lo consigliava di essere cauto, di non cercare di forzare la mano al destino. Per ora starò zitto, si disse. Poi si vedrà.

Non capitava spesso che nel mezzo delle indagini Francisci imprecasse contro le vittime dei delitti dei quali si stava occupando, ma questa volta i suoi collaboratori lo avevano sentito sibilare già un paio di volte un mal celato «Maledetto!» rivolto ora all'avvocato Stari, ora al giudice Mazzi Quei disgraziati erano stati assassinati, d'accordo, aveva detto a Zottìa nella consueta passeggiata di mezzogiorno ma riuscire a farsi uccidere così bene da non lasciare neppure una briciola di indizio per quei poveri cristi della polizia, sembrava quasi che lo avessero fatto apposta.

Dello Stari ormai sapevano tutto, ma era un tutto che equivaleva a un bel niente.

«Meno di zero!» aveva esclamato tornando in ufficio Bor-tolozzi, e lo aveva detto con un'aria così soddisfatta che San-filippo si era affrettato a togliere il portacenere dalla scrivania del commissario prima che questi glielo tirasse addosso.

Meno di zero, aveva detto, ed era proprio vero: sconosciuto il movente, sconosciuto il testimone al telefono, sconosciuto, naturalmente, l'assassino. L'unica cosa certa era che Stari era morto (Zottìa aveva commentato con una specie di grugnito questa affermazione) e che le domande fatte con grande discrezione presso gli abituali informatori della polizia avevano dato per certo, anche se in quel campo le certezze erano relative, che il delitto non era stato commesso da un professionista.

«Ma questo non è niente», aveva ripreso Francisci dopo qualche istante di silenzio. «Il delitto Mazzi è, se possibile, ancora più misterioso. Morto stecchito nella sua auto, ucciso dalla stessa pistola che ha mandato al creatore lo Stari; e nessuno ci capisce niente.» In effetti il magistrato si rivelava sempre più un personaggio senza ombre o lati oscuri. Pochi amici, vita ritirata, una vecchissima delusione amorosa che forse era stata la ragione per cui non si era mai sposato, Mazzi era giudicato dai colleghi una persona normale, senza infamia e senza lode. Alcuni tuttavia, con parole dette a mezza bocca, lasciavano capire come lo ritenessero, sia sul piano professionale che su quello personale, un mediocre. Onesto, per la verità, questo sì ma un mediocre. Anche i processi di cui si era occupato non avevano nulla di speciale da ricordare, se non quello contro Carmine Gorruso («E infatti lo aveva perso», avevano sussurrato i maligni). Ma l'ipotesi, peraltro remotissima, del delitto di mafia era immediatamente caduta quando il perito balistico aveva stabilito, senza alcuna possibilità di dubbio, che l'arma mortale era la stessa che era stata usata contro l'avvocato Stari.

«Capisci, Baffo? Niente di niente, nemmeno da questa parte», aveva borbottato quasi gemendo Francisci passandosi una mano nei capelli.

«La perquisizione al Palazzo di Giustizia?» aveva buttato lì Zottìa tanto per non far morire il discorso, dato che era già a conoscenza dei modestissimi risultati ottenuti.

«La perquisizione, la perquisizione. Niente neanche lì. Un gran ciarpame di pratiche, pratichette e fascicoli vari, ma nulla d'importante. Il cancelliere, te lo raccomando quello, sembrava essere capitato lì per caso. Riuscire a strappargli un sì o un no decisi è stato praticamente impossibile: "Forse", "Non saprei", "Sa, il giudice era molto riservato". Riservato: sembrava quasi che considerasse il suo ufficio come una seconda casa; c'è un armadio, figurati, dove con un po' di pazienza ci puoi trovare qualsiasi cosa. Pensa, e erano pure una vecchia lampada da tavolo e una cinepresa, sai di quelle portatili che fanno oggi. E il cancelliere: "Non saprei", "Mi pare". Manca una pratica, questo è tutto quello che siamo riusciti ad appurare. L'incartamento di un certo lamico, Pasquale Sarnico, un tale accusato di violenza pri vata ai danni di un vicino di casa. Vuoi vedere che quel Sarnico, mi sono detto; e invece no, abbiamo controllato e di sicuro non c'è alcun collegamento con lo Stari. Uno schifo Ecco cos'è tutta questa storia: un vero schifo!» Mentre ripassavano di fronte al bar vicino alla Questura Zottìa diede una rapida occhiata a Francisci. Ma la situazione era troppo sconfortante: per la seconda volta consecutiva niente aperitivo. Peccato, visto che aveva sete e un bel bicchiere di bianco, magari frizzante, lo avrebbe non solo dissetato, ma anche

tirato un po' su di morale. Speriamo domani, si augurò, e mentre salutava con un cenno del capo il piantone di fronte all'ingresso del palazzo di via Fatebene-fratelli, tornò a pensare ai due delitti. «Chissà cosa c'era nel pacco che avevano mandato a casa di Mazzi», si domandò a voce alta.

«Già, chissà cosa c'era», gli rispose come un'eco Francisci al suo fianco.

«Lorenzi, tu sai come la penso, no?» Ermanno Santorini fissò negli occhi il suo interlocutore con aria severa. Era scocciato e non faceva niente per nasconderlo. «La Tekart è potenzialmente uno dei nostri migliori clienti. Ci ha messo a disposizione, solo per il primo anno, un budget di parecchie centinaia di milioni e Ciadurro mi ha detto che se sarà soddisfatto del nostro lavoro è disposto a farci un contratto in esclusiva per i prossimi tre anni.» Santorini tirò il fiato, poi riprese: «Per cui questo pomeriggio, quando ci sarà la riunione, fammi il santo piacere di non fare più figure da cretino come quella dell'altro giorno. Ci siamo capiti?» «Sì, ci siamo capiti, ma...», iniziò a difendersi Francesco.

«Non ci sono ma che tengano. Se vuoi dirmi che Ciadurro è un imbecille sono d'accordo con te, ma questo non è un buon motivo per comportarsi come hai fatto tu l'ultima volta. Anche se ti annoiavi dovevi ugualmente prestare attenzione, e non passare il tempo a guardarti intorno. A meno che tu preferisca essere pagato solo quando fai un lavoro che ti diverte», aggiunse malignamente.

«Non stavo guardandomi intorno...» protestò Francesco.

«No eh? E allora cosa stavi facendo?» «Stavo pensando.» «Pensando eh? Be', allora la prossima volta non pensare, ascolta! E adesso fammi lavorare. Ci vediamo più tardi», e con un gesto della mano lo congedò.

Francesco Lorenzi rientrò in silenzio nella sua stanza. San-torini aveva tutte le ragioni, lo sapeva benissimo, e questa era la cosa che più gli dava fastidio. Per fortuna gli aveva risparmiato la lavata di capo di fronte a tutti i colleghi, ma l'umiliazione rimaneva ugualmente e Francesco odiava essere umiliato. Era la prima volta che gli succedeva da quando lavorava alla Market & Leader ed era fermamente intenzionato a che fosse anche l'ultima.

«Quando vuoi possiamo parlare della campagna per i succhi di frutta», si affacciò Marcella, una delle due ragazze dell'ufficio media.

«Va bene, ti chiamo io più tardi.» Non aveva voglia di occuparsene per il momento, era troppo amareggiato. Tutta colpa di quella stronza di Camilla, rifletté, Non ci sta, non si capisce neanche cosa vuole, perché cavolo devo perdere il tempo con lei e fare anche la figura dell'idiota con il mio capo? «Ma vaffanculo!» sbottò dando una gran manata sulla scrivania. Basta, non le telefono più. E questa volta lo faccio sul serio.

«Mi hai chiamato?» si riaffacciò Marcella.

«Io?» la fissò stupito Francesco. «Ah sì,» aggiunse dopo un attimo, «vediamo pure quei succhi di frutta.»

Pretese, il signor Italo, non ne aveva mai avute. Anche da piccolo, nonostante fosse il più grosso della compagnia, accettava senza mai fiatare le decisioni, e in certi casi gli ordini dei suoi amici. Le sue gambe, i muscoli e a volte anche il cervello erano a completa disposizione di chi, in quel dato momento, ne aveva

bisogno. E a lui stava bene così. Sempre di ottimo umore, mai un lamento, pronto a ogni genere di lavoro, il signor Italo da semplice magazziniere della ditta di trasporti Manfredi Giovanni & Figli era diventato a poco a poco l'uomo di fiducia di Ernesto Manfredi, uno dei figli di Giovanni e attualmente l'unico titolare della ditta. E quando occorreva anche Stefania, la moglie di Ernesto, non si faceva scrupoli nel ricorrere ai servigi di quell'omone, tanto umile quanto rapido nell'eseguire le commissioni che gli venivano affidate.

In quella fredda giornata di febbraio la signora Stefania lo aveva raggiunto al telefono nel primo pomeriggio mentre era intento a sistemare le cerniere di una vecchia cassapanca, scovata nel retrobottega di qualche rigattiere, alla quale il signor Ernesto sembrava tenere in maniera particolare. Quando, dopo la telefonata, era tornato al lavoro, Italo aveva nel tascone della tuta sgualcita un lungo elenco di compere che doveva fare per il fratello della signora Stefania, il ragionier Amilcare. Si trattava di numerose provviste e di qualche medicina. Diede un'occhiata all'orologio, valutò che poteva lavorare alla cassapanca per almeno un'ora ancora e concentrò la sua attenzione su una scatoletta piena di viti.

Non era rimasta per niente soddisfatta di come l'aveva presa. Quel poliziotto, secondo lei, era un vero e proprio deficiente. Oddio, magari era un'informazione che non valeva niente, magari - anzi sicuramente - quel tizio non c'entrava affatto con l'assassinio del suo principale, ma un minimo di interesse poteva ben dimostrarlo quella specie di palo del telefono travestito da poliziotto. Tutto quello che sapeva fare era spogliarla con gli occhi, o meglio spogliare una parte ben precisa del suo corpo. Comunque, e questo a Luisa Sandri bastava, il suo dovere l'aveva fatto: si era dimenticata una cosa, aveva commesso una leggerezza, ma ora aveva rimediato. Se poi invece di mandarle una persona con gambe, braccia e cervello, gli avevano mandato un palo del telefono ancora più arrapato di Giorgio, per giunta, la colpa non era sua. In ogni caso il nome e l'indirizzo di quel De Norri li aveva conservati. Non si sa mai, si era detta, e aveva messo in bella mostra sulla sua scrivania, proprio vicino al telefono, il foglio sul quale aveva riportato tutti i dati.

Intanto le ore passavano e nell'ufficio silenzioso non succedeva mai nulla. Ripensando alla sera precedente le venne voglia di telefonare a Giorgio. «Sentiamo cosa sta facendo», si disse a voce alta. Non era la prima volta che le succedeva di parlare con se stessa: il silenzio dell'ufficio la deprimeva e in quel modo, raccontandosi le cose che faceva, canticchiando, commentando le notizie che leggeva sul giornale, le sembrava di non essere da sola, che ci fosse qualcuno a farle compagnia. Aveva appena iniziato a spiegargli quello che era successo quella mattina, che suonò il campanello. Schiacciò il pulsante che faceva aprire la porta automaticamente e, mentre ascoltava la voce di Giorgio che sembrava facesse di tutto per comportarsi anche lui da perfetto idiota, vide entrare due uomini elegantemente vestiti. «Scusa un attimo,» disse rivolta alla cornetta e poi, sorridendo in particolare a uno dei nuovi arrivati, «buongiorno! Come sta?» «Molto bene, Luisa, grazie», rispose quello dei due che sembrava il più anziano.

«Ma finisca pure la telefonata, non c'è fretta», e si spostò discretamente verso il fondo della stanza seguito dall'altro.

«Faccio in un momento», disse Luisa concentrandosi nuovamente sull'apparecchio. «Pronto (pausa) no, ti dicevo di quel nome che dovevo segnalare alla polizia (pausa brevissima) ma come quale nome, quello di cui ti avevo parlato ieri sera, non ricordi? Quello della lettera, De Norri (pausa più lunga) ecco bravo, sì, ho spiegato tutto al poliziotto quando è venuto qui questa mattina (pausa) sì, gli ho detto che l'avvocato, prima di morire, aveva scritto (pausa) e lui niente (pausa breve) sì, niente, ha preso il foglio con il nome e l'indirizzo ma sembrava (pausa) no, aspetta, ti stavo dicendo che sembrava che non capisse un accidente di niente (pausa lunga) sì, d'accordo (pausa) anche questo è vero, però (pausa breve e occhiata verso il fondo della stanza) senti, adesso devo riattaccare, ci sono qui delle persone, ti richiamo più tardi, ciao (pausa breve, sguardo furtivo verso i due uomini in attesa e sensibile abbassamento della voce) anch'io, stupido, ciao.» I due uomini, che le voltavano le spalle, non si accorsero - o più probabilmente fecero finta di non accorgersi - che la telefonata era terminata. Un leggero raschiamento di gola e uno: «Scusate», detto in tono un po' troppo alto, li fecero girare immediatamente. Si avvicinarono alla scrivania.

«Allora, in che cosa posso esservi utile?» chiese Luisa nel suo tono più professionale.

Amilcare De Norri. Ma chi diavolo era costui? Una lettera dall'avvocato. Prima di morire. Possibile che questo De Norri sapesse qualcosa sul suo conto? Certo che con quella maledetta sfortuna che continuava a perseguitarlo, c'era da aspettarsi di tutto. Anche che questo sconosciuto De Norri, che una segretaria tanto zelante aveva tirato fuori da chissà quale meandro del cervello, saltasse su all'improvviso dicendo: "Signori, ecco qui l'assassino."

De Norri. Amilcare De Norri. Il suo cervello sembrava affascinato da quel nome. Non riusciva a pensare ad altro.

E se questo De Norri fosse veramente importante? Se magari la fortuna avesse smesso di voltargli le spalle e stesse cominciando a dargli una mano? Quel nome gli era stato fornito spontaneamente, nessuno lo aveva chiesto; e che dire del fatto che la polizia sembrava non aver preso l'informazione troppo sul serio? Semplici coincidenze o un segno del destino?

Devo incontrare questo De Norri, si disse, ma nello stesso tempo non devo farmi vedere, non devo mettere nelle mani dei poliziotti qualche altro indizio; devo essere estremamente cauto, non commettere neanche il più piccolo errore. Il tempo, almeno quello, se Luisa non si è sbagliata, dovrebbe essere a mio favore, e quindi bisogna che mi muova, e in fretta, se voglio sfruttare quel poco vantaggio che ho. La soluzione migliore è telefonare. Chiamare spacciandosi per un poliziotto; anzi, addirittura per il commissario Francisci, così non sarà necessario giustificare il perché delle domande sul delitto Stari.

Questo De Norri, ragionò tra sé, non saprà niente, poco ma sicuro, ma almeno avrò fatto un tentativo. Continuò a riflettere, cercando di trovare all'interno del

suo piano qualche errore, qualche imperfezione, qualcosa insomma che avrebbe potuto tradirlo. Non ci riuscì e cominciò a sentirsi un po' più sollevato. Finalmente aveva qualcosa da fare per cercare di governare la situazione, non era sempre costretto a inseguire gli avvenimenti.

«Pronto?» «Casa De Norri?» «Sì?» «C'è il signor Amilcare De Norri?»

«Sono io, il ragionier De Norri. Chi parla?» «Buongiorno. Sono il commissario Francisci della polizia.» «Chi, scusi?» «Il commissario Francisci, Antonio Francisci, della polizia. Le telefono a proposito dell'assassinio dell'avvocato Riccardo Stari. Sa, quello commesso a Milano nella notte tra il 6 e il 7 febbraio. Ne è al corrente?» «Sì, l'ho letto sul giornale.» «Bene.» «Comunque io...» «Aspetti, non m'interrompa. Dovrei farle alcune domande. Dunque, secondo quanto ci risulta qualche giorno prima di morire l'avvocato Stari le aveva scritto una lettera. E vero?» «Oh certo... è vero. Ma era una lettera senza importanza. Riguardava il mio lavoro... non ha sicuramente nulla a che fare con il delitto.» «Che tipo di lavoro?» «Imposte. Io lavoro all'Ufficio delle Imposte.» «Tasse... non è che per caso lei ha qualcosa a che fare con la fotografia? Sa, pellicole, laboratori di sviluppo... anche non professionalmente, solo come hobby.» «No, no, per carità! Non possiedo nemmeno una macchina fotografica.» «Qualche amico che lavora in quel campo?» «Mi sembra proprio di no. Mi faccia pensare... no, no... ne sono sicuro, non conosco nessuno in quel campo.» «Bene. Adesso mi ascolti con molta attenzione: nella notte in cui venne commesso il delitto, è sicuro di non aver ricevuto una telefonata dall'avvocato Stari? Ci pensi bene, è molto importante. La notte era quella tra martedì e mercoledì della scorsa settimana, tra il 6 e il 7.»

«no... direi proprio di no. Non credo, almeno...» «Ne è proprio certo? Ci pensi bene, non mi sembra molto convinto.» «Vede, commissario, in effetti una telefonata quella notte l'ho ricevuta. Ma era una telefonata di cui non ho capito niente. La persona che mi ha chiamato...» «Uomo o donna?» «Come dice, scusi?» «La persona. Quella che le ha telefonato: era un uomo o una donna?» «Ah! Un uomo, un uomo. Di questo sono sicurissimo.» «Un uomo, allora. Vada avanti. Anzi no, aspetti. Si ricorda che ore erano?» «Ah, questo sì, perché stavo dormendo e quando è suonato il telefono ho guardato l'ora. Erano le due meno venti di notte, minuto più, minuto meno. Me lo ricordo come se fosse adesso.» «Perfetto. Un uomo alle due meno venti di notte. Continui.» «Già... cosa stavo dicendo? Non mi ricordo più.» «Stava iniziando a parlare della persona che le aveva telefonato...» «Ah sì. La persona, dicevo, non mi ha nemmeno detto come si chiamava e poi, a un certo punto, mi ha detto di aspettare e se n'è andata. E il bello è che non è più tornata.» «Vuol dire che le ha detto di aspettare in linea e ha riappeso?» «No, non ha attaccato. Mi ha detto di aspettare e se n'è andata da qualche parte, ma senza riattaccare.» «E lei come fa a saperlo?» «Perché si capisce quando uno attacca il telefono, e poi perché per un po' di tempo ho sentito un sacco di rumori.» «Rumori? Rumori di fondo, vuole dire?»

«Sì, sì, proprio così. Parecchi rumori, ma tutti attenuati rumori che non saprei come descrivere. Strani, insomma.» «Rumori strani... uno sparo, forse? Non ha sentito un rumore che avrebbe potuto essere quello di uno sparo?» «Mah,

commissario. Lei mi fa delle domande... non mi sembra. Non ci giurerei, ma non mi sembra. Almeno sul momento non mi è proprio venuto il dubbio di aver sentito uno sparo. Se l'avessi pensato me lo ricorderei...» «E un nome, allora? Rifletta bene prima di rispondere. Non ha sentito pronunciare un nome tra i rumori di fondo?» «Un nome? no, no, non mi pare... aspetti che ci penso... un nome... però... un momento. Ma sì, perbacco! Ha ragione! Ho sentito pronunciare un nome, quella notte. Chiarissimo, anche. E importante?» «Chi lo sa. Bisogna vedere dove ci portano le indagini. Comunque, mi dica un'altra cosa prima del nome: lei si è già messo in contatto con qualche mio collega della polizia o con qualche giudice? O si è fatto vivo qualcun altro prima che io le telefonassi?» «Per queste cose?» «Certo, solo per queste cose.» «Allora no. Lei è la prima persona con la quale parlo di quella notte. Sa, mi era completamente passata di mente...» «Benissimo, signor De Norri...» «Veramente, ragionier De Norri.» «Ma certo, ragionier De Norri. Allora, ragionier De Norri, mi vuole dire qual è il nome che ha sentito pronunciare quella notte?» Ogni anno, se la vedo, respiro e poi mi siedo! Ahimè, più è splendente e più sono spiacente!

Ivano si tolse gli occhiali, si agitò sulla sedia, lo sguardo fisso nel vuoto, poi riprese in mano la «Settimana Enigmistica». "Un'amica invidiosa" era il titolo dell'indovinello. "Ogni anno, se la vedo, respiro e poi mi siedo!"... Proprio come mi succede quando incontro mia suocera, pensò; ma quelli della rivista, beati loro, mica la conoscono. E poi dice che è splendente. Figuriamoci! Potrebbe essere una bella donna, questo sì. Ma perché dovrei essere spiacente se diventa sempre più splendente? Ci mancherebbe altro, più sono splendenti e più sono contento. Come con la moglie del dottore, per esempio. Quella sì che è uno spettacolo! Chissà cosa starà combinando in montagna. Lei a divertirsi e il marito a organizzare cene. Oddio, non è che quella dell'altra sera potesse essere considerata una vera cena: quasi tutti uomini e solo qualche donna, che si capiva benissimo che erano andate lì quasi per caso. D'altra parte il lavoro è lavoro, e quando gli uomini devono discutere di affari le donne è bene che se ne stiano in disparte. Glielo dico sempre all'Elvira, ma lei niente, non riesce mica a mandarla giù. Certo che anche lei, benedetta donna, poteva cercare di sentire qualcosa d'interessante. E pensare che glielo avevo anche detto, brontolò grattandosi il mento. Elvira, le avevo raccomandato, stai attenta se senti qualcosa che può riguardare il delitto. Nessuno mi toglie dalla testa che tra la signora Voretti e l'avvocato Stari... Loro stavano coperti, sicuro, ma... (Coperti? Si bloccò di colpo. E se "lo sono gli occhi dell'illuso" fosse proprio "coperti"? Co-per-ti: sette lettere, perfetto! Proprio quelle che mi servono; sarà bene che me lo ricordi). E tu, tornò col pensiero a quanto aveva detto alla moglie, devi essere pronta ad ascoltare tutto e poi a riferirmi. Capito?

Sospirò. Stando all'Elvira non era venuto fuori proprio niente. Forse un po' era colpa sua che aveva passato tutta la domenica fuori con gli amici e quando era tornato a casa la sera, lei non aveva nessuna voglia di raccontare e lui aveva dovuto quasi implorarla per strapparle qualche parola di bocca. O forse no, forse

era proprio vero che non c'era nulla di particolare da riferire, solo qualche pettegolezzo su una bionda e soprattutto su una brunetta che sembrava tanto carina, tanto ammodo, e che invece... Vatti a fidare delle donne. E i mariti? Come sempre: cornuti e contenti!

Si rimise gli occhiali e tornò all'indovinello. "Ogni anno, se la vedo"... Certo che a questo mondo uno può aspettarsi di tutto. Prendi quell'altro di cui raccontava l'Elvira: uno si alza nel cuor della notte per telefonare al medico e cosa gli capita? Il telefono bloccato per ore e ore. Bell'affare il duplex. Per risparmiare quattro soldi - che poi tra parentesi valgono sempre di meno - uno non è neanche più padrone di fare una telefonata quando gli pare. E tutto perché ci sono quelli che non si accontentano di una linea, ne vogliono due, tre, quattro. Come il notaio Trespi: quattro linee, più una quinta privata! Un'indecenza. E noi, poveretti, dobbiamo accontentarci del duplex, e se dall'altra parte c'è un bel tipo che passa le ore al telefono, peggio per te. Te lo tieni. E la bolletta la paghi. Si ricordava ancora le arrabbiature che si era preso anni prima, quando ce l'aveva anche lui, e come si lamentava l'Elvira ogni volta che non riusciva a telefonare. Come se fosse colpa sua. Meno male che a un certo punto avevano cambiato la centralina della zona e così li avevano eliminati tutti.

Era stufo di star seduto. Si grattò la testa e si alzò dalla sedia stiracchiandosi dopo aver controllato con la coda dell'occhio che nessuno fosse in arrivo. Prese in mano il giornale, sul quale aveva già cercato e letto le novità sul caso Stari e sull'assassinio del procuratore Mazzi, scorse nuovamente i titoli, poi lo ripose e si soffiò il naso. Non se ne viene a capo, pensò. Di questi delitti non se ne viene proprio a capo. Eppure qualche errore, almeno uno, gli assassini devono pur averlo commesso. Il telefonista misterioso, per esempio. Quello sì che è un bell'errore: c'è il testimone, ma non si fa vivo nessuno. Bisognerebbe trovarlo, ma come? Ecco, qui ci vorrebbe un duplex. Lui al telefono e l'altro a tentare senza successo. Si trova il secondo, si fa un controllo alla Telecom ed ecco che è beccato anche il primo.

Guardò l'ora e si mise a passeggiare avanti e indietro, le mani intrecciate dietro la schiena, nell'angusto spazio della sua guardiola. Eh sì, ci vorrebbe proprio. Ma figuriamoci, queste cose succedono soltanto nei film oppure quando meno te lo aspetti e ti possono solo fregare. Proprio com'è capitato a quell'amico del dottor Voretti. Che giorno era? Già, la notte tra martedì e mercoledì, una volta tanto l'Elvira non era andata per le nuvole. Tra martedì e mercoledì, giusto quando era stato commesso l'assassinio dell'avvocato: la notte del delitto.

Uscì dal portone e si fermò sulla strada contemplando le manovre di un'automobilista che stava cercando di parcheggiare la macchina in un posto troppo stretto. «Non ce la farai mai», sussurrò scuotendo la testa.

La notte del delitto.

Ivano fissò con lo sguardo assente un punto lontano mentre l'automobilista, desistendo dai suoi tentativi, si allontanava lungo la strada.

Che combinazione, però. Proprio la notte del delitto.

"Telefono", "notte", "delitto", "testimone", "duplex", "telefonista misterioso", "amico dei Voretti", "occupato". A una a una le parole si affollavano nella mente di Ivano, componendosi insieme, collegandosi, poi allontanandosi l'una dall'altra, staccandosi e infine ricomponendosi di nuovo. Veloce, la mente di Ivano cercava di radunarle, di collocarle nel loro giusto posto, di ordinarle nella corretta se quenza.

La notte del delitto.

Si precipitò nella guardiola. «Elvira!» urlò rompendo il silenzio che aveva regnato fino ad allora nell'atrio del palazzo. «Elvira!» e si diresse a rapidi passi alla ricerca della moglie.

E così la polizia lo aveva trovato. Subito. In gamba, quel commissario Francisci. Ma più in gamba lui, Amilcare De Norri. Già, perché quelli lo avevano scovato, ma lui era riuscito a parlare della lettera senza fare cenno al suo contenuto. Strana, però, quella telefonata. Se li aspettava diversi i poliziotti. Più duri, più sicuri di sé, forse anche più prepotenti. Un po' come nei film, insomma. Quel Francisci, invece, sembrava quasi emozionato; soprattutto quando era venuta fuori quella storia del nome. E pensare che lui se n'era del tutto dimenticato. Chissà quante gliene avrebbe dette l'Egidia se fosse stata viva. «Bravo merlo!» lo avrebbe rimproverato. «Dove hai la testa?» E poi giù a litigare, lui a difendersi e lei ad accusare. Altri tempi, pensò con tristezza.

Ritornò con la mente al commissario. Strano tipo. Alla fine sembrava quasi che gli bruciasse il telefono tra le mani, tanto aveva voglia di riattaccare. Arrivo subito, gli aveva detto. Mi raccomando, non esca. E giù il telefono. E che aria misteriosa! Gli aveva persino chiesto se c'era qualcuno in casa perché dovevano parlare di cose molto delicate. Un delitto, sa com'è. Però un po' più di calma non avrebbe certo guastato: quell'avvocato era morto, e chi ha mai visto un morto scappare?

De Norri andò in bagno e si fermò davanti allo specchio a contemplarsi la barba lunga di due giorni. Non aveva nemmeno il tempo di radersi. Che figura; chissà cosa avrebbero pensato di lui quelli della polizia. Si lavò la faccia con l'acqua fredda e si pettinò. Così va un po' meglio, si consolò osservandosi con aria critica.

Tornò nell'ingresso e lo sguardo gli cadde sul telefono, possibile che l'avvocato Stari prima di morire avesse telefonato proprio a lui? Quel poliziotto non glielo aveva voluto confermare, ma quella fretta di venire a trovarlo gli suonava sospetta. Perché mai sarebbe andato da lui se non fosse stato sicuro? Non vorrà mica darmi a intendere che la polizia va a trovare tutte le persone che ricevono telefonate nel cuor della notte! E pensare che lui neanche se n'era accorto! Ecco cosa voleva dire passare una vita intera nell'ombra, nelle retrovie, senza mai tirare fuori la testa, farsi largo, sgomitare un po' nei primi posti per guardare cosa succedeva lì davanti. C'era in cambio tanta pace, certo, tanto anonimato, pochi problemi; ma ogni cosa ti scorreva addosso in modo uniforme, senza lasciare traccia, non ti accorgevi più di niente, non riuscivi più a distinguere, a capire, tutto sembrava normale, ordinario, anche quello che non lo era, come quella telefonata

notturna che lui, a momenti, si era dimenticato. E che gli stava già scivolando via, appunto, senza che lui nemmeno si fosse accorto di quanto era importante.

Testimone al telefono di un delitto: forse quello era stato il suo ruolo, come gli aveva fatto capire il commissario Francisci. E lui non se n'era neppure reso conto. Scosse la testa, avvilito.

E l'altra telefonata? Il pensiero lo fulminò all'improvviso. L'altra telefonata! Ecco, era bastato poco per rimettere in moto il suo cervello annebbiato. Meno male che se n'era ricordato in tempo prima dell'arrivo del commissario. Bella figura ci avrebbe fatto, altrimenti. Guardò in alto, verso il soffitto e alzò un dito. «Vedi, Egidia? Altro che merlo il tuo Amilcare!» Proseguì verso la camera e si sedette sulla sponda del letto. Si sentiva stranamente calmo, troppo calmo. C'era un commissario di polizia che di lì a qualche minuto sarebbe arrivato a casa sua per interrogarlo: avrebbe dovuto essere preoccupato, o per lo meno un po' agitato, e invece... Cercò di trovare i motivi di quella sua tranquillità e credette di individuarli nella malattia che ancora fiaccava il suo organismo. Spossato, ecco come si sentiva. Non era né calma, né tranquillità la sua, ma solo spossatezza e un certo torpore cerebrale. Speriamo che quel Francisci arrivi presto, si augurò, e proprio in quel momento squillò il campanello. De Norri si alzò e con passo pesante si diresse lentamente verso la porta.

Comperare una nuova pistola sarebbe stato troppo rischioso, ne era perfettamente consapevole. I controlli accurati all'atto dell'acquisto, la segnalazione del nome, erano tutte cose che non si poteva assolutamente permettere. D'altra parte, aveva ragionato, anche uccidere per la terza volta con la stessa arma sarebbe stato incredibilmente pericoloso. Avrebbe dovuto cercare di far sì che quel nuovo delitto rimanesse del tutto scollegato dai due precedenti. Ma come? Per un po' aveva accarezzato l'idea di servirsi di un coltello: una bella lama affilata sarebbe stata altrettanto efficace della sua rivoltella. Però... I coltelli si sporcano di sangue, occorre pulirli, nasconderli, con il rischio che l'abito o il cappotto si sporchino. E le macchie di sangue sono terribilmente difficili da togliere. E se poi il primo colpo non fosse stato mortale e avesse dovuto affrontare una colluttazione con quel De Norri? Lui non lo conosceva, non lo aveva mai visto; per quanto ne sapeva avrebbe potuto anche essere un robusto giovanotto, uno che non si faceva pregare due volte per ingaggiare un corpo a corpo. Certo che dalla voce al telefono non sembrava proprio, ma non si poteva mai sapere. Meglio non correre rischi inutili, e soprattutto stupidi. La pistola era quello che ci voleva, la sua vecchia fidata calibro 7.65. Un po' rumorosa ma almeno niente sangue, niente macchie, niente problemi anche se si fosse trovato di fronte una specie di gigante.

E se il commissario Francisci era così in gamba da riuscire a collegare l'omicidio che si apprestava a compiere con quelli dell'avvocato Stari e del giudice Mazzi, pazienza. La cosa veramente importante non era tenerli del tutto separati, ma impedire al telefonista misterioso, all'uomo che lui aveva trovato, di parlare.

A proposito del commissario, più ci pensava e più gli sembrava buona la trovata di spacciarsi al telefono per lui. Si fermò un attimo per raccapezzarsi sulla strada. Aveva deciso di andare a piedi; una passeggiata gli avrebbe chiarito meglio le idee e soprattutto lo avrebbe calmato dopo la tensione degli ultimi giorni. La telefonata di quel pomeriggio era stata una straordinaria iniezione di fiducia. Si sentiva finalmente tranquillo, forte, sicuro di sé come da tempo non gli succedeva. Almeno uno dei due problemi che lo angustiavano era in procinto di essere definitivamente risolto.

Non mancava molto, forse dieci minuti o anche meno, e sarebbe arrivato a destinazione. Il guaio, lo sapeva bene, era ora solo il filmato. Le notizie ufficiali sembrava ignorassero completamente quel problema; persino il vicecommissario Zottìa, in una breve intervista concessa a un giornalista, aveva detto che non avevano molti elementi sui quali lavorare e che, più che altro, confidavano nel testimone che quella notte si trovava al telefono. Il che, nel linguaggio comune, significava che non sapevano proprio da che parte girarsi. E per quanto riguardava cinepresa e cassetta, Zottìa non aveva detto nulla, nemmeno una parola.

Il telefonista misterioso. Quello era stato un vero colpo di fortuna, una di quelle cose che ti cambiano di colpo la vita. Gira il vento e tutto si trasforma: la disperazione in felicità, la prigione in libertà.

Riemerse dalle sue riflessioni e si guardò intorno. Osservò la gente lungo la strada, vide volti ignoti, incrociò sguardi assenti, uomini e donne, vecchi e giovani, una folla composita di persone anonime, ognuna con i propri pensieri, gioie, preoccupazioni. Si sentì come protetto da quel mondo di sconosciuti che lo circondava, da quella indifferenza nei suoi confronti.

Il sole era ormai tramontato e le strade erano ricadute nella consueta e triste oscurità della sera, rotta soltanto dalla debole luce di qualche lampione e dalla lunga teoria dei fari delle automobili. Passò davanti a un negozio e scorse la sua immagine riflessa nella vetrina: si vide con le mani affondate nelle tasche del cappotto, con il volto nascosto dietro il bavero rialzato e la testa infilata sotto un cappello grigio, calato sulla fronte. Irriconoscibile.

Via Vettabbia. L'uomo dal cappello grigio e dal cappotto con il bavero rialzato girò l'angolo e controllò sulla targa il nome della strada. Fece qualche passo poi si fermò per leggere il numero civico del primo palazzo. Riprese il cammino e dopo pochi metri rallentò. La scura figura respirò a fondo, s'ingobbì ancora di più al riparo del lungo cappotto e dopo un ultimo impercettibile indugio scomparve all'interno di un portone.

Nel suo appartamento al quarto piano del numero tre di via Vettabbia, il geometra Strepponi fece un grande sbadiglio, si stropicciò gli occhi e osservò con aria critica il progetto che stava disegnando al suo tavolo di lavoro. Mentre con la squadra controllava la distanza tra due linee, la mano sinistra corse a un pacchetto di Marlboro appoggiato sul ri piano. Vuoto. Chinandosi sul tavolo esaminò con più cura il disegno e con una matita segnò qualcosa su un lato del foglio. Tornò a frugare, invano, il pacchetto di sigarette. Decise di scendere dal tabaccaio sotto casa. S'infilò un giubbotto, si chiuse la porta alle spalle e, fischiettando

allegramente, si fermò di fronte all'ascensore. Occupato. Sbirciò in basso, attraverso la grata metallica: la cabina stava salendo, lentamente, verso di lui. La sentì fermarsi, con un cigolio e un sordo rumore di stantuffo, al piano di sotto. Strepponi sbirciò ancora e ne vide uscire qualcuno con un cappello grigio in testa. Con insospettabile agilità si precipitò verso le scale proprio mentre l'uomo dal cappello grigio stava chiudendo la porta. «Me la lascia aperta, per favore?» gridò dagli ultimi gradini della scala.

Sorpreso e spaventato dall'improvvisa apparizione, l'altro sobbalzò e, borbottando qualcosa d'incomprensibile, si fece di lato cedendo il passo all'uomo che scendeva dal piano superiore.

«Grazie. E mi scusi se l'ho spaventata», gli fece Strepponi lanciandogli un'occhiata mentre s'infilava nella cabina. Tutta nascosta nel cappotto e rintanata sotto il cappello quella figura buia non gli fece una buona impressione. Stava per chiedere se cercava qualcuno in particolare quando un: «Ascensore!» sbottato dal basso e il rimbombo di colpi battuti contro la porta di ferro qualche piano più sotto lo fecero desistere. Si affrettò a chiudere la grata e a schiacciare il pulsante del piano terra.

Terzo piano. Lo aveva chiesto al telefono e l'altro glielo aveva detto senza la minima esitazione. L'androne del palazzo, vecchio e scrostato, era fiocamente illuminato e lui, a passo deciso, vi si era addentrato, lo sguardo truce, sperando con tutte le sue forze di non incontrare nessuno.

Il problema del rischio di essere riconosciuto se l'era posto, ma anche esaminando la questione da ogni possibile punto di vista il risultato non cambiava. De Norri lo stava aspettando, o meglio stava aspettando il commissario Francisci; non vedendolo arrivare si sarebbe insospettito e, magari, avrebbe telefonato in Questura smascherando così il suo piano. E questo non poteva assolutamente permetterlo. Rischiamo, si era detto, se ci sarà qualche intoppo vedremo al momento il da farsi.

Entrò nella casa e vide subito, alla sua sinistra, la porta che accedeva alle scale. Dalla portineria, la cui finestrella era chiusa da una tendina, non si era affacciato nessuno. Da qualche parte in lontananza, forse da un cortile che s'intravedeva di fronte a lui, si sentiva il pianto disperato di un bimbo. L'ascensore era fermo al pianterreno: tutto procedeva per il meglio. Si chiuse alle spalle la pesante porta di ferro cercando di fare il minor rumore possibile. Primo piano... secondo piano... terzo piano. La cabina si era fermata. Nessuno. Aveva aperto la porta provocando un sommesso cigolio e stava per chiuderla quando una voce, a pochi passi da lui, gli fece gelare il sangue nelle vene. Fece quasi un salto indietro, mentre un'ombra scivolava velocemente giù dalle scale e s'infilava nella cabina ancora aperta. Cercò di rannicchiarsi il più possibile mentre l'altro, osservandolo con aria sospettosa, non voleva decidersi ad andarsene. Vattene, pensò. Vattene!

Sembrò che qualche santo lo avesse sentito. «Ascensore!» strillò qualcuno dal basso, e finalmente l'ascensore si mosse.

Si guardò intorno. Sul pianerottolo si affacciavano solo due porte. "Martelli", si leggeva su una targhetta di plastica di fianco a quella di destra. "Rag. A. De Norri", indicavano dei caratteri arrotondati su un ovale di ottone avvitato su quella di sinistra. Calcandosi ancora di più in testa il cappello, si avvicinò alla porta di sinistra e si fermò, in ascolto. Sembrava tutto tranquillo. Impugnò la pistola e l'infilò sotto la falda del cappotto, poi con l'altra mano premette, tremando leggermente, il campanello. Un trillo soffocato risuonò nell'appartamento. Poi silenzio. Si stava domandando se suonare una seconda volta quando udì un rumore di passi. Sentì la chiave girare nella toppa, poi, dalla porta che si schiudeva a poco a poco, si affacciò un uomo che lo fissò con uno sguardo interrogativo.

Lanciò un'ultima veloce occhiata alle sue spalle. «De Norri?» chiese facendo un piccolo passo in avanti.

«Il commissario Francisci?» ribatté l'altro scostandosi leggermente per farlo passare.

L'uomo dal cappello grigio alzò una mano come a indicare qualcosa seguito dallo sguardo incuriosito dell'altro. Poi, rapidamente, sfilò da sotto il cappotto la mano che stringeva la pistola e sparò due colpi in rapida successione contro l'uomo che gli si parava di fronte. Il primo, diretto allo stomaco, lo fece vacillare, gli occhi spalancati dalla sorpresa. Il secondo, al costato, lo fece stramazzare a terra.

Cercò di accostare la porta allo stipite, ma una gamba del morto le impediva di chiudersi del tutto. Dopo un paio di tentativi infruttuosi decise di desistere, nascose nuovamente la pistola sotto le pieghe del cappotto e si diresse verso le scale. Una trentina di secondi più tardi sbucava nella strada. Non aveva incontrato nessuno.

La sigaretta infilata in bocca, il geometra Strepponi tornava verso casa ripensando allo strano incontro di poco prima, sul pianerottolo del terzo piano. Aspirò una profonda boccata di fumo. Aveva una strana sensazione, come un presentimento; sì, il presentimento che fosse capitato qualcosa di brutto. Scrollò le spalle: non erano fatti suoi, pensò. Ma arrivato nell'androne la strana sensazione di prima lo catturò di nuovo. Mentre aspettava l'ascensore cercò di ricordare se aveva già visto da qualche parte quella figura intabarrata nei cui occhi, incrociati solo per un attimo, aveva letto qualcosa che non riusciva bene a individuare, un misto di follia, paura, odio. Non riuscì a farsi venire in mente nessuno. La cabina si fermò di fronte a lui. S'infilò nello stretto abitacolo e schiacciò il pulsante del quarto piano. Lentamente, scricchiolando, l'ascensore si mosseci, primo... secondo... terzo... Mentre continuava a salire, Strepponi diede una veloce occhiata, attraverso la grata, verso le due porte che si affacciavano sul piano. Tutto a posto, si disse, niente di strano. Anzi no, cos'era quel filo di luce che filtrava, irregolare, da quella di De Norri? Quarto piano. Cigolando la cabina si fermò. Poi, azionata di nuovo, ricominciò a scendere verso il basso... Terzo piano. Strepponi aprì la porta, rimase un attimo fermo in ascolto, poi con aria incerta si diresse verso l'ingresso dell'appartamento alla sua sinistra. «Signor De Norri?»

chiamò una prima volta quando era ancora sul pianerottolo. «Signor De Norri?» ripete mentre spingeva l'uscio. Si accorse che c'era qualcosa che impediva alla porta di aprirsi completamente: abbassò gli occhi e si trovò a fissare la gamba di una persona. «Signor De Norri!» ripetè per la terza volta, spaventato, facendo forza per vincere la resistenza. Finalmente riuscì a entrare. «Mio Dio!» sussurrò. Si appoggiò al muro, chiuse gli occhi e rimase immobile per alcuni secondi. Poi fece dietrofront e a tre gradini alla volta si precipitò nel suo appartamento per chiamare un'ambulanza.

«E già andato via De Norri?» Dalla scrivania delTAmerighi, dove erano intente a controllare qualcosa, tre teste si girarono a fissare la persona che aveva fatto la domanda.

«Ah, ciao Benzi, sei tu», fece il Cusani dando un'ultima occhiata alla pratica della quale stava parlando con il collega. «No, De Norri non è andato via, non è venuto affatto oggi.» «Ommadonna!» esclamò l'Amerighi. «De Norri mi aveva detto di avvertire Lo Russo che oggi non veniva perché era ammalato e mi sono dimenticato. Fammi chiamare finché sono in tempo», e si affrettò verso il telefono.

«Ammalato?» si stupì Mariuccia Benzi. «Ammalato De Norri? Sarà la prima volta da dieci anni a questa parte.» «Di' pure da quando è nato», s'intromise acida la Fresana che ancora non aveva dimenticato la sfuriata ricevuta qualche giorno prima.

«Be', dovevo cucirgli la tasca del cappotto», spiegò Mariuccia rivolgendosi alla collega. «Sarà per la prossima volta. Saluti a tutti.» Si diresse verso la porta.

«Certo dottore,» stava dicendo intanto Amerighi al telefono, «se sento De Norri glielo chiedo io. Non si preoccupi... Prego... Arrivederci. Tutto a posto. Anche Lo Russo è sistemato. Che ora abbiamo fatto?» «L'ora di andarcene a casa», rispose Cusani che stava già riordinando le pratiche sulla sua scrivania.

«Italo?» Silenzio.

«Italo?» Ancora silenzio.

«Italo?» ripetè per la terza volta De Norri, dopo qualche istante di attesa, con la voce già incrinata dalla paura.

Ancora una volta le sue parole si persero nel silenzio più assoluto.

Dove diavolo sarà andato a cacciarsi, pensò De Norri il cui timore si era rapidamente dileguato per lasciare il posto a una crescente irritazione. «E incredibile!» sbottò a voce alta picchiando un pugno sul letto. Non c'è più rispetto per le persone anziane. Persino l'Italo; ma saprò ben io dire alla Stefania quel che si merita. Andarsene via così, senza aiutare e senza nemmeno dirmi chi c'era alla porta. E io che gli avevo anche detto che aspettavo una visita e che se fosse stato il commissario Francisci lo poteva far accomodare nel soggiorno, mentre mi mettevo la vestaglia. E se n'era andato facendo pure tutto quel rumore. Aveva addirittura sbattuto la porta, quel buono a nulla. Vatti a fidare delle sorelle. Sempre così, basta che ti ammali una volta e sono tutti pronti a buttarti la croce addosso.

"Bravo!" Sentì quasi la voce dell'Egidia che approvava con convinzione. Ma su quel bravo non ci fece gran conto: tra l'Egidia e la Stefania c'era della vecchia ruggine, e pur di darsi torto a vicenda... Ma dove accidenti era finita la pantofola? Eccola! Sotto il letto, c'era da scommetterlo. Andiamo a vedere cosa ha combinato quel disgraziato dell'Italo, si disse ciabattando verso l'ingresso.

Quando lo vide per terra, rannicchiato su se stesso, le mani strette al ventre in un disperato tentativo di difesa, non provò nessuna sensazione particolare. Fu dopo, quando l'occhio gli cadde sulla macchia scura che si allargava lentamente sulle piastrelle dell'anticamera che si rese improvvisamente conto che l'uomo che giaceva ai suoi piedi stava morendo - se non era già morto - e che quella cosa scura per terra era sangue. E fu allora che si sentì come se tutto ciò che gli scorreva nelle vene venisse risucchiato verso il basso da qualche forza misteriosa. Fu in quel momento che le gambe cominciarono a tremare, le ginocchia a cedere sotto il peso del corpo, la testa a girare in una confusa sensazione di vertigine. Cercò di fare un passo in avanti, il piede non trovò il pavimento e cadde per terra privo di sensi.

Poco meno di un'ora e un incredibile numero di sirene più tardi la situazione era, per così dire, sotto controllo.

Le ambulanze avevano portato i due corpi al vicino ospedale Policlinico, in via Francesco Sforza, e il commissario di polizia Giuffredi, in attesa di raggiungerli, si era fermato ancora un po' nell'appartamento di De Norri curiosando qua e là alla ricerca di indizi, mentre gli esperti della Scientifica si davano da fare con i loro strumenti.

Dei due uomini trovati sul pavimento uno non destava alcuna preoccupazione, trattandosi di un semplice stato di shock, mentre per l'altro sarebbe già stato un miracolo se fosse arrivato vivo in ospedale. Il miracolo in effetti avvenne, ma fu del tutto inutile perché Italo morì senza riprendere conoscenza pochi minuti più tardi, mentre in fretta e furia si stava preparando la sala operatoria per un disperato tentativo di strapparlo alla morte. De Norri, invece, al quale erano stati somministrati dei sedativi, venne trattenuto prudenzialmente in osservazione, anche perché mostrava un anomalo rialzo febbrile.

Al commissario Giuffredi, che s'informava sulla possibilità di un rapido interrogatorio, il medico di turno rispose che fino al giorno dopo non se ne sarebbe nemmeno parlato. Allargando le braccia sconsolato, Giuffredi decise di tornarsene in ufficio.

E così, mentre alcuni tra i più capaci elementi della Squadra Mobile milanese si dannavano l'anima per cercare di rintracciarlo, il misterioso telefonista del caso Stari giaceva profondamente addormentato in un letto d'ospedale accuratamente guardato a vista dall'appuntato Ramelli, al primo piantonamento della sua vita.

«Domani parto.» Glielo aveva detto, anzi sussurrato, verso le undici, pochi secondi dopo che avevano iniziato il primo ballo della serata al Grifone.

Avevano passato la mattina a sciare e a prendere il sole. Verso le due si erano fermati a mangiare qualcosa in un rifugio che, più che a una baita di montagna, assomigliava a una tavola calda di qualche grande città. Quindi, con calma, erano scesi a valle per raggiungere, distrutti dalla stanchezza, l'albergo.

Un bagno caldo e una bella dormita: questi erano i programmi per il pomeriggio in attesa di rivedersi per la cena e per la successiva consueta puntata in discoteca. Per entrambi al bagno caldo e alla dormita erano seguite numerose telefonate. Ma se quelle di Filippo, semplici o complicate che fossero, erano state normali telefonate di lavoro, quelle di Cecilia erano state di tenore ben diverso.

La prima era arrivata quando ancora era immersa in un sonno profondo e la sveglia improvvisa, come sempre accadeva, l'aveva immediatamente messa di cattivo umore. Questo, poi, era decisamente peggiorato quando aveva appurato il motivo della chiamata, la notizia che un determinato affare per il quale occorreva la sua presenza a Milano era stato confermato, nonostante lei avesse chiesto insistentemente in quei giorni di rimandarlo. Le sue proteste non erano servite a nulla; sole o non sole, riposo o non riposo, non c'era stato verso: volente o nolente il pomeriggio seguente doveva fare i bagagli e partire. «I mariti!» aveva squittito esasperata fissando accigliata il telefono appena riattaccato. «Il diavolo se li porti!» aveva concluso con una sonora sbuffata.

Perduta ogni speranza di riprendere il sonno interrotto, aveva pensato che un buon sistema per farsi passare i nervi sarebbe stato provare quello smalto trasparente per le unghie, "rinforzante alla vitamina", come diceva la pubblicità, che aveva comperato un paio di giorni prima in farmacia. Dipingersi le unghie era una cosa che, aveva scoperto sin da piccola, aveva il potere di calmarla. Così, anche se da tempo aveva smesso di usare lo smalto rosso per le mani, aveva continuato con quello trasparente, un po' perché le piaceva, ma soprattutto come antidoto al nervosismo.

Aveva appena finito, e si stava aggirando pigramente per la stanza con le dita aperte a ventaglio per fare asciugare meglio le unghie, quando era arrivata la seconda telefonata. Aveva cercato di essere affettuosa e carina come al solito, ma questa volta davvero non ce l'aveva fatta: il nervoso di prima, che per la verità non era del tutto passato, la cornetta del telefono, che tenuta solo da due dita diventava ogni secondo più pesante, l'aria preoccupata e un po' stranita di chi stava dall'altra parte del filo, tutto sembrava congiurare contro di lei. Aveva trovato una scusa qualsiasi e aveva interrotto quasi subito la comunicazione, anche se prima aveva dovuto solennemente promettere che si sarebbero incontrati appena fosse rientrata in città.

Si era preparata per cena truccandosi con la consueta cura anche se, per una volta, le era mancato l'entusiasmo che dedicava a tutto quanto riguardava la sua persona. Il suo stato d'animo non era migliorato nemmeno a tavola, e spesso sembrava distratta alle battute scherzose del suo compagno. La giornata, iniziata in maniera tanto brillante, stava scivolando via in un'atmosfera cupa e silenziosa, resa ancora più opprimente dal fatto che Filippo, dopo alcuni vani tentativi di vivacizzarla, si era adeguato alla nuova situazione.

Tutto si aspettava dunque costui, mentre stavano ballando, tranne che Cecilia parlasse.

«Domani parto», gli aveva detto e lui, preso alla sprovvista, non era riuscito a impedire al suo corpo di irrigidirsi per un attimo. Era stato un istante, non di più, ma Cecilia se n'era accorta.

«Sul serio?» le aveva chiesto tra il preoccupato e l'incredulo.

«Sì.» Un sì secco, deciso, senza neanche una sfumatura, un'inezia, d'indecisione.

«Allora parto anch'io.» «Sì?» Un sì freddo, impersonale, di pura cortesia. Un sì detto con la bocca, ma con il cervello e con il cuore che ritenevano l'argomento indegno di essere preso nella benché minima considerazione.

«Ti accompagno.

«No.» Si era scostata per dirgli no. Lo aveva guardato bene in faccia con quello sguardo assente, distante che aveva avuto tutta la sera. Poi gli aveva detto no. Un no semplice e definitivo. Un no terribile nella sua indifferenza.

Era rimasta in casa tutta la sera. Aveva iniziato a guardare la televisione, poi aveva preso in mano un libro e si era messa a leggere. Ma non riusciva a trovare la concentrazione necessaria, così l'aveva presto abbandonato per passare a una rivista. Alla fine aveva chiamato un'amica al telefono per sfogarsi un po' con lei, ma non l'aveva trovata.

«Chicca non c'è,» le aveva risposto il fratello, «è uscita.» Non aveva saputo aggiungere altro, non aveva idea con chi fosse uscita, né quando sarebbe tornata. «Le dirò che hai chiamato», aveva concluso.

Camilla aveva riattaccato e aveva immediatamente rimesso in funzione la segreteria telefonica. Non voleva correre il rischio di rispondere a una telefonata di Roberto. Nel pomeriggio c'era stato un altro penoso incontro dopo quello del giorno prima e tutto avrebbe voluto fare quella sera fuorché ricominciare una nuova ed estenuante discussione fatta di "se", di "perché", di "ma", di "allora". Andò in cucina, prese una birra, poi tornò davanti al televisore. Ci sarebbe voluta una telefonata di Francesco per tirarla su di morale: lui di sicuro avrebbe detto qualcosa che non andava, lei si sarebbe indispettita e gli avrebbe risposto per le rime. Lui ci sarebbe rimasto male e allora lei lo avrebbe coccolato un po'. Lui a quel punto non avrebbe capito più niente e lei sarebbe stata completamente padrona della situazione. Al solo pensiero sentì che il suo umore migliorava. Oddio, era un po' crudele nei confronti del povero Francesco, ma era più forte di lei: era così sprovveduto che proprio non riusciva a trattenersi. Sentì suonare il telefono e poi il "ciac" della segreteria telefonica che entrava in funzione. Si avvicinò all'apparecchio e mentre ascoltava la sua voce recitare il messaggio registrato alzò il volume dell'audio per sentire meglio.

«Sono Roberto, so che sei lì, rispondi», disse una voce lamentosa. «Dai Carni, ti prego», aggiunse dopo qualche secondo di attesa.

Appena l'altro ebbe riagganciato, Camilla si affrettò a riawolgere il nastro in modo che il successivo messaggio cancellasse quello che aveva appena ricevuto.

Guardò l'ora. Le undici e mezza. Francesco non avrebbe mai telefonato così tardi. Per un attimo fu tentata di chiamarlo lei, ma accantonò subito l'idea. Chiamerà domani, si disse, e cercò di concentrarsi sul telefilm appena cominciato.

A casa, nel suo letto, al buio, stava riflettendo. Era soddisfatto di sé. Questa volta era proprio soddisfatto. Aveva corso dei grossi rischi, questo lo sapeva, ma non ne aveva potuto fare a meno: la posta in palio era troppo importante per permettersi il lusso di lunghe riflessioni con il pericolo, poi, di vedersela strappare di mano. Certo, la situazione era faticosa. C'era il lavoro di tutti i giorni da mandare avanti come se niente fosse. C'era un comportamento da mantenere a ogni costo: una finzione continua, la necessità di non far mai trapelare le sue vere emozioni. E poi c'erano i delitti che, come una maledizione, si susseguivano uno dopo l'altro.

Prima Riccardo, poi il giudice, adesso questo De Norri. Ma ora si sentiva quasi al sicuro: il telefonista misterioso, il dannato testimone di quella prima notte, era definitivamente sistemato; rimaneva soltanto il problema di quella videocassetta, ma più il tempo passava più si faceva strada in lui la speranza che quell'elemento di accusa (sempre che fosse veramente un elemento di accusa) non fosse mai stato passato da Mazzi alla polizia.

Si aggiustò meglio il cuscino sotto la testa e incominciò a pensare a lei. Ne rivide il viso, gli occhi, il sorriso, gli parve quasi di sentire il profumo dei suoi capelli, la dolcezza delle sue labbra. Tutto si sarebbe appianato, ora. Tutto sarebbe tornato come prima. Si girò da un lato e mentre la figura della donna assumeva contorni sempre più vaghi man mano che il sonno prendeva il sopravvento, l'assassino si addormentò.

Fu una notte tranquilla, la sua. Una notte popolata di sogni piacevoli, vissuta con una pace e una serenità che non riusciva a ritrovare da tempo. Una notte come ne capitano poche, quando al riposo fisico si aggiunge quello mentale, quando sembra che il mondo intero si sia messo d'accordo per non disturbare. Niente telefoni che squillano, niente rumori fastidiosi, niente vicini che litigano, persino le automobili sembrava avessero volutamente scelto altre strade per non disturbare il suo sonno.

Fu una notte splendida, una notte da ricordare. Ma fu anche la notte che segnò il destino dell'assassino.

In una strada lontana, alla periferia della città, un'altra persona si stava girando nel letto cercando di prendere sonno. Ma nonostante si girasse e rigirasse, continuava a rimanere sveglia: il sonno non ne voleva sapere di venire. C'era qualcosa che premeva nel cervello di quella persona, una sensazione di fastidio, di disturbo. Era una sensazione che non se ne voleva andare, anche se nasceva da fatti che non la riguardavano. Ma quella persona era nata per comandare, era nata per far sì che le cose seguissero in tutto e per tutto le direttive che lei aveva ritenuto di dover dare. E quando qualcosa s'inceppava era come se qualcuno avesse voluto sfidarla, disobbedire ai suoi ordini. E agli ordini del Barone, perché

era lui la persona che quella notte si rigirava nel letto, non era ammesso disobbedire.

C'era traffico quella notte nell'ampio viale sul quale si affacciavano le finestre della sua camera da letto. C'erano rumori di fondo insoliti per quell'ora tarda. Della gente rideva in qualche appartamento vicino; qualcun altro, ma forse erano le stesse persone, suonava della musica a tutto volume. Anche la moglie, al suo fianco, si era messa a russare.

Non era una notte fatta per dormire, quella, era una notte fatta per pensare. E i pensieri del Barone erano infine caduti sulla cinepresa, la videocassetta e il fatto che nessuno ne avesse ancora parlato. E questo era andare contro la volontà del Barone, perché se lui aveva deciso di spedire apparecchio e nastro al giudice Mazzi, significava che voleva che la polizia entrasse in possesso di quel film. Il destino, evidentemente, si era messo di mezzo. Ma cos'era il destino in confronto alla volontà del Barone? Niente, assolutamente niente.

Domani, si disse cambiando bruscamente posizione nel letto, domani scriverò una lettera a Francisci. E confortato da quella decisione, come per incanto si addormentò.

Seduto in cucina, un pezzo di pane in mano e una fetta di prosciutto cotto in bilico su una forchetta nell'altra, anche il vicecommissario Zottìa era immerso in profondi pensieri. Pensieri cupi che vagavano dall'ultimo angosciante mono logo serale della moglie che gli aveva praticamente impedito di mangiare (ed ecco il perché di quel notturno e solitario pane e prosciutto), all'apparente inesplicabilità dei delitti di cui si stava occupando con Francisci, alla sua condizione di eterno vicecommissario in attesa di una promozione che non sarebbe arrivata mai. Fumò senza aspirare una sigaretta, una delle poche che si concedeva di tanto in tanto, poi pulì accuratamente il tavolo dalle briciole che buttò nel lavandino e senza far rumore si diresse verso il corridoio. Spense la luce e, nel buio, si trovò a fissare i due occhi gialli del suo gatto che da sopra un armadio lo guardavano incuriositi. «Tu sì che sei felice», gli disse.

Il gatto chiuse gli occhi e riprese a dormire.

Non erano gli occhi di un gatto ma due stelle che facevano capolino tra le nuvole quelle che stava fissando Cecilia dalla finestra della sua camera al Majestic. Abbassò gli occhi: illuminato dai lampioni della strada e dalle poche luci accese alle finestre, il paese sotto di lei dormiva sprofondato in una spessa coltre di neve. Cecilia si girò, chiuse le tende, poi si sedette sulla sponda del letto. Si prese la testa tra le mani e piano piano, in silenzio, scuotendo solo leggermente le spalle, incominciò a piangere.

# Martedì, 13 febbraio

Era stata una battaglia, ma alla fine l'aveva spuntata lui. D'altra parte non avrebbe potuto essere altrimenti, vista la perseveranza con la quale Ivano si era impegnato. Ci aveva impiegato quasi un'intera giornata; aveva iniziato il pomeriggio con i primi incerti tentativi, era ritornato alla carica durante la cena, in modo più convinto, infine la sera tardi, a letto, aveva completato l'opera. Tutte le sue teorie, tutte le sue ipotesi, snocciolate con un'ostinazione e una pazienza infinite, avevano a poco a poco avviluppato la moglie in una spira soffocante e alla fine, quando già temeva di non riuscire a convincerla, Ivano aveva visto l'Elvira vacillare.

«Però...» aveva borbottato questa lanciandogli un'occhiata di sfuggita. «Vuoi vedere che una volta tanto...» e aveva lasciato cadere la frase a metà dando a intendere al marito che una mezza ammissione poteva concedergliela, ma che non si aspettasse niente di più.

Superato il primo ostacolo, convincere l'Elvira, si poneva subito un secondo problema: che cosa fare. Le posizioni di partenza erano decisamente contrastanti. Lui, che già vedeva la sua fotografia sulle prime pagine dei quotidiani, voleva andare avanti a indagare per conto suo senza dire niente a nessuno fino a quando, trovato l'assassino, lo avrebbe conse gnato alla polizia (e magari, a scanso di equivoci, ne avrebbe prima rivelato il nome ai giornalisti). Elvira, quando le aveva raccontato il suo progetto, non si era nemmeno degnata di rispondergli. Gli aveva girato le spalle e aveva spento la luce del comodino.

Per non giocarsi in pochi secondi tutto quello che era riuscito a guadagnare in lunghe ore, Ivano era immediatamente corso ai ripari rivedendo la sua posizione. Alla fine avevano trovato un accordo: la mattina seguente lui avrebbe telefonato in Questura chiedendo di incontrare il commissario Francisci per parlargli del delitto Stari. Questo significava molto probabilmente giocarsi le foto sui giornali, aveva riflettuto, ma almeno era riuscito a convincere la moglie a desistere dalla sua teoria secondo la quale la cosa più ragionevole era starsene tranquilli senza dire niente a nessuno.

«Tu fai il tuo mestiere,» aveva continuato a ripetere quando l'esito della battaglia era ancora incerto, «che a quello dei poliziotti ci pensa la polizia.» E così la mattina seguente, non erano ancora le nove, Ivano era già pronto davanti al telefono, impaziente di fare il suo dovere di onesto cittadino.

«Il commissario Francisci non c'è. Vuole parlare con qualcun altro?» La voce sgarbata e impersonale del centralinista lo mise a disagio.

«Ma... veramente non saprei», cercò di prendere tempo.

«Se non lo sa lei...», incalzò l'altro, annoiato.

«È per il delitto Stari», sbottò il nostro in un impeto di orgogliosa reazione.

«Le passo il vicecommissario Zottìa, attenda», decise il suo fantomatico interlocutore senza minimamente cambiare il tono di voce.

La conversazione con Zottìa non fu più facile: Francisci non c'era, Francisci non aveva orari, Francisci andava e ve niva senza dire niente a nessuno, Francisci forse sarebbe arrivato e forse no.

«Perché non dice a me?» aveva chiesto a un certo punto Zottìa. «Io sono perfettamente al corrente dei casi di cui si occupa il commissario.» «Veramente preferirei parlare con il dottor Francisci», aveva resistito Ivano.

«Come vuole», si era arreso l'altro.

La telefonata era finita di li a poco con la promessa da parte di Zottìa che avrebbe lasciato un biglietto sulla scrivania del commissario con la preghiera di richiamarlo appena possibile.

Riattaccato il telefono, Ivano si sedette mestamente al suo posto nella guardiola. L'eccitazione della mattina era del tutto scomparsa e la delusione per il mancato appuntamento aveva incominciato a intaccare la baldanzosa sicurezza delle sue teorie. E se mi fossi sbagliato? Se mi fossi soltanto illuso? Illuso? Com'erano i suoi occhi in quel momento? Amari, tristi, avviliti. Inforcò gli occhiali e cercò nel cassetto del tavolino la «Settimana Enigmistica». Sfogliò le pagine fino a che trovò il cruciverba sul quale si era bloccato. 8 Verticale: "Lo sono gli occhi dell'illuso", sette lettere. "Amari" erano cinque lettere, "tristi" sei e "avviliti" otto. Anche questi, come "coperti" che aveva già controllato, non andavano bene. Tirò un lungo sospiro e cambiò pagina affrontando uno schema nuovo di zecca. 1 Orizzontale: "Il quadrupede... ballerino", quattro lettere. Cominciamo bene, pensò.

Seduta dietro alla sua scrivania nello studio del fu avvocato Stari, Luisa Sandri si annoiava. Il fatto che i giorni passassero e non si facessero vivi né parenti, né eredi, nessuno insomma al quale fare presente la sua situazione, incominciava a infastidirla non poco. Qui si lavora per la gloria, pen sava, ma nonostante i suoi tentativi non era ancora venuta fuori nessuna proposta di lavoro. Le referenze, almeno quelle del precedente impiego, erano buone, ma la circostanza che aveva lavorato (o lavorava? Mah!) nello studio di una persona che era stata assassinata, chissà, forse qualche remora la procurava a chi avrebbe potuto offrirle una sistemazione. Con la fine della settimana, comunque, avrebbe smesso. Le telefonate si contavano ormai sulle dita di una mano, le pratiche erano state passate a un altro studio legale, il Crespi, Dragoni & Zorzi (e nessuno dei tre si era sognato di offrirle un posto!) e quindi che ci stava a fare, se non a girare i pollici?

Come ogni mattina scorse le offerte di lavoro sul giornale senza trovare nulla di particolarmente interessante. Prese nota di un paio di numeri di telefono, ma più per disperazione che per vera convinzione, poi si dedicò a una metodica e capillare lettura degli articoli, tanto per passare il tempo. In una delle pagine interne del «Corriere della Sera» fu attratta da un titolo che parlava di un nuovo delitto. L'indirizzo della casa dove era avvenuto il fatto le ricordava qualcosa; che coincidenza, pensò. Poi lesse nome e cognome di chi abitava nell'appartamento in cui era stato commesso l'assassinio e il cuore cominciò a batterle più forte. Era lui, non c'era il minimo dubbio. Controllò per scrupolo il foglietto che ancora si

trovava in bella mostra sulla scrivania. Identico, stesso nome e stesso indirizzo. Meno male che se l'era ricordato e aveva raccontato tutto a quel deficiente di un poliziotto.

Riprese in mano il giornale, lo guardò e poi lo riappoggiò sulla scrivania. Strano, però, che il commissario che si occupava del caso di via Vettabbia non fosse lo stesso che conduceva le indagini sull'assassinio del suo principale. Eppure chiunque, dopo le informazioni che lei aveva dato.

avrebbe accomunato i due delitti. A meno che, si disse, a meno che... «Vuoi vedere che quell'imbecille si è dimenticato di riferire il mio messaggio?» esclamò.

Questo De Norri, pensò, è un cretino. Va bene lo shock, va bene che è anziano, va bene tutto, ma è un cretino lo stesso.

Il commissario Giuffredi si alzò dall'angolo del letto dove si era seduto, fece correre lo sguardo lungo il disadorno stanzone dell'ospedale e si accorse, non senza un certo imbarazzo, che tutti i malati lo stavano fissando. Anche quello in fondo alla sala che sembrava pronto per andarsene all'altro mondo pareva aver dimenticato tutti i suoi mali, tanto era intento a seguire ogni sua mossa. Al solo scopo di controllare se la sua impressione fosse esatta s'incamminò lentamente verso l'unico grande finestrone della stanza e vi si appoggiò. Sette paia d'occhi si mossero simultaneamente insieme a lui, quasi fossero incollate alla sua testa. Riportò l'attenzione su De Norri, l'unico che avrebbe dovuto occuparsi di lui e che, invece, continuava a guardare caparbiamente fisso davanti a sé con dipinta sul viso un'espressione mista di paura e di ostinazione.

«Allora, signor De Norri», riprese stancamente dopo essersi rimesso a sedere sulla sponda del letto. «Possibile che non abbia la minima idea di chi possa essere stato?» Nessuna risposta. Le labbra di De Norri non fecero nemmeno un piccolo, impercettibile movimento. Rimasero chiuse, immobili, quasi fossero state sigillate con un potentissimo e invisibile adesivo.

In realtà De Norri, nel suo letto di dolore, sapeva perfettamente chi era l'assassino. Ma sapeva anche, altrettanto bene, che rispondere a quella domanda avrebbe significato abbandonare ogni speranza di salvezza. Già, perché a chi si rivolge un povero cittadino quando sente che un pericolo, una gravissima minaccia incombe sulla sua testa? A chi si rivolge? Alla polizia, naturalmente. Ma che può fare quello stesso povero cittadino quando al pericolo, alla grave minaccia può dare nome e cognome e quel nome e cognome non sono altri che Antonio Francisci, commissario di polizia? Tacere, ecco quello che può fare. Tacere, l'unica cosa sensata. E lui, Amilcare De Norri, taceva.

Non aveva alcun dubbio che l'assassino di Italo fosse il commissario Francisci. Era lui che gli aveva telefonato quel pomeriggio; era lui che gli aveva detto di non uscire, che sarebbe arrivato subito; era sempre lui che appena il povero Italo aveva aperto la porta aveva scaricato il caricatore della sua pistola nella pancia di quel disgraziato. Perché? Ma semplice! Non era stato proprio lui, Amilcare De Norri, che gli aveva detto al telefono, ingenuo che non era altro, che era solo in casa? E così, visto che Francisci non lo conosceva di persona, appena il povero

Italo gli aveva aperto la porta, pim! pum! pam! via con i fuochi d'artificio. Il piano era perfetto, niente da dire. E se solo l'Italo fosse arrivato mezz'ora più tardi...

Tutte quelle riflessioni De Norri le aveva fatte mentre giaceva nel letto d'ospedale, subito dopo che si era svegliato una volta terminato l'effetto dei sedativi e prima che arrivasse il commissario per l'interrogatorio. Erano stati momenti terribili quelli, anche perché era sicurissimo che Francisci avrebbe messo le cose in modo da essere lui a occuparsi del delitto di Italo, e la prospettiva di trovarsi di fronte al letto proprio la persona che aveva cercato di ucciderlo lo terrorizzava. Poi, per fortuna, era comparso quel Giuffredi. Aveva sperato, per la verità, anche in un altro colpo di fortuna, cioè che Giuffredi fosse di un altro commissariato. «Lei è della Questura di via Fatebenefratelli?» gli aveva subito domandato piantandogli gli occhi in faccia.

«Certo», aveva risposto quello.

«Ah!» aveva commentato De Norri e aveva preso la sua decisione. A una persona dello stesso commissariato, si era detto, non parlo. Se quel poliziotto pensava che lui gli avrebbe dato una mano, poteva scordarselo. Lui doveva badare alla sua pelle, e che gli altri si arrangiassero. Nome, cognome, età, indirizzo, professione, nome della vittima e perché Italo era andato a casa sua. Questo lo poteva dire, ma tutto il resto sarebbe rimasto accuratamente chiuso nel suo cervello. Versione ufficiale: non so, non capisco.

«Allora, signor De Norri, non le viene in mente proprio niente? Ci pensi, faccia uno sforzo...» «Non so, non capisco.» Sembra proprio un disco, commentò tra sé Giuffredi aggiustandosi la piega dei pantaloni.

Chi avesse deciso di entrare la mattina di quel 13 febbraio nella stanza n. 327 al secondo piano del Palazzo delle Imposte di via Manin, a Milano, avrebbe probabilmente immaginato di trovarsi di fronte tre scrivanie ricoperte di pratiche. La prima entrando a sinistra, quella del ragionier De Norri, quasi certamente avrebbe avuto la sedia ordinatamente accostata, le biro allineate insieme alle matite nell'apposito contenitore, il calendario da tavolo ancora con la data del venerdì precedente e un foglietto sullo scrittoio con l'elenco delle telefonate arrivate in assenza del suo legittimo proprietario.

Chini sugli altri due tavoli avrebbe poi pensato di trovare i signori Amerighi e Cusani, in religioso silenzio, impegnati a controllare, calcolatrice alla mano, l'esattezza e l'onestà dei contribuenti che, mesi se non anni prima, avevano faticosamente compilato quelle medesime dichiarazioni dei redditi che ora venivano così scrupolosamente esaminate.

Chi avesse deciso di entrare la mattina di quel 13 febbraio in quella stanza, avrebbe dunque immaginato che quella sarebbe stata la situazione che si sarebbe trovato di fronte. E si sarebbe sbagliato di grosso.

Lungi dall'essere in religioso silenzio occupati nel loro lavoro, l'Amerighi e il Cusani se ne stavano praticamente sdraiati sulla scrivania di De Norri (e sarà meglio non indagare su dove erano finite le biro, le matite e il loro contenitore) intenti a leggere avidamente i resoconti del delitto di via Vettabbia. Chinati sulle

loro spalle c'erano la Fresana, il Guizzetti della stanza 118 e, per l'occasione, anche il ragionier Mambretti dell'Ufficio IVA che, capitato per motivi di lavoro in via Manin, aveva pensato bene di fare un salto dagli amici delle "dirette" per scambiare quattro chiacchiere.

«Hai capito il nonno!» esclamò il Cusani dopo che l'Amerighi, gli occhialini che quasi gli scivolavano dalla punta del naso, aveva terminato di leggere a voce alta l'articolo. «Chi l'avrebbe detto?» E consapevole della vicinanza della Fresana al suo fianco, si spostò leggermente di lato cercando un apparentemente casuale contatto.

Quel commento fu una specie di ideale via: tutti e cinque iniziarono a parlare contemporaneamente, chi compiangendo, chi sbeffeggiando, chi chiedendo, chi puntualizzando, chi intimando silenzio. E ognuno, man mano che parlava, aumentava il tono di voce cercando di superare quello del collega accanto a lui. Poi, sempre come se qualche misterioso regista avesse dato loro un segnale, di colpo smisero tutti insieme di parlare. Nell'innaturale silenzio che si era creato, qualcuno propose di scendere al bar a prendere un caffè e la scrivania di De Norri fu rapidamente abbandonata.

Nel corridoio, mentre l'Amerighi e il Guizzetti scambiavano chissà quale commento con la Fresana, alle loro spalle Cusani diede di gomito a Mambretti e, indicandogli l'attilla-tissima minigonna della ragazza che ancheggiava davanti a loro, gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il dottor Lo Russo, che nella stanza 319 era intento nel suo lavoro, senti all'improvviso una sguaiata risata allontanarsi nel corridoio, al di là della sua porta.

Tutto era amaro, quel giorno. Il caffè che le avevano servito in camera la mattina presto, la spremuta d'arancia che Mario le aveva servizievolmente portato appena l'aveva scorta sulla terrazza dello Sporting. Anche il sorriso che Cecilia aveva rivolto a Filippo era amaro e Filippo, che sembrava sapere sempre cosa fare in ogni occasione, questa volta si aggirava impacciato con l'aria di un cane bastonato, bastonato per di più quando meno se lo aspettava.

Cecilia era di pessimo umore e quando si trovava in quello stato d'animo chi la conosceva bene sapeva che doveva cercare di girarle il più al largo possibile. Le sue reazioni, imprevedibili, passavano dal gelo più impenetrabile a degli sbotti d'ira d'inaudita violenza. Tacere trasudando disprezzo o aggredire con una brutalità verbale del tutto inaspettata: queste erano le due alternative che riservava a chi, imprudentemente, si avventurava nei suoi pressi in quelle fortunatamente rare occasioni. A partire dal marito, chi aveva avuto la sventura di sperimentare quelle sortite aveva imparato a interpretare molto in fretta i segni della tempesta e a mettersi a distanza di sicurezza in attesa che la bufera si placasse, cosa che - di norma - avveniva con la stessa rapidità con la quale erano comparse all'orizzonte le prime minacciose nubi.

Il cattivo umore di Cecilia, comunque, non sembrava destinato a passare presto, quel giorno, anche perché si era accompagnato a una sensazione di vivo fastidio per tutto quanto la circondava, persone o cose che fossero. In quei casi ciò che Cecilia più desiderava era essere lasciata in pace, sola con se stessa.

Prudentemente aveva lasciato detto in al bergo che non la disturbassero per nessun motivo, che non le passassero nessuna telefonata. «Neanche fosse il Papa!» aveva intimato per essere sicura che avessero capito. Non lo aveva detto a Mario, però, e quando questi si era avvicinato, l'aria più compita che mai, per annunciarle che c'era una telefonata per lei, prima lo aveva guardato come se fosse impazzito, poi gli aveva lanciato una sprezzante occhiataccia e infine gli aveva sibilato un: «Non ci sono. Non ci sono per nessuno!» che lo aveva lasciato letteralmente di ghiaccio.

Mario aveva fatto un rapido dietrofront e senza dire una parola era scomparso nel bar.

«Chi era?» si sentì chiedere pochi minuti dopo mentre stava servendo due caffè a un tavolino vicino a Cecilia.

«Un signore. Veramente non mi ha detto il nome. E io non mi sono permesso...» confessò imbarazzato senza terminare la frase.

Cecilia non disse nulla, si limitò a voltare la testa e a chiudere gli occhi per meglio esporsi ai raggi del sole.

In preda a un evidente disagio Mario ritornò sui suoi passi, dimenticandosi di lasciare sul tavolo lo scontrino dei caffè.

«Allora parti?» Filippo, che fino allora era rimasto silenzioso, si mise proprio di fronte a lei coprendole il sole e costringendola ad aprire gli occhi.

«Mi fai ombra.» «Lo so. Allora parti?» ritornò alla carica senza muoversi di un millimetro.

«Certo che parto. Te l'ho detto. Subito dopo colazione. E vorrei, se non ti dispiace, approfittare di queste ultime ore per prendere il sole.» «Ti accompagno?» Lo aveva chiesto con voce incerta.

«Il sole!» «Bene: allora ti accompagno.» Filippo si spostò.

«No.» Era un no secco, asciutto, deciso, proprio come quello della sera prima.

«Ma perché...» cominciò a protestare.

«Ho detto no!» Ed era un no così gelido che non ammetteva repliche.

«Allora ti telefono a Milano.» «No.» Un altro no, ma un no diverso, un no detto dopo un attimo di esitazione, un no che non era un vero no, ma un miscuglio di no, sì, ni.

A Filippo quel tipo di no andava bene. «E io ti telefono lo stesso», concluse mentre Cecilia, gli occhi sempre chiusi, continuava imperterrita a ignorare tutto quanto le stava intorno concentrandosi solo sul sole.

Filippo rimase a guardarla in silenzio per qualche istante, poi senza preavviso alcuno si chinò di scatto e le diede un piccolo, rapido, dolcissimo bacio sulla punta delle labbra. «Buon viaggio», sussurrò rialzandosi, e scomparve verso la scaletta senza più voltarsi.

Milano, 13 febbraio 1999. Alla cortese attenzione del Commissario Antonio Francisci Questura di MILANO

Egregio Commissario, da suo estimatore e ammiratore devo confessarle che sono veramente deluso dell'andamento, o meglio del non andamento, delle

indagini relative agli omicidi dell'avv. Riccardo Stari e del giudice Aurelio Mazzi. Questa mia non vuole comunque essere una lettera di disapprovazione del suo operato, ma vuole essere un incoraggiamento e, al tempo stesso, uno strumento per semplificarle il lavoro.

Forse non è arrivata a sua conoscenza un'informazione che a mio parere, può avere una certa importanza nelle indagini che sta svolgendo. Qualche giorno fa, esattamente il 9 febbraio, nella portineria del dott. Mazzi è stato recapitato un pacco. Questo pacco, che io stesso ho fatto preparare, conteneva una telecamera portatile Grundig e una videocassetta che erano appartenute all'avv. Stari. Accompagnava il tutto un mezzo foglio di carta sul quale era stato scritto, a mano con un pennarello nero: "ERA DI RICCARDO STARI". Poiché nei vari resoconti apparsi sui quotidiani non ho mai trovato menzione di questo particolare, ritengo che il giudice Mazzi non abbia potuto, o voluto, parlargliene prima. Spero con questa mia di essere riuscito a porre rimedio a quella lacuna di conoscenza che la fatalità, o un imperdonabile negligenza, ha finora impedito che venisse colmata. Con molti cordiali saluti e auguri.

Un ammiratore e amico «Fazio! FazioooM!» esplose Francisci affacciandosi alla porta del suo ufficio e sventolando il foglio che aveva appena finito di leggere. «Chi l'ha portata! Chi è stato a consegnare questa lettera? Fazio! Dove cavolo ti sei cacciato!!» "Nuovo delitto nel centro di Milano" spiccava a lettere cubitali sulla prima pagina del «Giorno». Al bar Caffè Jesi - uno dei locali preferiti da Cosimo Sarnuti dalle parti di corso di Porta Genova - il giornale giaceva abbandonato sull'unta tovaglietta di plastica di uno dei due tavolini incastrati tra la malandata porta che si affacciava sul retro e un vecchio videogame perennemente guasto. Dall'altra parte della stanza, un gomito appoggiato con aria indolente sul bancone, un bicchiere di rosso in mano, Cosimo teneva banco.

La domenica precedente, portato da una delle sue nume rose professioni, in questo caso quella di bagarino, era finito a Torino davanti allo stadio di calcio dove, nel pomeriggio, si sarebbe giocata "Juventus - Napoli". Gli affari non erano andati troppo bene ma almeno la partita, che lui aveva regolarmente seguito dai posti migliori, era terminata con la vittoria del Napoli. Un due a uno sofferto, con un palo della Juve a portiere battuto quando mancavano pochi minuti al termine. Tutto era finito bene, comunque, e rispettando le sue abitudini, il lunedì sera alla pizzeria Da Gaspare aveva relazionato agli amici con molto scrupolo e con molto pathos la partita. Ora era martedì pomeriggio e toccava al Caffè Jesi dove, tra un bicchiere e l'altro, faceva del suo meglio per far rivivere i momenti cruciali dell'incontro.

Fu proprio per ricostruire uno di questi, per l'esattezza il secondo gol del Napoli, che Cosimo si spostò dall'altra parte della stanza, in fondo alla parete, incuneandosi tra i due tavolini.

«Il cross era arrivato da destra, teso, rasoterra», stava dicendo, e con gli occhi seguiva un'immaginaria traiettoria che terminava proprio sul titolone del

«Giorno» e sulla fotografia, subito sotto, di un uomo anziano, una foto in primo piano eccezionalmente riuscita.

Agli amici che lo stavano ascoltando quel cross rasoterra dovette sembrare particolarmente lento perché il loro improvvisato goleador, ben piantato tra i due tavolini - ovvero al centro dell'area - si era bloccato di colpo (forse la trattenuta di un difensore?). Ma ecco che si chinava repentinamente (il tentativo di un colpo di testa?), rimaneva fermo in quella posizione (la finta per un compagno smarcato?) e poi «Puttana!» aveva esclamato, «Puttana merda!» lasciando esterrefatto l'attentissimo pubblico.

Certo la reazione di Cosimo Sarnuti era stata eccessiva, ma quando di colpo si era trovato sotto gli occhi, in prima pagina sul giornale, la fotografia dell'uomo che aveva prima seguito fino all'interno di un cinema e poi chiamato al telefono nel cuor della notte, gli erano riaffiorate prepotentemente alla mente tutte le paure che, nei giorni precedenti, aveva disperatamente cercato di cacciare in qualche angolo nascosto del suo cervello. E per il povero Cosimo c'erano ora non solo l'amara realtà della consapevolezza di essere lui il telefonista misterioso, un uomo sul quale la polizia avrebbe messo le mani con molto piacere, ma anche l'ancor più tragica scoperta di essere più o meno coinvolto in un delitto.

Dopo aver letto l'articolo Cosimo Sarnuti si era accasciato sulla sedia più vicina, lo sguardo fisso davanti a sé, dimentico di tutto, degli amici, del bicchiere di vino, del cross teso, rasoterra. Se fosse stato per lui il cross si sarebbe sicuramente perso sul fondo.

«Puttana», aveva sussurrato nuovamente, scuotendo la testa. «Puttana merda!» Naturalmente lo stesso titolo aveva attirato l'attenzione di alcune migliaia di persone. Parecchie lo avevano guardato ed erano passate oltre; altre, più interessate, avevano scorso anche i sottotitoli; molte di meno erano state quelle che avevano letto per intero l'articolo osservando con curiosità la fotografia di quel vecchio signore dall'espressione spaurita e dall'aria sofferente. Solo una, però, si era soffermata sul pezzo con uno sguardo insieme incredulo e trepidante e sembrava non riuscisse più a staccare gli occhi dall'immagine di quell'uomo anziano. Quella persona era la stessa che il giorno precedente, la testa china, un cappello grigio calato sugli occhi, le mani affondate nelle tasche di un cappotto dal bavero rialzato, si era tuffata nell'androne di un vecchio palazzo di via Vettabbia con lo scopo ben preciso di uccidere.

Come sembravano lontane quelle ore di pace e di serenità che aveva assaporato la sera prima ripensando alla sua situazione. Un altro errore, un altro colpo che il destino, il perfido destino, gli aveva voluto rifilare. Come avrebbe potuto immaginare che in quei pochi minuti che aveva impiegato per raggiungere la casa dopo la telefonata, qualcun altro sarebbe andato da De Norri? Per quale inspiegabile motivo quel disgraziato era andato ad aprirgli la porta al posto del padrone di casa? E per quale dannatissima ragione quando lui aveva chiesto: «De Norri?» quell'altro non aveva risposto con qualche parola, con qualche frase, con qualche accidenti in modo da permettergli di capire che lui non era De Norri? Era stata un'idiozia quella di quel maledetto Italo, un'idiozia che aveva pagato con la

vita, ma un'idiozia, e questo era ben più grave, che aveva cacciato lui in uno spaventoso guaio.

E adesso? Altro che presto e bene, come amava dire; sempre tardi e sempre malissimo. Aveva già ucciso tre volte e invece di mettersi definitivamente al sicuro era riuscito a disseminare il suo cammino di indizi sopra indizi, di tanti piccoli segnali che bastava solo seguire per arrivare fino a lui.

Che cosa poteva fare, ora? De Norri se ne stava al sicuro in ospedale, sarebbe stato interrogato con grande attenzione e avrebbe certo raccontato tutto: avrebbe ricordato ogni particolare e avrebbe ripetuto, come l'aveva ripetuto a lui, il nome che aveva sentito al telefono quella sera: il nome dell'assassino. Il suo nome. E quindi? Un alibi di ferro, ecco quello che gli serviva. Anzi, tre alibi di ferro, uno per Riccardo, uno per il giudice e uno per Italo. Perché anche se l'assassino si chiamava come lui, questo non era determinante. Il suo era un nome comune, c'erano migliaia di persone che si chiamavano nello stesso modo, e perché mai l'omicida non avrebbe potuto essere una di queste migliaia di persone? Non era un'idea particolarmente brillante, ma non aveva scelta: era l'unica alla quale poteva appigliarsi.

«Allora, signor Fontolan, riepiloghiamo.» Seduto alla scrivania nel suo ufficio di via Fatebenefratelli, Francisci raccolse le idee fissando attentamente una matita che aveva in mano. Davanti a lui, in silenziosa attesa, erano sedute tre persone. Al centro Ivano, concentratissimo; alla sua destra Zottìa, che si lisciava i baffi; dall'altro lato Sanfi-lippo che, a un cenno del commissario, prendeva appunti su un grosso blocco.

«I fatti sono questi, scrivi Sanfilippo», riprese il commissario. «Primo: il telefono dell'avvocato Stari è stato trovato con la cornetta appoggiata di lato, quindi l'avvocato poco prima di morire stava telefonando. Secondo: la telefonata era in arrivo, perché altrimenti l'avvocato, interrotto a metà da qualcosa che aveva sentito, probabilmente l'assassino, avrebbe riattaccato riservandosi di rifare poi il numero da capo. Terzo...» «Ma...» si agitò sulla sedia Sanfilippo.

«Ma?» gli chiese Francisci infastidito.

«L'avvocato avrebbe riattaccato solo se non aveva ancora nessuno in linea. Se però stava già parlando, probabilmente non avrebbe riattaccato.» «E allora?» s'intromise Zottìa.

«Allora non è detto che la telefonata fosse in arrivo. Poteva anche essere in partenza», concluse Sanfilippo.

«Poteva anche essere in partenza», ripetè Francisci lanciando uno sguardo al suo vice. «Ma Baffo, non avevamo concluso...» «Già. O almeno mi pareva...» Si guardarono tutti in silenzio per qualche secondo. Ivano, al quale premeva riportare la conversazione sul punto che gli stava a cuore, cercò di intervenire. «Veramente...» disse.

«Aspetti lei, non faccia confusione», lo zittì il commissa rio che poi continuò sul filo del precedente discorso. «Allora, in arrivo o in partenza che fosse, eravamo al secondo punto. Tre: nel corso di un ricevimento a casa del dottor

Voretti, la moglie del qui presente signor Fontolan, la signora Elvira, ha sentito uno degli invitati raccontare che nella notte del delitto, tra martedì 6 e mercoledì 7 febbraio, il duplex del fratello era rimasto muto. Quarto: un controllo presso la telecom da parte di questo fratello aveva stabilito che il telefono non era guasto, ma che evidentemente la persona proprietaria del duplex collegato con il suo era rimasta al telefono parecchie ore nel corso di quella notte, o lo aveva tenuto staccato, motivo per il quale il fratello in questione non aveva potuto telefonare.» Francisci fece una pausa per riprendere fiato, diede un'occhiata a Zottìa e continuò. «Questi sono i fatti. Giusto?» «Giusto», confermò immediatamente Ivano.

«Benissimo. E lei, sulla base di questi fatti, sostiene che il telefonista misterioso altri non era se non la persona che aveva impedito al fratello dell'ospite del dottor Voretti di servirsi, quella famosa notte, del telefono. Mi sembra,» disse dopo un attimo di esitazione, «che la sua tesi sia un po' azzardata. Come si fa a dire che un poveretto che ha passato la notte al telefono per i fatti suoi deve essere per forza il nostro uomo? Tu cosa ne pensi, Baffo?» «Vede,» s'intromise timidamente Ivano, «il fatto è che l'avvocato Stari possedeva due telefoni, o meglio due apparecchi telefonici...» «Questo è vero... o per lo meno mi sembra. Com'era San-filippo? I telefoni erano uno o due? Vai a vedere nel verbale. E già che ci sei controlla anche se aveva un singolo o un duplex.» Mentre il maresciallo lasciava la stanza, le tre persone sedute intorno alla scrivania rimasero in silenzio. Francisci prese in mano gli occhiali di Ivano. «Posso?» chiese e se l'infilò. Li tolse, li mise di nuovo, lesse qualcosa su un foglio, poi li appoggiò sulla scrivania. «Sono più forti dei miei», commentò. «Mi danno fastidio... come i miei, del resto», e ricominciò a giocare con la matita.

Zottìa, che l'aveva osservato senza dire una parola, si alzò e andò ad affacciarsi alla finestra guardando giù, nel cortile del palazzo. Ivano, invece, che si sarebbe alzato volentieri per sgranchirsi le gambe, per timore di suscitare l'irritazione del commissario, che gli sembrava particolarmente nervoso, rinunciò e rimase seduto al suo posto, immobile.

«Due apparecchi per un singolo», sentenziò Sanfilippo dopo un minuto circa, rientrando nella stanza.

«Due apparecchi per un singolo», ripetè meccanicamente Francisci. «E allora, signor Fontolan?» Ivano, che aveva mantenuto fino allora un'imperturbabile calma, incalzato dalle domande del commissario incominciava a mostrare segni di cedimento. Eppure quando ne aveva parlato con l'Elvira gli era sembrato tutto così semplice, così chiaro. Concentrati, si disse, fai attenzione a quello che dici, se l'Elvira era d'accordo vuol dire che il ragionamento filava. Trasse un profondo respiro; probabilmente non riusciva a esprimersi come avrebbe voluto, stava facendo confusione. Cercò di raccogliere le idee e riprese a parlare. «Vede, quando si posseggono più apparecchi sulla stessa linea è facile rimanere con il telefono bloccato, perché basta che chi chiama metta male la cornetta, o non riagganci addirittura, e la linea non si sblocca più. Ne sono sicuro», aggiunse

rivolto alle tre facce che lo guardavano attente con un'espressione sempre più perplessa.

«È vero», confermò Zottìa cambiando posizione sulla sedia. «A mio cognato è successo un paio di volte. Ma quello che conta, signor Fontolan, è che qui ci troviamo in un caso compitamente diverso. L'ipotesi da lei esposta è molto interessante, suggestiva direi,» continuò accalorandosi nella sua esposizione, «ma lei ha mescolato un po' troppo gli elementi. C'è - o meglio ci sarebbe in quanto tutto deve essere ancora confermato, e sarebbe veramente un colpo di fortuna se fosse realmente così - c'è, dicevo, un collegamento tra duplex. E va bene. Ma non c'è, invece, e questo è il fattore più importante, un collegamento tra i due misteriosi signori del duplex e il telefono dell'avvocato Stari che, ricordiamolo, è un singolo. Il giochino dei due apparecchi che si bloccano andrebbe bene se i due telefoni li avesse avuti il misterioso interlocutore dell'avvocato. Perché, e anche questo non bisogna dimenticarlo, il telefono dello Stari era in ogni caso staccato, visto che la cornetta non era al suo posto sulla forcella.» Intanto Zottìa si era alzato e nella foga del discorso si era messo a passeggiare su e giù per la stanza, accompagnato dal movimento ritmico delle teste degli altri che non lo perdevano di vista un momento. «Insomma,» riprese dopo una breve sosta all'altezza della finestra, «perché tutto questo intreccio di telefoni, di duplex, di apparecchi, di singoli, eccetera possa funzionare ai nostri fini, le cose sarebbero dovute andare così. Riccardo Stari arriva a casa, si toglie la giacca e la cravatta, poi decide di fare una telefonata. Va in salotto, compone il numero e dall'altra parte del telefono qualcuno risponde. A questo punto, nel mezzo della telefonata, l'avvocato viene interrotto da qualcosa o da qualcuno, appoggia la cornetta di lato, si sposta in corridoio e lì viene ucciso. Il telefono rimane staccato perché l'assassino non si è accorto di niente e quindi non è andato in salotto per riattaccarlo. Dall'altra parte del filo il telefonista misterioso dovrebbe essere una persona che possiede non due o più apparecchi - perché altrimenti, una volta riattaccata la sua cornetta, avrebbe interrotto la comunicazione indipendentemente dal fatto che il telefono dell'avvocato Stari fosse staccato o no - ma una linea duplex accoppiata con il numero di telefono del fratello di quella persona che aveva partecipato alla cena a casa Voretti.» Zottìa, attorcigliandosi il baffo destro, rimase un attimo pensieroso, poi proseguì: «Ecco, questo dovrebbe essere il quadro della situazione. Peccato, però, che sia tutto falso».

«Perché tutto falso?» si fece timidamente avanti Ivano.

«Ma perché non è stato l'avvocato Stari a telefonare, quella notte, ma è stato qualcun altro - il telefonista misterioso, appunto - che ha chiamato il numero dell'avvocato!» Zottìa allargò sconsolato le braccia e riprese posto sulla sua sedia.

Le ombre della sera incominciavano a calare piano; nelle stanze vicine le luci erano state accese da tempo, ma nell'ufficio di Francisci nessuno sembrava essersi accorto dell'oscurità che li stava avvolgendo. Dopo la lunga ricostruzione di Zottìa nessuno parlava. Anche l'Ivano sembrava aver perso tutto il suo entusiasmo: gli occhi bassi, si fissava lugubremente la punta delle scarpe.

Poi, quasi in un sussurro, Francisci parlò: «Di', Baffo,» si rivolse al suo vice, «ma chi l'ha detto che quella notte non fu proprio Riccardo Stari a telefonare?» «E infatti...» si accodò subito Sanfilippo. «Chi l'ha detto?» Alla fine, dopo lunghe riflessioni, si era convinto. Era stata l'Egidia che nel pomeriggio, mentre imbottito di tranquillanti superava dormendo i postumi dello shock del giorno precedente, si era affacciata nei suoi sogni facendolo ragionare. Non possono essere tutti d'accordo, Amilcare, gli aveva detto. Vuoi che alla polizia non abbiano altro da pensare che mettersi insieme per farti fuori? Andiamo, sei il so lito megalomane. Confidati con quel Giuffrida (Giuffredi, l'aveva subito corretta lui) che mi sembra una brava persona. E poi proprio tu vuoi lasciare un assassino in libertà, tu che hai sempre detto che i criminali vanno puniti con la massima severità? Già, ma a me chi ci pensa? aveva ribattuto lui. Se poi mi sbaglio nei guai ci vado io, mica ci vai tu. Nei guai, Amilcare, ci sei in ogni caso, aveva commentato l'Egidia, perché se non dici niente quel Franceschi (Francisci, Egidia, Francisci, ma possibile che non riesci mai a ricordarti un nome?) come minimo ci riprova. E in quel caso tu che fai?

Era stato questo l'argomento decisivo: grazie all'Egidia De Norri si era reso conto che, tacendo, il rischio non diminuiva affatto, anzi. Quando si era svegliato erano già quasi le cinque del pomeriggio. Aveva chiamato l'appuntato Ramelli e gli aveva detto che voleva parlare con il commissario Giuffredi. «Ho delle cose importanti da riferirgli. Molto importanti», gli aveva comunicato. «Ma mi raccomando, voglio soltanto Giuffredi: se viene qualcun altro non dirò nemmeno una parola.» Poco più di un'ora dopo, quando si era trovato di fronte il commissario, seduto sulla sponda del letto, De Norri gli aveva fatto cenno di avvicinarsi. Nell'orecchio, guardandosi intorno con aria furtiva, gli aveva raccontato della sua malattia, di come avesse chiesto a Stefania, sua sorella, di procurargli qualcosa da mangiare e delle medicine, e poi della telefonata di una persona che gli aveva chiesto alcune cose, gli aveva domandato se era solo in casa e quando lui aveva risposto affermativamente («Ma l'Italo?» l'aveva interrotto Giuffredi. «Ma cosa c'entra l'Italo, mica sapevo quando sarebbe arrivato», aveva tagliato corto De Norri), e quando lui aveva risposto affermativamente, non esca, gli aveva detto, rimanga in casa, arrivo subito.

«Capisce, commissario?» aveva ripetuto afferrandogli il bavero della giacca. «Non esca, arrivo subito. E siccome solo una persona è arrivata quel pomeriggio...» «Già, ma l'Italo...» aveva cocciutamente insistito Giuf-fredi.

«Lasci perdere l'Italo!» l'aveva stizzosamente rintuzzato De Norri. «Siccome, stavo dicendo, solo una persona è arrivata quel pomeriggio, e quella persona è l'assassino, è chiaro che l'assassino e chi mi ha detto al telefono di non uscire di casa sono la stessa persona.» De Norri si fermò fulminando con lo sguardo Ramelli che, incuriosito, si era avvicinato al letto.

«E lei sa chi è la persona che le ha telefonato?» chiese Giuffredi togliendo delicatamente la mano dal bavero della giacca.

«Certo che lo so.» «E allora,» riprese piano il commissario, «lei sa chi è l'assassino.» «Esattamente.» La mano tornò al suo posto sul bavero della giacca.

«E allora, chi è l'assassino?» domandò in un sussurro Giuffredi fissando il malato negli occhi.

«L'assassino...» e De Norri s'interruppe in una pausa volutamente drammatica, «l'assassino è un commissario di polizia: si chiama Antonio Francisci.» «Senti Marcello, io proprio non lo trovo.» L'avvocato Castelli guardò negli occhi l'amico e allargò le braccia. «E allora?» chiese l'altro. «Che facciamo?» «Facciamo che ricominciamo da capo. E una seccatura, lo so, ma non è poi così grave. Ormai tutti i vari passi dell'operazione sono stati chiariti. OberhòUenz domani sarà qui e non è certo il caso di rimandare. Gran parte dei documenti l'ho fatta preparare di nuovo. Se manca ancora qualcosa vedremo, ma non credo che ci saranno problemi.»

Della scomparsa del fascicolo se n'era accorto solo venerdì. Voleva controllare se la documentazione lasciata nella pratica era in ordine ma aveva dovuto rinunciare: l'incartamento, per fortuna non completo, era sparito e, nonostante tutti i suoi sforzi, non era più riuscito a ritrovarlo. Come fosse stato possibile rimaneva un mistero, ma Enrico Castelli si era ben presto reso conto che, invece di perdere altro tempo a cercarlo, era più saggio tentare di ricostruire tutte le carte e i dati necessari per la formalizzazione della pratica.

«Superate felicemente alcune crisi di Graziella, la segretaria, che sentendosi ingiustamente rimproverata per una colpa non sua aveva rassegnato tra le lacrime le dimissioni almeno un paio di volte, alla fine c'era riuscito - o almeno ne era convinto - ma l'ufficio aveva dovuto trascurare tutte le altre attività per concentrarsi solo sulla pratica di Marcello.

«Ma sei sicuro che sia sparito?» Era chiaro che Marcello non era convinto di quanto gli aveva detto l'amico.

«Guarda, non lo so. Qui non c'è, a casa nemmeno, tu non ce l'hai, per cui...» «Ma le segretarie... com'è possibile che nessuno sappia nulla... il tuo socio...» «Figurati se non gliel'ho chiesto, non ne sa niente. E d'altra parte è l'unico che ha la possibilità di mettere le mani nelle mie carte. Oddio, c'era anche Riccardo, ma è morto, e poi lui si occupava solo di penale, quindi... Poi c'è Vattuono, per questo, ma non vedo proprio perché avrebbe dovuto prendere il tuo fascicolo. Senza dirmelo, per di più... comunque non c'è problema, adesso lo chiamo e glielo chiedo.» Marcello gli offrì una sigaretta, ne prese una per sé, e rimase silenziosamente in attesa mentre l'amico si dava da fare per rintracciare Fabio Massimo.

«Niente da fare, non c'è», concluse Enrico dopo un breve scambio di battute con qualcuno al telefono. «Non è andato in ufficio, oggi; ha chiamato questa mattina che avrebbe fatto tardi e da allora non si è più fatto vivo. La segretaria sa solo che oggi doveva tornare la moglie, può darsi che Fabio sia con lei. Mi ha detto che se lo sente mi fa chiamare. In ogni caso anche se non telefona non è un problema, tanto lo vediamo domani sera a cena da me.» «Va be', eventualmente fammi sapere. Adesso devo andare. Salutami tua moglie. Ciao.» Marcello si alzò dalla poltroncina sulla quale era stato seduto tutto il tempo e si diresse verso la porta.

«Ti accompagno», fece Enrico alzandosi in piedi a sua volta.

Mai e poi mai avrebbe potuto pensare a un ritorno a casa peggiore. Il viaggio non era andato bene, anche se l'autista, poverino, ce l'aveva messa tutta per districarsi il più rapidamente possibile da quelle strade rese infernali dalla neve. Ma quando finalmente aveva aperto la porta di casa, Cecilia aveva avuto la sgradita sorpresa di non trovare nessuno ad aspettarla. Suo marito era dovuto scappare per un affare urgente, così almeno aveva lasciato detto. Un affare urgente, certo, ma sembrava quasi che lo facesse apposta: tanto caro e dolce quando lei era via, quanto antipatico e distante quando erano insieme. Ma la goccia, la classica goccia che aveva fatto traboccare il vaso, era stata la cameriera. Il bagno era in disordine, la cucina pure, la casa sporca come se fosse stata abbandonata a se stessa. Ogni ripiano, ogni stipite nascosto non era sfuggito al suo controllo e ogni volta il dito, passato leggero, aveva riportato il segno dell'incuria e della negligenza della domestica: la polvere.

E il marito, Enrico, mai che si accorgesse di qualcosa. Per lui andava sempre tutto bene, l'unica sua preoccupazione era quella di precipitarsi a pagare tutto subito, senza batter ciglio; in anticipo, magari, con il terrore delle brutte figure.

Ripensò alla vacanza in montagna, a quel bacio leggero che l'aveva colta impreparata, indifesa come una ragazzina. Al rossore che le era avvampato improvviso in volto, un rossore che lui, ormai lontano, non aveva potuto vedere. Ripensò al battito del suo cuore che aveva accelerato quasi volesse inseguire Filippo giù per la scaletta dello Sporting. Ripensò a tutto questo e le prese una gran malinconia. E andata, pensò, occupiamoci del futuro, non del passato.

Il futuro significava l'incontro del giorno seguente con un avvocato svizzero dal nome impronunciabile, Günther Obernonsocome. Enrico era stato fantastico a mettere a punto il piano, un vero genio. Mancavano ormai soltanto poche ore e poi sulle sue spalle si sarebbe riversata una vera fortuna: denaro, proprietà immobiliari, titoli. E quell'altro, che anziché subodorare il trucco c'era cascato in pieno cadendo ai suoi piedi come un frutto maturo? Davvero incredibile. Cosa poteva fare se non raccogliere quel frutto e mangiarlo? Disonesti lei e suo marito? Disonesti, certo. Ma era forse onesto lui che aveva ammassato quella fortuna in speculazioni al limite della legalità, che era sempre stato pronto a cogliere tutte le occasioni, anche le più spregevoli, pur di arricchirsi, che continuava a passare sopra tutto e sopra tutti, infischiandosene dei sentimenti degli altri nel suo totale disprezzo del genere umano?

Altro che miciotto. Un povero idiota, ecco cos'era! Un solo errore aveva commesso: innamorarsi di lei così perdutamente che non si era nemmeno accorto della sua finzione. Il suo angelo biondo, la chiamava. Gli sarebbe costato un bel po' quell'angelo biondo. Che stupidi gli uomini!

Cecilia Castelli si contemplò nell'ampia specchiera della sua camera da letto. Avrebbe dovuto vedere un viso sorri dente, soddisfatto per la piacevole vacanza appena trascorsa, per essere tornata a casa dal marito, per l'avvicinarsi della conclusione dell'affare sul quale avevano costruito tanti progetti per il futuro. Eppure... Il suo sguardo sembrava appannato da un velo di tristezza,

l'abbronzatura pareva aver accentuato quelle impercettibili rughe che cominciavano a venare gli angoli dei suoi occhi. Il particolare taglio della bocca che le donava quell'aria perennemente imbronciata che aveva infranto tanti cuori, forse per qualche curioso gioco di luce le disegnava un'espressione amara, delusa, del tutto diversa da quella che avrebbe dovuto avere.

Cecilia si osservò ancora un attimo, cercò di ricomporre con la mano un ciuffo ribelle che le era scivolato sulla fronte, controllò con cura se il sole le aveva fatto spuntare qualche piccolo brufolo sotto pelle ed esaminò l'abbronzatura per valutare se doveva aggiungere altra crema dopo sole. Fece tutti questi gesti in modo quasi meccanico, poi si fermò, concentrandosi sugli occhi. Si fissò a lungo nello specchio, immobile, senza vedersi. Pensando a Filippo.

«Entra, entra, Giuffredi; accomodati.» Francisci fece un vago cenno con la mano indicando una sedia libera di fronte alla scrivania.

Erano quasi le otto di sera. Per tutto il pomeriggio con Zottìa e Sanfilippo aveva passato in rassegna i diversi elementi che conoscevano dei delitti Stari e Mazzi, cercando di arrivare a qualche conclusione degna di nota. Il risultato era un portacenere colmo di mozziconi e un feroce mal di testa che aveva assalito, uno dopo l'altro, tutti e tre.

L'indizio della cinepresa si era rivelato un parziale fiasco: l'apparecchio era evidentemente - la marca era la stessa -quello trovato nell'armadio dell'ufficio del giudice, e questo si accoppiava con la carta da pacco e il biglietto spuntati fuori da un cassetto di uno scrittoio dell'appartamento di Mazzi. Ma della videocassetta non si era trovata traccia, visto che nella telecamera non c'era, nell'armadio nemmeno e in casa neppure. E cosi, invece di chiarirsi, il mistero s'infittiva: primo, perché s'inseriva un fantomatico "ammiratore e amico"; secondo, perché non si faceva in tempo a mettere le mani su qualcosa di concreto che tutto spariva come per incanto.

C'era stata poi la deposizione del portinaio della casa dove era stato commesso il primo delitto. Quello sì che, se veniva confermato dai fatti, era un ottimo colpo, ma come al solito la sfortuna si era messa di mezzo. Ivano Fontolan era stato di un'abilità diabolica - sulla carta, almeno - nel riuscire a ricostruire i vari incastri delle telefonate, ma purtroppo non aveva fatto altro che riportare dei discorsi sentiti dalla moglie a una cena. Chi li aveva fatti? Mistero. Chi poteva saperlo? I padroni di casa, naturalmente. Ma la moglie di Voretti, Nadia, era in montagna e comunque non era presente quella sera. E lui, il dottore («Però, questo medico, sempre in mezzo», aveva buttato lì Sanfilippo), quel giorno non era rintracciabile («E fuori Milano, ogni tanto succede», aveva detto l'infermiera. «Sarebbe tornato domani. Potevano aspettare? In fin dei conti si trattava soltanto di poche ore.») Potevano aspettare sì, certo che potevano. Intanto, poche ore una volta, poche ore un'altra, i giorni passavano e non si veniva a capo di niente.

«Caro Giuffredi, come stai? Qui è un vero schifo, non ci capiamo niente, c'è un sacco di fumo e mi è venuto anche il mal di testa.» Non era un approccio invitante, lo sapeva benissimo, ma Giuffredi con quell'aria sempre svagata non gli era affatto simpatico, e poi era diventato commissario a un'età in cui Francisci

avrebbe fatto carte false pur di essere vicecommissario, e questo non gli era mai andato giù.

«Sto bene, Francisci, grazie. Proprio bene. Mi sto occupando di un nuovo delitto. Sai, quello di via Vettabbia.» «Ah sì, ne ho sentito parlare. Difficile?» «Penso di sì, anche se il tizio che abbiamo trovato svenuto nell'appartamento, il padrone di casa, sostiene di avere capito chi è l'assassino.» Giuffredi si alzò dalla sedia e incominciò a gironzolare per l'ufficio.

«Perfetto, allora. Un problema in meno. E magari sa anche come si chiama questo assassino.» «Lo sa, sì.» Ma perché a lui non capitavano mai dei casi così facili? Francisci seguì con lo sguardo Giuffredi che continuava a passeggiare su e giù davanti alla scrivania. «E allora?» chiese mentre già cominciava a innervosirsi per quel continuo andare e venire dell'altro.

«Dice di sapere tutto: nome, cognome, indirizzo e perfino la professione.» Giuffredi si fermò davanti alla scrivania, spostò alcune carte e si sedette su un angolo lasciando vagare lo sguardo per la stanza.

«E allora?» ripetè Francisci. «Arrestalo, no?» «Dici? E che c'è un problema.» «Un problema?» «Sì, un problema. Si tratta di un commissario di polizia.» «Ah! Questa, poi...» «Della Questura di Milano.» «Della Questura di Milano?» Francisci sgranò gli occhi per lo stupore. «E chi sarebbe?» «Sarebbe...» Giuffredi distolse lo sguardo da una macchia sul muro che aveva osservato affascinato per alcuni secondi e si girò fissando dritto negli occhi il collega. «Vedi, Francisci, il fatto è che quel commissario... saresti proprio tu», concluse puntandogli l'indice in mezzo alla faccia, a pochi centimetri dal naso.

Perché no? Se l'era chiesto mentre si chiudeva alle spalle la porta di casa. Un'ultima possibilità valeva la pena di concedersela e poi, se anche questa fosse andata male, non ci avrebbe pensato più.

Camilla gli era venuta in mente subito, appena Enrico gli aveva proposto di andare a cena da lui, la sera dopo. Si erano incontrati davanti all'ascensore, tornando a casa dai rispettivi uffici.

«Cosa fai domani sera?» gli aveva chiesto Enrico.

«Mah, non so. Niente di particolare, almeno per ora», aveva risposto Francesco.

«Allora perché non vieni da noi? Domani sera diamo una cena per uno svizzero col quale sto trattando un grosso affare. Una cosa in piedi, con una ventina di amici. Qualcuno lo conosci, ci saranno Marcello, Fabio Massimo, il socio del mio studio...» «Ma tua moglie non è in montagna?» «è tornata oggi. Allora vieni?» «Be' sì. Grazie.» «Ottimo. Portati pure un'amica, se vuoi.» «Un'amica? Potrei portare Camilla.» «Camilla? La conosco?» «No, ma è carina. Ti piacerà.» «Vada per Camilla, allora. Ci vediamo domani: otto e mezza, nove.» Non verrà, gli aveva immediatamente sussurrato nel cervello una vocina fastidiosa. Scordati Camilla, scordatela una volta per tutte e non pensarci più.

Provaci, aveva replicato un'altra vocina molto più suadente. Tanto che hai da perdere?

La faccia, aveva insinuato orgogliosa la prima vocina, la tua dignità.

Faccia, dignità, tutte belle cose, ma hai mai pensato che forse il suo è solo un atteggiamento e magari non chiede altro che di uscire con te?

Trattandoti come ti tratta? s'indignò la prima vocina.

Certo. Proprio perché ti tratta così. Bastone e carota. Non fanno forse sempre così le donne?

Bastone e carota. Cosa sei tu, forse un mulo? E allora perché non ti fai prendere anche a calci, già che ci sei?

Insomma, quante storie. Camilla ti piace? Sì. E allora provaci!

Provarci? Ancora? Ma per l'amor del cielo, no!

No? E perché? Qualcuno mi vuole spiegare perché no?

Per la faccia, stava per rispondere la prima vocina, per la dignità. Poi si accorse che l'aveva già detto e che ripeterlo non sarebbe servito a niente, la discussione sarebbe ricominciata da capo e così via, all'infinito, senza concludersi mai. Decise allora di tacere, chiudendosi in un cupo e silenzioso pessimismo.

Francesco, che non aspettava altro che di farsi convincere, si guardò bene dal trovare lui la risposta all'ultima domanda. Già, perché no? si chiese. E si richiuse la porta alle spalle.

Ci sarà la segreteria telefonica, come al solito, scommise con se stesso mentre componeva il numero. Invece, miracolosamente, al terzo squillo Camilla rispose.

«Ciao, sono Francesco. Come stai?» esordì baldanzoso.

«Francesco! Ciao! Sono contenta di sentirti.» Visto l'inizio? sussurrò soddisfatta la seconda vocina. Vedrai il seguito.

In effetti il seguito non fu affatto male. Camilla non solo rimase a chiacchierare al telefono per quasi mezz'ora, ma accettò anche, senza che si rendesse necessaria nessuna particolare insistenza, l'invito a cena per la sera seguente. L'unica sua preoccupazione sembrava essere l'abbigliamento.

«Sarà una cosa elegante?» gli chiese.

«Domani mi informo e poi te lo dico», promise Francesco.

«Mi raccomando.» «Stai tranquilla.» «Allora ci sentiamo domani. Buonanotte.» «Buonanotte.» Era stato un "buonanotte" sussurrato con una voce così dolce e nello stesso tempo così sensuale che Francesco aveva sentito una specie di brivido. Riattaccò la cornetta e iniziò a camminare per la casa come in trance, ripensando alla telefonata appena conclusa. Si riprese da quello stato solo qualche minuto più tardi scoprendo, con sua grande sorpresa e divertimento, di essere finito in bagno, seduto sulla sponda della vasca.

Era così contento che solo un'ora più tardi gli venne in mente che non aveva ancora cenato.

«Potrei parlare con la signora, per favore?» «Chi la desidera?» «Sono Filippo Artioli.» «Attenda, prego.» «Grazie.» Erano quasi le otto di sera. Cecilia, secondo i suoi calcoli, doveva essere già arrivata a casa da un paio d'ore e lui non aveva

alcuna intenzione di lasciare che la giornata finisse senza chiamarla. Quel poco tempo passato lontano da lei era stato sufficiente per fargli capire quanto Cecilia fosse importante per lui, e poiché l'idea di cedere senza minimamente combattere non faceva parte del suo carattere, non c'era che una strada da seguire: non darle tregua, soffocarla con le sue attenzioni. E così si era comportato: le aveva lasciato giusto il tempo di arrivare, poi l'aveva chiamata. Marito o non marito; quello era un particolare im portante, certo, ma non determinante. E comunque ci avrebbe pensato in un secondo momento.

«Pronto?» La voce di Cecilia gli suonò irreale al telefono; si accorse che non era in grado di capire dal suo tono se era contenta di sentirlo o se era seccata. Si sentì improvvisamente intimidito, quasi imbarazzato, e di colpo si accorse che non sapeva cosa dire. «Ciao», fu tutto quello che riuscì a borbottare. «Sono io.» Poi tacque, in attesa.

«Sì?» «Sei arrivata?» «Evidentemente.» Sarcastica. Ma se l'era cercata con una domanda tanto stupida. «Avevo voglia di sentirti...» Lasciò passare qualche istante sperando in un incoraggiamento dall'altra parte del filo. «Ho fatto male a chiamarti?» domandò dopo un attimo. Poi, fulminato dal dubbio e abbassando un po' la voce: «C'è lì tuo marito?».

«Sì... a tutte e due le domande.» Ma certo, era chiaro! Era stato un imbecille: avrebbe dovuto pensare che a quell'ora il marito sarebbe stato a casa. La moglie era appena tornata da una settimana di vacanza e vuoi che la lasciasse sola fino alle otto? Come poteva essere stato così incredibilmente stupido? «Scusami, non ci avevo pensato. Se chiamo domani è meglio?» «No.» No? Ma perché continuava a rispondere a monosillabi? Possibile che non si rendesse conto che non poteva sapere cosa stava succedendo in quella casa?

«Abbiamo gente a cena», riprese Cecilia accorgendosi con la coda dell'occhio che il marito stava attraversando la stanza dove lei si trovava e la stava guardando incuriosito.

«Gente a cena», ripetè automaticamente Filippo. Maledi zione, cerca di trovare qualcosa di intelligente da dire, qualche soluzione. Un appuntamento, proponile un appuntamento. Anzi, non proporglielo, fissaglielo. «Ti aspetto domani sera. Sotto casa tua. Sarò lì dalle dieci in avanti. Mi raccomando. Ciao. Ti amo.» Quel "ti amo" gli era scappato di bocca senza volerlo, e lui si era accorto di averlo detto solo quando aveva sentito la sua voce pronunciarlo, come se fosse stata un'altra persona a parlare e non lui.

«No», aveva risposto Cecilia e stava per aggiungere qualcosa come "non se ne parla neppure", o "non è proprio il caso di insistere", quando quel "ti amo" l'aveva colpita come una fucilata. Aveva sentito un'improvvisa sensazione di vertigine. Si appoggiò alla sedia vicino al telefono. «No» disse alla cornetta alzando un po' troppo la voce e rendendosi conto, mentre lo diceva, che Filippo aveva già riattaccato.

«Chi era?» La voce, sospettosa, veniva dalla porta della camera.

Cecilia si voltò e vide il marito in piedi sulla soglia che l'osservava. «Oh niente. Uno che ho conosciuto in montagna. Un amico dei Trissani», disse con un

sorriso stanco. Poi si accorse dello sguardo perplesso di Enrico e si disse che doveva dargli una spiegazione che giustificasse quella sua aria stranita. «E morto uno», aggiunse semplicemente.

«Morto uno?» «Sì. Uno della montagna. Non lo conoscevi.» «Poveretto. E come è morto?» «Un colpo. Al cuore.» Com'è vero, pensò Cecilia mentre lo diceva.

Le videocassette le aveva portate a casa la sera prima, quando era rientrato dal lavoro intorno all'ora di cena. Era durata a lungo la perquisizione nell'ufficio del dottor Mazzi.

Ed era stata faticosa. Cos'è questo, cos'è quest'altro, le domande non finivano mai e lui a rispondere sulla pratica 1138/c, a chiarire l'incartamento 212/94, a spiegare il reperto A/09 bis. Non ne poteva proprio più quando quelli della polizia se n'erano andati. Sembrava che non facesse niente quel benedetto giudice e invece, scava scava, ci mancava poco che scoprissero che faceva più processi lui di tutti gli altri sostituti procuratori messi insieme. Era una brava persona, però, e al cancelliere Ubaldi era venuto un groppo in gola quando gli avevano detto che era stato ucciso.

I nastri, quattro, erano nell'armadio. Era da tempo che il dottor Mazzi gli aveva dato il permesso di portarseli a casa: si trattava di cartoni animati, e facendosi prestare il videoregistratore dal vicino del piano di sotto avrebbe fatto felici i suoi tre bambini.

«Dovremmo distruggerli, Ubaldi, sono delle copie pirata», gli aveva detto il giudice con aria di rimprovero. «Ma per i suoi ragazzi...» aveva aggiunto benevolo e aveva lasciato cadere il discorso.

Solo che lui si era sempre dimenticato di portarsi via le videocassette. Quando Mazzi gliel'aveva concesso non ne aveva bisogno, la moglie e i figli erano in vacanza, e dopo chi se l'era ricordato più? Gli erano tornate in mente solo quando le aveva riviste in un angolo dell'armadio nella stanza del giudice. «Queste sono mie», si era affrettato a precisare al poliziotto che lo guardava con sospetto, e per evitare di scordarsele un'altra volta le aveva messe subito tutte e quattro sulla sua scrivania.

Quattro. Strano, però, come la memoria a volte potesse fare brutti scherzi. Avrebbe giurato che erano tre.

Quella sera, a casa, si era organizzato. I bambini non ne volevano sapere di andare a letto senza aver prima visto almeno un paio di episodi e la moglie, che se l'era immaginato, aveva provveduto già nel pomeriggio a farsi prestare il videoregistratore.

Accompagnato dalle urla di gioia dei piccoli, il primo film aveva mostrato dei frenetici e spericolati inseguimenti tra Topolino e Gambadilegno con l'immancabile vittoria del piccolo topo sul perfido e grosso avversario. Ora, mentre Ubaldi si apprestava agli ultimi preparativi per la proiezione della seconda cassetta, la platea era al culmine dell'eccitazione.

«Buio!» esclamò facendo un cenno alla moglie in attesa con la mano sull'interruttore.

Nell'oscurità della sala il nastro incominciò, ronzando leggermente, a scorrere. Ma invece di Pippo, Pluto e Paperino erano animali veri quelli che correvano sullo schermo televisivo davanti agli occhi stupiti della famiglia Ubaldi: erano i cavalli dell'ippodromo di San Siro.

# Mercoledì, 14 febbraio

Era cominciata male quella giornata. Già il tempo, freddo e piovoso, non prometteva niente di buono. Poi la moglie, chissà perché, si era svegliata in preda a una delle sue solite crisi. Capitava, ogni tanto: qualcosa non andava, magari qualcosa di assolutamente stupido e lei entrava in una specie di sciopero cerebrale. Non parlava, faceva solo il minimo indispensabile (e la colazione del marito non rientrava nel concetto di minimo indispensabile) e si comportava come se al mondo ci fosse solamente lei. Tutti gli altri, il marito, i figli, i vicini, la madre, chiunque capitasse in casa, non esistevano.

Le prime volte, proprio all'inizio del loro matrimonio, queste improvvise e imprevedibili crisi avevano lasciato i giovani coniugi Zottìa in uno stato di grande apprensione; preoccupati, avevano cercato di trovare una spiegazione a quello strano comportamento, avevano consultato anche un paio di specialisti, ma tutto era risultato inutile. Passata la crisi, che durava di solito due o tre giorni, la signora Zottìa tornava a essere perfettamente normale. Alle domande su cosa avesse avuto, su cosa fosse successo, sul perché si fosse comportata in quel modo, non rispondeva mai. Faceva un enigmatico sorrisino e cambiava discorso.

Col passar degli anni la situazione non era cambiata. Forse le crisi erano leggermente diminuite, ma in compenso era peggiorata quell'incredibile ansia che sempre più spesso attanagliava la moglie e la induceva a riversare sul marito fiumi e fiumi di parole, valanghe di preoccupazioni per dei problemi che, a ben vedere, non potevano certo essere considerati vitali. Più volte il vicecommissario si era domandato, se avesse potuto scegliere, con quale dei due mali avrebbe preferito convivere. Ci aveva pensato molto, ma alla fine non era riuscito a darsi una risposta.

Quel giorno dunque, mercoledì 14 febbraio, la signora Zot-tìa era entrata in catalessi - come avrebbe detto il maresciallo Sanfilippo - ed Enea Zottìa, vista la mala parata, si era lavato e vestito in gran fretta, aveva rovesciato qualcosa da mangiare nella ciotola del gatto ed era uscito di casa appena pronto, poco dopo le sette e mezza. Digiuno, infagottato nel suo cappotto, sferzato dal vento gelido («Polare», aveva detto la sera prima alla televisione quello delle previsioni del tempo), si era incamminato a passo rapido verso via Fatebenefratelli.

Che disastro quell'ultima settimana, pensò mentre grosse gocce di pioggia incominciavano a cadere picchiettando la stoffa tesa del suo ombrello. E che disastro la sua vita! Un tuono brontolò, cupo, nel cielo e la pioggia, come obbedendo a un comando, aumentò d'intensità. Zottìa rallentò, indeciso, all'altezza di un bar che si affacciava sul marciapiede dall'altra parte della strada. Rabbrividì. Aveva freddo e fame: un bel cappuccino bollente e una brioche appena sfornata sarebbero stati proprio quello che ci voleva. Attraversò la strada e scomparve all'interno del bar.

L'Alfa della polizia lo aveva incrociato mentre, al volante della sua auto, stava percorrendo corso Lodi diretto verso la periferia. Era notte fonda e solo qualche macchina sfrecciava veloce lungo le strade deserte della città.

Con la coda dell'occhio seguì le manovre dell'Alfa. La vide proseguire per qualche secondo nella direzione originaria poi fare di colpo un'inversione a "U" e mettersi nel suo stesso senso di marcia. Continuando a controllarne i movimenti nello specchietto retrovisore, accelerò leggermente. Dietro di lui la macchina della polizia aumentò anch'essa l'andatura. Incominciò a sudare, un sudore freddo, gelato, che gl'inumidiva la fronte, la schiena, le mani. Mi hanno preso, pensò, e automaticamente iniziò a valutare tutte le possibili vie di fuga. Alle sue spalle chi lo seguiva mise in funzione la luce blu di segnalazione sul tetto e iniziò la manovra di sorpasso. Schiacciò di colpo fino in fondo l'acceleratore: l'auto scattò improvvisa in avanti e dopo pochi metri, con un grande stridio di gomme, s'infilò in una stretta viuzza sulla destra. Dritto per cento metri, poi a sinistra in un budello scuro, poi ancora a sinistra, sfiorando una lunga fila di auto posteggiate accanto al marciapiede. Dietro, intanto, la luce bluastra col suo continuo girare disegnava strani giochi d'ombre sui muri.

Cento, centodieci, centoventi. L'ago del tachimetro si spostava sempre più avanti, ma il distacco da quella luce blu non aumentava. Un semaforo, in fondo alla strada, da verde divenne giallo e poi rosso. Non c'era tempo per fermarsi: le mani aggrappate al volante, il clacson premuto con forza, l'uomo alla guida dell'auto attraversò sfrecciando l'incrocio. Una trentina di metri più indietro l'Alfa sembrò avere una leggera esitazione. Fu una cosa breve, solo un attimo, ma fu sufficiente per far guadagnare al fuggitivo un'altra ventina di metri preziosi.

Quel dannato faro bluastro non era più così vicino, adesso. Bisognava approfittare dell'occasione per staccarlo definitivamente. A sinistra, subito, sfiorando un cancello, poi ancora a destra, e a destra ancora. Adesso dritto, e poi giù a sinistra senza mai staccare il piede dal pedale dell'acceleratore. Ancora dritto lungo quel vialone, l'occhio incollato allo specchietto retrovisore, la speranza chiusa in gola. Cento metri di strada, centocinquanta, forse duecento e alle spalle nessuna luce blu. Ecco una piazza, là avanti, e dietro ancora nessuno. Rilassati ora, rallenta, forse ce l'hai fatta. Prendi un'andatura normale, ma esci dalla città, vattene il più lontano possibile. Respira piano, asciugati il sudore, cerca di stare tranquillo, fra pochi minuti potrai anche accenderti una sigaretta.

Ottanta, settanta, sessanta all'ora, la lancetta del tachimetro scendeva. Ecco, così va bene, accodati a quelle due auto davanti, cerca di passare inosservato, non fare manovre brusche. Attento, davanti stanno frenando, frena anche tu. Cos'è quel rumore? Quel fischio lontano? Quella sirena? Quei fari?... La polizia! Arrivano! Di nuovo! Schiaccia quel pedale, corri, scappa da quella maledetta luce blu. A destra, poi a sinistra, adesso dritto e poi ancora a destra... Stringi, stringi lontano da quel muro! Di più! Di più!! Il muro!!!

Sentì il motore salire di giri e la macchina farsi leggera. Vide il muro fermo, immobile, che lo aspettava attirandolo piano, dolcemente, contro di sé. Vide la

portiera di sinistra rientrare a poco a poco nell'abitacolo e il cristallo del finestrino tramutarsi in un'enorme ragnatela. Sentì il sedile mancargli di sotto e una forza, terribile e invisibile, spingerlo in avanti.

Poi si svegliò.

Si trovò al buio, fradicio di sudore, il cuore che gli martellava nel petto. Cercò a tentoni l'interruttore della luce del comodino. Guardò l'ora, le sette meno dieci. Ci mise qualche minuto per riprendersi dal terrore nel quale quell'incubo lo aveva sprofondato. Poi si alzò.

Una notte senza incubi, ma altrettanto agitata, l'aveva passata nel suo letto anche il commissario Francisci. Dopo l'incredibile discorso fattogli la sera precedente da Giuffredi era stato colto da un momento di profondo sconforto. Poi si era accorto che Giuffredi lo stava guardando in modo strano. Tirando lunghe boccate di fumo dalla sua sigaretta, lo stava valutando senza dire una parola. Glielo si leggeva negli occhi il dubbio. Il dubbio che, dopo tutto, quel mentecatto sprofondato in un letto d'ospedale avesse detto la verità e cioè che lui, Antonio Francisci, fosse veramente la persona che aveva cercato di ucciderlo. E poiché il commissario tutto poteva sopportare, ma non il sospetto negli occhi dei colleghi, aveva reagito.

«Okay» aveva sospirato. «Domani ci sciropperemo anche questa bella novità», e si era accordato con il collega per il confronto con il suo accusatore.

Sembrava calmo quando era tornato a casa, quella sera. Sembrava calmo, ma a Caterina, la moglie, era bastata un'occhiata per capire che quella notte lei, che aveva il sonno leggero, si sarebbe dovuta svegliare più volte, disturbata dai continui movimenti del marito nel letto.

E si era girato, infatti, si era girato e rigirato. Si era addormentato e risvegliato in continuazione. Aveva tolto una coperta di lana perché aveva caldo, poi se l'era rimessa perché aveva freddo. Aveva bevuto un succo di frutta verso le due e, verso le quattro, un bicchiere di latte gelato che gli era rimasto sullo stomaco.

Finalmente era arrivato il mattino, e con il mattino era arrivata anche un po' di pace. Mentre si radeva elaborò un programma per la giornata. Aveva dormito sì o no quattro ore in tutto, eppure non si sentiva affatto stanco. Guardò fuori dalla finestra mentre, in cucina, sorseggiava lentamente una robusta tazza di caffè nero. Deve fare un gran freddo, pensò.

All'Hotel Duomo, l'avvocato Günther Oberhöllenz aveva invece passato una magnifica notte. Era arrivato a Milano la sera precedente con il volo Swissair SR 628 che, partito da Zurigo alle 19,10, era atterrato all'aeroporto di Linate qualche minuto prima delle otto, in leggero anticipo sull'orario previsto. Con una rapida corsa in taxi aveva raggiunto l'albergo dove aveva occupato la camera che già da qualche giorno era prenotata a suo nome. Aveva telefonato alla moglie, poi era sceso al bar dell'hotel dove, dopo una sbrigativa cena a base di tramezzini, si era fermato a bere un whisky, a leggere un giornale e a osservare la gente che andava e veniva.

Un paio d'ore più tardi, intorno alle undici e mezza, si era ritirato a malincuore nella sua camera, disponendosi a prendere sonno. Per la verità quando mancavano pochi minuti alle undici aveva timidamente messo il naso fuori dalla porta, ma il freddo pungente lo aveva rapidamente dissuaso dai quattro passi che aveva pensato di fare. Era a letto da pochi minuti e già si era profondamente addormentato; da quel corroborante sonno sarebbe riemerso solo alle sette e mezza del mattino seguente, svegliato dall'arrivo di un impettito cameriere che portava la colazione.

A piedi nudi Oberhòllenz si diresse verso il tavolino dove era stato appoggiato il vassoio. L'appuntamento nello studio dell'avvocato Castelli era fissato per le nove e mezza: fece un rapido calcolo e considerò con soddisfazione che aveva tutto il tempo per rifocillarsi a dovere. Si sedette sulla poltrona di fronte al tavolino, osservò con aria critica la marca dei vasetti della marmellata e l'etichetta del tè che spuntava dalla teiera poi, sbadigliando senza alcun ritegno, iniziò a versare il liquido nella tazza.

Quando era entrato nell'ufficio di Zottìa, questi aveva alzato la testa dal giornale e gli aveva bofonchiato un buongiorno tipico delle giornate iniziate per il verso sbagliato.

Ma ci voleva ben altro per scoraggiare Francisci. Senza minimamente impressionarsi del fatto che l'altro aveva ripreso a leggere, aveva girato la sedia di fronte alla scrivania, si era seduto a cavalcioni e aveva appoggiato una mano sul giornale costringendo Zottìa ad alzare lo sguardo. «Stammi a sentire, Baffo», gli aveva detto, e gli aveva raccontato da cima a fondo la conversazione della sera prima con Giuf-fredi. Terminato il racconto aveva continuato a parlare spiegando al suo vice che cosa aveva intenzione di fare e come pensava di muoversi quella mattina.

«Obiezioni?» aveva domandato alla fine.

«Nessuna», gli aveva risposto Zottìa dopo una breve riflessione.

«E allora forza, cominciamo.» C'era aria di efficienza, di tranquilla sicurezza, quasi di ottimismo nel palazzo di via Fatebenefratelli, quella mattina. E quell'aria sembrava aver contagiato anche gli uomini di Francisci. Chissà mai che dopo giorni e giorni di dure sconfitte, quel gelido mercoledì non portasse una volta tanto dei risultati.

Un primo successo era stato ottenuto quasi subito: il dottor Voretti, chiamato telefonicamente a casa, era rientrato dal suo viaggio. Sì, l'infermiera gli aveva detto che lo avevano cercato; qual era il problema? Certo che ricordava il colloquio di quella sera. Sicuro che lo confermava e rammentava perfettamente anche chi lo aveva fatto, un certo dottor Guidi, Angelo Guidi, un collega che lavorava all'ospedale San Giuseppe. Il numero di telefono di casa quello no, non l'aveva, ma il commissario poteva provare a chiamarlo in ospedale. A quell'ora non doveva essere difficile riuscire a rintracciarlo.

In realtà trovare Angelo Guidi non fu cosi facile come Voretti aveva pensato. Solo dopo un'ora e un quarto, e presentandosi di persona all'ospedale, Francisci e Zottìa riuscirono a bloccare l'oggetto delle loro attenzioni. Ma se speravano di sbrigarsela con poche parole rimasero delusi. Il dottor Guidi non aveva alcuna intenzione di raccontare ai primi venuti dei fatti che riguardavano soltanto lui e i suoi familiari. Che i primi venuti fossero in realtà un commissario e un vicecommissario di polizia era sicuramente un argomento che non poteva non essere preso in considerazione, ma quanto meno sarebbe stato corretto che il commissario (o il suo vice, era lo stesso) informassero un onesto cittadino del perché di tutto quell'interesse intorno alla sua persona.

«Non le pare, commissario?» aveva chiesto.

«Mi pare, mi pare», aveva risposto Francisci a denti stretti. Poi l'irritazione aveva preso il sopravvento e lanciando un'occhiataccia al medico aveva aggiunto un minaccioso: «Guardi, però, che se continua a non collaborare la faccio portare in Questura, e poi vediamo come va a finire».

E così, di spiegazione in spiegazione, ne erano trascorsi di minuti e solo dopo che le undici erano passate da un pezzo, dal telefono installato sull'automobile che li stava riportando in Questura, Francisci e Zottìa avevano saputo, finalmente, il nome. Il nome di chi possedeva un duplex collegato con la linea di Giancarlo Guidi, il fratello di Angelo. Di chi, se la ricostruzione di Zottìa era corretta, nella notte del 6 febbraio aveva parlato con l'avvocato Stari pochi istanti prima che questi venisse ucciso. Della persona che, da giorni, la polizia stava vanamente cercando di rintracciare: il telefonista misterioso. Quello stesso nome che, dopo un'affannosa indagine presso la telecom, un centralinista di via Fatebenefratelli aveva appena finito di sillabare in un gracchiante microfono: Amilcare De Norri.

Il palazzo era decisamente signorile. Anche lo studio non era affatto male. Gùnther Oberhòllenz si guardò intorno compiaciuto, apprezzando in modo particolare le stampe ac querellate che ornavano le pareti tinteggiate di un caldo color nocciola, e si sistemò più comodamente nella poltrona di velluto della sala d'aspetto. Era molto piacevole avere rapporti d'affari con persone che godevano di una certa agiatezza; l'esperienza passata glielo aveva insegnato e ricordava ancora con raccapriccio quella volta che, per colpa di un'inopinata omonimia, si era affidato a un corrispondente ben diverso da quello che aveva pensato. Scosse la testa come per scacciare quell'infausto pensiero dalla mente e diede un'occhiata all'orologio. Ormai potrebbe anche ricevermi, si disse, e proprio in quel momento la porta si aprì e un uomo sorridente e dall'aria simpatica avanzò nella sua direzione tendendogli la mano.

Oberhòllenz e Castelli non faticarono molto a intendersi. Entrambi convennero che era più opportuno dedicare la mattina alla messa a punto degli atti e dei dettagli tecnici, lasciando al pomeriggio lo scambio delle firme tra il vecchio e il nuovo proprietario.

«Un caffè?» propose Enrico dopo che si furono seduti intorno al tavolo da riunione.

«Volentieri», acconsentì Gùnther soddisfatto.

Uno sguardo d'intesa con la segretaria fu sufficiente, dopo di che la porta della stanza si chiuse senza far rumore mentre i due uomini, chini sul primo di numerosi fogli, stavano già discutendo uno dei tanti delicati aspetti della questione.

Seduto dietro la scrivania dell'ufficio che divideva con l'appuntato Stefanoni, il maresciallo Sanfilippo stava fissando con aperta curiosità la ragazza che gli stava compostamente seduta di fronte. Luisa Sandri, aveva detto di chiamarsi, ed era, lo ricordava perfettamente, la segretaria dell'avvocato Stari.

«Non male, un bel paio di tette», aveva commentato qual che giorno prima Bortolozzi. «Peccato che non capisca niente.» Un giudizio così lapidario mal si conciliava, o almeno così sembrava a Sanfilippo, con quel viso aperto e con quegli occhi scuri e profondi che saltavano continuamente da un punto all'altro della stanza, si posavano fugacemente suoi suoi, e poi scappavano via alla ricerca di altre destinazioni.

Quando quella mattina si era presentata in via Fatebene-fratelli aveva chiesto di parlare con una delle persone che si occupavano dell'omicidio del suo principale. «Una qualsiasi», aveva precisato. «Basta che non sia il brigadiere Bortolozzi.» In assenza di Francisci e Zottìa l'incarico di riceverla era toccato a Sanfilippo; questi si era presentato, l'aveva fatta accomodare e ora la stava osservando con un'espressione vagamente divertita. «Sono qui tutt'orecchi», la incoraggiò con un sorriso. «Mi dica.» Gli occhi scuri guizzarono dal portacenere alla finestra per poi concentrarsi sul cappuccio di una biro. «Probabilmente le cose che dirò sono tutte risapute,» iniziò con un filo di voce (Dio mio come sono emozionata, si maledì mentre cercava di far arrivare un po' di saliva alla bocca che le si era prosciugata di colpo), «ma siccome la persona della polizia che è venuta nei giorni scorsi in ufficio mi sembrava un po' stup... voglio dire non mi sembrava molto... attenta,» (sentì il rossore salirle fino alla radice dei capelli e sbirciò con la coda dell'occhio il maresciallo: era forse un sogghigno quello che gli piegava l'angolo della bocca?) «ho pensato di venire di persona a riferire anche a qualche altro poliz... cioè a qualcun altro di voi quello che già avevo detto a quel... signore.» Si fermò un attimo per tirare il fiato. «Soprattutto dopo che ho visto la fotografia di quel tale sul giornale», aggiunse in fretta e tacque.

A Sanfilippo l'ultima parte del discorso non era risultata molto chiara. Che Bortolozzi fosse poco intelligente lo aveva sempre saputo e non era la prima volta che succedeva che chi aveva avuto a che fare con lui preferisse, prudentemente, cercare altri interlocutori. Ma quell'accenno finale a un tale sul giornale non l'aveva proprio capito. «Molto bene», commentò appoggiandosi meglio sullo schienale della poltroncina. «Mi racconti tutto dall'inizio. Con calma, senza fretta. Vuole una sigaretta?» Le mostrò il pacchetto di MS.

«Veramente non fumo», fece Luisa indecisa. «Ma sì,» aggiunse subito dopo, «una ogni tanto...» «Ecco, brava. Una ogni tanto non fa certo male.» Chinandosi in avanti per accenderle la sigaretta vide che la mano della giovane tremava leggermente. Povera ragazza, pensò il maresciallo, potrebbe essere mia figlia.

Luisa aspirò una lunga boccata di fumo, lo soffiò fuori verso un angolo della scrivania, fece un paio di colpi di tosse, poi riprese a parlare.

Da quando se n'era andato dalla Questura, il pomeriggio del giorno prima, Ivano non aveva più avuto pace. Qualunque cosa facesse, qualunque cosa dicesse, il pensiero continuava a tornare sulla sua deposizione. Ogni parola, ogni commento, ogni pausa, tutte le più impercettibili sensazioni venivano rivissute come in un film continuamente ripassato al rallentatore, una sorta di accuratissima moviola che cercava, da ogni possibile angolazione, di scovare il movimento falso, l'errore, la dimenticanza che avrebbe potuto rimettere tutto quanto in gioco.

A dispetto del pessimismo con il quale era stata accolta la sua teoria, Ivano continuava a essere convinto che le cose stessero esattamente come lui le aveva ricostruite. Mancavano alcuni anelli alla catena, questo era vero, ma con il ra gionamento e con la pazienza anche questi sarebbero stati trovati. Non era forse così anche con le "Cornici Concentriche" o con gli "Incroci Obbligati", due tra i suoi giochi preferiti della «Settimana Enigmistica»? Pazienza e cervello, queste erano le chiavi per aprire tutte le porte. Se ci fosse stato lui al posto dell'Elvira, per esempio, sarebbe stato molto più attento, molto più accurato nel prendere mentalmente nota di tutto quanto veniva detto in casa Voretti.

E pensare che a volte bastava un niente, una cosa apparentemente priva d'importanza, ed ecco che quello che uno credeva di avere dimenticato, improvvisamente tornava alla memoria. Forse, se avesse trovato il modo di stimolarla, anche la mente dell'Elvira avrebbe risposto alle sollecitazioni. Possibile che il nome di quel medico ospite dei Voretti non fosse mai stato pronunciato quella sera? No che non era possibile! Chissà quante volte saranno state dette frasi come: "Ti presento il dottor Tal dei Tali", oppure: "Ecco qua il dottor Talaltro"; e figurarsi se in una di quelle occasioni non ci sarà stata lì vicino anche l'Elvira. Doveva aver sentito qualcosa, ne era certissimo. Bisognava solo riuscire a fargliela ricordare, ecco dov'era il problema.

«Buongiorno, Ivano.» Era una delle segretarie del notaio Trespi che si era affacciata sulla porta della guardiola e gli stava porgendo alcune voluminose buste.

«Buongiorno, signorina Carla», rispose con un sorriso. Di tutte, Carla era quella che preferiva: non solo portava sempre delle minigonne che lasciavano poco spazio alla fantasia, ma era anche l'unica che, ogni volta che passava di fronte alla portineria, lo salutava.

«Verranno nel pomeriggio a ritirare queste buste. Ci sono segnati i nomi. Sono importanti, mi raccomando.» «Stia tranquilla signorina Carla, si fidi di me.» Seguì con uno sguardo compiaciuto la ragazza che si allontanava verso l'ascensore, poi s'infilò gli occhiali e incominciò a leggere a voce alta i nomi sulle buste. «Ingegner Davide Dondena, signor Guido Bellini, dottor Marco Antoniazzi. Mai sentiti, chissà poi chi sarà tutta questa gente. Ingegner Camillo Faccini Carli, ragionier Antonino Merenda. Merenda, guarda questo che buffo cognome si ritrova. Dottor Paolo Tremoli, avvocato Nicolò Bastianini. Nicolò, ma quante "e" ci volevano? Una o due? Sulla "Settimana Enigmistica" gli sembrava di ricordare

che quando c'era "Il nome del Tommaseo" lui scriveva Niccolò, con due "e", ed era giusto. Mah ! Dottor cavalier Giampaolo Terlizzi, avvocato Serafino Terlizzi, dottor Carlo Maria Terlizzi. Eh là! Questa qui è tutta una famiglia. Signor...» «Cosa fai Ivano, leggi il rosario?» lo interruppe Elvira che si era affacciata per annunciare che il pranzo era in tavola.

«Elvira, Elvira...», sospirò scuotendo la testa. Appoggiò le buste sul tavolino, chiuse a chiave la porta e seguì la moglie in cucina.

Sotto casa, aveva detto. Ti aspetterò sotto casa.

Un pazzo. Semplicemente un pazzo.

Cecilia si esaminò con attenzione il trucco nello specchio: l'occhio destro era indiscutibilmente più scuro del sinistro e la riga era leggermente più lunga. Sbuffò impaziente. Era già in ritardo. Lo era sempre, ma quel giorno poi... Mille cose doveva fare, e invece... Solo il parrucchiere, un boccone mangiato in fretta, una commissione che non poteva rimandare, le istruzioni alla cameriera per la cena di quella sera, un paio di telefonate ed erano già quasi le quattro. Il tempo era letteralmente volato via. Doveva correre, sbrigarsi, c'erano quelle carte da andare a firmare, controllare che tutto fosse in ordine, cambiarsi.

Ti aspetterò sotto casa. Questa sera.

Come se fosse la cosa più semplice di questo mondo. Da quando in qua le padrone di casa nel bel mezzo di una cena salutano mariti e ospiti e se ne vanno a passeggiare in strada con gli amici? Proprio un genio! E poi chi lo voleva, perché diavolo veniva a cercarla. Era simpatico, d'accordo, anche carino, non lo metteva in dubbio, erano stati benissimo insieme in montagna. Ma ormai erano tornati a Milano e tutto era cambiato. Doveva cambiare.

Allontanò il viso dallo specchio e si diede un'occhiata da più distante. Non era il massimo, ma poteva andare; quella riga era ancora un filo troppo lunga, ma pazienza. Tanto gli uomini non si accorgevano mai di niente, figurarsi se si sarebbero accorti di quella riga. Scelse con cura un rossetto e incominciò a passarselo sulle labbra.

Ti amo, le aveva detto finendo la telefonata. Ti amo.

Ma si poteva essere più dementi? Un appuntamento sotto casa alle dieci di sera e un ti amo sussurrato al telefono. Un pazzo!

Un pazzo demente, per di più.

Perfetto. Il rossetto nuovo che aveva acquistato quella mattina era assolutamente perfetto. Cecilia si compiacque, le stava tornando il buon umore. Un sorriso furbo le illuminò i profondi occhi azzurri. E vero, riconobbe con se stessa, devo ammetterlo, Filippo mi manca. E allora? C'è forse qualcosa di male? Guardò l'ora. Sempre più in ritardo. Raccolse in fretta e furia le cose che aveva sparpagliato sul letto, sigarette, accendino, specchietto, pettine, rossetto e le mise tutte insieme, alla rinfusa, nella borsetta.

Ti amo, le aveva detto.

«E tu?» domandò alla donna bionda riflessa nello specchio di fronte a sé. Non attese risposta e uscì nel corridoio.

Sotto casa, pensò mentre stava scendendo in ascensore. Bella idea! Geniale! Proprio una straordinaria intuizione!

Vide di fronte al portone il taxi che l'aspettava e salì rapidamente dando l'indirizzo dell'ufficio del marito.

Sotto casa.

Come diavolo farò a scendere sotto casa, si chiese mentre il taxi s'incanalava nel traffico.

C'era da aspettarselo. Era sempre così. Giorni e giorni senza riuscire a cavare un ragno dal buco, e poi tutto d'un tratto gli indizi venivano a galla, uno dopo l'altro, quasi che ci fosse qualcuno, nascosto chissà dove, a dirigere ogni cosa con una bacchetta magica.

Verso le quattro del pomeriggio erano in tanti nell'ufficio di Francisci: c'era il commissario, naturalmente, e poi Zottìa, Sanfilippo, Giuffredi e in un angolo, chiaramente a disagio, Bortolozzi che per qualche motivo a lui ignoto veniva trattato molto più duramente del solito. Per l'occasione la scrivania era stata sgomberata da tutti i fascicoli che non avevano attinenza con i tre delitti. Per terra vicino alla finestra, sopra un vassoietto rettangolare di plastica verde, erano state radunate le tazzine sporche dei caffè che, una mezz'ora prima, Fazio aveva servito.

Tutto, ormai era chiaro, ruotava intorno al ragionier Amilcare De Norri. Era lui il telefonista misterioso; le prove raccolte non erano di per sé inattaccabili ma quella mattina, in ospedale, non aveva fatto fatica ad ammetterlo. Era ancora lui il destinatario di quella sibillina lettera che l'avvocato Stari aveva scritto prima di essere assassinato. Ed era sempre lui la persona che avrebbe dovuto cadere sotto i colpi di pistola che avevano invece ucciso il povero Italo. Su questi punti non c'erano dubbi. Il problema era ora riuscire a capire il perché di tante cose, anzi il perché di tutto.

Riaccompagnando a casa De Norri dall'ospedale, dopo aver ottenuto il benestare del medico, Francisci si era fatto consegnare la lettera; e proprio in quel momento, mentre la riunione era in corso, la Scientifica la stava esaminando centimetro quadrato per centimetro quadrato per cercare di trovare un indizio, qualcosa, che conducesse la polizia verso una nuova traccia. Il commissario, tuttavia, non ci faceva molto affidamento: secondo lui tutto quello che si capiva era che ci doveva essere di mezzo una grossa evasione fiscale; il mestiere di De Norri, che lavorava presso l'Ufficio delle Imposte Dirette, ne era del resto una lampante conferma.

Un altro punto fermo era il fatto che l'assassino fosse un uomo. La testimonianza del vicino di casa del ragioniere era stata, a questo proposito, estremamente sicura. Il geometra Strepponi si era trovato praticamente faccia a faccia con l'omicida; peccato, però, che non fosse in grado di riconoscerlo: il cappello calcato sulla fronte, il bavero rialzato, il buio delle scale avevano nascosto quasi del tutto il viso dell'uomo.

Francisci consultò il foglio sul quale aveva finito di scarabocchiare qualcosa con una biro e chiese silenzio. «Vediamo un po' di fare ordine. Alcune cose sono sicure. Primo: i tre delitti sono stati commessi dalla medesima persona. Secondo: l'arma usata è sempre stata la stessa. Terzo: l'assassino è un uomo. Quarto: l'assassino è coinvolto in una grossa evasione o frode fiscale. Che sia una cosa molto seria e non una faccenda da poco è provato dal fatto che non ha esitato a uccidere più volte pur di evitare che questa venisse resa pubblica, o che comunque qualcuno lo sapesse; sempre che, naturalmente, non ci sia di mezzo anche un ricatto. Quinto: il telefonista notturno è De Norri.» Francisci tracciò una riga sul foglio sul quale aveva riportato i cinque punti e ricominciò a parlare. «Vediamo adesso quali sono le cose sulle quali abbiamo qualche vaga informazione ma che non riusciamo a comprendere. Primo: il mistero della cine presa. Secondo: la scomparsa della prima parte del messaggio che l'avvocato Stari aveva indirizzato a De Norri. Terzo: la prima telefonata notturna ricevuta sempre da De Norri la sera in cui Riccardo Stari sarebbe stato ucciso. Ecco, questo è un elemento nuovo sul quale non abbiamo molto riflettuto.» Il commissario si guardò intorno. Nessuno sembrava avesse intenzione di dire qualcosa.

«Torno subito», annunciò Sanfilippo scivolando in fretta fuori dalla stanza.

«Allora?» sollecitò il commissario.

In realtà Francisci non pensava affatto che quell'elemento fosse importante. In cuor suo era anzi convinto, dopo la conversazione avuta in ospedale con De Norri, che quel particolare fosse trascurabile.

Quella tarda mattinata, infatti, a seguito della lunga spiegazione che Giuffredi e Francisci gli avevano dato, Amilcare si era finalmente convinto che il modo migliore che l'assassino aveva per raggiungerlo era spacciarsi per il commissario che stava svolgendo le indagini sui delitti dell'avvocato e del giudice. E infatti proprio quello aveva fatto: gli aveva telefonato dicendo di essere Francisci ed era andato a casa sua per ucciderlo.

Sentendosi forse in colpa per aver così duramente accusato Francisci, De Norri aveva cercato di ripagarlo raccontandogli per filo e per segno, con il maggior numero di particolari, quello che era successo nella famosa notte del 6 febbraio. Sulla prima telefonata si erano fermati a lungo e il commissario, a torto o a ragione, si era convinto che non fosse altro che una telefonata preparatoria per quella, ben più importante, che sarebbe stata fatta successivamente. Nessuno aveva risposto ai ripetuti "pronto" di De Norri e quindi, a meno di una miracolosa coincidenza, riteneva che quella misteriosa chiamata servisse soltanto a mettere psicologicamente in uno stato d'ansia e d'insicurezza la persona che aveva risposto, in modo da trarne poi nella successiva telefonata, quella vera, maggiori vantaggi.

«Un trucco psicologico», aveva commentato Zottìa.

«Esattamente», aveva annuito Francisci.

L'interrogatorio era poi proseguito passando in rassegna tutti gli altri episodi nei quali De Norri era stato coinvolto: la seconda chiamata, cioè quella

sicuramente attribuibile allo Stari, la lettera con il mezzo messaggio, la telefonata del finto Francisci, l'assassinio di Italo.

Mentre De Norri raccontava confusamente la sua storia saltando continuamente da un episodio a un altro, ripetendo a distanza di pochi minuti lo stesso fatto, riscoprendolo, correggendolo, modificandolo, integrandolo, Francisci, seduto sulla sponda del letto al fianco di Giuffredi, lo osservava. Vedeva un volto minuto, di un impressionante pallore accentuato dal velo di barba cresciuto in quei due giorni che il malato non aveva avuto la forza o la voglia di tagliare. Vedeva gli occhi arrossati dalla febbre e dalla fatica. Vedeva i candidi e radi capelli spettinati che gli ricadevano in un buffo ciuffo sulla fronte. Sentiva lo sforzo che quello stanco cervello stava facendo per dare un senso alle parole che gli uscivano di bocca. Povero vecchio, aveva pensato, non è nemmeno arrivato all'età della pensione e sembra che stia per compiere cento anni.

Alla fine, erano ormai le due passate, gli aveva sorriso, si era alzato e si era diretto verso il fondo dello stanzone dove un medico aspettava, paziente, che l'interrogatorio finisse. Alzandosi aveva lanciato un'occhiata a Zottìa. Aveva visto la mano destra correre subito a tormentare i baffi e i loro sguardi si erano incrociati solo per un attimo. Si erano capiti al volo. Siamo come due vecchi coniugi, aveva riflettuto, basta uno sguardo. In fondo alla sala si era fermato a parlottare con il medico, poi i due, sempre confabulando tra loro, erano scomparsi nel corridoio.

Quando Francisci era tornato, dopo qualche minuto, era solo. Ancora una volta si era seduto con delicatezza sulla sponda del letto, poi aveva appoggiato una mano su una di quelle del vecchio che lo guardava timoroso e gli aveva detto: «Le piacerebbe tornare a casa con noi? Adesso? L'accompagnamo in automobile, lei ci consegna la lettera dell'avvocato Stari e io le lascio un agente fisso di guardia davanti alla porta, così può dormire tranquillamente nel suo letto, senza pericolo. Cosa ne dice?». Francisci gli aveva stretto la mano un po' più forte e aveva sorriso.

L'altro aveva risposto con un sorriso molto più incerto, molto più timido e aveva annuito un paio di volte con la testa. «Grazie», aveva sussurrato subito dopo. Un grazie vergognoso, commosso, che gli si era strozzato in gola.

Un colpo di tosse riscosse Francisci dai suoi pensieri. Era Giuffredi che, accendendosi una sigaretta, si era mandato il fumo per traverso.

«Scusate», disse Sanfilippo rientrando e rimettendosi a sedere al suo posto.

«Dov'eravamo rimasti?» domandò Francisci. «Ah sì, agli indizi non risolti. Non mi sembra ci sia altro», continuò dopo un attimo, e tracciò una seconda riga sul foglio. «Veniamo adesso a un terzo gruppo, quello delle domande più importanti alle quali dobbiamo dare una risposta. Primo: chi è stato? Secondo: perché l'ha fatto? Sul movente ho quella vaga idea di cui vi ho detto prima: la lettera dello Stari, la frode fiscale o quel diavolo che è, e quella storia della videocassetta che non si trova mi fanno propendere per il ricatto. Sul chi è, invece, mi sembra proprio che siamo al punto di partenza.» Preceduto da un

leggero bussare si affacciò Fazio. Indivi duò il vassoio dei caffè, lo raccolse e se lo portò via chiudendosi la porta dietro le spalle.

Durante quell'intrusione nessuno aveva aperto bocca.

«Osservazioni?» chiese Francisci fissando uno alla volta tutti i presenti.

Nessuno rispose.

«E così, signora, lei è diventata la nuova e unica proprietaria della D.I.Va. Complimenti.» Compitando le parole una a una con il suo italiano un po' stentato, Günther Oberhòl-lenz sorrise a Cecilia e le fece un leggero inchino.

La riunione presso lo studio dell'avvocato Castelli non era durata molto: i documenti si erano rivelati in perfetto ordine, le varie formalità erano già state quasi tutte risolte dalla fitta corrispondenza intercorsa nelle settimane precedenti, mentre gli ultimi dettagli - pochi per la verità - su come definire al meglio l'intero passaggio di proprietà erano stati sistemati nel corso della mattinata.

Con uno scatto improvviso lo svizzero si avvicinò al tavolo e iniziò a raccogliere le carte riponendole poi, con ordine, nella borsa. Era molto soddisfatto: l'operazione si era conclusa così in fretta che era riuscito a organizzarsi un incontro con un amico che lavorava al consolato e che non vedeva da tempo. Quell'inaspettato fuori programma lo aveva messo di ottimo umore: lui e Viktor, l'amico, avrebbero ricordato episodi di tanti anni prima, avrebbero parlato di persone che Gunther non incontrava da tempo, una cosa un po' nostalgica, forse, ma piacevole. Viktor lo avrebbe raggiunto in albergo; in questo modo sarebbe stato libero, prima di uscire a cena, di salire in camera per una veloce doccia. L'avvocato Castelli e sua moglie, infatti, lo avevano invitato a casa loro, quella sera, per festeggiare insieme a un po' di gente la felice conclusione dell'affare, e naturalmente lui non poteva mancare.

Chiuse la borsa spostando la combinazione in modo da bloccarne l'apertura, diede l'arrivederci a tutti con quella voce gutturale che faceva spesso sorridere i suoi interlocutori, fece una specie di buffo baciamano alla moglie di Enrico e se ne andò.

Non appena la porta si chiuse alle sue spalle, Cecilia, che aveva dato per tutto il pomeriggio segni di nervosismo, si avvicinò al marito e gli diede un rapido bacio sulla guancia. «Vado anch'io», disse.

«Ti accompagno», si sentì rispondere dall'altra parte della stanza dove in piedi, accanto alla finestra, si trovava chi, pochi minuti prima, si era spogliato di proprietà del valore di parecchie centinaia di milioni.

«Andiamo, allora.» Cecilia raccolse la pelliccia dalla poltrona e si avviò.

«No, mi dispiace, il notaio non c'è.» La segretaria anziana dello studio notarile Vattuone si concentrò sullo smalto di un'unghia che si era leggermente scheggiato. «No, non ho idea di quando rientrerà. Provi fra un paio d'ore,» suggerì, «anche se non le garantisco che lo troverà... Prego... Buongiorno a lei.» Riattaccò la cornetta e provò a succhiarsi l'unghia per vedere se la situazione migliorava. Era tutto il giorno, anzi due giorni, che rispondeva al telefono le stesse cose. No, il notaio non c'è. No, non so nulla. No, non ha lasciato detto niente. No, no, no. Sembrava

la tipica segretaria che inanellava una serie di scuse dopo l'altra per non passare le telefonate al principale. Eppure quella che continuava a ripetere era, incredibilmente, la sacrosanta verità. Il notaio Fabio Massimo Vattuone, l'uomo più metodico che lei avesse conosciuto nei suoi cinquantadue anni di vita, era letteralmente scomparso nel nulla.

«Verrò un po' più tardi», le aveva detto il giorno prima, e da allora non si era più fatto vivo.

Niente telefonate, niente messaggi, niente di niente. A un certo punto, allarmata, aveva provato a chiamarlo a casa, ma anche lì non aveva avuto fortuna, non aveva risposto nessuno. Magari era andato a prendere la moglie che, se non ricordava male, doveva essere andata in vacanza da qualche parte. O forse non era in vacanza ed era già rientrata? In ogni caso, tornata o non tornata, non erano fatti suoi e il dottor Vattuone poteva fare quello che più gli pareva. Ne aveva viste tante in cinquantadue anni che non erano certo un paio di giornate d'assenza che potevano spaventarla.

Suonò il telefono. «Pronto?... No il notaio non è in ufficio, oggi.» Controllò lo smalto dell'unghia: era proprio scheggiato.

Si era infilata nella prima cabina telefonica che aveva trovato lungo la strada e l'aveva chiamato sulla linea diretta. Lui aveva risposto al terzo squillo mentre lei cercava invano di trattenere le lacrime. Sentire la sua voce l'aveva rassicurata un po', anche se negli occhi le si leggeva ancora il terrore di poco prima.

«Enrico, sono io», aveva quasi gridato quando aveva sentito il suo "pronto" dall'altro capo del filo. «Gliel'ho detto, Enrico, gliel'ho detto!» (la voce, alta e un po' stridula, incominciava a incrinarsi). «Ho dovuto, capisci? Non potevo più fingere; perché lui sapeva, aveva capito tutto. Di me, di te, dei soldi, della società...» (ascoltò attenta, mentre si asciugava gli occhi, quello che il marito le stava dicendo; poi riprese a parlare). «Non ce la facevo, non ce la facevo più. Appena sono salita in macchina mi ha abbracciato, ha cercato di baciarmi. Aveva un'aria stravolta, era agitato, non sembrava neanche lui. Di solito è così calmo, compito; questa volta invece... gli ho detto che era pazzo a comportarsi così lì, sotto il tuo studio. Ha detto che non gliene fregava niente, che mi voleva subito, che erano giorni che mi aspettava, che mi amava alla follia. Era fuori di sé, continuava a tenermi stretta, a baciarmi, a parlarmi, a dire strane cose, si agitava, gesticolava e io non sapevo cosa fare. Tacevo, non dicevo niente e cercavo di liberarmi, senza nemmeno osare guardarlo in faccia.» (La voce le si era rinfrancata, ora, e le parole le uscivano più sicure dalla bocca.) «Poi si è calmato. All'improvviso. Ha smesso di parlare, si è ricomposto e ha messo in moto l'automobile; dopo qualche minuto si è fermato in una via isolata. Si è girato verso di me, mi ha preso il viso tra le mani e mi ha costretto a guardarlo. Aveva ancora quello sguardo da pazzo. Io cercavo di staccarmi dalla sua stretta, di non guardarlo, ma lui mi teneva sempre più forte. "Mi fai male!" gli ho detto, ma lui niente. Poi di colpo mi ha chiesto: "Cecilia, tu mi ami?"» (dall'altra parte del filo Enrico fece una domanda). «Gli ho risposto di sì, cosa dovevo dirgli? "Certo che

ti amo", gli ho detto sperando di essere convincente. Allora lui ha sorriso, mi ha lasciato la faccia e ha sorriso. Ho pensato che mi avesse creduto, capisci che ci fosse cascato ancora una volta. Si è acceso una sigaretta con calma, sempre sorridendo, poi è tornato serio. Mi ha guardato negli occhi, a lungo, e intanto fumava e continuava a soffiarmi il fumo addosso. "Smettila con quel fumo, mi dà fastidio", gli ho detto, ma lui niente, continuava a fissarmi e a fumare. Io non sapevo cosa fare, dove guardare, gli ho sorriso, devo avergli anche accarezzato i capelli. Lui allora mi è venuto vicino, mi ha osservato con aria strana, credevo che mi volesse baciare e invece mi ha sussurrato nell'orecchio...» (la voce tornò a incrinarsi). «Mi ha detto: "Sei una bugiarda, una splendida, schifosa bugiarda" e poi...» (Cecilia riprese a singhiozzare). «Poi mi ha colpito...» («Cosa?» si sentì chiaramente esclamare dalla voce nella cornetta). «Sì, mi ha dato uno schiaffo, sulla bocca, uno schiaffo...» (passa rono alcuni secondi durante i quali Cecilia cercò disperatamente di vincere il pianto che le impediva quasi di parlare; poi si riprese). «Mi sono messa a piangere e lui non ha più detto nulla, mi ha lanciato uno sguardo terribile e ha rimesso in moto. Sembrava proprio un pazzo, non l'avevo mai visto così. Ho pensato che volesse uccidermi, non sapevo cosa fare. Poi ha cominciato a parlare, ma non a me, era come se riflettesse a voce alta, come se io non ci fossi. "Mi avete fregato", ha detto. "Altro che amore, mi avete fregato", continuava a ripetere. Poi si è dovuto fermare a un semaforo rosso e lì, sul marciapiede, c'era un vigile, proprio di fianco alla macchina. Ho pensato che un'occasione così non mi sarebbe capitata più. Ho aperto di scatto la portiera e sono scappata. Ho sentito suonare dei clacson e ho visto che lui era dovuto ripartire. Sono corsa via dalla parte opposta e ho trovato questa cabina. Cosa faccio, Enrico? Cosa faccio adesso? Ho paura, paura! Aiutami, ti prego!» (riprese a singhiozzare).

«Ascoltami...» cominciò Enrico.

Cecilia si calmò, rimase ancora qualche istante con l'orecchio incollato all'apparecchio, le mani strette intorno alla cornetta, disse un paio di flebili: «Sì, va bene, farò così» e riappese. Uscì dalla cabina, si guardò in giro con circospezione, non le sembrava di vedere nessuna BMW grigia. Prendi un taxi e corri a casa, le aveva detto Enrico, lì sarai al sicuro. Un taxi. Gliene sfrecciò uno vuoto davanti, ignorando il suo braccio proteso. Diede un'occhiata intorno: nessun posteggio, nessun taxi in vista. Fu presa dal panico, poi si ricordò del telefono. Doveva avere nella borsa ancora qualche moneta. S'infilò nuovamente nella cabina e mentre frugava in mezzo a sigarette, accendino, fazzoletto, rossetto, pettine, con la coda dell'occhio vide una BMW grigia che avanzava piano, lungo la strada, venendo verso di lei. Sentì un tuffo al cuore; gli occhi sbarrati per la paura, si guardò disperatamente intorno per cercare un posto dove nascondersi. Poi si accorse che i vetri della cabina erano tutti tappezzati di manifesti: abbassandosi forse sarebbe riuscita a rendersi invisibile a chi stava fuori. O se non invisibile, almeno irriconoscibile. Si chinò e attese, immobile, in silenzio, con il cuore che le batteva furiosamente in gola. Rimase così forse per una ventina di secondi, ma quei secondi le sembrarono un'eternità.

Poi, nel silenzio rotto soltanto dai battiti del suo cuore, sentì distintamente un cigolio. La porta della cabina si stava aprendo.

Era stato giocato. In maniera incredibile. Come aveva fatto a cascarci? Era innamorato, d'accordo, follemente innamorato, ma mai e poi mai avrebbe pensato che Cecilia lo stesse prendendo in giro. Non era lui quello che voleva, erano i suoi soldi: questa era l'agghiacciante verità. E il marito sapeva tutto! Era d'accordo, il maledetto; anzi c'era da scommettere che fosse stato proprio lui l'ideatore del piano. Lei il braccio, lui la mente.

Pensò a Cecilia, ai suoi capelli biondi, ai suoi occhi azzurri e sentì una fitta al cuore. Poi la rabbia riprese il sopravvento. Gli tornarono in mente tanti episodi e trovò le risposte a tutte quelle domande che si era posto e alle quali non aveva saputo dare un perché. A parole, oh sì! Quante volte a parole Cecilia gli aveva giurato il suo amore? Ma con i fatti? Sempre una scusa, sempre un contrattempo, sempre qualcosa che all'ultimo momento non andava. Sorrise amaramente. Certo che c'era qualcosa che non andava. Lui non andava! Lui, la gallina dalle uova d'oro che una volta deposte non serviva più, poteva essere gettata in un angolo come uno straccio vecchio.

Maledisse quel vigile che gli aveva impedito di sventare la fuga di Cecilia. E maledisse anche quegli automobilisti che, alle sue spalle, lo avevano costretto a proseguire la marcia. Ma l'avrebbe trovata, non poteva essere andata troppo lontana. Lei era a piedi, mentre lui era in automobile, quindi...

Tornò, guidando lentamente, sulla strada che aveva percorso prima. Era soltanto una firma quella che Cecilia voleva, la firma con la quale la Divisione Immobili Vaduz, la D.I-Va., quella piccola società del Liechtenstein che di fatto controllava tutti i suoi beni, sarebbe passata in proprietà della signora Cecilia Castelli. Una semplice firma per renderlo povero in canna, una firma per cancellare tutto.

E lui glielo aveva lasciato fare! Come aveva fatto a non pensarci, a non capirlo quando Enrico gli aveva proposto di girare a Cecilia la titolarità della D.I.Va.?

«E un trucco geniale», gli aveva detto Enrico. «Un colpo da maestro per risolvere tutti i tuoi problemi con il Fisco. Sarai praticamente nullatenente. E soprattutto non potranno mai collegarti con la D.I.Va.» «Sei sicuro?» gli aveva chiesto lui colto da un dubbio improvviso.

«Sicuro? Più che sicuro!» aveva ribattuto quello. «Vuoi non fidarti del tuo avvocato?» E lui aveva riso, avevano riso insieme! Un trucco geniale, certo, ma per rubargli tutto!

Aveva perso la donna che amava, aveva perso il denaro che aveva faticosamente accumulato in tutti quegli anni; tutti i suoi oculati investimenti erano andati, spariti, volatilizzati. Non gli era rimasto più niente. Cosa poteva fare? Ricominciare da capo. Ma prima doveva vendicarsi: trovare Cecilia e ucciderla.

Mise la freccia e svoltò a destra. In fondo alla strada il suo sguardo fu attratto da qualcosa: una cabina telefonica.

«Si sente male?» Rannicchiata in un angolo, in preda al terrore, Cecilia non aveva osato girarsi verso la porta della cabina quando questa era stata aperta, lentamente. Svuotata di ogni energia, aveva chiuso gli occhi aspettando il colpo che avrebbe posto fine alla sua esistenza.

«Si sente male?» sentì ripetere per la seconda volta alle sue spalle. Era una voce chiara, forte. Sconosciuta.

La donna si girò e vide, leggermente piegato verso di lei, un uomo alto, di mezza età, che la stava guardando preoccupato. Cecilia si sentì rinascere, il sangue riprese a scorrerle nelle vene e le gambe, malferme, ritornarono a sorreggerla con più forza.

«Dio mio, com'è pallida!» fece lo sconosciuto aiutandola ad alzarsi.

«Non è niente», rispose con un filo di voce. «Vorrei solo chiamare un taxi per farmi portare a casa.» L'uomo la guardò con più attenzione, parve accorgersi solo allora della sua bellezza e fu colto da un attacco di galanteria. «Lasci, faccio io», le sorrise e cominciò a comporre il numero di un radiotaxi. «Bari 14 in quattro minuti», la informò dopo qualche istante. «E sarà meglio che stia qui a farle compagnia fino a che non sarà arrivato; non vorrei che si sentisse male di nuovo.» «Grazie», mormorò Cecilia. Lo avrebbe baciato.

C'era voluto un po' di tempo per riuscire a trovare l'occorrente per la proiezione, ma finalmente era tutto a posto.

Era stato Zottìa che si era impuntato: «Questo maledetto film è troppo importante per vederlo su un normale televisore. Abbiamo aspettato tanto di quel tempo che mezz'ora in più non cambierà certo la situazione. Almeno vediamolo come Dio comanda».

Il brigadiere Borsacchi, la cui passione per l'elettronica era nota a tutti in Questura, era stato incaricato di occuparsi dell'aspetto tecnico del problema.

«Sbrigati, però!» gli aveva intimato Sanfilippo. «Questa faccenda ha la priorità su tutto.» «Lasci fare a me, maresciallo», aveva risposto orgoglioso Borsacchi, e si era messo all'opera. In realtà gli era occorso più della mezz'ora pronosticata da Zottìa, ma quando era ricomparso per annunciare che tutto era pronto era decisamente soddisfatto del lavoro svolto.

«Siamo sicuri?» gli aveva chiesto Sanfilippo.

«Sicurissimi, maresciallo. Non si preoccupi.» «Bene. Andiamo dalla Rosa.» L'ufficio di Mariarosa Sapini era stato scelto non tanto perché era libero, dato che la legittima proprietaria continuava a essere distaccata presso la sezione vicina, ma quanto perché era quello dove c'era più spazio e quindi la pellicola avrebbe potuto essere visionata con più comodità.

E così, sedute su delle seggiole raccattate un po' dappertutto negli uffici vicini, una dozzina di persone, tra commissari, vice, marescialli, brigadieri e appuntati, si accingevano a vedere il film della cui importanza un anonimo "ammiratore e amico" aveva scritto a Francisci soltanto il giorno prima.

Il mistero della scomparsa della videocassetta era stato svelato nel primo pomeriggio dal cancelliere Ubaldi che, visibilmente emozionato, si era presentato

in Questura per consegnare il nastro. Ubaldi si era a lungo scusato per essersi impadronito senza volere del film, e soprattutto per non averlo consegnato quella mattina stessa, ma un'udienza importante, protrattasi ben oltre l'ora di pranzo, glielo aveva impedito.

Delle scuse di Ubaldi a Francisci non poteva importare di meno. Tale era l'eccitazione per l'improvviso ritrovamento della pellicola, che in quel momento avrebbe perdonato a chiunque qualsiasi cosa. E se era eccitato lui non lo erano di meno i suoi uomini, inevitabilmente contagiati dal suo atteggiamento, e il risultato fu che di lì a poco nei corridoi del vecchio palazzo di via Fatebenefratelli si diffuse un palpabile stato di euforia. Il fatto poi che, a causa della richiesta di Zottìa, la proiezione fosse stata ritardata, non fece altro che accrescere la tensione per l'attesa. Così, quando Borsacchi azionò il videoregistratore, nell'ufficio di Mariarosa si erano radunate, oltre alle cinque o sei persone veramente interessate, anche altre sette o otto, arrivate lì solo per la curiosità.

«Magari è un film porno», disse qualcuno a bassa voce in fondo alla sala.

«Ssss!» fece Francisci zittendo le risate soffocate che avevano accompagnato la battuta. «Forza, cominciamo.» All'iniziale mormorio di stupore quando i primi cavalli erano comparsi sullo schermo, succedette un attento silenzio che si trasformò in un sommesso brusio quando l'inquadratura del misterioso operatore (l'avvocato Stari o un suo tirapiedi? aveva cominciato a domandarsi Francisci sin dalle prime immagini) si fermò sulla BMW grigia.

«Ecco», sussurrò a Zottìa al suo fianco. «Li riconosci?» domandò accennando alla coppia in automobile.

«Mai visti», rispose l'altro accarezzandosi i baffi.

Quando la registrazione finì, il commissario chiese di rivederla prima a velocità normale, poi rallentata. L'ultima parte fu esaminata più volte e, grazie al fermo immagine, i volti delle persone che vi comparivano furono scrutati con grande attenzione. «Bene!» esclamò alla fine quando gli sembrò che la pellicola gli avesse detto tutto quello che aveva da raccontare. «Al lavoro, ragazzi. Voglio sapere tutto sui proprietari delle tre automobili, la BMW e le due Clio. Ma per tutto in tendo proprio tutto, nome, cognome, indirizzo, attività, precedenti penali e così via. Poi voglio un ingrandimento del viso della donna, di profilo, di fronte e anche della nuca. E già che ci siete voglio un ingrandimento pure della testa dell'uomo. Forza, che forse questa volta ci siamo.» Prese Zottìa sotto braccio e si diresse verso il suo ufficio. A metà strada si fermò, fece un rapido dietrofront e ritornò nella stanza. «Sanfilippo», aggiunse, «a proposito di quelle fotografie, fanne fare una anche del braccio dell'uomo, sai quando butta via la cenere della sigaretta.» Tornò sui suoi passi. «Allora, Baffo, che ne dici? No, un momento...» Si affacciò nuovamente alla porta. «Bravo Borsacchi, hai fatto un ottimo lavoro.» Non stette ad aspettare la risposta e tornò da Zottìa. «Allora?» «Speriamo che le targhe non siano false», fu il lapidario commento.

Francisci, che aveva le mani dietro la schiena, incrociò le dita.

Quando aveva varcato la soglia di casa era stato preso da una strana sensazione, un misto di emozione, di sollievo, di stordimento. Aveva subito

guardato il pavimento nel punto dove era caduto l'Italo, ma tutto era stato accuratamente pulito. La Stefania, probabilmente. Meglio così. Poi, quando il poliziotto che gli avevano lasciato di guardia si era chiuso la porta dietro le spalle, De Norri aveva passato in rassegna l'appartamento. Una dopo l'altra era entrato in tutte le stanze, aveva controllato con cura le sue vecchie cose e rivedendole in perfetto ordine si era tranquillizzato. Dopo qualche minuto aveva socchiuso la porta di entrata per accertarsi che chi doveva vegliare sulla sua sicurezza non se ne fosse andato. Seduto su una sedia, intento nella lettura di un giornale, l'uomo in divisa aveva subito alzato lo sguardo, poi ve dendo di chi si trattava aveva sorriso ed era tornato al suo articolo.

Non era soddisfatto di sé, il ragionier De Norri. Seduto in cucina con davanti un'abbondante tazza di tè appena preparato, Amilcare De Norri non era per niente soddisfatto. Aveva sbagliato tutto, aveva accusato ingiustamente una persona che non c'entrava, aveva fatto perdere alla polizia ore preziose, aveva commesso un mucchio di errori e, invece di mandarlo a quel paese, il commissario Francisci si era comportato con lui come un gentiluomo, proprio come una persona d'altri tempi. Intinse un biscotto nel tè e se lo portò alla bocca appena prima che si sbriciolasse. Sono stanco, pensò, terribilmente stanco.

«Vada a riposare», gli aveva consigliato il medico prima che lui lasciasse l'ospedale. «Vada a riposare, mi raccomando.» Seguendo il consiglio del dottore lui era andato a letto e c'era rimasto più di un'ora. Ma starsene lì, sdraiato senza far nulla, mentre c'era chi lavorava per venire a capo dei guai che lui aveva combinato non gli era sembrato giusto, e allora si era alzato.

Si portò alla bocca un altro biscotto. Avrò poi raccontato tutto a Francisci? si chiese. Rimase pensieroso. Sì, si rispose incerto... No... Chi lo sa! Non sono più sicuro di niente, concluse amaramente mentre cercava di recuperare con il cucchiaio i resti di un biscotto sul fondo della tazza.

C'era qualcosa, però, qualcosa che, se lo sentiva, si era dimenticato di dire. Qualcosa d'importante. Ma cosa? Dio mio, com'era diventato vecchio! Il pensiero lo colpì all'improvviso. Sono vecchio, un povero vecchio, non ricordo più nulla, si disse mentre gli occhi gli diventavano sempre più lucidi.

Si alzò in piedi senza nemmeno curarsi di andare a sciac quare la tazza sporca nel lavandino. Si guardò le mani: tremavano leggermente. Se le toccò: erano gelate. Aveva avuto freddo alle mani quando era tornato a casa dall'ospedale, ma non aveva potuto mettersi i guanti perché li aveva dimenticati già da qualche giorno nelle tasche dell'altro cappotto. Meglio che li prenda, altrimenti finisco per scordarmene un'altra volta, rimuginò tra sé e si diresse verso il guardaroba.

Chissà cos'era la cosa che si era dimenticato di dire al commissario. «E tempo, Egidia», si rivolse alla fotografia sul cassettone dalla quale la moglie gli sorrideva. «E tempo che venga a raggiungerti.» Aprì l'armadio, infilò la mano in una tasca e recuperò un guanto, l'infilò nell'altra e recuperò il secondo guanto e un pezzo di carta ripiegato. De Norri lo guardò perplesso, non ricordava di aver lasciato qualcosa nella tasca del cappotto. Poi lo aprì. Il foglio di carta, probabilmente una fotocopia, era ricoperto di caratteri molto piccoli; ma i

caratteri, numeri o parole che fossero, erano tutti dal lato sinistro. A destra non c'era niente e in mezzo si vedeva chiaramente che prima di essere fotocopiato l'originale, anzi gli originali perché si trattava sicuramente di più fogli, erano stati strappati. Lo strappo correva irregolare dall'alto in basso, e tutte le parole che si trovavano nella sua corrispondenza erano rimaste troncate a metà.

«L'altro messaggio», mormorò con un filo di voce. «L'altra parte del messaggio!» Pochi minuti dopo l'appuntato Ramelli che stava passeggiando avanti e indietro per il pianerottolo di fronte alla porta di De Norri, si vide comparire dinnanzi il vecchio signore vestito di tutto punto.

«Devo vedere il commissario Francisci. Subito», lo apostrofò questi. Il tono era deciso, lo sguardo fermo.

Meglio che stare qui ad ammuffire, si disse il giovane po liziotto. Raccolse il giornale dalla sedia e fece segno di sì con la testa. Qualche istante prima aveva controllato l'ora: non mancava molto alle cinque.

Alla fine aveva ceduto. Non poteva più continuare a vivere in quel modo; occorreva risolvere quella questione, risolverla una volta per tutte. E così Cosimo Sarnuti, dopo lunghe riflessioni, aveva preso la sua decisione. Io, si era detto più volte, sono il telefonista misterioso, l'uomo che la polizia sta cercando da giorni e giorni. Prima o poi, la sua esperienza glielo aveva amaramente insegnato, i poliziotti lo avrebbero trovato e lui avrebbe confessato. Tanto valeva precederli e costituirsi: in fin dei conti che cosa aveva da temere? Nulla. Non aveva commesso alcun reato, o almeno lo sperava, si era limitato a ficcare un foglietto nella tasca del cappotto di un signore, una sera in un cinema, e a fare una telefonata di notte. Punto e basta.

Chi gli aveva chiesto di fare le due cose? Mistero. Chi era la persona del cinema e a chi aveva fatto la telefonata? Altrettanto mistero. E il numero di telefono, qual era? Lo aveva scordato. Perché aveva obbedito al suo misterioso mandante? (Qui il mistero non c'era ma Sarnuti non aveva affatto voglia di rispondere a quella domanda.) Per paura, non era una ragione sufficiente, forse? Perché aveva deciso di farsi vivo lui, un pregiudicato ben noto alla polizia? Per collaborare con la Giustizia. Chi voleva cercare di prendere per i fondelli? Nessuno, lo giurava, nessuno. E allora sarebbe stato bene che lui si fosse dato una regolata e avesse ricominciato da capo a raccontare la sua storia. Chi gli aveva detto di mettere il biglietto? Mistero. Chi gli aveva detto di fare la telefonata? Ancora mistero...

Seduto su una sedia sgangherata con quel poliziotto baffuto che lo fissava sempre più irritato, Sarnuti non era affatto contento. Se l'era immaginata ben diversamente la sua deposizione in Questura; avrebbero dovuto ringraziarlo per la collaborazione e invece poco ci mancava che lo cacciassero di filato in guardina, senza nemmeno dirgli il perché.

Zottìa, che aveva condotto fino a quel momento l'interrogatorio, si alzò e uscì dalla porta per tornare poco dopo in compagnia di un'altra persona. Cosimo la osservò attentamente, poi la riconobbe: ne aveva visto più volte la fotografia sui giornali, era il commissario Francisci. I due poliziotti si spostarono verso la

finestra e si misero a confabulare ignorando del tutto la presenza di Sarnuti seduto lontano, in un angolo della stanza. Più parlano tra loro e meno pensano a me, rifletté Cosimo e se ne stette tranquillo, in silenzio, timoroso persino di accendersi una sigaretta.

Sentì che discutevano di automobili, una BMW e due Clio; sentì che parlavano dei numeri di targa e capì che stavano discutendo sui risultati delle ricerche dei proprietari delle tre macchine. «Enrico Castelli, capisci? Una delle due Clio, quella verde, è intestata a lui», udì distintamente dalla voce di Francisci e gli parve di scorgere una luce di soddisfazione negli occhi di Zottìa. Poi le voci tornarono ad abbassarsi e Cosimo Sarnuti non riuscì più a comprendere quello che a pochi metri di distanza veniva detto. Sentì un nome complicato riferito all'auto di colore blu e il nome di una società riguardo alla BMW. Poi più niente. Vicino alla finestra, al di là della scrivania, i due poliziotti tacevano. Infine Francisci si riscosse, diede un'occhiata distratta a Sarnuti seduto sulla sedia e si diresse verso la porta.

«E la bionda?» gli gridò dietro Zottìa girandosi improvvisamente.

«Ancora niente... forse più tardi», rispose Francisci già a metà fuori dall'uscio.

Nella stanza tornò il silenzio. Cosimo Sarnuti, rannicchiato nel suo angolo, quasi tratteneva il fiato.

Lisciandosi i baffi Zottìa si avvicinò pensieroso alla scrivania, si sedette, guardò l'uomo seduto che lo fissava senza parlare e gli puntò contro l'indice. «Sarnuti, non credere che mi sia dimenticato di te.» La voce era stranamente dolce. «Avvicinati, avvicinati», gli indicò un'altra sedia. «Ecco bravo, così. E adesso,» la voce aveva un'aria molto più minacciosa ora, «cerca di non raccontarmi più balle.» Cosimo Sarnuti, accomodandosi meglio sulla nuova sedia, alzò gli occhi al cielo. Puttana, pensò. Puttana merda. E si accinse a raccontare per l'ennesima volta la sua storia.

Dopo avere acceso tutte le luci si fermò a osservare con aria critica il lungo tavolo rettangolare che troneggiava in mezzo alla sala da pranzo. La tovaglia di pizzo, profilata con una bordura di seta rosa, cadeva perfettamente da entrambi i lati; i tovaglioli, allineati da una parte in due gruppetti, si aprivano leggermente a ventaglio per poter essere presi più facilmente; il cesto di vimini che conteneva pane, focaccine e grissini era troppo accostato ai piatti. Lo spostò leggermente, in modo da evitare che gli ospiti fossero costretti ad accalcarsi, intralciandosi a vicenda. Giustina, la cuoca che i Castelli avevano assoldato per l'occasione, si spostò dall'altro lato del tavolo e controllò con cura che tutto fosse in ordine. Posate, bicchieri, piatti, olio, aceto, sale, pepe, ogni cosa passò sotto il suo occhio vigile. Girò ancora una volta intorno al tavolo, lentamente, eliminando con il palmo della mano delle invisibili pieghe sulla tovaglia. Sembrava proprio che non mancasse nulla. Sospirò, dirigendosi verso la porta.

Giustina, o meglio Tina come la chiamavano tutti, odiava le cene in piedi. Si rendeva conto che in certi casi non era possibile fare diversamente, ma ugualmente non le poteva soffrire. L'esperienza le aveva insegnato che quando

mettevi qualcuno seduto a tavola riuscivi sempre a tenere la situazione sotto controllo. Viceversa, quando gli ospiti erano liberi di andarsene in giro, trovavano sempre il modo di combinare qualche guaio. Ti capitavano in cucina immancabilmente nel momento sbagliato, ti distraevano di continuo dal tuo lavoro, ti chiedevano le cose più impensate, e il risultato era una fatica doppia e il rischio di commettere qualche errore.

Spense le luci e si chiuse la porta alle spalle. Guardò l'ora: quasi le sei. I primi ospiti sarebbero arrivati verso le otto e mezza. Non c'era poi molto tempo per una che, come lei, amava fare le cose per bene.

Tina si era ritirata dal servizio anni prima; quando aveva ritenuto che fosse troppo faticoso fare i lavori domestici più impegnativi come le pulizie, lavare i vetri, i bagni e tutte quelle altre cose, si era riciclata come guardarobiera. Errore. Aveva sopravvalutato la capacità di resistenza della sua schiena, o forse non aveva pensato che quel lavoro significava stare gran parte del giorno in piedi a stirare. Morale, aveva abbandonato anche il guardaroba ed era passata - con un po' di timore, per la verità - in cucina, dove si era definitivamente fermata. I risultati erano stati da subito così lusinghieri che non ci aveva messo molto a crearsi una clientela, limitata ma costante, che con regolarità la chiamava ogni volta che c'erano in programma pranzi o cene di una certa importanza.

Con la signora Castelli si era sempre trovata bene: innanzitutto perché Cecilia in cucina sapeva fare molto poco e questo era, dal suo punto di vista, un grande vantaggio. In secondo luogo perché non metteva mai il naso nelle sue decisioni. Tutto quello che faceva andava sempre bene, i suoi suggerimenti erano regolarmente seguiti e non si era mai lamentata neppure del fatto che la scelta dei piatti non fosse poi così varia come, forse, avrebbe dovuto essere. Per di più Cecilia aveva una dote che Tina apprezzava molto: la capacità di comportarsi in ogni circostanza con una straordinaria naturalezza. Era un'ospite nata, sapeva sempre cosa fare e quando farlo. Sembrava quasi che avesse passato la sua vita in mezzo a pranzi e a cene.

«Signora ancora fuori», annunciò Isadora, la cameriera di Capo Verde, entrando in cucina.

Isadora, pensò Tina; ma come si faceva a chiamare una persona con quel nome? E soprattutto come si faceva a tenere una cameriera incapace come quella? Al telefono la signora Cecilia le aveva raccontato di come aveva trovato la casa il giorno prima.

«Cosa posso fare Tina? Me lo dica lei», le aveva chiesto al culmine dell'irritazione.

«La cacci», aveva risposto.

«Addirittura, dai...» E allora si tenga la casa sporca, aveva pensato, ma non aveva osato dirlo ad alta voce.

Sollevò un coperchio, aggiunse dell'acqua, mescolò qualcosa in una pentola con un cucchiaione di legno, triturò con un minuscolo coltellino delle spezie e dopo aver regolato un ticchettante contaminuti si sedette su una sedia ad aspettare. Lanciò una spenta occhiata alla portafinestra che dava sul balcone: il calore del

fuoco sotto i fornelli e i vapori profumati che si alzavano dalle pentole avevano fatto appannare i vetri.

Le sei e un quarto passate e la signora non era ancora rientrata. Era indecisa se aggiungere ancora un po' di dado all'acqua che bolliva sul fuoco, quando sentì la porta d'ingresso che si apriva.

«Signora tornata», esclamò Isadora affacciandosi nuovamente.

Era ora, commentò Tina tra sé rimettendo il dado in frigorifero. Prese un vasetto di maionese e si accinse a guarnire alcuni piatti ricolmi di tartine.

Era arrivato nell'ufficio di Francisci facendo le scale quasi di corsa, e tutto trafelato gli aveva raccontato della scoperta. «Una fotocopia. Mi serve una fotocopia», aveva concluso De Norri. «Di questo e di quell'altra parte.» «Perché?» aveva chiesto Francisci, dubbioso.

«Perché voglio controllare un'idea che mi è venuta. Voglio andare in ufficio a vedere una cosa.» Se non gliela do, aveva pensato Francisci, non riesco più a liberarmi di questo tizio, e l'aveva accontentato.

Pochi minuti dopo, sempre seguito dalla sua guardia del corpo, De Norri varcava la soglia del palazzo di via Manin.

«Amilcare!» aveva esclamato stupita Mariuccia Benzi trovandoselo improvvisamente di fronte, così vicino che quasi gli andava a sbattere contro.

«Ciao Benzi, ho da fare», aveva risposto lui, sbrigativo, accelerando il passo e cercando di fendere la fiumana degli impiegati che sfollava lentamente. Si accorse che il Cusani, l'Amerighi e la Fresana, conversando tranquillamente, si stavano avvicinando. Di tutto aveva voglia in quel momento salvo che delle insulse chiacchiere dei suoi compagni di ufficio. «Mi copra!» intimò allo sbalordito Ramelli, e nascondendosi dietro il poliziotto riuscì a evitare l'incontro.

Arrivato finalmente al secondo piano, De Norri entrò nell'ormai silenziosa stanza n. 327. «Si accomodi dove vuole ma non mi disturbi», disse rivolgendosi a Ramelli. «Devo fare una cosa molto importante.» Si tolse il cappotto e iniziò con metodo a scartabellare le pagine di una rubrica emersa da un cassetto della sua scrivania. Poi uscì dall'ufficio e tornò dopo qualche minuto con in mano due voluminosi registri. Li depose su un tavolo, fece spazio spostando le pratiche che ingombravano il ripiano, infine facendosi aiutare da Ramelli prese in mano le due fotocopie e con la massima attenzione, munito di forbici e di nastro adesivo, si accinse alla delicata operazione della ricostruzione del testo.

La stessa operazione era stata portata a compimento già da alcuni minuti nell'ufficio del commissario Francisci, ma mentre le tre persone chine sul risultato di quella fatica non sembravano particolarmente soddisfatte e si guardavano l'un l'altra con aria interrogativa, nella stanza n. 327 del Palazzo delle Imposte Amilcare De Norri aveva uno sguardo sempre più vivo, sempre più acceso man mano che, un'occhiata ai registri, un'occhiata alla fotocopia, il messaggio misterioso assumeva connotazioni sempre più chiare.

E proprio mentre Zottìa e Francisci se ne tornavano nei loro rispettivi uffici, De Norri, con in mano un foglietto sul quale aveva annotato una serie di numeri,

scendeva in oscuri stanzoni nei sotterranei del palazzo alla ricerca di polverosi fascicoli.

«Ci penserà la Scientifica», era stato il commento del commissario poco prima che gli altri due lo lasciassero solo.

«E così. Deve essere così», si era sentito dire l'appuntato Ramelli incrociando lo sguardo di De Norri prima che questi scomparisse oltre la porta.

Sdraiata sul letto Cecilia si stava a poco a poco calmando. Ormai sono al sicuro, continuava a ripetersi da quando aveva infilato la chiave nella porta di casa. Ormai sono al sicuro, non devo preoccuparmi più di niente. Enrico penserà a tutto e io non correrò più alcun pericolo.

Fece scivolare i piedi giù dal letto e si mise faticosamente a sedere: doveva cominciare a prepararsi. Non aveva voglia di fare la padrona di casa, quella sera. Non aveva voglia di avere ospiti a cena. Se fosse dipeso da lei si sarebbe immediatamente ficcata sotto le coperte con due belle pastiglie di sonnifero e si sarebbe fatta una dormita di quindici ore filate. Ma non poteva. L'unica speranza era che l'avvocato svizzero se ne andasse presto: via lui anche gli altri lo avrebbero seguito. Succedeva sempre così, nessuno voleva mai essere il primo, ma quando qualcuno iniziava a salutare finivano per andarsene tutti. E poi quella sera c'erano solo amici, alla peggio avrebbe detto che stava male, che doveva andare assolutamente a riposare. Non si sarebbe offeso nessuno.

Si alzò, andò in bagno e si guardò allo specchio. Dio che faccia, pensò osservando il pallore del suo viso. Armeggiò con i rubinetti della vasca, poi versò nell'acqua un'abbondante dose di bagno schiuma. Si spogliò lentamente e rimase nuda ad aspettare, in piedi, che la vasca si riempisse. Senti un brivido di freddo correrle per tutto il corpo e si strofinò leggermente le braccia con le mani. Infine, cautamente, s'immerse nella schiuma calda e profumata provando un'immediata sensazione di benessere.

Chiuse gli occhi. Quante cose erano successe così in fretta, in quei giorni: la montagna, l'incontro con Filippo, le discese sugli sci, le serate in discoteca; e poi il ritorno in città, le firme sui contratti, il terrore in automobile, la fuga. S'immerse di più nella vasca. Non devo avere paura, sono al sicuro ormai, si disse per l'ennesima volta. Al sicuro.

Chiuse anche l'ultimo fascicolo e si appoggiò allo schienale della sedia. Aveva capito. Il significato del messaggio misterioso, i dettagli di quella evasione fiscale - ma forse era meglio chiamarla frode - di cui gli aveva scritto l'avvocato Stari erano ora perfettamente chiari nella sua mente.

Amilcare De Norri s'infilò il cappotto. «Possiamo tornare dal commissario», annunciò a Ramelli. «Ho scoperto tutto», e si diresse senza aspettare risposta verso la porta.

Era stato astuto l'imbroglione! Il metodo era vecchio, risaputo e anche un po' passato di moda, ma funzionava sempre lo stesso. Cosa si può fare per pagare poche tasse essendo proprietario di immobili, azioni, terreni e ogni altro ben di Dio? Spogliarsi dei beni, naturalmente, figurare agli occhi del Fisco come una persona che gode di un normalissimo reddito, meglio ancora se di lavoro

dipendente. Facile a dirsi, ma molto difficile a farsi, soprattutto perché occorre superare un'infinità di problemi. Verissimo, ma le difficoltà diventavano relative se solo si possedeva una piccola società in qualche nazione fiscalmente tranquilla e compiacente. Malta, per esempio, o l'Olanda, o il Liechtenstein, solo per rimanere in Europa. E proprio questo aveva fatto il nostro amico, infischiandosi di tutte le disposizioni legislative in materia di esportazione di capitali e di costituzione di società all'estero.

Eccola la piccola società: si chiamava Di.Va., Divisione Immobili Vaduz, fornita - a quanto si poteva capire - di capitali sufficienti per far vivere di rendita (e che rendita!) il suo proprietario. La D.I.Va. era una Anstalt, cioè una di quelle società (anche se tecnicamente non avrebbero potuto essere chiamate società in quanto composte da un solo socio e non da almeno due come prevedono le norme italiane) il cui titolare, non essendo necessariamente l'intestatario della società stessa, può tranquillamente rendersi del tutto inidentificabile. In altre parole, chi figura come proprietario della società e chi ne detiene le quote possono essere due persone o società diverse; e questo era proprio il caso della D.I.Va.

Quello delle Anstalt era però diventato un metodo vecchio, abbastanza sfruttato e, di conseguenza, un po' rischioso. Al nostro evasore occorreva qualcos'altro per essere più sicuro, doveva escogitare qualche altra astuzia.

La soluzione che aveva trovato era quella della doppia copertura. In Italia aveva infatti costituito un'altra società, questa volta del tutto regolare, la C.d.O. S.a.s., la società in accomandita semplice Consulenze di Organizzazione, che svolgeva una non meglio identificata attività di consulenza. Come tutte le società in accomandita, anche la C.d.O. aveva un socio accomandatario, responsabile anche economicamente nei confronti dei terzi e investito dell'amministrazione della società stessa, e un socio accomandante, senza poteri di amministrazione e di gestione, ma anche senza responsabilità, se non in limiti modestissimi, nei confronti dei terzi. La D.I.Va., cioè la Anstalt del Liechtenstein, era uno dei soci della C.d.O., ma non - come si sarebbe potuto credere - il socio accomandatario, quello per così dire responsabile, bensì il socio accomandante, quello cioè con degli obblighi estremamente limitati. Un socio ricco, senza particolari doveri, senza rischi e senza possibilità di governare la società: questa era la posizione della D.I.Va. Tutti i rischi, i problemi e l'amministrazione toccavano all'altro socio, probabilmente con disponibilità economiche molto ridotte - un socio povero, insomma - per diminuire ancora di più i pericoli dell'intera operazione.

Chi era il socio povero? si chiese De Norri mentre saliva in automobile. Certo non chi aveva escogitato tutto quanto, troppo furbo per commettere un errore del genere; forse il classico uomo di paglia, il solito poveraccio sprovveduto che in cambio di quattro soldi lasciava usare il suo nome e cognome. Molto probabilmente, visto il tipo, qualche vecchia zia sola al mondo alla quale veniva chiesto, ogni tanto, di mettere una firma in calce a un documento e che di sicuro aveva già dovuto firmare chissà quante carte, tutte già accuratamente predisposte, a garanzia del vero proprietario nel caso in cui il socio accomandante (vero

legalmente, ma finto nei fatti) fosse improvvisamente e malauguratamente deceduto.

Ma se le cose stavano così, l'astuto evasore era in una botte di ferro. C'era solo un piccolo neo in tutto quel castello d'inganni, un piccolo neo che evidentemente era sfuggito, o forse era stato ritenuto ininfluente, e cioè il fatto che l'appartamento nel quale si trovava la sede della C.d.O. non era di proprietà della stessa società ma era in locazione. E chi era il proprietario, la persona che percepiva l'affitto? Proprio lui, il nostro uomo, e con questo minuscolo neo si chiudeva un primo piccolo circuito.

Un secondo circuito si chiudeva constatando che al piano di sopra della sede della C.d.O. - sede, De Norri era pronto a scommetterci, che di sicuro non occupava più di un paio di stanze - si trovava addirittura l'ufficio dell'evasore. E questo, aveva riflettuto De Norri, era stato un errore già più grave, in quanto se una coincidenza era possibile, due diventavano un po' troppo sospette.

Sciocchezze, comunque, quisquilie. Chissà quanto tempo sarebbe passato prima che il Fisco fosse riuscito a cucire tutti quei collegamenti, fosse andato a spulciare tra montagne di carta per scoprire quella frode. Ci sarebbe voluta una soffiata, e infatti la soffiata era arrivata, ed era venuta in modo chiaro, preciso e, soprattutto, completo. Quei dati, quelle indicazioni, quegli indirizzi, tutti gli elementi che erano stati riportati sulle due mezze fotocopie erano stati preziosissimi. C'era voluta la mano di qualcuno che sapeva tutto, che era perfettamente al corrente degli affari dell'altro, per incastrarlo in quel modo. E questo qualcuno non poteva che es  sere l'avvocato Stari. Aveva persino scritto una lettera, più chiaro di così.

C'era una cosa, tuttavia, che non quadrava. Riccardo Stari aveva scoperto la truffa, aveva spedito a lui, De Norri, la lettera e i messaggi misteriosi (e Amilcare avrebbe pagato chissà cosa per sapere come diavolo aveva fatto quella dannata prima parte del messaggio a finire nella tasca del suo cappotto), aveva forse detto una parola di troppo (o era stato un tentativo di ricatto?), l'altro aveva capito tutto e l'aveva ucciso. Fin qui tutto bene. Ma prima di uccidere, o anche dopo, l'assassino poteva tranquillamente correre ai ripari: c'era un modo semplice, facile, per mettersi al sicuro, bastava trasferire le quote della società di Vaduz nel Liechtenstein a qualche persona di fiducia, tagliando così ogni rapporto, anche il più nascosto, con la Anstalt poiché in questo modo oltre alla titolarità, anche le quote sarebbero figurate come non appartenenti a lui. Tutto questo era facilissimo. Perché allora non l'aveva fatto? Certo, c'era un rischio: quello di scegliere male la persona di fiducia; un errore di valutazione poteva significare la perdita del controllo della società, praticamente perdere tutto. Ma per una persona con l'esperienza e l'astuzia dell'assassino questo rischio poteva essere affrontato e superato, non era possibile che l'avesse ritenuto un ostacolo insormontabile.

Ma forse, pensò De Norri mentre saliva per la seconda volta in quel pomeriggio le scale del palazzo di via Fatebene-fratelli, forse l'ha fatto e i dati in mio possesso non sono recenti. Se l'assassino è una persona intelligente, e tutto sembra provare che lo sia, non può non averci pensato. Deve averlo fatto.

Stava ancora rimuginando tra sé quando, pochi metri più avanti, la porta dell'ufficio di Francisci si spalancò di colpo.

«Fazio!» sbraitò il commissario affacciandosi sul corri doio. «Fazio! ! E lei cosa vuole, ancora?» domandò irritato al vecchio infagottato nel cappotto che gli si era fermato di fronte.

De Norri sbirciò all'interno della stanza dove Zottìa e Sanfilippo, entrambi in maniche di camicia, erano intenti in un'accanita discussione e non si erano accorti della sua presenza.

«E allora?» sbottò Francisci impaziente, facendo girare stupiti i due che stavano discutendo.

«Allora», disse lentamente ma con chiarezza De Norri entrando nella stanza diventata di colpo silenziosa, «c'è che ho scoperto tutto. So chi è l'assassino.» Non l'aveva trovata quel pomeriggio. Gli era sfuggita tra le mani. Un altro smacco. Ma non importava: sarebbe stato l'ultimo.

Mentre percorreva le strade alla ricerca di Cecilia, aveva riflettuto; ed era arrivato alla conclusione che la battaglia era ormai irrimediabilmente perduta. Uccidere Cecilia e fuggire, queste erano le due cose che gli restavano da fare. E ora, a casa, stava riempiendo con ordine e metodo tutte le sue valigie. Vestiti, documenti, oggetti preziosi, tutto quello che gli poteva anche lontanamente servire veniva riposto con cura in capaci borse. Avrebbe raccolto tutto quello che riusciva, avrebbe caricato ogni cosa sull'automobile, in cortile per non dare nell'occhio, e sarebbe partito in silenzio, senza dire niente a nessuno.

La destinazione non era importante. Quello, almeno per ora, era un problema secondario, perché non sarebbe partito subito. Di lì a poco, infatti, si sarebbe presentato a casa di Enrico e Cecilia per partecipare, com'era in programma da giorni, alla cena organizzata per festeggiare il buon esito della sua pratica, anzi - come sarebbe stato meglio dire

( per festeggiare il successo del colossale imbroglio di cui lui era stato la vittima. Presentarsi era rischioso, ma non credeva fosse troppo pericoloso. Dopo l'episodio del pomeriggio con Cecilia, mai e poi mai lei e il marito si sarebbero aspettati di trovarselo di fronte a casa loro. C'era poi quell'avvocato svizzero che non poteva essere mollato così, su due piedi: la cena sarebbe stata fatta ugualmente, ne era sicuro, e lui avrebbe partecipato. Se ne sarebbe stato tranquillo e sorridente, se la sarebbe goduta un mondo nell'osservare gli sguardi preoccupati di Enrico e di Cecilia, nel leggere l'ansia nei loro occhi. Avrebbe mangiato con calma, avrebbe conversato piacevolmente del più e del meno con gli altri ospiti e poi, quando verso la fine la tensione sarebbe diminuita, quando il timore di suoi clamorosi colpi di testa sarebbe ormai parso solo una stupida e inutile preoccupazione, allora avrebbe colpito.

Chiuse accuratamente l'ultima valigia e l'appoggiò vicino alle altre, in anticamera davanti all'ingresso. Tornò sui suoi passi per controllare se aveva dimenticato qualcosa: gli sembrava che fosse tutto a posto. Guardò l'ora, la portineria doveva essere già chiusa e quindi non c'era il pericolo di caricare i bagagli dovendo rispondere alle domande imbarazzanti della portinaia. Si girò

un'ultima volta e, all'improvviso, sentì un doloroso nodo stringergli la gola. Con aria spaurita fece vagare lo sguardo intorno a sé rendendosi conto, forse per la prima volta, che quello che stava per dare non era un arrivederci, ma un addio. Un addio al suo mondo, alla sua casa, alle sue abitudini, al suo lavoro, a tutto quello che aveva amato. Come altre volte, in quella cupa giornata, fu colto da un irrefrenabile impulso d'odio. Controllò l'arma che aveva scelto per quella sera. Niente pistola, si era detto, troppo rumorosa e ingombrante, ci voleva qualcosa di più piccolo, più silenzioso, ma altrettanto efficace. Fece una leggera pressione con le dita e nella mano destra apparve una lunga e affilata lama d'acciaio. Stando attento a non tagliarsi ripiegò con cura il coltello a serramanico, inserì la sicura e, soddisfatto, se lo rimise in tasca.

Giacca blu, pantaloni grigi, camicia azzurra a righine sottili bianche, cravatta di Hermes rosa carico con delle piccole balene azzurre, Francesco era arrivato sotto il portone di Camilla con quasi dieci minuti di anticipo. Seduto in macchina aveva aspettato che scoccasse l'ora dell'appuntamento poi, puntualissimo, aveva citofonato.

«Scendo subito», aveva risposto Camilla. Un subito che, in realtà, era stato un po' più lento del previsto, dato che altri dieci minuti se n'erano andati prima che la ragazza comparisse dallo stretto portoncino del palazzo. «Ciao!» lo aveva salutato sorridendo.

Francesco era rimasto a fissare, imbambolato, l'abito da sera di Camilla di una seta rosso scuro, arabescata, i capelli perfettamente pettinati, il sorriso divertito di lei, gli occhi che - in qualche strano modo - sembrava scintillassero. Poi si era riscosso. «Sei splendida», le aveva detto quasi intimidito. «E abbronzata!» aveva aggiunto realizzando di colpo che il colore della pelle della ragazza era più scuro del solito.

«Lampada, mio caro. Fa miracoli.» E si era accomodata in macchina mentre Francesco le teneva aperta la portiera.

«Buon san Valentino!» aveva esclamato lui, appena le si era seduto al fianco, mettendole in grembo un piccolo orsacchiotto di peluche con un gran fiocco scozzese intorno al collo.

«San Valentino? Ma è la festa degli innamorati.» «Appunto.» «E allora? Cosa c'entriamo noi?» «Be'...» aveva cominciato Francesco senza sapere bene come continuare.

«Comunque grazie. E proprio carino. Come si chiama?» «Non lo so proprio. E un orfano, non ha un nome. Devi darglielo tu.» «Lo chiamerò... lo chiamerò Dodo. Sì, Dodo.» «Dodo? Ma che razza di nome è?» «E un diminutivo. Il diminutivo di Edoardo.» «Be', ma è un orso, perché lo chiami come un uomo?» le aveva domandato con uno strano tono di voce. In realtà Francesco c'era rimasto male. Già la battuta sul san Valentino non gli era andata a genio, ma adesso il fatto che l'orso che "lui" le aveva regalato venisse chiamato con il nome di un uomo, di un "altro" uomo, non era affatto piacevole.

«E perché no? Edoardo è un nome che mi è molto caro. E Dodo è buffo, divertente. Non trovi?» «Tuo padre?» «Mio padre cosa?» «Edoardo. E il nome di tuo padre?» «Ma no! Mio padre si chiama Saverio. Ma come ti può venire in mente che chiami un orso come mio padre!» «Uno zio, allora, un nonno...» «Né zio, né nonno, né cugino, né parenti.» «Un amico?» provò ancora lui.

«Ma si può sapere cosa t'interessa?» «Un amico», concluse avvilito.

Camilla non rispose, si accomodò meglio l'orsacchiotto tra le braccia e prese a fissare Francesco che guidava più imbronciato che mai. «Un cane», disse sorridendo dopo qualche istante. «Un cane che avevo tanto tempo fa, quando ero bambina. E che è morto da molti anni.» «Oh, un cane!» esclamò Francesco, e il tono era già cambiato. «E di che razza era?» «Sei proprio stupido», sussurrò sottovoce Camilla.

«Scusa?»

«Niente. Stavo parlando con Dodo.» Nel frattempo erano arrivati. Francesco parcheggiò malamente l'automobile, lasciandola per metà sul marciapiede, poi scese, precipitandosi ad aprire la porta a Camilla.

«Tu stai qui» fece lei rivolgendosi a Dodo. «Dormi tranquillo, non dare confidenza e non correre dietro alle orsacchiotte.» Lo mise a sedere sul sedile al suo posto e scese. «Non sarò troppo elegante?» chiese a Francesco improvvisamente allarmata.

«Niente affatto. Stai benissimo, un vero spettacolo. M'invidieranno tutti.» La prese sottobraccio e la guidò verso il portone.

Quando De Norri aveva smesso di parlare erano rimasti in silenzio, a riflettere. Poi, come un sol uomo, Francisci, Zottìa e Sanfilippo si erano alzati tutti insieme. «Andiamo!» aveva detto il commissario, e si erano precipitati giù per le scale.

«E noi, che facciamo?» aveva chiesto Ramelli a De Norri che, senza scomporsi, era rimasto tranquillamente seduto sulla sua sedia.

«Ce ne torniamo a casa.» Aveva sorriso, finalmente soddisfatto di sé, e aveva guardato in faccia il giovane poliziotto. «Sai Ramelli?» gli aveva detto battendogli una mano sulla spalla, «sei un bravo ragazzo. Sì, proprio un bravo ragazzo.» Intanto, correndo giù per le scale, i tre avevano quasi travolto Mariarosa Sapini che, finito il turno, si accingeva a tornarsene a casa.

«Dove state andando così di fretta?» aveva chiesto incuriosita.

«A prendere l'assassino», aveva risposto Sanfilippo girandosi a metà.

A prendere l'assassino, aveva memorizzato Rosa. E io me ne vado a casa? Neanche per sogno! Ed era scattata all'inseguimento dei tre.

«Che ci fai qui, Rosa?» le aveva chiesto Zottìa mentre quella si sedeva al suo fianco sul sedile posteriore dell'automobile.

«Do una mano, non vedi?» L'automobile guidata dal maresciallo era partita a tutta velocità verso l'abitazione dell'assassino. Volutamente l'auto scelta era una di quelle anonime, senza scritte della polizia, senza sirene: il fattore sorpresa era essenziale in quell'ultima fase della caccia.

Arrivati davanti al palazzo erano iniziati i problemi. Intanto si erano accorti che ignoravano a quale piano abitasse il loro uomo: il citofono, salvo che per la

portineria, riportava solo dei numeri e il portone era già chiuso. Erano così stati costretti a chiamare la portinaia la quale non aveva alcuna intenzione di dare a degli sconosciuti informazioni sull'appartamento di uno dei suoi inquilini.

«Siamo della polizia», aveva dovuto confessare Zottìa, e solo il tesserino di riconoscimento sventolato davanti al naso della donna l'aveva convinta.

A quel punto si erano divisi i compiti: Sanfilippo sarebbe rimasto in strada, pronto a intervenire in caso di necessità. Gli altri tre sarebbero saliti, Zottìa a piedi, Francisci e la Rosa in ascensore, per cercare di cogliere l'assassino di sorpresa. E così avevano fatto.

Si erano ritrovati, tutti e tre, davanti alla porta dell'appartamento; avevano suonato, la Sapini ben piazzata di fronte allo spioncino, un'aria ingenua dipinta sul viso, gli altri due nascosti di lato per non essere visti. Nel silenzio avevano suonato a lungo il campanello. Nessuno aveva risposto. E nessuno aveva risposto nemmeno alla seconda, alla terza e alla quarta scampanellata. Così, mentre Francisci e Zottìa stazio navano davanti alla porta, Rosa era scesa dalla portinaia e l'aveva costretta a salire con il mazzo delle chiavi di riserva. Aveva brontolato un po' ma poi aveva aperto, e finalmente i tre poliziotti erano entrati.

All'interno tutto era in un ordine meticoloso, persino eccessivo. C'era qualcosa che non quadrava, però, qualcosa di stonato che fu individuato soltanto quando Zottìa, controllando un cassettone in camera da letto, si accorse che era vuoto. Vuoti erano anche i cassetti di una scrivania, così come non c'era nessun abito appeso alle grucce nell'armadio della stanza che, a prima vista, sembrava essere il guardaroba.

«Se n'è andato», commentò amaro Francisci. «E scappato.» La conferma l'ebbe di lì a poco, quando a un controllo più approfondito non si riuscì a trovare nell'appartamento nemmeno una valigia.

I quattro si erano ritrovati seduti in automobile senza sapere cosa fare, dove andare. Sanfilippo aveva borbottato qualcosa alla radio dando le istruzioni per attivare la caccia al loro uomo. Poi, mentre stava riattaccando il microfono, sentì alle sue spalle la voce di Zottìa.

«E adesso che facciamo?» «Ce ne torniamo in Questura», rispose cupo Francisci. Fece un cenno a Sanfilippo e l'automobile s'infilò dolcemente nel traffico.

A poco a poco stavano arrivando tutti. I primi erano stati, puntualissimi come sempre, Carla e Giovanni Beltrami che abitavano nello stesso quartiere dei Castelli, a un paio di isolati di distanza. Pochi minuti più tardi era stata la volta di Giovanna, la migliore amica di Cecilia, che essendosi separata da pochi mesi dal marito non si lasciava sfuggire nessuna occasione mondana. Subito dopo si era presentato, chiaramente a disagio, Günther Oberhòllenz. Enrico, capita al volo la situazione, si era affrettato a offrirgli un aperitivo, accolto con gratitudine dall'ospite straniero. Dopo qualche istante, tra il sollievo generale dei padroni di casa, era arrivata un'altra coppia di amici, Vittorio e Annamaria Ranieri. In realtà considerarli dei veri e propri amici era eccessivo, sarebbe stato più appropriato chiamarli semplici conoscenti, e infatti era raro incontrarli a casa Castelli.

Avevano una peculiarità, però, in quell'occasione particolarmente gradita: parlavano entrambi perfettamente il tedesco e questo era stato un motivo più che sufficiente per passare sopra a certe spinosità caratteriali che di solito era davvero difficile ignorare.

Tutti gli altri erano arrivati di lì a poco: prima il socio di Enrico insieme alla moglie, poi, in un unico gruppetto, Francesco Lorenzi con la molto ammirata Camilla, un giovane cugino di Cecilia che essendo scapolo aveva il compito di fare idealmente coppia con Giovanna - e soprattutto di evitare che fossero in diciassette - e Virginia e Pier Luigi Tris-sani.

Alle nove e un quarto all'appello mancavano soltanto tre persone: Fabio Massimo Vattuone con la moglie Elena e Marcello Vailati. Per quanto riguardava la signora Vattuone, questa non sarebbe arrivata in ogni caso: era stata colta da una colica e all'ultimo minuto aveva fatto sapere che non sarebbe venuta. E con quella defezione gli ospiti da diciotto tornavano a essere diciassette, proprio il numero che Cecilia voleva evitare. Sempre, naturalmente, che gli altri due si fossero presentati.

«Delizioso, veramente delizioso!» Virginia Trissani passò lieve una mano sul vestito di Camilla per saggiare la consistenza della stoffa. Seta, non c'era dubbio. «Mia cara, lei è senza dubbio la più elegante della serata», fece un curioso gesto con la mano dipingendo nell'aria uno strano svolazzo  e si spinse in mezzo al salone. Era da quando era arrivata che cercava di trovare l'attimo giusto per restare sola con Cecilia ma sembrava che la padrona di casa facesse apposta a evitarla.

«Allora, Virginia, com'è andata in montagna? Cecilia mi ha detto che vi siete un po' annoiate.» Era Enrico, comparso all'improvviso al suo fianco.

«Oh sì!» Chiuse gli occhi e scosse teatralmente la testa. «Cecilia, quei due cari dei Perrini, il Pigi e io. Sempre insieme. Cinque disperati. Una noia!» Si sottrasse abilmente alla morsa di Enrico e riprese la caccia. Depistò la signora Ranieri, che le aveva rivolto la parola, mettendola elegantemente nelle mani del marito («Pigi, santo cielo! Accompagna la signora a bere qualcosa! Sei sempre il solito, se non ti dico tutto io...»), accettò un complimento dal cugino di Cecilia, intimò all'avvocato Oberhòllenz che dopo cena non si sognasse di sfuggirle perché «voleva raccontargli tutto, ma proprio tutto, sulla nuova edizione della Traviata che davano alla Scala», e finalmente si trovò faccia a faccia con Cecilia.

«Come stai Virginia?» le chiese questa stancamente.

«Benissimo cara, non potrei stare meglio. Questa festa è così...» indugiò un attimo alla ricerca della parola, «divina», concluse. Poi prese l'amica sotto braccio e abbassò la voce. «E Filippo?» le chiese.

«Filippo?» prese tempo Cecilia.

«Sì, Filippo Artioli. Lo hai visto ancora?» Si guardò intorno furtiva, poi riprese con aria di sufficienza: «Sai a me lo puoi dire, siamo donne di mondo, noi. Succedono queste cose, succedono, altroché se succedono!» Fissò l'amica dritta negli occhi in attesa della risposta poi, visto che non arrivava, tornò alla carica: «E allora, vi siete rivisti, vero?».

«Virginia!» la rimproverò Cecilia tra l'irritato e il sor preso. «Sei proprio incorreggibile!» Si divincolò dal braccio dell'amica e si diresse a passi rapidi verso la cucina.

«Caro!» Virginia si rivolse a Francesco che stava passando da quelle parti. «Lei che è così carino, sia gentile, non mi prenderebbe un bicchiere di brut?» Nell'ufficio di Francisci, il commissario e Zottìa, reduci dall'infruttuosa spedizione, cercavano di riordinare le idee. Sanfilippo e la Sapini erano tornati a casa. La ragazza se n'era andata per prima: quando l'automobile era arrivata davanti alla Questura, era scesa e si era diretta verso la fermata dei tram di piazza Cavour. Sanfilippo, invece, era salito insieme agli altri, aveva gironzolato qua e là facendo finta di fare qualcosa, poi si era seduto. Dopo qualche minuto si era avvicinato a Zottìa.

«Posso?» aveva chiesto lasciando la domanda a metà.

«Vai. Vai pure», gli aveva risposto l'altro che aveva capito tutto.

«Ascolta un po', Baffo. Vorrei ricapitolare.» Era Francisci, fino allora rimasto assorto nei suoi pensieri. «Ci sono ancora alcune cose che non mi tornano.» «Forza, attacca», l'aveva incoraggiato Zottìa e avevano incominciato a ricostruire per l'ennesima volta i fatti.

Chiarito da De Norri il meccanismo dell'evasione fiscale, rimanevano ancora alcuni punti oscuri. Uno era stato risolto subito: chi aveva messo il primo messaggio nella tasca del cappotto di De Norri? Cosimo Sarnuti era la risposta. Lo aveva confessato lui stesso a Zottìa quel pomeriggio e non c'era ragione di dubitarne. Poi l'assassinio di Riccardo. Qui di problemi non ce n'erano e c'era, anzi, anche la spiegazione del delitto di Italo. Venuto a sapere dai giornali del misterioso telefonista notturno, lo aveva rintracciato («E sarà bene che ci facciamo spiegare come ha fatto», aveva osser vato a questo proposito Francisci) e aveva deciso di ucciderlo. Solo che la sorte aveva voluto che invece di De Norri fosse stato Italo ad aprire la porta. E l'assassino, che non conosceva e non aveva mai visto prima nessuno dei due, senza alcuna esitazione aveva ucciso la persona sbagliata.

«Già, ma perché De Norri doveva essere ucciso? Cosa sapeva l'assassino che noi non abbiamo ancora scoperto, o capito?» «Ah, questo proprio non lo so. Secondo me, o De Norri si è dimenticato di dirci qualcosa, oppure si era sbilanciato troppo con l'assassino a proposito del messaggio misterioso e questi aveva pensato che l'altro sarebbe riuscito facilmente a scoprire il suo nome e quindi non poteva far altro che ucciderlo. Funziona, secondo te?» «Funziona? Be', potrebbe», ammise.

«Riccardo, dunque, per difendersi da un ricatto...», riprese Francisci incoraggiato.

«La frode fiscale, senza dubbio, ma non solo questo, probabilmente», suggerì Zottìa con l'approvazione dell'altro.

«...l'Italo per eliminare uno scomodo testimone. Ma Mazzi, perché mai è stato ucciso?» si chiese Francisci.

«Per il film?» domandò Zottìa incerto. «Che, non dimentichiamolo», aggiunse, «era di Riccardo Stari, come diceva l'anonimo biglietto di accompagnamento.» «Evidentemente Mazzi ne aveva parlato con l'assassino e questi, spaventato, aveva deciso di eliminarlo», ragionò l'altro. «Sì, deve essere andata proprio così, non vedo altre possibilità.» «Già, ma la pellicola noi l'abbiamo vista. E non è che si possa dire che ci sia stata di grande aiuto.» «Un momento. Fino adesso la pellicola non ci è stata di nessun aiuto, è vero, ma io sono ugualmente ottimista. L'uomo non sappiamo chi sia, anche perché non si vede, ma la donna si vede, eccome. E quando l'avremo individuata... Ecco, la donna potrebbe essere l'elemento mancante, quel qualcosa d'altro di cui parlavi tu, Baffo. Deve essere così... Sì, sì, ne sono sicuro, non c'è altra spiegazione. E in ogni caso non tarderemo molto a scoprirlo.» «Be', se è per questo possiamo anche provarci subito. Perché non telefoniamo all'avvocato Castelli e gli chiediamo della Clio?» «Ottima idea. Bravo, Baffo», approvò Francisci prendendo in mano il telefono.

Erano quasi le nove e mezza quando Cecilia controllò l'ora; fece un cenno a Isadora e iniziò le manovre per avviare gli ospiti verso la sala da pranzo. Incrociò lo sguardo del marito e gli fece un mesto sorriso ricevendone in cambio una strizzatura d'occhio.

«Non verrà», aveva continuato a ripeterle Enrico tutto il pomeriggio, prima al telefono, dall'ufficio, e poi a casa. «Non verrà, c'è troppa gente. Stai tranquilla.» E Cecilia, a furia di sentirselo dire, si era a poco a poco tranquillizzata.

«Non si è sentito bene», aveva spiegato il padrone di casa a Günther Oberhòllenz quando questi aveva domandato il perché del mancato arrivo del vecchio proprietario della D.I.Va. «Non è niente di grave, ma ha preferito rimanere a casa a riposare.» Günther aveva annuito, comprensivo, ma in cuor suo la cosa gli era dispiaciuta. Proprio una delle poche persone che conosco, si era rammaricato; non poteva star male qualcun altro?

Pigramente, a piccoli gruppi, gli ospiti si stavano dirigendo verso la sala da pranzo. Tina, in cucina, stava sistemando gli ultimi dettagli, imprecando contro le patate che non ne volevano sapere di cuocere nonostante la lunga per manenza sul fuoco. Nel salotto Isadora stava radunando su un vassoio i bicchieri dell'aperitivo, controllando però con la coda dell'occhio la padrona, pronta a scattare in cucina quando questa avesse fatto il segnale convenuto che significava che poteva iniziare a servire il primo. In coda al gruppetto degli ultimi Cecilia stava parlottando con Annamaria Ranieri e intanto, una mano appoggiata sulla schiena dell'amica, la spingeva delicatamente verso la camera da pranzo.

Tutto procedeva senza il minimo intoppo.

Poi suonò il campanello.

Isadora appoggiò sul vassoio un ultimo bicchiere e si diresse alla porta mentre Cecilia si fermava, girandosi per vedere chi fosse il nuovo venuto.

Dopo qualche istante, chi aveva suonato il campanello entrò sfoderando un gran sorriso. «Scusate il ritardo», disse rivolto ai presenti. Si avvicinò a Cecilia e la baciò su una guancia sussurrandole un galante: «Sei veramente bellissima, questa sera». Infine si addentrò nella stanza e cominciò a salutare gli ospiti

stringendo mani e sorridendo con l'espressione soddisfatta di chi si appresta a trascorrere una piacevole serata in compagnia di amici.

Ferma, immobile in mezzo al salone, Cecilia voltava le spalle a tutti gli altri, che si stavano ormai accalcando intorno alla tavola della sala da pranzo. Solo Isadora poteva vedere l'espressione dipinta sul suo viso, ed era un'espressione di folle terrore quella che stava leggendo negli occhi sbarrati della padrona.

«Signora, stare male?» le chiese nel suo italiano approssimativo avvicinandosi e osservandone preoccupata il volto diventato pallidissimo.

Cecilia, ancora sconvolta dall'apparizione di poco prima, la guardò senza rispondere. Perché chi era appena entrato sorridendo altri non era se non la persona che, quel pome riggio, prima le aveva trasferito la proprietà della DJ.Va. e poi aveva cercato di impedirle di fuggire dalla sua automobile. L'uomo il cui nome Amilcare De Norri aveva pronunciato con voce ferma non più tardi di un'ora prima nell'ufficio del commissario Francisci.

Aveva riattaccato il telefono con aria pensierosa.

«Che c'è?» aveva subito chiesto Zottìa, ma non era riuscito a ottenere una risposta precisa.

Era stato vago, l'avvocato Castelli, gli aveva raccontato Francisci. Era stato evasivo nel rispondere alle sue domande. Aveva gente a cena, aveva detto. D'accordo, ma allora perché quell'insistere nell'invitarlo ad andare a casa sua quella sera stessa?

«C'è qualcosa che non va?» gli aveva chiesto Francisci. «Non può parlare?» «No, no, va tutto bene», aveva risposto quello e gli aveva rinnovato l'invito a raggiungerlo.

Così, per l'ennesima volta in quella lunga giornata, Zottìa e Francisci erano saliti in macchina: destinazione la casa di Enrico Castelli.

«Oggi è san Valentino», aveva annunciato dopo un po' Zottìa.

Francisci non aveva risposto. Aveva continuato a guidare senza aprir bocca fino a quando erano arrivati. «Ci siamo», aveva detto allora.

Avevano parcheggiato proprio davanti al portone ed erano scesi.

L'ultimo arrivato a casa Castelli si guardò intorno studiando la situazione. Aveva mangiato poco, ma questo non era un problema. Il suo cervello era completamente assorbito da altri pensieri e il cibo era, in quel momento, l'ultima delle sue preoccupazioni. Per non dare nell'occhio con un comportamento diverso dal solito, aveva cercato di fare grandi sorrisi a destra e a sinistra, di chiacchierare del più e del meno con gli altri ospiti. All'inizio si era sentito nervoso, poi a poco a poco si era rilassato e ora la situazione era perfettamente sotto controllo. Aveva persino incominciato a divertirsi per gli sguardi che, come attratti da una calamita, gli arrivavano addosso da Enrico e Cecilia. Soprattutto negli occhi di lei si leggeva la paura, negli splendidi occhi che lui aveva spesso sognato, nei quali si era perso in un passato ancora così vicino, occhi vivi, brillanti, ma che presto avrebbero incontrato la morte.

Aveva deciso di colpire alla fine della serata. Avrebbe fatto in modo di rimanere per ultimo, aspettando che tutti gli ospiti se ne fossero andati. Allora

sarebbero incominciate le spiegazioni: avrebbe raccontato di essere incredibilmente dispiaciuto per come si era comportato nel pomeriggio, avrebbe confessato che aveva cercato di baciare Cecilia in un momento di follia, che mai e poi mai le avrebbe potuto fare del male, che lei si era spaventata per niente. Avrebbe fatto finta di credere all'amicizia di Enrico, alla sua onestà, e l'avrebbe rassicurato sul fatto che il pensiero che tutti i suoi averi gli fossero stati sottratti con l'inganno non l'aveva nemmeno sfiorato. Era stato solo un equivoco, un gigantesco e imperdonabile equivoco, facilmente rimediabile del resto. Si sarebbe scusato in tutti i modi e a quel punto il dubbio che lui fosse sincero si sarebbe insinuato nella mente di Enrico e di Cecilia: la tensione si sarebbe allentata, le difese abbassate. Avrebbe detto che era tardi, che era stata una giornata molto faticosa, che voleva andarsene anche lui a casa a dormire e si sarebbe avvicinato all'ascensore. Lì avrebbe colpito: sarebbe scattato nel momento dei saluti, una, forse due pugnalate al cuore di Cecilia e quegli occhi si sarebbero fi nalmente chiusi per sempre. Enrico sarebbe rimasto troppo sbalordito e sconvolto per reagire e lui si sarebbe infilato nella cabina e sarebbe fuggito.

C'era solo un punto debole nel suo piano. Tutti avrebbero saputo il nome dell'assassino e lui si sarebbe trovato subito la polizia alle calcagna. Per un attimo aveva accarezzato l'idea di uccidere anche Enrico. Una coltellata a lei e una a lui e tutto sarebbe finito. Certamente questo gli avrebbe dato un minimo di vantaggio in più; a quell'ora, infatti, era probabile che le cameriere si fossero già ritirate e forse i due corpi sarebbero stati trovati soltanto la mattina dopo. Poi ci aveva ripensato: ucciderlo non sarebbe servito a niente, ci avrebbero messo poco a scoprire chi era stato, e in quel modo la sua vendetta sarebbe stata troppo leggera. Vivendo, Enrico avrebbe sofferto molto di più, la morte della moglie sarebbe stata per lui una punizione terribile. E così aveva deciso di lasciarlo vivere.

Sbirciò con la coda dell'occhio l'avvocato svizzero che stava cercando di trattenere uno sbadiglio. Colse un'occhiata di Cecilia e sorrise. Durante la sera l'aveva avvicinata un paio di volte, non le aveva detto nulla, si era limitato a sfiorarla e ogni volta lei si era bruscamente scostata, con un lampo di paura negli occhi.

Si guardò in giro: la situazione era perfettamente sotto controllo. Soltanto una volta, pochi minuti prima, era successa una cosa che lo aveva turbato. Da qualche parte, nell'appartamento, era squillato il telefono. La cameriera si era avvicinata al padrone di casa e gli aveva parlato sottovoce. Lui si era allontanato, probabilmente per andare a rispondere all'apparecchio. Poi era tornato e aveva sussurrato qualcosa a Cecilia. Lei lo aveva guardato stupita e subito dopo entrambi si erano girati verso di lui e sembravano diventati improvvisamente più tranquilli, meno preoccupati.

Si erano addirittura scambiati un sorriso. Strano, aveva pensato. Molto strano. Dopo quell'episodio non era successo altro. Per prudenza, però, anche se era fermamente intenzionato a non modificare i suoi piani, aveva cominciato a

stazionare quasi sempre nel salone, a poca distanza dalla porta d'ingresso e dall'ascensore.

Infilò una mano in tasca sentendo tra le dita il manico del coltello, si alzò dalla poltrona dove si era seduto, sorrise a Virginia Trissani che stava gesticolando nei dintorni e prese a passeggiare per il salone. Passò vicino all'ingresso e in lontananza gli parve di sentire come un ronzio. Ascoltò più attentamente: era il rumore dell'ascensore, non c'era dubbio. Era improbabile che a quell'ora si fermasse proprio a quel piano, ma per ogni evenienza decise di spostarsi in un punto dal quale avrebbe potuto osservare, non visto, chi fosse entrato in casa.

Il ronzio si fermò. Il campanello squillò. Quasi tutte le voci smisero di parlare. Gli occhi dei presenti si girarono verso l'ingresso e Isadora, nel silenzio generale, aprì la porta.

«Buonasera», fece la cameriera ai due uomini fermi sulla soglia.

«Buonasera», risposero in coro Francisci e Zottìa.

«Il commissario Francisci, per favore, è urgente.» Ivano era eccitatissimo mentre aspettava di parlare con il commissario. Quando meno se lo aspettava era riuscito a mettere un altro tassello, piccolo fin che si vuole ma pur sempre un altro tassello, nel misterioso puzzle del delitto dell'avvocato Stari. La foto sui giornali, alla quale aveva ormai rinunciato, sembrava riprendere già più consistenza.

Tutto era successo quando l'Elvira era tornata in guardiola per prendere le buste che una delle segretarie del notaio Trespi aveva consegnato al marito. «Se sono impor tanti,» aveva detto, «è meglio non lasciarle lì.» Così le aveva portate in casa e, tanto per curiosità, aveva scorso i nomi sui vari plichi. Antonino Merenda, Paolo Tremoli, Serafino Ter-lizzi, Carlo Maria Terlizzi, Davide Dondena, Guido Bellini. Su quest'ultimo nome si era fermata indecisa, come se fosse stata colta da un vago ricordo, poi era andata avanti. Marco Antoniazzi, Nicolò Bastianini... Ma c'era qualcosa che la rodeva. Stava salendo le scale quando il ricordo l'aveva folgorata. Guido Bellini...

Guidi! Angelo Guidi!

Questo era il nome del medico che quella sera a casa del dottor Voretti aveva raccontato l'episodio del telefono. Ora sì che lo ricordava! Angelo Guidi. Ci aveva persino riflettuto su quando l'aveva sentito, perché Angelo era il suo nome preferito, quello del suo povero papà e quello che avrebbe voluto dare a quel figlio che non aveva mai potuto avere, e Guidi era buffo, sembrava il plurale di Guido. E poi era come quel tale della televisione che una volta, tanti anni prima, faceva la pubblicità per i mobili. Guido Angeli, si chiamava. E il medico era proprio come lui, ma solo tutto al contrario: Guido Angeli, Angelo Guidi. Si era affrettata dal marito. «Ivano», gli aveva detto, «mi sono ricordata il nome.» E lui: «Quale nome?» Poi, sentita la storia, si era precipitato a telefonare al commissario.

«Non c'è», gli avevano risposto.

«Come non c'è. E importante, è per il delitto Stari», aveva implorato. «Sono Ivano Fontolan, un testimone», aveva aggiunto come se quella parola potesse miracolosamente far materializzare il commissario all'apparecchio.

«Già risolto», aveva biascicato l'altro.

«Risolto? Cosa risolto.» «Il delitto.»

«Vuol dire che l'assassino è stato preso?» «No, vuol dire che lo stiamo cercando, ma che sappiamo chi è.» «Ma come, ne siete sicuri?» Ivano non credeva alle sue orecchie. Ancora una volta le prime pagine dei giornali si allontanavano, e questa volta definitivamente.

«Certo che lo siamo.» «E come fate? A esserne così sicuri, voglio dire.» «Come facciamo? Ma siamo la polizia! Se non lo sappiamo noi, chi vuole che lo sappia. Comunque dirò al commissario che l'ha cercato. Buonasera.» «Grazie», rispose Ivano riattaccando. Già, che stupido. Se non lo sa la polizia...

«Desiderano?» domandò Isadora ai nuovi venuti.

«Sono il commissario Francisci», si presentò uno dei due mostrando il tesserino di riconoscimento. «Vorrei parlare con l'avvocato. Ah, eccolo», e indicò Enrico Castelli che dal salone stava avanzando, con la moglie al fianco, nella sua direzione. Il commissario fece qualche passo avanti, seguito come un'ombra da Zottìa.

Poi la situazione precipitò.

Nello stesso istante in cui Zottìa vide Cecilia («La bionda!» esclamò voltandosi verso Francisci), qualcuno afferrò la donna per un braccio, diede un violento spintone a Isadora mandandola a sbattere contro il gruppetto formato dai due poliziotti e dal padrone di casa, e s'infilò nell'ascensore trascinando Cecilia con sé.

Mentre le porte automatiche si chiudevano Francisci, che era appena riuscito a districarsi dall'abbraccio di Isadora, riuscì a scorgere il viso del fuggitivo. «Fermo!» gli gridò. L'ultimo particolare che vide fu il braccio dell'uomo che teneva saldamente avvinghiato a sé il corpo della donna. E sul polso di quel braccio spiccava in piena luce lo stesso orologio che aveva visto al polso dell'uomo che, in un filmato ormai sempre meno oscuro, scuoteva la cenere di una sigaretta dal finestrino di una BMW grigia.

Il braccio e l'orologio scomparvero dietro le porte.

Quando Zottìa si aggrappò ai battenti d'acciaio per cercare di fermare la cabina, questa stava già filando veloce verso terra. «Le scale! Dove sono le scale?» gridò guardandosi intorno mentre numerosi occhi fissavano, increduli e sgomenti, le porte dell'ascensore.

«Di qua, da questa parte.» Francesco, che nel frattempo si era avvicinato incuriosito dal baccano, afferrò Zottìa per un braccio. «Venga con me», gli disse e insieme si precipitarono verso la cucina, seguiti da Francisci, da Enrico e da un altro paio di ospiti.

Tina, che stava riordinando le sue cose, sentì come una ventata improvvisa alle sue spalle, si girò e vide quattro o cinque uomini, uno in fila all'altro, che correvano verso la porta di servizio. «Ma cosa diavolo...» cominciò.

Non verrà, si stava dicendo Filippo per la centesima volta quella sera. Non verrà, e con aria stanca guardò tristemente verso il portone del palazzo di Cecilia.

Era stato uno stupido. Come aveva potuto pensare che lei sarebbe scesa quella sera a quell'ora per incontrarlo? Cecilia era una donna sposata e una donna sposata non usciva da sola di notte, senza un motivo. Che idiota era stato! D'altra parte aveva dovuto decidere in fretta, non poteva rimanere ancora al telefono, Cecilia glielo aveva fatto chiaramente capire, e così le aveva detto la prima cosa che gli era venuta in mente. Bella stupidaggine, rifletté amaramente. Tolse dal mangianastri la cassetta che aveva infilato una mezz'ora prima e ne scelse un'altra, più adatta al suo umore. All'im provviso sentì freddo, si rannicchiò meglio nel cappotto e accese il motore per mettere in funzione il riscaldamento.

C'era silenzio intorno a lui: l'unico rumore che sentiva era il monotono ronzio del motore della sua automobile. Era una zona tranquilla, quella. E in effetti in tutto il tempo che aveva passato seduto in macchina ad aspettare, l'unico momento in cui aveva visto qualcuno era stato pochi minuti prima, quando due uomini erano scesi da un'automobile ed erano entrati proprio nella casa dove abitava Cecilia. Tornò a guardare verso il portone. L'aveva osservato talmente tante volte, ormai, che poteva dire di conoscere a memoria ogni suo più minuto particolare: il legno scurissimo, probabilmente nero, anche se alla luce dei lampioni era impossibile dirlo con certezza, il vecchio batacchio di bronzo brunito, i segni delle screpolature della vernice causati da chissà quanti colpi inferti dai paraurti dei guidatori che avevano preso male le misure per infilarsi con le loro auto dentro il portone.

Abbassò leggermente il finestrino per cambiare aria e proprio in quel momento si accorse, dalla luce filtrata improvvisamente nel riquadro del portone, che qualcuno stava uscendo. Il cuore di Filippo cominciò a battere più in fretta. Non era Cecilia quella che si affacciava in quel modo? Sì era lei, non poteva sbagliarsi. Ma perché aveva quell'aria stravolta? E chi era quell'uomo alle sue spalle che la teneva per un braccio? Perché la stringeva e la spingeva di corsa davanti a sé? Perché Cecilia piangeva e urlava terrorizzata di lasciarla? E cosa luccicava nella mano di lui? Un coltello, forse; sì, sembrava proprio un coltello.

Un coltello!?!

Spingendo e strattonando la donna, sempre tenuta saldamente per un braccio, l'uomo era intanto arrivato dall'altra parte della strada. Si fermò vicino a una BMW grigia par cheggiata lì vicino, armeggiò rapidamente con una mano intorno alla serratura e aprì la portiera dalla parte del guidatore. Spinse la donna all'interno.

Adesso, si disse Filippo. Adesso! Vai!!

Trascinandola a fatica, aveva portato la donna fino alla macchina. Mentre apriva la portiera, e la spingeva dentro con un ultimo violento strattone, si era girato verso il portone del palazzo: nessuno in vista. Sempre tenendo Cecilia per un braccio fece per salire anch'egli sull'automobile quando qualcosa lo fermò. Si mise in guardia, avvertendo come un'acuta sensazione di pericolo. Controllò nuovamente: i poliziotti non erano ancora apparsi, cosa poteva essere allora? Cos'era che non andava? Udì l'automobile ancor prima di vederla. Si girò di scatto

e si accorse della macchina che dal marciapiede dov'era accostata si era messa in moto e stava puntando dritta contro di lui.

Aveva avuto come una folgorazione quando aveva visto l'uomo aprire la portiera dell'automobile grigia e spingere dentro la donna. Non aveva avuto nemmeno il tempo di riflettere se fosse veramente la cosa giusta da fare. Quasi come se fosse stato spinto da una forza invisibile, aveva innestato la prima e aveva schiacciato a fondo l'acceleratore alzando contemporaneamente di scatto il pedale della frizione. L'automobile era balzata in avanti, con il muso puntato verso la portiera della BMW. Filippo non voleva uccidere, ma solo impedire con la sua macchina che l'uomo con il pugnale salisse in automobile accanto a Cecilia.

L'urto fu meno violento di quanto si aspettasse, sentì un rumore di lamiere e di metallo strappato e vide davanti a sé la porta della BMW ripiegarsi su se stessa, mentre alla sua sinistra l'uomo con il coltello rotolava sull'asfalto. Fi lippo diede una gran frenata e in quel momento la sua mente registrò, da qualche parte alle sue spalle, la presenza di qualcuno che gridava.

L'aveva schivato per un pelo buttandosi a terra nella direzione opposta a quella dove si trovava la sua automobile. Era rotolato sull'asfalto e, cadendo, aveva sentito una fitta acutissima a un ginocchio. Il coltello gli era sfuggito di mano, ma con la coda dell'occhio aveva visto che non era finito troppo lontano, solo cinque o sei metri più in là. Si rialzò, scivolando con le suole che facevano presa a fatica sull'asfalto liscio, e annaspando con le braccia per tenersi in equilibrio si precipitò verso il coltello incurante del dolore al ginocchio. Sentiva delle grida intorno a sé, ma la sua mente era concentrata soltanto su quei pochi centimetri di acciaio che brillavano per terra alla luce di un lampione. Allungò la mano per afferrarla, ma qualcosa piombò sulla lama allontanandola dalle sue dita protese. Perse l'equilibrio e cadde. Fece per rialzarsi, ma sentì delle braccia afferrarlo, stringersi intorno alle sue gambe, poi qualcuno gli si gettò sopra a corpo morto inchiodandolo a terra. Cercò disperatamente di divincolarsi ma non ci riuscì: chi lo sovrastava era troppo forte per lui. Quando girò la testa per capire chi fosse vide puntata contro di lui, a pochi centimetri dalla tempia, la canna di una pistola.

«Adesso fai il bravo e smetti di agitarti», sibilò il commissario Francisci accentuando la pressione sulla schiena di Marcello Vailati.

Più in là Zottìa, anch'egli con la rivoltella in mano, stava chinandosi a raccogliere il coltello che, con un calcio, qualche istante prima aveva fatto volare via.

# Giovedì, 15 febbraio

«Allora?» «Allora niente, non ha confessato.» Era irritato Francisci, e invece avrebbe dovuto essere di ottimo umore, contento e soddisfatto per la soluzione del caso. Eppure qualcosa lo disturbava, qualcosa che gli impediva di assaporare la gioia per il felice esito dell'indagine. Zottìa, che seduto dietro la scrivania lo stava studiando con attenzione, rimase in silenzio aspettando che l'altro riprendesse a parlare.

«Non ha confessato, capisci?» continuò Francisci in una specie di sussurro. «E non riesco proprio a capire perché. Che fai Baffo, te ne vai?» si stupì vedendo che l'altro si stava infilando il cappotto.

«Andiamo a fare quattro passi, così ne possiamo parlare con calma.» E allora erano usciti. Francisci, come al solito, aveva indugiato un attimo in strada prima di decidere quale direzione prendere, poi si era incamminato verso piazza Cavour con l'altro al suo fianco. Non aveva detto niente fino a quando era arrivato all'inizio di via Palestro, poi aveva fatto un brusco cambio di direzione e si era infilato nel parco.

«Nel parco?» aveva chiesto perplesso Zottìa.

«Nel parco», aveva confermato Francisci e aveva affrettato il passo. «Là, davanti al laghetto.» Aveva indicato una panchina, l'aveva raggiunta e si era seduto.

Poi aveva cominciato a raccontare.

Marcello Vailati, questa era la ricostruzione fatta nel corso del lungo interrogatorio di quella mattina, aveva conosciuto l'avvocato Castelli qualche tempo prima per motivi di lavoro; Castelli era stato molto abile nel risolvergli certi problemi e Marcello aveva cominciato a fidarsi sempre più della sua capacità di legale e gli aveva affidato l'incarico di riordinare la sua situazione societaria che, dal punto di vista fiscale, si presentava molto rischiosa. Nel frattempo i due erano diventati amici, avevano cominciato a frequentarsi anche per motivi non professionali e così Marcello aveva conosciuto Cecilia Castelli, la moglie di Enrico, e se n'era perdutamente innamorato. Con grande prudenza, per non insospettire l'amico, aveva iniziato una corte discreta ma insistente, senza però combinare nulla. Poi, finalmente, qualcosa era cambiato nell'atteggiamento di lei. A Marcello era sembrato di toccare il cielo con un dito: la donna amata aveva capitolato e proprio in quei giorni Castelli era riuscito a escogitare il modo per metterlo al riparo dal Fisco. Il meccanismo era semplice, però necessitava dell'intervento di un'altra persona - fidata e di nazionalità non italiana - che facesse da copertura e alla quale trasferire la proprietà di una società che Marcello aveva nel Liechtenstein. Sembrava un problema non facile da risolvere, ma Enrico aveva trovato la soluzione anche a questo. Cecilia Castelli: lei era la persona giusta. Fidata, di nazionalità svizzera e quindi al riparo dal Fisco italiano,

sposata per di più proprio con lui, l'avvocato che aveva studiato la soluzione per liberarlo dai suoi guai. Che cosa ne sembrava a Marcello? Era d'accordo? Sicuro che era d'accordo, come avrebbe potuto non es serlo? Certo che Cecilia era la persona adatta; era persino - ma questo si era ben guardato dal dirlo a Enrico - innamorata di lui, tanto che avevano già deciso che, non appena la questione della società fosse stata definitivamente sistemata, lei avrebbe lasciato il marito e sarebbero andati a vivere insieme. Bene. Su tutto questo era piombato, come un fulmine a ciel sereno, il ricatto di Riccardo. Costui era riuscito a procurarsi due armi potentissime: la prima era una parte dell'incartamento relativo a Marcello che si trovava presso lo studio di Enrico. Probabilmente nel corso di una delle tante visite che l'avvocato Stari era solito fare presso il collega era riuscito a dargli un'occhiata e, trovandolo interessante, se n'era impadronito di nascosto. La seconda, molto più pericolosa agli occhi di Marcello, era una videocassetta nella quale lui e Cecilia erano stati ripresi mentre si baciavano in automobile. Marcello aveva cercato di resistere al ricatto prendendo tempo e incalzando Enrico perché accelerasse il più possibile i tempi per la definizione della pratica. Il suo ragionamento era semplice: una volta che tutto fosse stato perfezionato, il ricatto di Riccardo si sarebbe annacquato. Se la grana fiscale fosse stata risolta, l'unica arma che gli sarebbe rimasta in mano sarebbe stata quella della prova della sua relazione con Cecilia, ma a quel punto non sarebbe più servita a niente: ne parlasse pure in giro, tanto lui era intenzionato a tenersi la donna tutta per sé, portandola via a Enrico. Riccardo, però, aveva mangiato la foglia e aveva posto a Marcello un rigidissimo ultimatum: se entro la mezzanotte di martedì 6 febbraio non avesse accettato le sue condizioni avrebbe raccontato tutto. E a riprova della serietà delle sue intenzioni - o meglio delle sue minacce - gli aveva mostrato la copia di un documento, il famoso messaggio misterioso, la cui metà era già stata fatta recapitare a un oscuro ma integerrimo funzionario dell'Ufficio delle Imposte di Milano.

«Amilcare De Norri», aveva commentato Zottìa.

«Amilcare De Norri, esatto. Ma ovviamente Riccardo - sempre prendendo per buono quanto afferma Marcello -non gli aveva detto il nome.» Il commissario si alzò e, con molta cautela, si avvicinò a un'anatra che si era fermata a osservare, incuriosita, qualcosa sul terreno. «Nnc, nnc, nnc», fece rivolto all'animale tendendo la mano. L'anatra girò la testa verso di lui poi, come colta da un pensiero improvviso, gli voltò la schiena zampettando goffamente nella direzione del lago. Francisci sospirò. «E scappata», annunciò a Zottìa. Tornò a sedersi e riprese il racconto.

L'ultimatum era stato dato da Riccardo in quanto questi si era accorto che il tempo giocava tutto a favore di Vailati. Da tanti piccoli segnali che gli arrivavano dal comportamento di Marcello, aveva capito che il ricatto basato sulla relazione con Cecilia non avrebbe più funzionato dopo il perfezionamento del passaggio di proprietà della società e così aveva deciso di anticipare i tempi: ecco il perché della sua fretta di parlare con De Norri, quella sera. Come sappiamo, mentre

quest'ultimo è al cinema gli fa infilare di nascosto nel cappotto da un delinquente da strapazzo, Cosimo Sarnuti, la prima mezza fotocopia, mettendo così in moto la macchina: consegna del primo documento, telefonata notturna a De Norri per spiegargli il problema (ma, bada bene, telefonata e consegna anonime per poter eventualmente tirarsi indietro nel caso in cui Marcello avesse finalmente ceduto al ricatto), preparazione della lettera con la seconda mezza fotocopia da far avere - questa volta non più anonima - solo se l'ultimatum fosse scaduto senza che la vittima si fosse piegata alle sue richieste. A quel punto tutto era pronto: dipendeva solamente dalla risposta di Marcello se far partire o meno l'operazione. Due cose, tuttavia, Riccardo non aveva previsto: innanzitutto che il ricattato si trasformasse in assas sino e poi, ma ormai essendo morto la cosa non gli sarebbe potuta interessare di meno, il fatto che la segretaria, Luisa Sandri, si sbagliasse e inviasse la lettera con il secondo messaggio senza averne avuto la preventiva autorizzazione.

Francisci tirò il fiato, raccolse per terra un ramo spezzato e si avviò lungo il vialetto, addentrandosi nel parco.

«L'ultimatum, come abbiamo visto,» riprese poco dopo, «scadeva quella famosa sera di martedì 6 febbraio. Il poker a casa Castelli era deciso da tempo, Marcello sarebbe stato presente e avrebbe avuto l'occasione di dire a Riccardo se accettava o meno le sue richieste. Quando l'avvocato aveva affrontato il problema chiedendogli se aveva deciso per "quella cosa", Marcello gli aveva risposto: "Poi ne parliamo". Proprio così, mi ha detto: "Poi ne parliamo". Nelle sue intenzioni quella frase doveva risultare interlocutoria, ma Riccardo l'aveva presa per un rifiuto, considerandola solo un estremo tentativo per guadagnare tempo. L'ultimatum era scaduto senza che l'altro avesse accettato le sue richieste e allora, tornato a casa, aveva chiamato De Norri.» «Ma quella sera al telefono con De Norri l'avvocato Stari non si qualificò. Se aveva deciso d'incastrare Marcello perché non ha detto chiaramente chi era?» «Non lo sapremo mai, bisognerebbe chiederlo a lui ed è morto; ma io credo che volesse lasciare aperta ancora una porta a Marcello. Non dimenticare che la lettera con la seconda parte del messaggio era in ufficio, non era stata ancora spedita, e se Vailati si fosse pentito in extremis, la mattina seguente Riccardo avrebbe avuto il tempo di fermare tutto.» «Be', è verosimile», commentò Zottìa.

«Bene. "Poi ne parliamo", gli aveva detto Marcello, ma il poker era finito e non ne avevano parlato. Riccardo Stari, Fabio Massimo Vattuone e Francesco Lorenzi se ne vanno a casa. Marcello, invece, si ferma da Castelli. Vuole sapere se c'è an cora una possibilità di anticipare i tempi. Enrico gliela esclude categoricamente, anzi lo mette in guardia su possibili ritardi. A quel punto Marcello non ha che un'alternativa...» «Uccidere Riccardo», intervenne Baffo.

«Esatto: uccidere Riccardo. Anch'io la penso così, ma lui nega. Dice che l'unica alternativa che gli era rimasta era andare da Riccardo e cercare di convincerlo, di parlargli, di trattare, insomma. Esce da casa Castelli e si dirige in via Passione. Arriva, citofona, ma nessuno risponde. Forse sta già dormendo, pensa, e insiste a suonare; poi, non ottenendo risposta, gli viene il dubbio che non

sia ancora rientrato. Gli sembra strano, visto che era andato via prima di lui, ma non trova un'altra spiegazione. Allora si ferma in macchina sotto il portone e aspetta. Dopo quasi un'ora, stanco e infreddolito, rinuncia. È convinto che Riccardo sia andato a dormire da qualche altra parte, forse da una donna, così decide di tornarsene a casa.» «Ha visto qualcuno entrare in via Passione mentre era sotto ad aspettare?» «Nessuno. Dice che non è passata anima viva. Comunque,» riprese Francisci dopo una pausa, «anche se prendessimo per vera la dichiarazione di Marcello questa non ci aiuterebbe affatto. Del delitto ne sapremmo quanto prima, perché Riccardo potrebbe essere stato ucciso sia prima dell'arrivo di Vailati, sia dopo la sua partenza. Andiamo avanti. Il giorno dopo cerca di...» «Scusa se t'interrompo ancora,» s'intromise l'altro, «a che ora Marcello dice di essere arrivato sotto la casa di Stari?» «Non lo ricorda con esattezza, comunque ritiene di essersi fermato da Enrico circa tre quarti d'ora, un'ora al massimo. Poiché il poker era finito verso l'una di notte, diciamo che Marcello sarà arrivato in via Passione intorno alle due, minuto più, minuto meno.»

«E se n'è andato?» «Qui è più sicuro: aveva guardato l'ora quando aveva deciso di tornarsene a casa. Erano le tre.» «E secondo De Norri a che ora ha ricevuto la telefonata dall'avvocato?» «Circa alle due meno venti.» «Alle due meno venti... Ma questo... questo,» si animò improvvisamente Zottìa, «vuol dire che se Marcello dice la verità, o l'assassino se n'era appena andato quando lui è arrivato in via Passione, oppure, quando lui ha citofonato si trovava ancora nell'appartamento dell'avvocato.» «Hai detto bene: se Marcello dice la verità, perché altrimenti... E non si può neanche contare troppo sulle dichiarazioni di Castelli dopo quello che Marcello ha combinato ieri sera con Cecilia. E pur vero, del resto, che né lui né Enrico sanno della deposizione di De Norri e quindi ignorano che è stato possibile fissare con precisione l'ora del delitto», continuò pensieroso Francisci. Poi riprese. «Ma lasciami finire; stavo dicendo che il giorno dopo Vailati cerca invano di parlare con Stari. Tenta più volte ma non lo trova mai. La segretaria dice che non ha idea di dove sia andato e lui non sa che pesci pigliare; sta tutto il giorno sui carboni accesi e aspettare d'altra parte non può fare altro. Giovedì mattina legge sul "Corriere" che il suo ricattatore è stato assassinato e tira un gran sospiro di sollievo: si sente salvo. Non ha ragione di parlare con qualcuno del ricatto di Riccardo - men che meno con noi perché avremmo potuto considerarlo un movente più che valido per il delitto - e si sottopone volentieri agli interrogatori nostri e di Mazzi non avendo, dice lui, nulla da temere.» «Ma non aveva paura che qualcuno scoprisse la cassetta del suo incontro con Cecilia?» «Gliel'ho chiesto anch'io. Certo che aveva paura, mi ha confessato, ma ormai mancavano poche ore alla conclusione di tutto. Della cinepresa e della videocassetta Mazzi gli aveva parlato nel corso di un interrogatorio informale con gli altri del poker il pomeriggio di sabato; la firma del passaggio di proprietà della società era prevista per mercoledì. Mancava pochissimo, quindi, e l'unica sua preoccupazione era tenere Castelli sotto controllo per capire se sospettava qualcosa. Quando il giudice aveva parlato della cinepresa, né Enrico, né il notaio, né il ragazzo, Francesco, avevano avuto la benché minima reazione e lui si era

sentito rinfrancato. Doveva solo incrociare le dita e aspettare.» «E quindi non ha ucciso Mazzi...» «E quindi non ha ucciso Mazzi, almeno così giura.» «Alibi?» «Qualcosa, ma poco convincente. Dice che è andato a mangiare da solo a un ristorante e come prova ha la ricevuta della carta di credito con la quale ha pagato il conto. Il problema è che questo alibi non è definitivo. E probabile - anzi, cosa dico, è sicuro: l'abbiamo già controllato - che quella sera Marcello sia andato a cena in quel ristorante, ma avrebbe avuto ugualmente tutto il tempo per uccidere Mazzi e poi andarsene tranquillamente a mangiare.» «E Italo?» «Qui la versione di Vailati è straordinaria, anche perché questo è uno dei punti più pesanti a suo carico. Sanfilippo ha richiamato Luisa Sandri, la segretaria di Stari: bene, tu sai che questa si era originariamente dimenticata dell'episodio della lettera scritta dal suo principale a De Norri. Se n'era ricordata domenica sera mentre andava a spasso con il fidanzato, un tale di nome Giorgio, e lunedì mattina ne aveva parlato con Bortolozzi. Però, visto che è una ragazza sveglia, non era rimasta soddisfatta di come il nostro Genio l'aveva presa e allora nel pomeriggio aveva raccontato tutto al telefono al fidanzato: gli aveva detto di Bortolozzi e del fatto che a lui sembrava non importasse niente di De Norri e di quello che lei gli aveva riferito. E qui arriva il bello: chi c'era in ufficio mentre lei parlava con il fidanzato? Eh? Chi c'era? Marcello Vailati ed Enrico Castelli! Vailati e Castelli, proprio così. Che non solo avevano avuto modo di ascoltare la telefonata, ma anche di leggere il nome e l'indirizzo di De Norri che Luisa aveva scritto su un pezzo di carta lasciato in bella vista sulla scrivania.» «Be', a questo punto...» «Infatti, è quello che dico anch'io. Ma Marcello si guarda bene dal negare l'episodio, dice solo che era andato lì per accompagnare Enrico - che doveva consultare non so quale pratica - sempre per il solito problema, marcarlo stretto per evitare che scoprisse di lui e di Cecilia prima della firma.» «E quindi accusa Enrico di essere lui l'assassino.» «No, almeno non in maniera ufficiale, anche se gli farebbe un enorme piacere se si scoprisse che è stato Castelli. Si limita a ripetere che lui non è stato, che in quell'occasione c'era anche Enrico e che magari Luisa o il suo fidanzato ne avevano parlato con qualcun altro e che probabilmente è in questo modo che l'assassino è venuto a sapere di De Norri.» «Ed è vero?» «Non ne ho la più pallida idea. Comunque sarà facile appurarlo: finora non ho potuto interrogare personalmente la Sandri, l'ha fatto Sanfilippo, io ero occupato con Marcello Vailati, ma appena possibile voglio proprio fare quattro chiacchiere con la ragazza.» «E con Castelli.» «E con Castelli, certo.» «E per il delitto di Italo com'è messo Marcello ad alibi?»

«È messo malissimo. Non ce l'ha. Uscito dall'ufficio di Riccardo aveva lasciato Enrico ed era andato in giro, da solo naturalmente, per motivi suoi.» «Già. Ma se era ormai tutto a posto, visto che i documenti erano stati perfezionati e regolarmente firmati, come spiega l'episodio a casa Castelli di ieri sera?» «Lui dice che subito dopo la firma degli atti si era accorto di essere stato giocato. Aveva lasciato lo studio di Enrico insieme a Cecilia e mentre era con lei aveva di colpo capito che questa non era affatto innamorata di lui. Era stato tutto un trucco, un terribile inganno escogitato da Castelli per impossessarsi del suo patrimonio. E

lei era stata il mezzo usato per fregarlo. Come risultato di tutto ciò Marcello aveva perso i suoi beni e la donna che amava. Era fuori di sé, naturalmente, e non era per niente intenzionato a mollare così, senza combattere. Il coltello serviva soltanto, dice, per fare un po' di scena, ma in realtà lui a quella cena aspettava solo che tutti gli ospiti se ne fossero andati per poter avere una spiegazione dai padroni di casa. Poi siamo arrivati noi, non ha capito più niente, si è fatto prendere dal panico ed è scappato trascinando la donna con sé. In realtà, da come la vedo io, lui voleva uccidere Cecilia e probabilmente anche Enrico, altrimenti perché sarebbe andato armato di coltello? E perché avrebbe chiuso casa e preparato i bagagli, se non per fuggire il più rapidamente possibile dopo il delitto? Poi, quando ci ha visti, si è sentito in trappola e ha cercato di scappare.» «In trappola...» ripetè Zottìa. «Però», aggiunse dopo qualche istante, «non ha confessato. Non ha uno straccio di alibi per nessuno dei delitti, ha un movente fortissimo per il primo, forte per il secondo, verosimile per quello di Italo, se lo consideriamo com'è, cioè un tentato omicidio ai danni di De Norri, e per di più è stato preso con le mani nel sacco quando si accingeva, con tutta probabilità, ad assassinare una o due persone. E non confessa.» «Già, non confessa. E proprio questo, vedi, che mi stupisce. Mi stupisce perché sono i criminali abituali quelli che non confessano anche quando le prove sono lì, inoppugnabili, davanti a tutti, mentre i delinquenti occasionali, i non professionisti, sono i primi a cedere. Non sono capaci di reggere un interrogatorio, cadono in contraddizione, non riescono a riconoscere i trucchi preparati ad arte solo per incastrarli. E Marcello Vailati non può essere certo considerato un professionista.» Stava cominciando a diventare buio. Le ombre della sera si allungavano a poco a poco sui viali alberati del parco. Francisci e Zottìa camminavano a testa bassa, riflettendo.

«Andiamo», disse a un tratto il commissario.

«Dove?» «A casa di Riccardo Stari, voglio rivedere il luogo del primo delitto.» De Norri alzò gli occhi dalla pratica che stava esaminando, si tolse gli occhiali e si passò le dita sugli occhi strofinandoseli energicamente. Era da quella mattina che lavorava senza sosta, voleva recuperare il tempo perduto e rimettersi in pari con le carte che ingombravano il suo tavolo, ed era normale che dopo tutte quelle ore gli occhi gli cominciassero a bruciare.

Quando era arrivato in ufficio, verso le dieci, era stato accolto dai colleghi come un eroe. Tutti intorno, premurosi - ma soprattutto curiosi - a chiedergli come stava, come erano andate le cose, chi era quel tizio che avevano ammazzato nel suo appartamento, se davvero c'era qualcuno che lo voleva uccidere e via di questo passo. Si era fatto vivo anche il dottor Lo Russo, che si era affacciato proprio nel momento in cui la Benzi, esclamando un: «Povero caro!» con quel suo vocione inconfondibile, gli aveva passato a mo' di carezza un'umidiccia manona sulla guancia.

Ce n'era voluto del tempo, ma alla fine era riuscito a frenare tutti quegli entusiasmi (persino la Fresana gli aveva fatto un gran sorriso!) e aveva potuto buttarsi sul lavoro.

Rabbrividendo al ricordo della carezza, incominciò a strofinare delicatamente con un piccolo panno le spesse lenti degli occhiali. Avrebbe dovuto essere contento per come era riuscito a scoprire l'astuto marchingegno di Marcello Vailati, eppure aveva un pensiero che gli ronzava in testa, la sensazione di essersi dimenticato qualcosa che, chissà per quale motivo, era convinto fosse di capitale importanza. Fece spallucce, non era più compito suo, ormai. Dopo quanto era successo il giorno prima, la cattura dell'assassino - sempre che non fosse già avvenuta - era diventata una mera formalità: che se la sbrigasse la polizia.

Controllò le lenti in controluce, le inforcò e si rimise al lavoro, concentrandosi sull'incartamento che aveva di fronte.

«Ciao De Norri. Noi andiamo. Ti serve qualcosa?» Alzò gli occhi. Cusani e Amerighi di fronte a lui, i cappotti già indossati, lo stavano osservando con un'aria particolarmente premurosa.

«No, grazie.» Sorrise. «È tutto a posto, fra poco vado anch'io. Ci vediamo domani.» Non si era accorto che fosse così tardi. Riordinò in fretta la scrivania, spense la luce e uscì. «Andiamo Ramelli», disse all'agente che lo aspettava fuori dalla porta. «Si va a casa.» Lo sono gli occhi dell'illuso, continuava a rimuginare Ivano. Non riusciva a togliersela dalla testa quella definizione, essenziale per riuscire a risolvere quel maledetto cruciverba che aveva dovuto, suo malgrado, lasciare a metà. Una parola di  sette lettere era quella che doveva trovare: aveva provato con "ciechi", "miopi", "chiusi", ma erano tutte troppo corte; poi si era buttato fiducioso su "coperti", convinto di aver fatto centro, ma neanche quella, nonostante le sette lettere, era la parola giusta. Anche "amari", "tristi" e "avviliti" non andavano bene. Ed era sbagliato persino "ingenui", che gli era venuto in mente mentre stava per addormentarsi («Ingenui, sette lettere!» aveva esclamato balzando a sedere sul letto e svegliando di soprassalto l'Elvira che stava già dormendo della grossa). Lo sono gli occhi dell'illuso. «Ma come sono gli occhi dell'illuso?» si chiese, senza rendersene conto, ad alta voce.

«Come sono cosa?» «Gli occhi dell'illuso», rispose automaticamente; poi vide di chi si trattava e scattò in piedi. «Oh, signor commissario, buongiorno. Mi scusi, sa, ma stavo facendo la "Settimana Enigmistica" e c'è una definizione che sono giorni che non riesco a trovare.» «Come sono gli occhi dell'illuso?» «Sì, sette lettere. 8 Verticale», confermò speranzoso. Poi, imbarazzato, si mise a raccogliere la posta che giaceva sul tavolino. «Ho sentito che avete arrestato l'assassino», aggiunse dopo qualche istante. Vedendo che il commissario non sembrava intenzionato a rispondere, continuò: «Ha ricevuto il mio messaggio?».

«Messaggio?» «Ma sì, avevo chiamato ieri sera, non gliel'hanno detto? Ero riuscito a scoprire il nome di quella persona il cui fratello era rimasto bloccato con il telefono... sa, il duplex...» «Ah già, il duplex. Ma ormai quel problema è risolto... Volevo dare un'occhiata all'appartamento dell'avvocato Stari, invece, e fare una prova, un piccolo esperimento. Le dispiace collegare il citofono della pulsantiera esterna, come quando la portineria è chiusa?»

Ivano girò una chiavetta sull'apparecchio che si trovava all'interno della portineria. «Ecco, commissario, così è collegato il citofono esterno.» Francisci

disse qualcosa a Zottìa, si fece dare il mazzo di chiavi dal portinaio e salì in ascensore fino all'appartamento dell'avvocato.

Mentre si aggirava nelle stanze sentì un trillo, breve ma acuto. Andò in cucina e alzò la cornetta del citofono: «Baffo, sono io; mi senti?... Bene, prova a suonare a intervalli irregolari, un colpo soltanto ogni volta fino a che non ti richiamo. Capito?... Okay». Riagganciò e incominciò a girare per la casa. In tutte le stanze dell'appartamento, anche tenendo le porte chiuse, il suono del citofono si sentiva perfettamente. Tornò all'apparecchio. «Baffo, fatti chiudere a chiave il portone; voglio vedere se funziona l'apriporta automatico.» «Funziona», gli gracchiò Zottìa nella cornetta qualche istante dopo.

Ripetè l'esperimento tre o quattro volte per essere sicuro, poi richiamò il suo vice: «Scendo. Di' al portinaio che può rimettere tutto in ordine».

Uscì dall'appartamento, lo richiuse con cura a chiave e si trovò in uno stretto atrio, una piccola anticamera cieca, davanti all'ascensore. Qualcuno aveva chiamato la cabina perché non era più ferma al piano. Schiacciò il pulsante e attese, guardandosi intorno; non c'erano scale, né una porta che conducesse all'ingresso di servizio dell'abitazione, in cucina, da dove, presumibilmente, si potevano raggiungere le scale del palazzo. Decise di controllare l'esattezza della sua ipotesi e rientrò nell'appartamento.

In effetti la porta, rivestita di una robusta lamiera - ferro, forse, o addirittura acciaio -, non di legno come quella principale, si apriva su un minuscolo pianerottolo sul quale si af facciavano un'angusta e ripida scala circolare e un malconcio ascensore di servizio. Francisci scese a piedi al piano di sotto, poi salì a quello superiore: erano identici. Soddisfatto dell'ispezione tornò sui suoi passi ritrovandosi, pochi secondi più tardi, di fronte alla porta dell'ascensore principale, nuovamente in attesa. Si irritò: chi era quell'idiota che lo stava prendendo in giro? Che ogni volta che lui chiamava l'ascensore glielo portava subito via, senza lasciarlo fermo a quel piano nemmeno per un paio di minuti?

Mentre scendeva controllò i battenti d'acciaio: normali, come tanti altri; si trattava di un comunissimo ascensore automatico, non troppo vecchio, ma neanche troppo nuovo. La cabina si fermò al piano terra, Francisci uscì e svoltò subito a destra al di là di una porta, chiusa solo con la maniglia, che dava su un corridoio: in fondo, girato un angolo, c'erano l'ascensore di servizio e, più in là ancora, le scale, mentre dalla parte opposta un portone in acciaio e cristallo, della stessa foggia ma un po' più piccolo di quello principale, si affacciava sulla strada: l'ingresso per i fornitori.

Tornò indietro. Zottìa e Ivano erano dove li aveva lasciati qualche minuto prima: il secondo, in piedi, aspettava silenzioso, mentre Zottìa seduto su una sedia, stava esaminando con interesse la posta. Il commissario si spostò di lato per lasciar passare un'anziana signora, che rispose con un sorriso al saluto del portinaio, e la vide infilarsi nell'ascensore.

«E la signora Santapaola», spiegò Ivano. «Sesto piano», annunciò indicando il pannello dei comandi dell'ascensore incassato su un ripiano vicino al tavolino.

Francisci si guardò intorno, si sedette senza dire una parola al posto di Ivano, che nel frattempo Zottìa aveva lasciato libero, e controllò con un'occhiata la situazione. Da quella postazione era possibile vedere le due porte d'ingresso dello stabile, quella principale e quella secondaria, ma non l'ascen sore padronale, né la porta di comunicazione tra l'ingresso principale e le scale. Una semplice questione di sicurezza: ecco perché l'architetto che aveva disegnato i locali aveva ritenuto di dover mettere una pulsantiera dell'ascensore anche nella guardiola del portiere. In quel modo costui, anche senza vederlo, dal suo posto avrebbe sempre saputo a che piano si trovava l'ascensore. Tornò a guardare la pulsantiera: la lucina del quarto piano si era appena spenta e dopo un paio di secondi si accese quella del terzo: la cabina stava tornando al pianterreno. Ancora qualche istante e la sentì fermarsi e le porte aprirsi. Aspettò: non arrivava nessuno. Bloccò con un cenno Zottìa che cercava di mostrargli qualcosa e si affacciò sull'atrio. L'ascensore era vuoto. Si voltò verso il portinaio, i cui occhi non lo avevano perso di vista nemmeno per un istante, lanciandogli un'occhiata interrogativa.

«L'ho chiamato io», rispose timidamente alla muta domanda di Francisci.

«Ah! Ed è stato lei anche prima, quando ero su nell'appartamento dell'avvocato?» «Sì, lo faccio sempre. E un'abitudine.» «Allora è quasi impossibile che l'ascensore rimanga fermo a lungo a qualche piano che non sia il terreno.» «Quando ci sono io, sì. Quando c'è l'Elvira, dovrebbe; anche se magari qualche volta se lo dimentica.» «E la sera, dopo che ha chiuso il portone, cosa succede?» «Be', non saprei. Dipende: a volte la mattina trovo l'ascensore a terra, altre volte è fermo a qualche piano. Però per poco, perché appena prendo servizio lo richiamo giù.» Lo disse con soddisfazione, forse anche con un pizzico di orgoglio.

«Aspetta, Baffo, lasciami pensare», allontanò ancora il suo vice che lo stava tirando per una manica. «E cosa succede della porta di comunicazione tra i due ingressi?» continuò rivolgendosi a Ivano.

«Quando chiudo il portone la chiudo a chiave.» «E chi possiede le chiavi?» «Le chiavi? Io e l'Elvira ne abbiamo una, poi ci sono gli inquilini, anche loro ne hanno una per ciascuno, e poi non so, forse ce l'ha anche l'amministratore. Almeno così mi risulta», aggiunse dopo un attimo di esitazione. «Comunque da quando sono qui nessuno mi ha mai chiesto un duplicato o mi ha detto di averla perduta.» «Senta, Ivano, provi a fare uno sforzo di memoria. La sera del delitto, martedì sei, lei avrà chiuso il portone come al solito, immagino.» «Ci può giurare che l'ho chiuso come al solito.» «E quindi,» continuò Francisci ignorando il tono risentito dell'altro, «cos'ha fatto? E soprattutto in che ordine l'ha fatto?» «Ho chiuso a chiave il portone, poi la porta della mia guardiola, ho chiamato al pianterreno l'ascensore principale, oi sono passato nella parte di servizio, ho chiuso a chiave la porta di comunicazione tra i due ingressi, poi l'altro portone, ho chiamato a terra l'ascensore di servizio e sono entrato nel mio appartamento. Lo faccio tutti i giorni da quando lavoro in questo stabile, sempre nello stesso ordine. E non me ne sono mai dimenticato.» «Molto bene. E la mattina dopo? Cos'ha fatto la mattina dopo, mercoledì sette?» «Be', ho fatto le stesse cose all'inverso.

Ascensore di servizio, portone di servizio, porta di comunicazione, ascensore principale, guardiola e portone principale.» «E si ricorda se c'era qualcosa di strano o di diverso dal solito, quella mattina?» «Di strano? Oh no, signor commissario! Non c'è mai nulla di strano o di diverso dal solito. L'unica cosa che può succedere è che gli ascensori, uno o l'altro o tutti e due, non siano al pianterreno. Se qualcuno è uscito la sera prima è naturale che siano rimasti al piano di chi se n'è servito. Ma questo,» aggiunse dopo una breve riflessione, «vale solo per quello principale; l'ascensore di servizio non lo usa quasi mai nessuno degli inquilini. Lo prendono solo se si guasta l'altro, cosa che capita molto raramente, per la verità. Saranno mesi che lo trovo sempre al pianterreno, la mattina presto.» «Presto? Che ora intende per presto?» «Alle sette, quando comincio a lavorare.» «Alle sette. E che mi dice dell'ascensore padronale? Non è che, per caso, si ricorda a che piano era quella mattina?» «Al quinto piano.» «Come fa a esserne così sicuro?» «Facile. In questa casa ci sono solo sette appartamenti, uno per piano, compreso il mio che si trova al pianterreno. In uno, al terzo, ci abitava l'avvocato Stari che non poteva certo usare l'ascensore, visto che era morto; al primo c'è uno studio notarile e di sera non c'è mai nessuno. Rimangono solo quattro altri inquilini. I coniugi Santapaola al sesto piano: la signora, l'ha appena vista, è una donna molto anziana e il marito è ancora più vecchio, non escono mai quando c'è buio. Per la vedova Turli, che sta al quarto, vale lo stesso discorso. Rimangono i Voretti al quinto e i Somaini al secondo. Ma questi ultimi da un po' di giorni la sera stanno in casa: hanno due figli piccoli e prima si è ammalata la bambina, poi, quando è guarita, è toccato al maschio e non si fidano a lasciarli da soli. Un paio di volte hanno chiesto a mia moglie se poteva salire a fare da baby-sitter; ma l'Elvira è un po' strana, ha una tale paura delle malattie che non se l'è sentita. Quindi l'ascensore non poteva che essere a terra o al quinto piano...»

«O al terzo», lo corresse Francisci. «L'avvocato Stari era pur rientrato a casa quella sera, prima di essere ucciso.» «Già, è vero. Non ci avevo pensato.» Ivano si fermò per un attimo, confuso. «Quella sera, però, era al quinto. E sa perché me lo ricordo? Perché era da qualche giorno che trovavo l'ascensore sempre fermo a quel piano: da quando la signora Voretti era partita per la montagna il dottore andava fuori la sera. Sa», aggiunse comprensivo, «non è capace di farsi da mangiare e così esce per andare al ristorante.» «La signora Voretti è questa qua?» Zottìa mostrò all'Ivano una lettera che aveva raccolto dalla posta e che aveva invano cercato di far vedere a Francisci.

«Nadia, sì. È lei, Nadia Voretti. L'altro cognome è quello da signorina. Ogni tanto qualcuno le scrive mettendo i due cognomi.» «Già», fece Francisci che si era spostato per osservare anche lui la busta. «Nadia Voretti... con i due cognomi. E ancora in montagna, che lei sappia?» «Oh no! È tornata l'altro ieri sera, martedì. Ma adesso non è in casa; l'ho vista uscire una mezz'ora fa.» Francisci fissò pensoso qualcosa sul tavolino di Ivano, fece come una specie di leggera carezza alla pulsantiera e rivolse un largo sorriso al portiere. «Caro signor Fontolan, lei è stato veramente prezioso. La saluto.» Prese per il braccio Zottìa trascinandolo

quasi verso la porta. «Andiamo Baffo, voglio proprio scambiare quattro chiacchiere con Luisa Sandri.» E uscirono insieme dal portone.

Ivano riprese in mano la «Settimana Enigmistica» e si risedette al suo posto. Sentì aprirsi di nuovo la porta d'ingresso, alzò gli occhi e vide spuntare la faccia sorridente del commissario.

«Bendati», annunciò Francisci.

«Prego?» Non capiva.

«Gli occhi dell'illuso; sette lettere: "ben-dà-ti".» Chiuse la porta e scomparve.

Era tutto il giorno che ci pensava, senza sapere cosa fare.

L'episodio della sera prima era ancora vivo nella sua mente in tutti i particolari: la corsa affannata giù per le scale, il poliziotto coi baffi che lo spingeva bruscamente di lato mentre stava per uscire dal portone all'inseguimento di Marcello e di Cecilia, la manovra improvvisa dell'automobile parcheggiata davanti all'ingresso, il coltello che volava sull'asfalto, il commissario che si gettava addosso a Marcello e lo immobilizzava. E poi il ritorno a casa Castelli dove Camilla lo aspettava, spaventata, insieme a tutti gli altri.

Era stato proprio mentre stava per rientrare nel palazzo, quando aveva visto uno degli ospiti di Enrico sbucare dal portone, che Francesco si era ricordato. La sera del poker, la notte in cui avrebbero ucciso Riccardo, era stato uno dei primi ad andarsene. Aveva vinto un bel po' di quattrini e la cosa lo aveva reso euforico, tanto che si era completamente dimenticato - cosa che si era ripromesso quel pomeriggio tornando a casa dall'ufficio - di scendere a spostare l'automobile che aveva parcheggiato in un modo un po' precario; non voleva correre il rischio, la mattina dopo, di trovare la solita multa infilata nel parabrezza.

Così quando se l'era ricordato - era praticamente già a letto -si era rapidamente infilato un maglione e un paio di jeans ed era sceso in strada. L'orologio sul marciapiede di fronte segnava qualche minuto prima delle due, e proprio mentre stava chiudendo la portiera della macchina aveva visto Marcello uscire dal portone. Gli aveva fatto un cenno, ma quello doveva essere assorto in chissà quali pensieri: non gli aveva risposto ed era filato via in fretta, scomparendo dietro l'angolo della strada.

L'idea di telefonare alla polizia non lo entusiasmava affatto, anche perché era francamente stufo di essere coinvolto in una faccenda che non lo riguardava minimamente e che, tra delitti, rapimenti e inseguimenti vari, assomigliava sempre più alla trama di un film giallo, genere - oltre a tutto - che lui detestava. Poi, però, si era consultato con Camilla e questa, saggiamente (anche se un po' troppo sbrigativamente per i suoi gusti: aveva riattaccato ancor prima che lui riuscisse a proporle di uscire insieme), lo aveva invitato a raccontare tutto alla polizia, senza perdere altro tempo.

«Può essere importante», lo aveva sgridato. «Sei pazzo a non dirlo?» «Sì, ma...» aveva indugiato lui, non convinto.

«Telefona, ti dico. E sbrigati. Adesso devo proprio scappare; fatti sentire. Ciao», e aveva interrotto la comunicazione.

In effetti, rimuginò Francesco, cosa gli costava fare una telefonata? E finalmente si decise.

Luisa Sandri incominciava a essere preoccupata. Non che avesse qualcosa da nascondere, ma l'insistenza con cui quei due poliziotti stavano indagando sul suo passato, e soprattutto sulla sua famiglia, la stava mettendo a disagio.

«Allora, lei è figlia unica. Qualche cugino?» Era Zottìa che stava procedendo con le domande, mentre Francisci curiosava qua e là, prendendo in mano una pratica, leggendo un foglio, sbirciando in un cassetto.

Gli occhi di Luisa guizzarono da Francisci a Zottìa, poi tornarono al commissario e infine si fermarono su un punto lontano, forse la maniglia di una porta. «Cugini? Sì, ci sono Stefano e Maria i due figli della zia Vittoria, la sorella della mamma; e poi...» «E poi Nadia...» la precedette Zottìa.

«Sì, c'è anche Nadia», guardò stupita il poliziotto. «E la figlia dello zio Sergio, il fratello di papà. E più vecchia di me, per questo non mi viene mai in mente, mentre Stefano e Maria hanno la mia età. Con Maria abbiamo fatto anche le scuole insieme.» Vide lo sguardo severo del vicecommissario, si sentì avvampare e abbassò subito gli occhi fissando intensamente lo zoccoletto in legno del muro di fronte a lei.

«E che mi dice del marito di Nadia?» Era Francisci che aveva fatto la domanda, questa volta.

«E simpatico, fa il medico. Credo sia bravo, anche.» Sempre più a disagio osservò i due uomini di sottecchi. Perché continuavano con quelle domande? Perché non era venuto quel maresciallo che l'aveva interrogata in Questura? Quello sì che era gentile, amichevole, non come questi due con quegli occhi gelidi che non sorridevano mai.

«E questo medico, quando l'ha sentito l'ultima volta?» «L'ultima volta? Mah, non saprei, sarà stato qualche giorno fa. Ah sì, adesso mi ricordo: è stato quando è venuto quel vostro agente, Bortolozzi mi pare che si chiami, e io gli avevo detto di quel De Norri. Mio cugino, cioè il marito di mia cugina, mi ha telefonato spesso nei giorni scorsi per sentire come stavo e se c'era qualche novità. Era preoccupato per me, mi diceva che si sentiva un po' responsabile visto che era stato lui che mi aveva trovato questo posto...» «Era stato lui che le aveva trovato questo posto?» Francisci e Zottìa parlarono quasi contemporaneamente.

«Sì.» Luisa alzò gli occhi, spaventata, verso i due uomini. «Conosceva l'avvocato Stari,» riprese con un filo di voce, «e quando ha saputo che cercava una segretaria mi ha raccomandata. Mi sono presentata, all'avvocato sono piaciuta... cioè andavo bene e così mi ha preso.» Vide lo stupore sui loro volti. «Ho detto qualcosa che non va?» chiese in un sussurro.

«No, no, vada pure avanti.» Era stato Francisci il primo a riprendersi dallo sbalordimento. Smise di frugare in un cassetto e si accostò alla sedia di Luisa. «Le

ha telefonato, diceva, e poi?» «Niente, abbiamo parlato per un po' e poi abbiamo riattaccato.» «E di De Norri? Gli ha detto per caso qualcosa anche di De Norri?» domandò a sua volta Zottìa avvicinandosi alla ragazza e sporgendosi leggermente in avanti, verso la scrivania.

«Su, risponda», la incalzò il commissario. «Anche di De Norri?» Anche di De Norri?

Il tono di quella domanda suonò così sinistro alle orecchie di Luisa che per qualche secondo non trovò la forza di rispondere. Dio mio, pregò, fa che questa storia finisca presto.

Seduto in poltrona, l'oggetto di quelle ultime domande stava guardando alla televisione, con visibile soddisfazione, il resoconto dell'arresto di Marcello Vailati. Il TG regionale del terzo canale non si era fatto scappare l'occasione di raccontare con dovizia di particolari la notizia della cattura dell'assassino (solo di sfuggita lo speaker aveva detto che Vailati era solo indiziato e non reo confesso) e il giornalista che aveva preparato il servizio era riuscito a mettere insieme informazioni sufficienti per confezionare un pezzo dignitoso. De Norri osservò incuriosito la foto di Vailati (un bel giovane dalla faccia simpatica, commentò tra sé, chi l'avrebbe mai detto?) e visse la strana sensazione, che non si sarebbe di sicuro più ripetuta in futuro, di sentire il proprio nome alla televisione. Chissà cosa avrebbe detto l'Egidia se fosse stata lì in quel momento! Certo il servizio non era poi così generoso nei suoi confronti: non diceva nulla, per esempio, dell'importantissimo ruolo (fondamentale, sarebbe stata la parola esatta) che aveva avuto nello scoprire la truffa ai danni del Fisco e, di conseguenza, l'assassino; ma d'altra parte, considerò, chi l'aveva preparato quella cosa non poteva saperla. Gli parve quasi di sentire il borbottio di disapprovazione dell'Egidia. «Non poteva saperlo, Egidia!» sbottò. «Ci sono un sacco di cose che ancora non si sanno!» Per esempio perché quel Vailati ce l'aveva così tanto con lui da volerlo addirittura uccidere. La polizia gli aveva detto che prima o poi avrebbero scoperto il perché, ma intanto c'era stato qualcuno che un bel giorno si era preso la briga di cercare di ammazzarlo e ancora nessuno gli aveva spiegato come mai.

Dottor Marcello Vailati: più ci pensava e più era sicuro, quel nome non lo aveva mai sentito nominare. In ufficio, quando aveva controllato tra le sue carte per vedere se c'era qualcosa di interessante a proposito di quel Vailati, non aveva trovato niente, segno che per lui era un illustre sconosciuto. Anche quella famosa notte, quando era stato al telefono con l'avvocato Stari, era certo di non aver sentito quel nome: era un altro quello che aveva udito e che aveva prontamente riferito alla polizia.

Prese in mano «TV Sette» per controllare i programmi della serata e si fermò a leggere il suo oroscopo: lavoro male, salute così e così, amore benissimo. Ripensando alla carezza umidiccia della Benzi gli venne un brivido d'orrore. Riprese a sfogliare le pagine. Ma l'aveva poi detto quel nome alla polizia? Il dubbio gli sorse improvviso. Ma sì, si tranquillizzò, l'aveva detto a quel Giuffredi, quando era nel letto d'ospedale.

Chiuse la rivista.

Non è che, invece, l'aveva detto a Francisci la prima volta che era andato in Questura? Strano, non riusciva a ricordarsi bene quel particolare.

«L'hai detto all'assassino al telefono, Amilcare!» La voce dell'Egidia gli rimbombò nel cervello come un tuono. «E questa la cosa che ti eri dimenticato di dire e che cercavi di ricordare! Svegliati, una buona volta!» Svegliati una buona volta, era una delle frasi preferite dell'Egidia e anche una delle poche che riusciva veramente a mandarlo in bestia. Svegliati una buona volta...

«E tu allora?» si irritò. «Ti credi forse perfetta con tutte quelle stupide manie?» Non aveva mai detto parole così dure all'Egidia, quando era viva, ma questa volta gliele aveva proprio tirate fuori, gli erano sgorgate dal cuore; forse a voce un po' troppo alta, rifletté, si era fatto prendere la mano dall'arrabbiatura, ma l'Egidia se l'era proprio meritata. Mica si divertiva a dimenticare le cose, lui. C'era bisogno di farglielo notare con quel tono, in quella maniera?

Andrea. Eccolo il nome: Andrea.

Appoggiò «TV Sette» sul divano e prese in mano il telefono. Cercò di riordinare le idee, poi cominciò a comporre il numero di Francisci.

Mentre l'automobile della polizia filava a sirene spiegate, Zottìa parlava al telefono. Aveva trovato Sanfilippo e gli aveva intimato di chiamare subito De Norri, in ufficio o più probabilmente a casa vista l'ora, per dirgli di chiudersi dentro e di non aprire a nessuno fino a che non fossero arrivati loro.

Sanfilippo aveva dato disposizione a qualcuno di provvedere e gli aveva raccontato della telefonata di Francesco. Poi, mentre stava ancora parlando, qualcuno alle sue spalle lo aveva interrotto. «Un attimo, Baffo, rimani in linea.» E poi, poco dopo: «Il telefono di De Norri è occupato Continuiamo a provare».

Un occhio sulla strada davanti a sé e uno sul viso del suo vice cercando di decifrarne l'enigmatica espressione, Francisci guidava a tutta velocità.

«Vailati ha un alibi per la morte di Riccardo», annunciò Zottìa riagganciando l'apparecchio. «Francesco Lorenzi ha parlato poco fa con Sanfilippo: la notte del delitto lo ha visto uscire dal portone di casa Castelli pochi minuti prima delle due. E a quell'ora Riccardo Stari era già stato ammazzato, visto che De Norri giura che la telefonata è arrivata alle due meno venti e ha praticamente vissuto l'omicidio in diretta.» «Così Marcello diceva la verità: non è lui l'assassino.» «Se Lorenzi e De Norri non si sbagliano, no, non è lui l'assassino. E questo significa che chiunque esso sia è probabile che alla prima occasione cercherà nuovamente di far fuori De Norri. Meno male che gli abbiamo lasciato Ramelli di guardia. Manca molto? Di' Antonio, che fai?» Francisci stava frenando, accostò la macchina al marciapiede e si fermò. Si era come irrigidito, lo sguardo fisso, la bocca socchiusa, un'espressione d'infinito stupore disegnata sul volto. «L'ascensore, Baffo!» sbottò improvvisamente dando un gran pugno sul volante e girandosi verso il compagno. «L'ascensore, capisci? Che idioti siamo stati! L'ascensore! Ma l'abbiamo fregato questa volta!» «Accomodatevi, prego.» Il dottor Voretti indicò con un gesto le due poltrone vuote davanti alla sua scrivania, prese a sua volta posto e sorrise. «In

cosa posso esservi utile?» «Se non le dispiace avremmo ancora bisogno di un paio di chiarimenti a proposito del delitto Stari. Non ha nulla in contrario, vero?» Era stato Francisci a prendere la parola.

«Ci mancherebbe altro, dica pure.» «Vorrei tornare per un attimo al giorno dell'omicidio, la notte di martedì 6 febbraio. Si ricorda a che ora è tornato a casa quella sera? Nella sua deposizione mi sembra che lei abbia detto che era uscito a cena, poi era rientrato intorno alle dieci, aveva guardato la televisione, lavorato un po' e infine era andato a letto. Durante la notte non aveva sentito alcun rumore. Giusto?» «Giustissimo.» «Ed era solo.» «Ero solo, sì. Mia moglie era in montagna a sciare. E tornata due giorni fa. Dovrebbe risultare dal verbale, del resto.» «Già.» Francisci lanciò un'occhiata a Zottìa, poi riprese a parlare. «Lei ha detto anche che la sua conoscenza con l'avvocato Stari era superficiale.» «In effetti, sì.» «Ma non sembra che fosse superficiale quella con la segretaria dell'avvocato, vero? Come si chiama sua moglie?» «Mia moglie? Nadia, ma veramente non capisco cosa c'entri...» «E di cognome? Da ragazza, voglio dire.» «Sandri. Nadia Sandri.» «Sandri. Proprio come la segretaria di Stari, Luisa Sandri. D'altra parte essendo sua cugina...» commentò Zottìa.

«Oh è questo!» Sorrise. «Sì, certo, Nadia è una cugina prima di Luisa, ma...» «Cosa che lei non ci aveva detto prima...» «No? Sicuro? Può darsi, forse non credevo fosse un particolare importante; come non lo credo neppure ora, del resto. In ogni caso la spiegazione è molto semplice: quella volta che ero sceso in casa dell'avvocato perché non si sentiva bene... ma ne avevo parlato con il giudice Mazzi, mi sembra. Comunque quella volta dopo la visita mi ero fermato qualche minuto a chiacchierare del più e del meno e così avevo saputo che stava cercando una segretaria. Mi ero ricordato che la cugina di mia moglie non trovava lavoro e gliel'avevo segnalata. Tutto qui. Si figuri, me l'ha detto solo Luisa qualche tempo dopo che l'aveva assunta.» «Dev'esserle molto riconoscente sua cugina, immagino...» «Be' sì, mi sembra normale.» «Riconoscente e piena di fiducia», continuò Francisci.

«Piena di fiducia?» «Sì, così fiduciosa da pensare di telefonare a lei per chiedere consiglio su come comportarsi con la polizia a proposito di un agente particolarmente... svagato, che sembrava aver accolto con colpevole sufficienza un particolare che Luisa aveva segnalato e che a lei sembrava molto importante. Un particolare a proposito di un certo ragionier Amilcare De Norri.» Il commissario fissò l'uomo di fronte a lui, lo vide accendersi una sigaretta con mano ferma, apparentemente sicuro di sé, e aspirare un paio di boccate prima di rispondere.

«E questo cosa significa?» chiese. «Le ho solo consigliato di non immischiarsi in faccende che non la riguardavano. Come potevo immaginare che qualcuno avrebbe cercato di uccidere quel tale, De Norri?» «Già, certo. Molto premuroso da parte sua. Ma perché, visto che la sua regola era quella di non immischiarsi, ha pensato bene di farsi dare da Luisa anche l'indirizzo di quel De Norri?» «Ma cosa vuole che ne sappia!» Cominciava a irritarsi. «Così. Automaticamente, direi, immagino che non ci sia stato un vero motivo. Insomma, non vorrà raccontare

proprio a me che ogni volta che facciamo qualcosa ci dev'essere per forza una spiegazione razionale. Non dimentichi la mia professione, commissario; sono abituato ad avere a che fare quotidianamente con le reazioni umane, e questo mi ha insegnato che spesso e volentieri la razionalità delle persone è tutta da dimostrare, visti i comportamenti che vengono assunti in certe circostanze.»

«In certe circostanze, sì.» Francisci rimase pensieroso per qualche istante, poi riprese a parlare con un tono di voce estremamente sommesso. «Immagino che lei non possegga una pistola, vero?» «Una pistola? Ma no, ci mancherebbe altro! Cosa le viene in mente.» Francisci sospirò. «Temo proprio di doverla arrestare, dottore... E mi auguro che lei non faccia resistenza», aggiunse portando una mano sotto la giacca vedendo che l'altro cominciava ad agitarsi sulla sedia.

«Arrestare? Ma cosa dice!» Voretti spalancò gli occhi sbalordito. «Lei è pazzo», continuò, «e per cosa, poi? Non c'è uno straccio di prova contro di me e sa perché? Perché io con l'omicidio dell'avvocato Stari non c'entro proprio per nulla. Luisa Sandri: tutte qui le sue grandi scoperte. E per una parentela di mia moglie lei vuole accusarmi di un delitto? E assurdo, ridicolo.» «E dell'ascensore, allora? Cosa mi dice dell'ascensore?» «Dell'ascensore?» «Vede, noi sappiamo per certo che Riccardo Stari è stato ucciso alle due meno un quarto di notte. De Norri, che in quel momento era al telefono con lui, ha sentito gli spari. Sappiamo anche...» si distrasse un momento sentendo suonare il cellulare di Zottìa, «sappiamo anche che Marcello Vailati - il nostro indiziato numero uno fino a questo pomeriggio - non può essere stato perché la notte del delitto è stato visto uscire dalla casa dove aveva passato la sera a giocare a carte alle due meno qualche minuto, dopo, quindi, che l'avvocato era stato ucciso. Vailati, però, invece di andarsene a dormire, decide di passare da Riccardo per discutere con lui certe cose e ci arriva pochi minuti dopo le due, diciamo le due e dieci, le due e un quarto. Citofona. Riccardo non risponde; non può, dato che è morto, ma Marcello non lo sa e insiste. Continua a citofonare, invano. Al lora pensa che l'altro non sia ancora rientrato. Le questioni di cui deve parlargli sono troppo importanti per essere rimandate e così decide di fermarsi in macchina ad aspettare. Rimane lì per quasi un'ora, ma inutilmente perché in quel lasso di tempo non vede nessuno uscire o entrare nel portone. Verso le tre di notte rinuncia e se ne va a casa a dormire.» Francisci si fermò.

«E allora?» chiese Voretti. «Non vedo come...» «E allora,» lo interruppe il commissario, «delle due l'una: o l'assassino se n'è andato prima che arrivasse Marcello, diciamo nel periodo di tempo che va, minuto più minuto meno, dalle due meno un quarto, ora del delitto, alle due e un quarto, ora di arrivo di Vailati, oppure l'assassino non se n'è mai andato.» «Non può che essere la prima ipotesi, mi sembra ovvio; non vorrà dirmi che l'assassino è rimasto chiuso in casa dell'avvocato tutta la notte.» Francisci controllò con la coda dell'occhio Zottìa che riprendeva posto al suo fianco, un sorriso soddisfatto dipinto sul volto, e continuò: «Certo, potrebbe essere vera la prima ipotesi, ma in tal caso il portinaio, la mattina dopo, avrebbe trovato l'ascensore fermo al pianterreno. E invece così non era. Lei ha detto che era uscito a cena, quella sera, poi era tornato a casa, aveva

guardato un po' di televisione, dato un'occhiata a un lavoro e infine era andato a dormire. Da solo. Verso l'una e un quarto era rientrato Riccardo, anch'e-gli da solo, ed era salito con l'ascensore al piano dove si trova il suo appartamento, il terzo. Poi arriva l'assassino: chiama l'ascensore che in quel momento è fermo al terzo, va da Riccardo, suona alla porta, la sua vittima gli apre, lui entra in casa e lo uccide. Si chiude l'uscio alle spalle - e infatti la portinaia non aveva trovato la porta chiusa a chiave con tutte e quattro le mandate come era solito fare il padrone di casa - e se ne va. Dove? Al pianterreno, naturalmente, in modo da lasciare il palazzo. E come ci arriva al pianterreno? In ascensore, è ovvio. Quindi schiaccia il pulsante e arriva a terra. E lì, attenzione, l'ascensore dovrebbe rimanere fino alla mattina, quando il portiere prende servizio. E invece no. Ivano, quella mattina, non trovò l'ascensore fermo al pianterreno, bensì a un altro piano. Com'era possibile? Semplice, l'assassino non era sceso a terra perché per tornarsene a casa non doveva uscire dal palazzo, dato che anche lui abitava in quello stesso stabile. E a quale piano era fermo l'ascensore quando il portiere lo richiamò a terra alle sette del mattino di mercoledì sette febbraio? Al quinto, esattamente dove si trova il suo appartamento».

«E una ricostruzione puerile, ci possono essere mille spiegazioni per questo. Ci sono le scale, l'ascensore di servizio...» «Nessuno può usarli se non ha le chiavi, e le chiavi le hanno solo gli inquilini...» «E poi,» lo interruppe inaspettatamente Zottìa, «De Norri si è finalmente ricordato di un piccolo particolare che non riusciva a rammentare: quella notte, mentre aspettava con l'apparecchio in mano che l'avvocato Stari tornasse al telefono, tra le tante cose che aveva confusamente sentito in lontananza all'altro capo del filo, rumori, spari, campanelli, c'era stato anche, chiaramente pronunciato dalla vittima, un nome. Andrea. Il suo nome, dottor Voretti.» Per qualche secondo nessuno parlò. Il medico aveva abbassato gli occhi sulla scrivania, l'aria accigliata, mentre grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte. «Vorrei chiamare il mio avvocato. Posso?» chiese con una voce stranamente arrochita, senza nemmeno alzare la testa.

# Lunedì, 26 febbraio

Francisci stava sorseggiando un caffè quando, alla spicciolata, erano arrivati nel suo ufficio. «Allora, ci siamo tutti?» aveva chiesto guardandosi intorno. «Possiamo iniziare?» «Forza», gli aveva dato il via Zottìa, e il commissario aveva cominciato a raccontare.

L'idea era stata di Sanfilippo. Il caso dei tre delitti - come l'avevano soprannominato i giornali - era stato risolto, ma c'erano ancora alcuni punti che al maresciallo non risultavano chiari e allora, timidamente, aveva chiesto al commissario se poteva spiegarglieli. Dato che anche gli altri componenti della squadra, chi più chi meno, avevano ancora dei dubbi, Zottìa aveva suggerito di fare tutti insieme una riunione per risolverli, ed era questo il motivo per cui quella mattina, una decina di giorni dopo l'arresto di Voretti e quattro o cinque dalla sua confessione, erano arrivati uno dopo l'altro nell'ufficio di Francisci.

«Come spesso succede in questi casi,» iniziò il commissario facendosi scappare un tono compiaciuto, un po' troppo professorale, «la storia ha origini lontane. Riccardo Stari e Andrea Voretti si erano conosciuti ai tempi del liceo. Non erano compagni di classe, ma solo di scuola. Stari era di Milano, il tipico ragazzo di buona famiglia. Voretti, invece, ve niva dalla provincia: la madre, rimasta vedova quando Andrea era ancora un bambino, aveva dovuto arrangiarsi in qualche modo per sbarcare il lunario e aveva fatto un'infinità di sacrifici per far studiare quell'unico figlio per il quale si era messa in testa, sin da quando lui era in fasce, che sarebbe diventato un medico. Giurisprudenza uno, medicina l'altro, all'università i due si erano persi di vista, ma si erano ritrovati, quasi per caso, alcuni anni dopo. Riccardo aveva continuato tranquillo per la sua strada, era diventato avvocato e aveva accentuato quel carattere spregiudicato che aveva sin da ragazzo. Faceva il penalista e ben presto aveva cominciato ad allacciare con i suoi clienti rapporti che andavano molto al di là di quelli puramente professionali. I guadagni facili gli erano sempre piaciuti, e in quel mondo che andava scoprendo giorno dopo giorno di guadagni facili ce n'erano in abbondanza. Andrea, invece, era sì diventato medico, e con un'ottima votazione pure, ma la sua carriera faceva fatica a decollare. Aveva optato per la libera professione, invece di fare tirocinio in ospedale, proprio perché voleva guadagnare in fretta, stufo di quella vita di stenti che aveva trascorso fino allora, ma i clienti non arrivavano e, purtroppo, nemmeno i soldi.» Francisci si fermò un attimo e s'infilò gli occhiali. Ci stava prendendo gusto a quell'inedito ruolo di professore e gli occhiali avrebbero provveduto a donargli quel tocco che ancora gli mancava per farlo calare definitivamente nel personaggio. «Un bel giorno i due vecchi amici si ritrovano, parlano dei tempi del liceo, si raccontano cosa hanno fatto da allora e come stanno oggi. Bene Riccardo, male Andrea. Ma lo Stari ha un'idea: a lui serve un medico, sicuro, fidato, possibilmente bravo (e Voretti, almeno da studente, bravo lo era) che metta a disposizione la sua professionalità e i suoi servigi senza fare troppe

domande, senza parlarne in giro, dimenticandosi subito i nomi, le facce, gli indirizzi, le professioni di quei particolari pazienti che Riccardo gli procurava, anche quando questi finivano per comparire, accusati delle peggiori nefandezze, sulle prime pagine dei giornali. In cambio, ovviamente, Andrea avrebbe avuto danaro: molto, come lui non poteva nemmeno immaginare, "pulito" e soprattutto "nero". Voretti non ha esitazioni. La proposta di Riccardo arriva come la manna dal cielo, viene subito accettata e i due cominciano a lavorare insieme con reciproca soddisfazione. Sono prudenti, molto prudenti, tanto che decidono, per una migliore copertura, addirittura di far finta di non conoscersi. Intanto il tempo passa, Riccardo diventa sempre più famoso nell'ambiente del Tribunale e anche Andrea comincia a costruirsi, a poco a poco, un'interessante clientela al di fuori di quella procuratagli dall'amico. I soldi ormai non sono più un problema anche se Voretti continua a condurre la vita di sempre, normale, tranquilla, per niente appariscente. Ma ecco che un bel giorno tutto cambia. Si presenta da lui come paziente una ragazza, Nadia Sandri. E giovane, bella, intelligente, di carattere. Andrea Voretti rimane fulminato e se ne innamora perdutamente. Le fa una corte serrata, finalmente la conquista e la sposa. Deve cambiare casa, non ci sta più nel suo appartamentino da scapolo e chi gli trova una splendida abitazione? Riccardo, l'amico fedele. Proprio nel palazzo in cui abita si è liberato un appartamento grande a sufficienza per farci stare anche lo studio. Andrea prende l'occasione al volo e con la fresca mogliettina si trasferisce in via Passione: un indirizzo di prestigio e la comodità di avere il complice a due soli piani di distanza, non potrebbe chiedere di meglio alla vita. Ma qualcosa sta cambiando. I coniugi Voretti incominciano a pensare a un figlio e Andrea ritiene di aver messo da parte abbastanza soldi per garantirsi un futuro di tranquilla agiatezza: è stufo di dover tenere na scosta alla moglie una parte della sua vita, i soldi non sono tutto, vuole tornare a essere semplicemente un bravo e rispettato medico, un marito fedele e, al più presto, un buon padre di famiglia. Ne parla con Riccardo, gli racconta dei suoi desideri, dei suoi progetti ma, con sua grande sorpresa, questi non solo non si dimostra affatto comprensivo, ma lo minaccia. "Non puoi lasciarmi," gli dice, "sei troppo compromesso, ormai; in questa barca ci siamo entrati in due e non possiamo che uscirci tutti e due insieme, e siccome io non ho alcuna intenzione di ritirarmi, tu devi rimanere con me, non puoi fare altro". Non dimenticatevi,» aggiunse togliendosi gli occhiali che gli avevano dato fastidio a sufficienza, «che Riccardo viveva da solo, aveva divorziato dalla moglie molti anni prima e quindi, sul piano familiare, non aveva nessuno al quale nascondere la sua doppia vita. Che c'è Rosa?» «Se ci facessimo portare un caffè...» «Va bene, vai tu Bortolo, dillo a Fazio. Ah!» lo fermò sulla porta, «facci portare anche dell'acqua minerale.» Mentre Bortolozzi usciva, Francisci ricominciò a parlare. «Vo-retti non riusciva a credere... e adesso Rosa, cosa vuoi ancora?» La ragazza si stava agitando inquieta sulla sedia. Indicò la porta: «Non aspettiamo che torni Bortolozzi? Altrimenti si perde un pezzo...».

«Perché se invece c'è capisce molto...» commentò Sanfilippo. «Vada avanti, commissario.» «Voretti, dicevo, non riusciva a capire. Era sicuro che Riccardo,

uno dei suoi più vecchi amici, gli fosse sinceramente affezionato, non poteva credere che il rapporto che lo legava a lui fosse soltanto di affari. E soprattutto non si capacitava di quella vaga minaccia che aveva sentito nella voce del socio. Forse, pensa, ha solo scelto il momento sbagliato per parlargliene. Così lascia passare un po' di tempo poi torna alla carica, ma la risposta di Stari non cambia. Prova allora a defilarsi negando le sue prestazioni a un paio di nuovi pazienti procuratigli da Riccardo, ma questa volta la reazione dell'amico è ancora più dura e più minacciosa. Andrea si sente perduto, comincia veramente a pensare che non riuscirà più a uscire da quell'imbroglio nel quale si è cacciato. La moglie, intanto, inizia ad avere dei sospetti, a domandarsi il perché di quelle partenze improvvise del marito per curare dei pazienti misteriosi di cui, peraltro, lui non parla mai. Chiede, cerca d'informarsi, ma lui non le dà mai risposte credibili o convincenti e un paio di volte finiscono addirittura per litigare... Grazie, Fazio, appoggia pure lì.» Indicò un angolo della scrivania libero da carte e continuò: «Voretti è sempre più spaventato: il trionfale esito del processo contro Carmine Gorruso ha reso Riccardo ancora più famoso e ne ha insopportabilmente accentuato la sua già eccessiva megalomania; ormai, in una sorta di delirio di onnipotenza, si comporta come un despota assoluto. Ed è proprio in quel periodo che matura in Voretti l'idea di ucciderlo. Riccardo vuole festeggiare la vittoria al processo Gorruso invitando un po' di amici, soprattutto quel particolare genere di amici. Andrea non vuole partecipare, ritiene che sia pericoloso e poi non avevano deciso anni prima che avrebbero fatto finta di non conoscersi? Ma l'altro non vuole sentir ragioni, lo costringe a prendere parte alla festa minacciandolo per l'ennesima volta. Voretti abbozza, e finalmente capisce che l'unica soluzione è ammazzare Riccardo. Studia a lungo un piano e decide di metterlo in atto nella prima metà di febbraio, il periodo, cioè, in cui lui e la moglie sono soliti trascorrere una settimana in montagna a sciare. Prenota l'albergo, come sempre, informa l'infermiera del fatto che in quei giorni non ci sarà, ma intanto prepara una scusa da tirare fuori al l'ultimo momento per non partire e rimanere così a Milano da solo. Il giorno fissato per il delitto è martedì sei: Andrea, ovviamente, conosce molto bene le abitudini di Riccardo e sa che spesso quella sera della settimana è dedicata a un poker con alcune persone che Voretti non conosce, a casa di un collega avvocato. Con uno stratagemma s'informa dalla sua vittima se per quella sera ha in programma il solito poker e quello, che non sospetta nulla, glielo conferma. Bene: il piano può partire. Annuncia alla moglie che non può andare con lei in montagna; Nadia s'infuria, naturalmente, non vuole sentire ragioni, ma lui è irremovibile. Le giura che non può fare diversamente, le chiede di fidarsi di lui, le promette che questa è l'ultima volta che il lavoro si mette fra loro due. Soffre Voretti per quell'ennesima, dolorosa bugia, ma si consola pensando che è l'ultima, che fra poco tutto tornerà a essere meraviglioso, forse ancora più di prima. E arriviamo così alla sera del delitto. Andrea esce a cena, come fa sempre quando la moglie non c'è, va a mangiare in un ristorantino vicino ma torna a casa presto, prima delle dieci, e si mette ad aspettare. Di solito i poker dall'avvocato Castelli ! finiscono intorno all'una e quindi sa che prima dell'una e un ( quarto, una e venti

Riccardo non sarà rientrato. La pistola non rappresenta un problema: è un'arma, ovviamente non dichiarata, che gli aveva regalato anni prima, in segno di gratitudine, uno dei pazienti procuratigli dall'avvocato Stari, lui l'aveva conservata - e mai usata, almeno così dice - nascondendola in un posto di cui nessuno, nemmeno la moglie, era a conoscenza. Non volendo correre il rischio d'incontrare qualcuno degli altri inquilini andando su e giù per la casa di notte, decide di recarsi da Riccardo a colpo sicuro, quando lui sarà certamente tornato a casa. Le due meno un quarto gli sembrano un'ora adeguata. Scende con l'ascensore fino al terzo piano e suona il campanello. Riccardo gli apre, lo fa entrare e gli volta subito le spalle per andare da qualche parte nell'appartamento. E un'occasione d'oro: Vo-retti gli spara due colpi e lo uccide. Esce, chiude la porta, naturalmente non a chiave con le quattro mandate, riprende l'ascensore e torna al quinto piano».

«E qui si è fregato», commentò Zottìa.

«Sì, Baffo, qui si è fregato. Avrebbe dovuto prendere le scale, anche se... anche se ci sarebbero state ugualmente molte cose che non quadravano. L'ascensore sarebbe rimasto al terzo piano tutta la notte, dimostrando quindi che l'assassino era sceso servendosi delle scale; ma Marcello era in strada davanti al portone e non aveva visto nessuno entrare o uscire a quell'ora; e poi ricordiamoci che solo gli inquilini dello stabile hanno le chiavi di quella porta che, dal corridoio dove si trovano le scale, porta a quella specie di atrio sul quale si affaccia il portone principale, l'unico che si può aprire dall'interno senza la chiave, premendo semplicemente il pulsante dell'apriporta elettrico. Insomma, probabilmente l'avremmo beccato lo stesso. Senza parlare poi del nome, come vedremo dopo.» Si fermò per tirare il fiato e riordinare le idee. Bevve un bicchiere d'acqua. «Tutto chiaro fin qui?» «Chiarissimo», rispose Sanfilippo.

«Allora proseguiamo. La prima sorpresa Voretti ce l'ha il pomeriggio del giorno dopo quando la portinaia si precipita nel suo studio perché ha scoperto l'avvocato morto. La cosa lo infastidisce, ma non più di tanto. Anzi, in qualche modo gli permette di appurare cosa sappiamo. Finge di controllare se può fare qualcosa per Riccardo poi, seguito come un'ombra dall'Elvira, telefona alla polizia. Sul momento non fa caso al telefono staccato, se lo ricorda effettivamente solo dopo e a quel punto, correndo un rischio, decide di telefonarmi.»

«Perché?» Era Rosa che, timidamente, aveva alzato una mano.

«Già, perché? Me lo sono chiesto anch'io, per qualche tempo. Poi ho trovato la risposta. Perché? Ma perché la portinaia era alle sue spalle mentre lui riattaccava la cornetta! E chi gli poteva assicurare che quella non ci avesse riferito le sue mosse? A quel punto, oltre a tutto, la faccenda del telefono sembrava essere un particolare del tutto marginale. Andrea Voretti non se ne preoccupa più di tanto: ogni cosa, in realtà, sta procedendo per il meglio, tutto sta andando secondo i suoi piani. Nessuno lo ha visto, nessuno lo sospetta, noi siamo ancora in alto mare: l'unica cosa da fare è aspettare che il tempo passi. Ecco però la prima cattiva notizia: spunta il telefonista misterioso. Voretti la legge sul giornale e capisce che, proprio mentre lui stava uccidendo Riccardo, nella stanza vicina c'era qualcuno al telefono. Cosa poteva aver sentito? Cerca di ricordare. Riccardo aveva forse detto

qualcosa che potesse far individuare in lui l'assassino? La risposta gli viene in mente di colpo: "Andrea, fammi un favore", aveva detto a voce alta poco prima che lui gli sparasse. Andrea, il suo nome. Niente cognome, è vero, ma il nome di uno degli inquilini del palazzo: molto pericoloso, troppo pericoloso. Voretti se ne rende perfettamente conto: deve trovare a tutti i costi il telefonista misterioso e farsi raccontare che cosa realmente aveva sentito quella notte. Nel frattempo viene convocato da Mazzi e qui ha la nuova sgradita sorpresa di scoprire l'esistenza di una misteriosa videocassetta alla quale il giudice attribuisce, sono parole sue, "una grandissima, fondamentale importanza". Cosa può essere? Andrea fruga nella memoria ma non si ricorda di nessun filmato compromettente; con Riccardo Stari, tuttavia, tutto è possibile. Cosa fare? La soluzione gliela fornisce lo stesso Mazzi dicendogli chiaramente dove si trova il nastro: nella sua borsa di pelle nera; e con quella dichiarazione firma praticamente la sua condanna a morte. Voretti non perde tempo: terminato l'interrogatorio corre a prendere la pistola e si precipita sotto casa del giudice. Arriva lì e aspetta. E nervoso perché quella sera ha gente a cena e non può arrivare in ritardo. La moglie, come ricorderete, non c'è, è in montagna, e quella cena di lavoro era stata proprio la scusa che aveva escogitato per rimanere in città. Ma lui è un uomo fortunato, almeno così pensa: Mazzi arriva sotto una pioggia battente, lo vede, lo fa salire in automobile. Voretti scorge la borsa di pelle sul sedile posteriore, è un'occasione troppo ghiotta: uccide il giudice, prende la borsa e scappa. Arriva a casa e: sorpresa! La cassetta non c'è più. Com'è possibile? Chi l'ha presa? Non riesce a capire. In effetti Voretti non poteva sapere che Mazzi, prima di uscire, l'aveva riposta nell'armadio del suo ufficio. L'unica cosa di cui si rende conto è che ha ucciso una seconda persona per niente. È disperato, ormai, passa un paio di giorni in preda all'angoscia, poi sembra che la fortuna si ricordi di lui. Lunedì gli telefona Luisa Sandri che non è solo la segretaria dell'avvocato Stari, come abbiamo creduto per parecchio tempo, ma anche una cugina di Nadia, la moglie di Voretti. Era stato proprio lui a farla assumere: era brava e affidabile, Riccardo ne sarebbe stato contento; ma era anche un'amica fidata, e avere una quinta colonna nella tana del nemico gli era sembrata una cosa molto furba. Luisa gli telefona, quindi, e gli chiede consiglio su come comportarsi con la polizia a proposito di un certo Amilcare De Norri, un tizio al quale l'avvocato Stari aveva scritto una lettera prima di morire. Naturalmente lui si fa dare l'indirizzo di quel De Norri e lo chiama. Si spaccia per me - Giuffredi ne sa qualcosa - e scopre, con sua grande meraviglia, che si tratta proprio del telefonista misterioso. Non solo, incalzato dalle domande, il buon Amilcare ricorda anche il nome che aveva sentito quella sera al telefono: Andrea. Ci siamo, pensa Voretti, sono salvo. Chiede a De Norri se è solo in casa e quando quello gli risponde di sì gli dice di non muoversi, di aspettarlo, che sarebbe arrivato di lì a qualche minuto per interrogarlo. Si precipita in via Vettabbia, suona, un uomo gli apre la porta e lui spara. Come poteva sapere che nel frattempo era arrivato l'Italo e che era quest'ultimo che gli aveva aperto al posto del padrone di casa? Aveva ucciso ancora una volta la

persona sbagliata.» Qualcuno si affacciò alla porta dell'ufficio, vide che c'era una riunione in corso, si scusò e se ne andò.

Francisci si alzò in piedi, cominciava a essere stanco. Si stirò le braccia, si massaggiò il collo, poi si rimise a sedere. «A questo punto Voretti è spacciato, è solo una questione di tempo. Appena De Norri si fosse ripreso dallo shock avrebbe parlato, avrebbe raccontato tutto e avrebbe riferito, ancora una volta, il nome che aveva sentito quella notte al telefono. Ma la fortuna, questa volta sul serio, decide di dare una mano al nostro medico: De Norri non si riprende perfettamente, è confuso, impaurito, indeciso e forse anche impreciso nei ricordi. Il particolare del nome, per esempio, se l'è completamente scordato, e siccome il contenuto della videocassetta non aveva nulla a che fare con lui, Voretti è, per il momento, ancora salvo. Gli indizi, per di più, puntano tutti verso Marcello Vailati e costui, con il suo comportamento nei confronti di Cecilia Castelli, non fa altro che confermarci che siamo sulla pista giusta.» Sospirò. «Peccato per Andrea che Marcello avesse un alibi di ferro per l'ora del delitto, quello che gli aveva procurato a sua insaputa Francesco Lorenzi, un altro dei giocatori del poker, perché altrimenti il buon dottore avrebbe veramente corso il rischio di cavarsela.» «Be', l'alibi a Marcello lo avrebbe potuto procurare anche Enrico, per la verità», commentò Zottìa.

«E vero; ma intanto Enrico, per i motivi che sappiamo - l'inganno fiscale e Cecilia - non era la persona più adatta per fornire un alibi a Marcello Vailati, e poi davvero non ricordava a che ora si erano lasciati quella sera. Rammentava che Marcello si era fermato a parlare di lavoro quando gli altri erano andati via, questo sì, ma non aveva guardato l'ora ed era convinto che fossero passati solo pochi minuti. E poi non dimenticarti che mentre noi sapevamo a che ora De Norri era al telefono con Riccardo, loro, Vailati, Castelli, Lorenzi e Vattuone, non ne avevano la più pallida idea.» Si alzò ancora una volta e in silenzio, pensieroso, si mise a contemplare dalla finestra qualcosa che accadeva in basso, in mezzo al cortile. Gli sembrava di aver detto tutto, che non ci fosse più niente da spiegare. In verità c'era una cosa, una sola cosa che non era riuscito a capire e della quale aveva perso ogni speranza di venire a capo. Ma sarebbe stato un vero peccato rovinare con quel piccolo particolare irrisolto quella ricostruzione, di cui era particolarmente fiero, fatta a esclusivo uso e consumo della sua squadra. Capitavano così di rado giornate come quella nella quale poteva leggere l'ammirazione negli occhi dei suoi uomini: perché svelare quel piccolo neo? Si girò e fece correre lo sguardo tutto intorno. «Mi sembra sia tutto. Domande?» Nessuno rispose, tutti stavano riflettendo.

«Bene», concluse Francisci soddisfatto. «Possiamo riprendere a lavorare, allora.» «No, una cosa c'è, Antonio.» Era stato Zottìa a parlare mentre gli altri si stavano già alzando. «La lettera nella quale si parlava della cinepresa e della videocassetta, chi te l'ha mandata?» Francisci gli lanciò uno sguardo truce mentre tutti si fermavano in attesa della risposta. Il solito guastafeste, pensò. Chi, se non lui, poteva andare a pescare l'unico punto rima  sto insoluto? «Non lo so, Baffo.

Non sono riuscito a scoprirlo. Temo proprio che rimarrà un mistero.» Allargò le braccia.

«Ah!» Zottìa si tirò leggermente i baffi.

«Già», confermò il commissario massaggiandosi una tempia con la punta delle dita. Guardò con più attenzione il compagno di tante indagini. Non era forse un lampo di divertimento quello che gli aveva visto passare negli occhi? Ecco che ripassava. Certo! Bastardo, pensò, mentre a fatica tratteneva un sorriso. Lo prese sotto braccio. «Che dici, Baffo, è quasi la mezza, andiamo a farci un aperitivo?» Incominciarono a ridere in corridoio, subito dopo essersi chiusi la porta dell'ufficio alle spalle; quando l'agente in servizio davanti al portone li vide passare diretti al bar, li seguì con lo sguardo, stupito. Chissà cosa avranno da ridere così tanto quei due, si domandò senza trovare risposta.

Agitato, come raramente capitava di vederlo, il notaio Vattuone si stava aggirando nervosamente nel suo ufficio, in attesa di una telefonata.

«Sua moglie sulla due», annunciò una delle segretarie passandogli la chiamata.

Qualche minuto più tardi la barba del notaio si affacciò dalla porta del suo studio illuminata da un gran sorriso. «Tutto a posto, anche gli ultimi esami sono negativi.» Colto da un improvviso imbarazzo trasformò il sorriso in una specie di smorfia e scomparve rapidamente dietro la porta.

Era stato questo il motivo della misteriosa scomparsa di qualche giorno prima. Da Trieste, dove era andata a trovare una vecchia zia, la moglie Elena gli aveva telefonato raccontandogli che una sera, mentre stava preparandosi per andare a dormire, si era scoperta qualcosa al seno («Come una pallina», aveva detto). La reazione di Fabio Massimo era stata immediata. Attraverso un amico medico era riuscito a fissare subito un appuntamento con un noto specialista, primario a Udine. Senza dire niente a nessuno, nemmeno in ufficio, aveva raggiunto la moglie e l'aveva accompagnata in ospedale. Qui la signora Vattuone era stata sottoposta a vari esami che avevano dato tutti esito negativo.

«Una semplice cisti», aveva diagnosticato il medico. «Ma aspettiamo, per sicurezza, l'esito delle ultime analisi.» Erano tornati a casa ma Elena non se l'era sentita di andare a cena dai Castelli. E così, anche se un po' si vergognava, si era inventata una colica e aveva fatto sapere che non avrebbe potuto essere presente. Il marito era stato a lungo indeciso se andare oppure no, poi aveva preferito rimanere a casa con la moglie. Enrico è un amico, si era detto, di sicuro capirà.

Anche Francesco Lorenzi aveva passato la giornata in preda a un crescente nervosismo, ma il motivo era completamente diverso: quella sera, infatti, dopo giorni e giorni di attesa, sarebbe nuovamente uscito con Camilla.

La serata a casa Castelli, tra gl'interrogatori, le deposizioni e varie altre perdite di tempo era terminata tardissimo e Camilla, quando erano stati finalmente lasciati liberi di andarsene, gli aveva chiesto di accompagnarla subito a casa. Il giorno dopo lui, con la scusa di chiederle un consiglio a proposito di una telefonata che era indeciso se fare alla polizia, l'aveva chiamata. Aveva sbagliato il momento, però, e Camilla, occupatissima, aveva quasi subito interrotto la comunicazione. Richiamerò più tardi, si era detto, ma vinto da un'imperdonabile

timidezza non l'aveva fatto. Quando ci aveva provato, il giorno dopo, la ragazza non era in casa, e lo stesso risultato avevano ottenuto i tentativi fatti durante il fine settimana. Così era riuscito a parlarle solo la sera di lunedì, giusto per appurare alcune spiacevoli cose. Primo, che il giorno dopo lei era già impegnata (Francesco non poteva saperlo ma Camilla in quei giorni stava subendo, con alterne fortune, un duro assedio da parte di Roberto che non aveva alcuna intenzione di farsi da parte senza lottare); secondo, che mercoledì sarebbe partita per Londra per lavoro.

«E quando torni?» aveva chiesto.

«Domenica sera. Già che ci sono mi fermo per il weekend. Ho un'amica che vive lì, e così non ho neanche il problema dell'albergo.» «Così tanto?» Un'altra settimana di attesa! Di più anzi, se contava anche i giorni già passati.

«Come così tanto, sono solo cinque giorni...», stava sorridendo la ragazza, divertita.

«Sì, ma se conti dal quattordici febbraio...» C'era una tale nota di delusione nella voce di Francesco che Camilla non aveva potuto fare a meno di intenerirsi. «Poi torno, però. E quando torno ci possiamo vedere, se vuoi.» Se vuoi? Che domande. Certo che voleva!

Anche se quell'ultima promessa gli aveva un po' risollevato il morale, Francesco non era ugualmente riuscito a resistere. Attraverso la madre della ragazza era riuscito a farsi dare il numero di telefono di Londra e aveva chiamato. Per una volta una sua iniziativa aveva colto nel segno: Camilla si era sentita molto lusingata da quella telefonata (e dalle altre che lui avrebbe fatto nei giorni successivi) e gli aveva formalmente promesso che appena rientrata sarebbero usciti insieme.

«Questo è completamente perso, Carni. Ti adora. E mi dici che è anche carino! Ma cosa aspetti! Guarda che un altro così mica lo trovi dietro l'angolo», l'aveva rimproverata l'amica.

Date quelle premesse, e nonostante l'iniziale nervosismo di Francesco, la serata non avrebbe potuto che essere estremamente piacevole, e così era stata. Lei gli aveva raccontato, entusiasta, di Londra; entrambi si erano presentati all'appuntamento con un regalino per l'altro e Francesco, adorante e in perfetta forma, era stato una deliziosa e divertentissima compagnia.

Usciti dal ristorante erano saliti nell'automobile che lui aveva parcheggiato in una via laterale.

«E adesso», aveva chiesto Francesco, «dove vuoi che ti porti?» «Rimaniamo qui», aveva risposto Camilla con un curioso tono di voce.

«Qui?» l'aveva guardata lui, stupito.

«Proprio», aveva confermato lei. Gli aveva preso una mano e se l'era messa dietro la spalla, poi aveva fatto lo stesso con l'altra e l'aveva attirato verso di sé. «Quando ti decidi a baciarmi?» gli aveva sussurrato chiudendo gli occhi.

Dell'avvocato Castelli, invece, non si poteva dire che fosse in un momento particolarmente felice della vita. Negli ultimi dieci giorni era diventato ancora più

nervoso, irascibile e aggressivo del solito: veramente insopportabile. Non lo pensava solo Graziella, la sempre più spesso strapazzata segretaria - sfogo e vittima principale dei suoi ricorrenti malumori -ma anche Cecilia. I loro rapporti, infatti, invece di essere rinsaldati dal pericolo corso da lei, erano incomprensibilmente e rapidamente peggiorati. Ogni volta che lei apriva bocca, lui trovava il modo di rimproverarla, di accusarla di qualcosa; e nei rari casi in cui lei, stufa di ingoiare le sue cattiverie, non lasciava perdere e ribatteva, i due finivano inevitabilmente per litigare.

In realtà il vero motivo di tutto ciò era che Enrico Castelli

- anche se non lo voleva ammettere con nessuno, nemmeno con se stesso - era in preda a una grave crisi interiore, un misto di senso di colpa, di disprezzo verso se stesso, ma anche di irritazione nei confronti del mondo e di paura; sì, di paura di scoprire qualcosa che in cuor suo non aveva nessuna voglia di scoprire. La truffa ai danni di Marcello era stata una sua idea: il piano l'aveva concepito lui in ogni più piccolo dettaglio. Il coinvolgimento della moglie era stato anch'esso imposto da lui, salvo poi pentirsene tormentato da una pungente gelosia. È vero che non poteva certo immaginare che Riccardo, curiosando tra le sue carte, scoprisse tutto e ne approfittasse per ricattare Marcello, ma il risultato era che quest'ultimo era finito in prigione, accusato - tra l'altro - di tentato omicidio, e Cecilia aveva seriamente corso il rischio di essere uccisa. Ancora una volta a causa della sua proverbiale leggerezza aveva trascurato troppi elementi, troppi fattori in quel cinico inganno che aveva elaborato e il risultato era stato ben diverso da quello previsto. Così Enrico, forse per la prima volta in vita sua, aveva avuto la possibilità di toccare con mano le imperdonabili conseguenze del suo modo di agire. E si era finalmente e brutalmente reso conto di come fosse diverso da quel brillante, astuto e affascinante avvocato che pensava di essere. Un arido, superficiale e mediocre egoista, ecco quello che lui era. E la scoperta non gli era affatto piaciuta.

Cecilia, da parte sua, non aveva alcuna intenzione di sopportare a lungo quella sgradevole situazione e così, dopo qualche giorno, aveva deciso di tornarsene in montagna. Un'altra settimana di sole e di aria buona sarebbe stato proprio quello che ci voleva per rilassarsi e trovare un po' di serenità.

Quel lunedì sera gli habitué del Grifone l'avevano aspettata invano. Qualcuno, premuroso, si era offerto di andare a vedere se per caso si sentisse poco bene, ma era stato im mediatamente dissuaso. «Sarà stanca, povera cara», era stato il commento generale. «Con tutto quello che ha passato, è normale che abbia voglia di andarsene a letto presto.» In realtà, nella stanza 121, Cecilia non stava affatto riposando. Seduta sul letto stava nervosamente fumando la terza, o forse addirittura la quarta, sigaretta dell'ultima mezz'ora. Diede un'occhiata all'orologio e sobbalzò visibilmente udendo un leggero bussare alla porta. Si alzò e in punta di piedi, senza far rumore, si avvicinò. Il leggero bussare si ripete. «Chi è?» chiese preoccupata.

«Sono io», rispose qualcuno in un sussurro.

Cecilia spense la luce e socchiuse la porta. «Ti ha visto...» incominciò mentre un'ombra sgattaiolava dentro la camera.

«Sss», fece Filippo portandosi un dito davanti alla bocca. Si chiuse silenziosamente la porta alle spalle, le si appoggiò contro e sorrise.

Cecilia si guardò nervosamente intorno, l'aria smarrita. «Ti ha visto...» riprovò a chiedere.

«Sss», ripetè Filippo sempre sorridendo. Prese la donna tra le braccia e la baciò.

A Milano intanto, in via Vettabbia, il ragionier De Norri seduto tutto solo nel suo letto stava scartocciando una caramella al tamarindo. Erano già alcuni giorni che soffriva d'insonnia: si svegliava intorno alle due e per un paio d'ore non c'era verso che riuscisse a riaddormentarsi. Tutto era cominciato con quella maledetta storia accaduta una ventina di giorni prima. La sua vita ne era rimasta sconvolta, e non solo - come si sarebbe potuto pensare - per quel breve periodo, una settimana in tutto, in cui si erano svolti i fatti, ma anche dopo, nei giorni successivi. Ancora adesso c'era chi gli piombava in ufficio e gli chiedeva (anzi pretendeva, come sarebbe stato più appropriato dire) di raccontargli la sua storia.

E pensare che lui voleva solo dimenticare il più in fretta possibile l'avvocato Stari, il povero Italo, il commissario Francisci, tutti gli altri, e soprattutto ogni cosa. Non era adatto a lui quel tipo di avventure. Il suo ufficio, le sue carte, i suoi numeri e le chiacchierate solitarie con l'Egidia, questo era ciò che desiderava, questo era quanto cercava, tutto il resto non aveva per lui alcuna importanza. E invece si era trovato, suo malgrado, buttato a capofitto in un affare più grande di lui e il risultato era quell'insonnia che sembrava non volesse più abbandonarlo.

E così anche in quella notte tra il 26 e il 27 febbraio Amilcare De Norri era sveglio, seduto nel suo letto a scartocciare una caramella. Di solito in quei casi ne approfittava per pensare al lavoro, a quello che aveva fatto durante il giorno e a quello che avrebbe fatto l'indomani. E proprio al lavoro stava pensando quando all'improvviso, nel silenzio della notte, squillò il telefono.

La caramella cadde per terra. Erano le due e diciannove minuti.

Marco Polillo Nato a Milano, è una delle figure più in vista dell'editoria italiana. E stato direttore generale di Mondadori e di Rizzoli, e da anni si occupa della casa editrice che ha fondato e che porta il suo nome. Attualmente è Presidente dellAIE (Associazione Italiana Editori). Da sempre appassionato di gialli, ha curato numerose antologie ed è autore anche di Corpo morto, sempre pubblicato da Piemme.